



Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1943

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1943

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Suor Alberti Enriqueta

di Ignacio e di Accinelli Caterina

nata a Montevideo (Uruguay) il 18 gennaio 1888

morta a Puerto Sauce (Uruguay) il 20 agosto 1943

Prima Professione a Montevideo, Villa Colón il 22 febbraio 1909

Professione perpetua a Montevideo il 24 gennaio 1915

«È vero: ero proprio così — ammetteva suor Enriqueta con singolare semplicità —; ma ora ho cambiato...».

Che cosa era cambiato in questa Figlia di Maria Ausiliatrice, dopo oltre vent'anni di professione religiosa? La sua ultima direttrice ricorderà che suor Alberti aveva sempre dimostrato di possedere un temperamento sensibilissimo, persino suscettibile e tale da rasentare sovente l'irritazione. Era pure dotata di volontà tenace e l'educazione familiare le aveva assicurato una caratteristica correttezza e amabilità di comportamenti.

Come si può avvertire, la personalità di suor Enriqueta si esprimeva in modalità di contrasto che non passarono inosservate. Il periodo della prima formazione non pare riuscisse a donarle valide motivazioni per stimolarla a dare un orientamento fervidamente autentico alla sua scelta della vita religiosa. Non siamo in grado di penetrarne le ragioni.

Per parecchi anni la suora condusse una vita religiosa piuttosto mediocre, nella quale la consacrazione al Signore pareva conciliarsi con facili concessioni alle esigenze della natura. Proveniva da una famiglia benestante dalla quale accettava volentieri tante cosette utili o anche soltanto apprezzabili, ma in

contrasto con un illuminato spirito di povertà e di distacco.

«Mi sono proposta di cambiare e darmi tutta a Dio», fu sentita dichiarare a un certo punto della sua vita. E così fu realmente.

Agli inizi del 1942 suor Enriqueta fece parte del gruppo di quattro suore mandate ad avviare un'opera totalmente nuova per l'ispettoria uruguayana. Era stata richiesta un'attività di tipo sociale, promozionale come ci si esprimeva, per affiancare le fabbriche di tessuti e carta sorte a Juan L. Lacaze, precisamente nella località denominata Porto Sauce. Le fabbriche assicuravano il lavoro a un buon numero di operaie. L'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice doveva raggiungere, con modalità diversificate, tutta la popolazione femminile della località situata sull'ampio Rio del Plata.

Suor Enriqueta era una abilissima maestra di cucito, ricamo e pittura e fu subito a capo di un frequentatissimo laboratorio. Insieme, curava la formazione catechistica delle allieve e quella religiosa di un bel gruppo di mamme.

Sosteneva i suoi impegni con una dedizione superiore alle forze fisiche che ebbe sempre piuttosto deboli.

Come le altre sorelle doveva alternare le prestazioni a tre gruppi diversi, per offrire ai tre turni di lavoro delle giovani operaie la possibilità di approfittare del suo importante e apprezzato insegnamento.

Sei anni prima del suo trasferimento da Montevideo a Juan L. Lacaze aveva dovuto sottoporsi a un intervento chirurgico che pareva fosse riuscito a risolvere il malanno. Naturalmente, non le diede maggiori possibilità di resistenza fisica. Ciò che la sosteneva era la decisa volontà di non rifiutare nulla al Signore.

Un confratello Salesiano che la conobbe bene in quel breve periodo di tempo, a una certa distanza dalla sua morte era in grado di assicurare che suor Enriqueta era dotata di una grande comprensione delle anime giovanili alle quali aveva donato molto nel breve tempo vissuto a Lacaze. Le operaie che furono sue allieve continueranno a parlare di lei con grande affetto.

Una consorella sottolinea la caratteristica della sua amabilità. Il dominio che esercitava su se stessa le permetteva di superare con tranquilla pace le lotte che continuò a sostenere fino alla fine della vita per controllare la nativa suscettibilità. La direttrice suor Genta Luisa racconta in proposito: «Sovente mi domandava: "Come mi sono comportata in tale o tal altra occasione?". Naturalmente, si riferiva a comportamenti esterni. Mi dava piena libertà di dirle le mie impressioni. Questo era una chiara espressione del lavoro spirituale che andava compiendo e del desiderio grande di consolare Gesù, che tanto amava».

Solo chi la conosceva a fondo poteva misurare il lavoro, la costanza e l'amore con il quale si donava totalmente al Signore, che ormai costituiva il suo unico Bene.

«Quante volte — ricorda la direttrice — potei ammirare la sua capacità di ricevere tratti scortesi con un virtuoso silenzio! Ma il superamento che ciò le costava lo esprimeva il cambiamento di colore del volto, mentre l'aspetto conservava una amabile tranquillità».

Gli ultimi suoi anni furono contrassegnati dalla costante serenità e dolcezza di tratto e di parola ed anche da un impegno particolare nell'osservanza della povertà. Rifuggiva da ciò che prima amava e cercava. Il corredo era ridotto all'essenziale e ciò che indossava abitualmente appariva logoro ma ben rammentato.

Usava delle cose fino al limite della loro resistenza e soffriva quando notava sprechi di acqua e di luce.

Suor Enriqueta era sempre stata schietta e sincera e tutto ciò che sapeva di doppiezza la feriva profondamente. Anche in questi casi, se riteneva di dover esprimere una parola di richiamo, questa era amabilmente fraterna o materna, a seconda della persona a cui si indirizzava.

La sua pietà era salesianamente orientata verso Gesù Eucaristia e Maria Ausiliatrice. Sfruttando le sue abilità di ricamatrice e pittrice, con notevole e generoso sacrificio aveva confezionato paramenti e biancheria per la cappella, felice di onorare anche in questo modo Gesù e di esprimergli il suo grande amore. Suor Enriqueta trovava le sue delizie nella santa Co-

munione e nelle visite a Gesù presente nel tabernacolo. Le moltiplicava durante la giornata ed era felice, diceva, quando poteva riempire la solitudine di Gesù con la sua umile adorante presenza.

Alla sua direttrice aveva più volte confidato: «Gesù ha per me un amore di predilezione; me ne convinco ogni giorno più. Quanto mi ama! Lo sento sensibilmente in me... Lui mi sollecita a donargli tutto, a non riservarmi nulla...». Parlava di Gesù con gusto, quasi assaporasse la sua divina presenza. A tavola, in ricreazione, in cammino ne parlava. Molto si richiama alle epistole di san Paolo. Amava le letture che coltivavano il suo spirito e alla sera faceva immancabilmente quella delle parti variabili della santa Messa, per meglio prepararsi a parteciparvi il giorno dopo e a ricevere Gesù.

Preparò ragazze e anche persone adulte alla prima Comunione e lo faceva con trasporto e sensibilità educativa. Fra le sue allieve operaie ebbe il conforto di prepararne due al passaggio dal protestantesimo alla Chiesa cattolica. Quanta riconoscenza le dimostrarono e quanto continuarono a ricordarla anche dopo la morte giunta troppo repentinamente!

Prima dell'ultima sua partenza per Montevideo, dove si recava di tanto in tanto per controlli medici, aveva desiderato incontrare una di queste ragazze per congedarsi e chiederle di pregare per lei. Negli ultimi mesi, anche alle allieve del laboratorio parlava sovente della sua partenza per il Cielo come di cosa sicura e che le procurava felicità.

La sua salute incominciò davvero a impensierire le superiori, ma suor Enriqueta si manteneva tranquilla. Continuò a lavorare regolarmente tra le operaie e nel laboratorio con le mamme alle quali insegnava tante cose pratiche oltre alla religione. Unica eccezione: il riposo anticipato della sera. Ma prima di ritirarsi trascorreva lunghi momenti davanti al tabernacolo in silenziosa adorazione. Aveva l'abitudine di onorare la Madonna con la recita quotidiana del rosario completo. Alle ragazze aveva insegnato ad amarla e ad offrirle piccoli ma frequenti atti di mortificazione. Lei stessa aveva questa abitudine. Ad esempio, si era proposta di non mai lamentarsi per il cibo e di scegliere, quando ne aveva l'opportunità, quello che il palato meno gradiva.

Quando i dolori incominciarono a farsi sentire e a sfibrare il suo fisico già tanto debole, suor Enriqueta usciva in questo dolce lamento, espressione di viva comunione con la volontà del Signore. Diceva: «Questi dolori mi avvicinano e mi fanno assomigliare a Te, caro Gesù. Voglio solo fare la tua divina volontà».

Nelle visite dei parenti, richiesta se abbisognava di qualche cosa, immancabilmente assicurava che non mancava di nulla. E se qualcosa le veniva donata, subito la presentava alla direttrice. Era alla fine riuscita a convincere i parenti di non spendere soldi per doni, ma di offrirli per le opere della casa. La direttrice che trasmette queste notizie assicura che ciò era espressione di un distacco notevole per lei, che in passato si comportava diversamente.

Veramente, il «voglio essere tutta e solo di Dio» era divenuto una bella realtà nella sua vita. Andata a Montevideo per un controllo medico il 10 agosto, fu costretta a rimanervi nell'infermeria di casa ispettoriale. Dopo dieci giorni, senza turbamento alcuno, solo con un grande desiderio di unirsi al suo Signore, suor Enriqueta passò a contemplare il suo Volto per l'Eternità. A J. L. Lacaze si pianse molto la morte di una maestra di scuola e di vita, che era rimasta tra loro solo diciassette mesi.

Suor Antoci Vincenza t.

*di Mariano e di Cannata Antonina
nata a Mistretta (Messina) il 4 febbraio 1911
morta a Catania il 16 aprile 1943*

Prima Professione ad Acireale il 6 agosto 1938

Vincenzina aveva desiderato ardentemente essere missionaria e morire martire. Lo diceva alle sue amiche prima ancora di partire da Mistretta per donarsi al Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Aveva avuto una fanciullezza e giovinezza provate da perdite dolorose. Mamma Antonina morì quando aveva sei anni e la sorella maggiore, che in famiglia aveva preso il suo posto, la lasciò doppiamente orfana a dodici anni. A quel tempo, gli altri fratelli si trovavano in America, perciò papà Mariano decise di raggiungerli insieme a Vincenza, che vi rimase solo due anni.

Rientrata in Italia venne affidata a due zie paterne — l'una vedova senza figli, l'altra zitella — che purtroppo non seppero donarle amore. Pare fossero esigenti e piuttosto dure verso la nipote, che invece si dimostrava dolce e paziente. Vincenzina adolescente ebbe in compenso la notevole fortuna di trovare nel suo parroco una guida illuminata.

La frequente partecipazione alla santa Messa e ai Sacramenti divenne forza e intima gioia nella sua travagliata giovinezza. L'ideale che le si prospettava, alimentandone le profonde aspirazioni, era quello della consacrazione religiosa. Quando il direttore la vide ben preparata e sicura la indirizzò all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che conosceva e apprezzava.

Le superiore videro subito in questa giovane donna — iniziava il postulato a venticinque anni — una persona solidamente formata e desiderosa di accogliere e vivere in pienezza il dono del Signore. Si evidenziavano in lei atteggiamenti virtuosi autentici: umiltà, spirito di sacrificio e una pietà che si esprimeva nella carità fervida e attenta alle esigenze di Dio e del prossimo.

Durante il noviziato rivelò pienamente se stessa in un lavoro scritto, attraverso il quale si chiedeva alle novizie: «Quali ti pare debbano essere le virtù proprie di una Figlia di Maria Ausiliatrice?». Suor Vincenzina — fu sempre chiamata con il diminutivo — scrisse: «...deve essere la suora dell'abnegazione e dell'umiltà, che vive seppellita senza neppure sospettarlo. Rinunziare a se stessi, specie alla propria volontà, costa molto... Eppure, nella vita religiosa si mira a questo. Qui sta la perfezione cristiana: morire totalmente a se stessi per poter ripetere con l'Apostolo: — Vivo, non già io, vive in me Cristo Gesù».

Quanto scrisse si dimostrerà espressione autentica del suo vivere la risposta a Gesù che la voleva sua sposa.

Dopo la sua tragica morte, si troveranno due quadernetti personali sui quali suor Vincenzina andava annotando propositi e risultati. Apparvero come lo specchio limpido di uno spirito vigilante, attento a donare e a donarsi per il piacere del suo Signore. Non si notano ombre di ripiegamenti, tanto meno di scoraggiamenti, ma il costante puntare alla meta raccogliendo tutto il proprio essere e operare intorno a Dio solo.

Anche quando deve riconoscere che, malgrado la ferma volontà di mantenersi fedele a un proposito preso, la riuscita non è soddisfacente, suor Vincenzina annota: «Ho fatto quanto ho potuto, però mi è sfuggita qualche parola inutile. Ma ora sono sinceramente pentita e addolorata per non essere stata capace di dominarmi interamente. Pazienza! farò meglio domani».

Il suo lavoro spirituale risulta intenso, ma portato avanti con amabile pazienza. Sui suoi quadernetti è espresso con nitidezza e sovente lo si vede commentato dalla maestra di noviziato prima, dalla direttrice in seguito.

Dopo la prima professione, suor Antoci passò alla casa ispettoriale di Catania. Le superiori sono convinte che la sua discreta cultura può darle la possibilità di acquistare, senza notevoli sforzi, il diploma per l'insegnamento nella scuola materna.

Nel primo anno 1938-1939 attuò una frequenza regolare ed ebbe un buon risultato. Non si occupava soltanto dello studio, ma sempre si prestava con sereno spirito di sacrificio nei lavori domestici e in supplenze, specie per l'assistenza alle ragazze.

Durante il noviziato aveva presentato la domanda missionaria. La superiora, madre Linda Lucotti, ben conosciuta nell'ambiente siciliano, dopo averle espresso compiacimento per questa disponibilità, le aveva suggerito di rinnovarla dopo un anno di vita pratica, «il che serve molto per le missioni» le aveva precisato.

Suor Vincenzina la rinnoverà, e non una sola volta. Fu invitata a pazientare perché la guerra, la terribile guerra del 1939-1945, aveva costretto a sospendere le partenze per i luoghi di missione. La pazienza era una qualità sua caratteristica, e si dispose a esercitarla anche in questa direzione.

Nel 1940 dovette interrompere la scuola per diventare, di punto in bianco, insegnante. Dopo aver salesianamente esposto le sue perplessità e incapacità, accettò di farsi missionaria della volontà di Dio che la voleva a Ragusa, maestra in una prima classe elementare. Inizialmente trovò non poche difficoltà ma le consorelle l'aiutarono a superarle. Un po' per volta arrivò a dominare amabilmente la scolaresca viva e un po' turbolenta tanto da realizzare un successo insperato.

Come si era supposto, suor Vincenzina si rivelò dotata di native disposizioni per l'azione educativa e singolarmente efficace nella formazione integrale delle sue piccole alunne. Ma il successo non si poteva attribuire soltanto alle sue belle qualità naturali e neppure alla cultura adeguata... Preghiera e spirito di sacrificio erano la spiegazione più vera e profonda di ogni suo buon successo. Fra i propositi del tempo si poté leggere: «Farò tutti i giorni qualche sacrificio per il bene delle anime che mi sono affidate e per la loro buona riuscita nello studio». E ancora: «Pregherò in modo speciale per il bene di questa casa e per le anime che ci sono affidate».

Le difficoltà si erano veramente appianate e il nuovo anno si prospettava buono in ogni caso: sia se fosse rimasta a Ragusa, sia se fosse rientrata in casa ispettoriale per completarvi lo studio. Veramente, questo non lo aveva abbandonato, perché sapeva bene che le superiori desideravano arrivasse a conseguire il diploma legale per quell'insegnamento che già le riusciva bene.

Capitò invece che la volontà di Dio si esprimesse in modo diverso. Lasciò Ragusa, ma per assumere l'insegnamento in una seconda elementare a Catania presso la scuola dei confratelli Salesiani dell'istituto "S. Filippo". Contemporaneamente, riuscirà a portare avanti la preparazione e ad affrontare con buon successo l'esame che l'abilitava come maestra.

La comunità nella quale si trovò inserita era piuttosto piccola, ma disparata nei compiti che erano anzitutto quelli del servizio di cucina e guardaroba del grande istituto salesiano e inoltre dell'insegnamento nella loro scuola materna e nelle prime classi elementari.

Suor Vincenzina si inserì nell'ambiente con la consueta carica di generosità serena e di pietà solidamente fervida.

Le testimonianze assicurano che era dolce, caritatevole, paziente. Preveniva le richieste, specie quando si trattava di salire e scendere le interminabili scale di quella casa che sembrava una torre. Era diligente nell'osservanza religiosa, riflessiva e pia. La sua obbedienza era pronta e su di essa si esaminava sovente — lo scrisse lei — ai piedi del crocifisso. Era un impegno che aveva preso nel 1941 all'emissione dei Voti triennali: «Mirare sovente il crocifisso, attaccare il cuore a Gesù e da lui attendere aiuto e conforto. Dirgli sempre SI».

Nel dicembre del 1942 aveva assistito papà Mariano nel suo passaggio all'eternità. Aveva dovuto compiere un viaggio piuttosto lungo e non tanto di chilometri quanto di tempo. La guerra diveniva sempre più accanita e i bombardamenti e mitragliamenti erano quasi all'ordine del giorno in tutta la Sicilia. Dopo lo strazio e il filiale conforto di quei giorni, aveva intrapreso il viaggio di ritorno che, per poco, non le costò la vita a causa di uno scontro di treni. Le sorelle la videro arrivare stanca, pallida, affranta dal dolore, ma serena.

Nei primi mesi del 1943 la guerra infuriava su Catania colpita da furiosi bombardamenti; le vittime si moltiplicavano fra le persone civili.

Il 16 aprile, quando i fanciulli della scuola stavano per rientrare nelle proprie case, squillò un ennesimo allarme. Si stava facendo quasi l'abitudine al suono delle sirene, poiché fino ad allora non si erano sperimentati fatti gravi nelle case dell'Istituto. Ma c'erano i bambini che non erano ancora stati prelevati dai genitori. Occorreva accompagnarli con sollecitudine nel rifugio. Non erano molti e suor Vincenzina disse a una consorella: «Non scendo nel rifugio; preferisco andare in chiesa a fare la *Via Crucis* (era quello il venerdì di passione, come a quel tempo lo si designava). «Venga con noi e con i bambini — le disse la consorella — la *Via Crucis* la faremo insieme questa sera». Docile come sempre, suor Vincenzina scese.

Attingiamo ora alla lettera scritta qualche giorno dopo alle superiori dall'ispettrice, suor Maria Fanello. Dopo aver precisato che suor Vincenzina aveva aiutato sorelle e bambini a sistemarsi nel rifugio e incoraggiato a non aver paura, aggiunge che andava ripetendo: «Signore prendete me, salvate le mie sorelle!...».

«Il Signore accettò l'offerta della vittima nostra innocente e salvò tutti, mentre tutti avrebbero potuto rimanere schiacciati dalle macerie. La cara suor Vincenzina stava nel punto più sicuro con i suoi cari bambini di seconda elementare a lei aggrappati per lo spavento. Vicino a lei vi erano altri bambini di prima e terza elementare e quelli della scuola materna, nonché la direttrice con tutta la piccola comunità delle suore. Lo spostamento d'aria [causato dallo scoppio della bomba che fece crollare buona parte della casa salesiana "S. Filippo"] gettò con violenza la cara suora contro la parete battendovi fortemente la testa... Le sorelle la soccorsero dopo aver fatto uscire tutti i bambini. Era immersa in un lago di sangue. Chiamato il direttore dei Salesiani, le venne subito impartita l'assoluzione. Era ancora viva, ma priva di sensi. Trasportata nel vicino ospedale, dopo meno di quattro ore la buona suor Vincenzina andava a raggiungere papà Mariano e a contemplare il Volto di Dio».

Sulla sua immagine-ricordo si legge: «Pura come un giglio, all'improvviso scatenarsi della bufera di fuoco, si offrì ostia al Signore per la salvezza delle consorelle e dei bimbi. Mentre dalle macerie della casa distrutta tutti uscivano illesi, la sua anima eletta saliva il monte del Signore».

Suor Antoniono Maria

di Giovanni e di Piana Anna

nata a Torre Bairo (Torino) il 28 febbraio 1879

morta a Ulzio il 16 giugno 1943

Prima Professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 20 maggio 1912

Suor Antoniono aveva compiuto la sua prima formazione a Nizza Monferrato dove ebbe, fra le compagne novizie, anche la futura superiora generale, madre Linda Lucotti. Questa, apprezzandone la bonarietà semplice e schietta, le aveva chiesto

di esserle segreta ammonitrice. Fu un incarico che le costò molto, anche se non le diede un gran da fare...

Dopo la prima professione fu mandata in Francia, dove rimase per alcuni anni occupata in umili lavori domestici. Ritornata in Italia, sovente parlerà nelle ricreazioni con le sorelle del tempo francese, specie per raccontare particolari relativi al vestito secolare che vi dovette indossare. Il suo dire era arguto, infarcito di termini piemontesi, specie quando descriveva l'abbigliamento indossato nella circostanza della sua professione perpetua. La tradizionale corona di rose — raccontava — fu l'elemento ornamentale di un cappello a larghe falde che in quel giorno le fecero portare. Le suore, che cercavano di immaginarla così combinata, ridevano di gusto insieme a lei.

Il resto della vita suor Maria lo trascorse a Torino nella casa di piazza Maria Ausiliatrice. Il suo abituale ambiente di lavoro — meglio sarebbe dire che in quello trascorreva i tempi liberi! — era ampio, perché abbracciava gli estesi sotterranei e seminterrati dell'edificio. Lì raccoglieva stracci, carta, vetri e cocci d'ogni genere e materia. Immergeva le ruvide mani entro sacchi e cassoni che contenevano di tutto e faceva oculte cernite con grande interesse e ammirevole spirito di povertà e di sacrificio.

Poiché assolveva compiti di commissioniera trovava il modo di «commerciare» la sua merce e di ricavarne buone somme da consegnare, felice, all'economa della casa.

Suor Maria godeva di una piacevole uguaglianza di umore: in tutto riusciva a trovare facilmente motivi di allegria comunicativa.

Della sua ignoranza non faceva mistero. La sottolineava con battute rivolte sovente alle consorelle insegnanti. All'inizio di un anno scolastico interpellava una maestra, magari nuova dell'ambiente: «Quando mi prende a scuola?». Oppure: «L'ha messo in classe un banco per me?». Chi non la conosceva ancora bene, rimaneva lì per lì perplessa e un po' disturbata da quel modo di esprimersi buttato là con fare piuttosto grossolano. Si rendevano però ben presto consapevoli che, in suor Antonioni era solo un modo di esprimersi in umiltà e verità.

Chi la trattava più da vicino poteva cogliere la bontà e la semplicità di cuore che la caratterizzavano. Lo costatò bene una giovane professa, appena giunta per aiutare nel lavoro di lavanderia, che si sentiva un po' sperduta in quella grande casa e tra quella numerosa comunità. Un motto arguto, una parola buona di suor Antoniono la sollevavano.

«Appena intuiva un desiderio, un bisogno qualsiasi — racconterà la giovane suora — cercava di prevenirlo senza essere richiesta. Alle volte, nelle giornate calde dell'estate, giungeva in lavanderia con una bottiglia d'acqua freschissima che era andata ad attingere in casa generalizia [vicinissima e provvista di un rubinetto che dava quell'acqua ristoratrice] e bonariamente interrogava: "Ha sete?... È fresca!...". Erano i suoi tratti commoventi di bontà che usava verso tutte le sue consorelle», conclude la testimonianza.

Suor Maria amava e stimava le superiori e le avvicinava con filiale semplicità. In occasione di qualche loro festa onomastica — racconta una suora — «veniva a pregarmi di preparare qualche complimento o scherzetto, raccomandandomi: "Si ricordi che io non sono fina, che sono ignorante. Faccia una cosa adatta per me"; quindi spiegava: "Non voglio lasciar passare la festa della superiora senza prendervi parte. Le superiori sono tanto buone con me... Mi sopportano, mi tengono in questa casa anche se sono ignorante e grossolana"».

Il suo amore alla povertà non fu sempre capito e accettato. Le capitava di sentire in proposito non rare disapprovazioni. Ma lei capiva la fatica di chi deve lavorare senza risparmiarsi per mantenere una famiglia in modo anche solo un po' decoroso. Per parte sua, cercava di economizzare.

Certo, appariva un po' sciatta nella persona; non tutte le suore le stavano vicino volentieri. Lei lo capiva e per questo volle che le venisse assegnato un letto che si trovava in un corridoio di passaggio. Solo lei poté misurare il disturbo che ciò comportava. Non ne parlò mai. Sopportò disagi e fatiche fino a ridursi in cattive condizioni di salute senza essere ancora veramente anziana.

Nell'inverno del 1941 dovette passare qualche settimana nell'infermeria. Si era dovuta fermare, ma già da tempo non

stava bene. Non voleva dare peso ai suoi disturbi e continuò a lavorare. Il medico che alfine poté visitarla, le trovò il cuore in cattivo stato. Non doveva più fare lavori pesanti, ed anche per le uscite di commissione non doveva esagerare.

Quando la direttrice le pose limiti ben espliciti nel lavoro, a suor Maria parve di essere diventata improvvisamente una vecchia inutile. Mentre ascoltava anche le raccomandazioni dell'ispettrice, le lacrime le rigavano il volto. E si lamentò: «Se non posso fare lavori pesanti come faccio a trascorrere la giornata? Se avessi manine... e non queste mani grosse, potrei mettermi a ricamare (e sorrideva!); ma io i lavori fini non li so fare. Non posso più far niente!». La superiora la confortò: «Vedrò che riuscirà a fare tante altre cosette... Ma come prima, non più!».

E lavorò ancora e molto, sia pure con uno slancio più ritenuto e controllato. Nella primavera del 1943 ci fu lo sfollamento generale della comunità a motivo dei bombardamenti che picchiavano su Torino con sempre maggior insistenza e brutalità. Le suore si ritrovarono a Ulzio, in montagna, e con loro ci fu anche suor Antoniono. Non era il luogo più adatto per il suo cuore, ma lei aveva dimostrato il vivo desiderio di non lasciare la sua direttrice che la conosceva e che conosceva bene.

Aveva anche assicurato che, appena avesse avvertito qualche malessere ne avrebbe parlato.

Si trovava lassù da poco più di un mese quando fu sorpresa da una seria crisi di natura biliare. Fu curata tempestivamente e si risollevò bene, almeno parve, poiché non tardò a riprendere il regolare ritmo delle giornate. Si alzava per la seconda santa Messa che veniva celebrata in casa e durante il giorno continuava ad occuparsi specialmente in cucina per mondare la verdura. Purtroppo, la domenica di Pentecoste fu colpita da una paresi che le tolse anche la parola, pur conservando la mente lucida. Il medico trovò che il cuore era in cattive condizioni ed allora si ricorse al sacerdote che la preparò al grande passaggio.

Spirò tranquilla e serena, volgendo uno sguardo riconoscente alla sorella che le aveva prodigato le ultime fraterne cure. I funerali si svolsero nella chiesa parrocchiale di Ulzio che

non aveva neppure fatto in tempo a conoscere, e fu sepolta nel cimitero solitario ai piedi delle grandi montagne.

Suor Appiano Anna

di Antonio e di Musso Felicita

nata a Torino il 15 marzo 1888

morta a Vercelli il 25 luglio 1943

Prima Professione a Nizza Monferrato il 22 aprile 1916

Professione perpetua a Villadossola il 22 aprile 1922

Anna è una delle cinque sorelle Appiano, Figlie di Maria Ausiliatrice. Era entrata nell'Istituto a vent'anni, pochi mesi dopo la morte di papà Antonio, mentre la sorella maggiore, Maria, era alla vigilia della professione perpetua.

La malattia e la successiva morte di mamma Felicita la fece rientrare in famiglia prima della vestizione religiosa. Era stato il consiglio del Rettor maggiore don Rua: doveva pensare lei alle tre sorelle e al fratello rimasti soli in giovane età.

Annetta esprime il timore di non essere poi accettata nell'Istituto perché, pensava, sarebbe giunta «vecchia» alla fine della sua missione. Il superiore la rassicurò: «Si farà un'eccezione; lo diremo alle Madri!».

Annetta accettò e svolse la sua missione materna con tenerezza e vigilanza, trasmettendo le ricchezze del suo spirito ricolmo di un unico desiderio: amare tanto il Signore e farlo amare. Di casa Appiano fece un piccolo tempio di carità fervida e travolgente.

Ecco un episodietto grazioso. Un giorno le quattro sorelle — erano fra i quattordici e i ventidue anni — stavano lavorando insieme e cantavano. A un certo punto intonarono le litanie della Madonna alle quali fecero seguire un bel *Tantum ergo*. Alla fine del canto, portato avanti con un ben intonato intreccio di voci, il fratello spalanca la porta della stanza ed entra esclamando: «Sono venuto a darvi la benedizione!». Naturalmente si rise.

Annetta suggeriva sovente alle sorelle: «Ogni punto deve essere un atto di amor di Dio...». Oppure, quando scopavano o spolveravano: «Ogni granellino di polvere un atto di amore...». E la casa pareva una piccola Mornese.

Cinque anni durò la sua missione materna. Don Rua le aveva raccomandato di rimanere finché le sorelle fossero tutte «collocate». Il che poteva voler dire accasate (sposate). Annetta le vide «accasarsi» tutte tre... nell'Istituto. Un mese dopo la partenza dell'ultima, Clotilde, anche lei coronerà il suo sogno, senza bisogno di dispense poiché aveva venticinque anni di età.¹

I cinque anni di missione familiare le avevano donato una esperienza impagabile. Dopo la prima professione fu mandata ad Acqui, dove per un anno svolse il compito di assistente delle ragazze interne. Ciò le permise di mettere in atto le sue qualità di educatrice amabile e vigilante. Nell'anno successivo venne mandata nel convitto operaie di Varallo Sesia, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice arrivavano per sostituire le religiose Sorelle della Misericordia. Era un passaggio colmo di interrogativi, soprattutto per le ragazze convittrici che avevano apprezzato e amato le suore che fino ad allora si erano occupate di loro.

Suor Appiano arrivava per la prima volta in un convitto operaie per farvi l'assistente e non sapeva che tutto il restante della sua vita di Figlia di Maria Ausiliatrice (1917-1943) l'avrebbe spesa in quel genere di missione educativa. Ma lo sapeva il Signore e lei era tutta affidata alla sua divina volontà, tutta desiderosa di spendersi per farlo amare da tante ragazze.

Vale qui la pena di attingere alla limpida e grata memoria di una di quelle convittrici, la quale scriverà: «È mezzogiorno. Usciamo dal lavoro con passo svelto perché sappiamo che avremmo trovato la grande novità: il cambiamento delle suore. A metà cortile ci viene incontro una giovane suora sor-

¹ Teresa partì da casa per prima a vent'anni nel 1910 (morirà a Livorno nel 1965); Luigia iniziò il postulato nel gennaio del 1913 e Clotilde nel settembre dello stesso anno (saranno ambedue missionarie in India e lì moriranno: Clotilde nel 1968 e Luigia nel 1970).

ridente che ci rivolge per prima il saluto e la parola: "Care figliette, siete stanche? Avete appetito?". Quell'interessamento ci fece una bellissima impressione e andavamo dicendo tra noi: "Deve essere buona questa suora...".

Non ci sbagliavamo. Vorrei fossero qui con me per affermarlo tutte le mie compagne di quel tempo. Suor Annetta [fu sempre chiamata con il diminutivo] rimase con noi poco più di un anno, ma fu sufficiente per conquistarci. Tutte, anche le più restie, l'avvicinavano senza timore, poiché per tutte aveva una parola buona, incoraggiante.

La sua pietà profonda la trasmetteva con ogni mezzo: ogni circostanza era buona per portarci al Signore. A lui ci faceva promettere di conservare il cuore puro e profumato come un giglio.

Sapeva essere ferma, ma senza perdere l'abituale dolcezza. Alle volte noi più birichine facevamo apposta qualche scappatella per il piacere di ricevere il suo amabile rimprovero e, dopo averle chiesto perdono, di guadagnarci una parolina tutta particolare. Lei, sempre buona, ci riceveva, ci correggeva anche con parole forti; ma capivamo che lo faceva solo perché desiderava vederci incamminate sulla via del bene». Fin qui la testimonianza dell'anonima ex convittrice di Varallo Sesia.

Solo un anno rimase in quel convitto, eppure riuscì a incidere notevolmente sulla formazione delle difficili adolescenti che le erano state affidate.

Nel 1918 passò nel convitto di Villadossola dove fu assistente fino al 1922. Fatta in quell'anno la professione perpetua, vi rimase con il ruolo di direttrice. Ciò non la distolse dal seguire direttamente giorno e notte le ragazze, pur senza trascurare la comunità delle suore, specie delle assistenti.

Suor Annetta continuava ad animare la vita del convitto senza misurarsi. Le operaie le vollero un gran bene per l'amore che dimostrava a ciascuna, per la gaiezza che mai l'abbandonava, per la creatività inesauribile nell'organizzare giochi, passeggiate, recite.

Una ex convittrice ricorda: «Si anelava l'ora della uscita dal lavoro per correrle incontro, per dirle le nostre impressioni, le nostre piccole difficoltà, i nostri crucci. Eravamo sicure di trovare in lei il sorriso di una benevola accoglienza, la pa-

rola calma e persuasiva... Quante tempeste sedate nei nostri giovani cuori; quante anime salvate dalla sua generosità d'animo, dalla sua carità eroica, dalla sua longanimità! Non l'arrestavano né dicerie, né dispiaceri, che noi pure, magari inconsciamente, per inesperienza e spensieratezza le procuravamo».

Nel 1928, al compiersi del sessennio direttivo, suor Appiano venne assegnata alla direzione di un convitto talmente nuovo che le sue strutture non erano ancora ultimate. Siamo a Vercelli, dove una fabbrica in piena attività ricerca molta mano d'opera femminile. Per questo motivo sta apprestando un convitto che dovrebbe arrivare ad accogliere 500-600 ragazze operaie. Ora le giovani da assistere ed educare sono già centocinquanta.

Il problema più grave non fu davvero quello delle strutture *in fieri*, ma quello delle ragazze. Queste erano riuscite a far partire le precedenti suore dopo tre giorni dal loro arrivo: erano abbandonate a se stesse e così volevano rimanere. Era la libertà che reclamavano, alla quale pensavano di avere diritto.

Suor Annetta giunge, con le prime due consorelle, proprio in uno degli ultimi giorni di carnevale. L'accoglienza delle ragazze — vi erano alcune abbastanza adulte — fu subito di aperto rifiuto espresso a gesti e a parole. La direttrice riuscì a mantenersi calma, ma per quel giorno non le fu possibile neppure di benedire la mensa. Il suo solitario segno di Croce fu un simbolo significativo di quella croce che si disponeva a portare in mansuetudine e carità paziente...

Il mattino dopo, chiuse prudentemente tutte le porte per evitare gli esodi, tentò di dire a tutte un'affettuosa parola di "buon giorno". Ne vide subito una buona metà andarsene scavalcando le finestre... Capì che una dodicenne cadde malamente e si fece male a un braccio. Soccorsa dalla stessa direttrice, la giovinetta si sentì dire amabilmente: «Mia cara, se avessi aspettato che ti aprissi la porta, questo non sarebbe accaduto».

La fanciulla la guardò con gli occhi lacrimosi, si lasciò medicare e si calmò. Per tutto il resto della giornata la direttrice continuò a interessarsi personalmente di lei e passò delle ore accanto al letto solo per farle compagnia.

Quando le altre ragazze rientrarono dal turno di lavoro, si calmarono alquanto per alcuni giorni.

Ma di disciplina, sia pure ridotta al minimo, non ne volevano sapere.

Un ulteriore tentativo di ridurle ad accettarla fu per una buona metà motivo di aperta ribellione e di minacce. Capì il colmo a far traboccare la sopportazione. Di notte, nel dormitorio, qualcuna sparò un colpo di rivoltella verso l'assistente, che fortunatamente non fu colpita. Spaventata, fuggì dal dormitorio... La direttrice cercò di sostenerla e lasciò che le ragazze sbollissero dell'insano furore.

Il mattino seguente informò il direttore, pregandolo di prendere provvedimenti. Sulle prime egli non voleva arrivare al licenziamento delle colpevoli, perché erano operaie abili e svelte... La direttrice si impegnò a procurarne altre e ottenne ciò che chiedeva per il bene dell'intero convitto.

Trovò un rimedio che si dimostrò efficace. Chiese che da Villadossola le venissero cedute una quindicina di buone ragazze operaie, che lei ben conosceva. Queste fecero da buon fermento e un po' per volta, allontanatesi spontaneamente le più ribelli, si incominciò a respirare. Si riuscì a portarle lentamente alla vita di pietà. Qualcuna doveva incominciare la sua istruzione dal segno della Croce. La direttrice, con una pazienza veramente salesiana, le stava conquistando, affezionando. Arrivarono al punto che, pur di uscire insieme a lei, partecipavano alla santa Messa feriale che nei primi tempi era quella della parrocchia.

Anche le suore ebbero in lei l'angelo buono che le sosteneva nella durissima fatica. Qualcuna credette di non riuscire proprio a farcela e voleva chiedere alle superiori un cambio di casa. Ma lei riusciva a dare motivazioni valide e aiuti concreti per incoraggiarle e sostenerle anche fisicamente. Nel giro di un anno i 'capretti' si trasformarono in 'agnelli': il convitto appariva trasformato. Lo costatavano con ammirazione e soddisfazione le maestranze della fabbrica ed anche i vercellesi che vedevano sfilare una ordinata schiera di convittrici per partecipare alle funzioni religiose.

Alla direttrice pareva non pesassero fatiche e responsabi-

lità. Le ragazze la vedevano tra loro sempre allegra, pronta ad unirsi al coro dei canti e a fare il girotondo. Aveva attenzioni particolarissime per le prime arrivate: così giovani, inesperte, così lontane dalle loro famiglie! Quando le vedeva ben ambientate e capaci di sorridere, si sentiva sollevata. Lei stessa raccomandava che mantenessero regolare il rapporto con i familiari; le impegnava al risparmio per dare il proprio contributo alla debole economia di chi era rimasto a casa. Era imparziale: seguiva tutte con interesse individualizzato. Le formava alla vita, sia per quella matrimoniale come per quella religiosa. Con quanta gioia presentava al Signore i fiori che riusciva a coltivare per lui solo!

Le testimonianze assicurano che più di settanta ragazze da lei formate abbracciarono la vita religiosa in diversi Istituti. Naturalmente, una bella schiera orientò verso l'Istituto del quale sentiva vivissimo il senso di appartenenza. Lo faceva senza forzature, cercando di comunicare esempi più che usare parole.

Parecchi genitori le scrivevano con spontanea convinzione: «Le abbiamo mandato figliele birichine e lei ce le ha restituite buone, vere donnine assennate». Molte di quelle 'donnine' le mandavano la foto con i propri figlioletti e la ringraziavano «per il molto bene ricevuto».

Desiderava l'incremento del convitto, che poteva riuscire un bene per le ragazze come per le famiglie, ed anche in questo il Signore le diede grandi conforti.

Arrivò a ospitare circa seicento operaie provenienti da luoghi svariati, specie dall'Italia settentrionale. Il 24 maggio del 1929, come un bel dono di Maria Ausiliatrice, ne arrivarono *ventiquattro* dal Friuli. Quel giorno la sua gioia raggiunse punte elevatissime: la Madonna le diceva coi fatti che era contenta di quel suo lavoro tanto missionario.

E di lavoro suor Annetta ne compì senza misura. Pur avendo una cultura limitata, la sua intelligenza era brillante e le sue abilità didattiche in ogni campo erano evidenti. Cantava, giocava, curava le recite personalmente perché aveva un gusto artistico notevole. Alla sera era quasi sempre lei ad attendere le operaie dell'ultimo turno, e si trattava di ore veramente inoltrate, le ventiquattro ed anche l'una...

Le difficoltà la trovavano pronta a sperare, sdrammatizzare, cantarellare, pregare con una fiducia senza misura: in Dio e anche nel suo prossimo. Quel suo prossimo giovane le voleva un gran bene: la cercava, la desiderava, le confidava tutti i crucci, tutte le aspirazioni, i successi e gli insuccessi. Da lei era sicuro di trovare sempre comprensione e perdono.

Su questo, non sempre le sue suore erano d'accordo: la direttrice era troppo buona, si fidava troppo.. E così le ragazze andavano da lei, sovente scavalcando chi... Qualche lamento arrivava a suor Annetta e lei ne soffriva. Cercava di aiutare le ragazze a capire e ad amare le proprie assistenti, le mandava da loro quando si trattava di riannodare qualche filo spezzato. Lei aveva sempre presente don Bosco e la sua metodologia educativa; d'altra parte, tutto ciò scaturiva come una esigenza della sua sensibilità veramente materna.

Monsignor Felice Danna, cappellano del convitto per quindici anni, assicurò «d'aver avuto in lei una preziosissima collaboratrice nel suo ministero sacerdotale. L'accordo era perfetto. In quindici anni neppure una piccola nube venne a turbarlo».

Una di quelle convittrici così ricorderà la sua direttrice: «...Lo sguardo calmo e sereno, il sorriso indulgente, il viso atteggiato a materna bontà mi ispirò subito confidenza. Il ricordo di lei sarà sempre scolpito nel mio cuore, non solo per il bene ricevuto attraverso le buone notti, le esortazioni, i richiami collettivi, ma specialmente per il bene che fece a me personalmente. Quando avevo qualche pena andavo da lei che mi comprendeva e compativa. La sua parola dolce e persuasiva mi aiutava a capire che nella sofferenza si trova e si prova la misura dell'amore; che, pur soffrendo, si può essere felici se si compie amorosamente la volontà di Dio... Alle volte, sorridendo, mi guardava negli occhi quasi volesse scrutarmi l'anima e quel sorriso e quello sguardo erano per me più eloquenti delle parole.... Ora che non c'è più, la prego come una santa, perché mi ottenga di diventare buona e pura come lei, e perché ami molto Gesù». Questa è la testimonianza di Giuseppina Mutti.

Un'altra, fra le ultime che godettero dell'azione formativa-

ce di suor Appiano, ricorda: «...Ci chiese chi desiderava consacrarsi alla Madonna. Io, senza esitare, pensai che quello era certamente il desiderio del Signore, e accettai di fare la consacrazione da lei proposta. D'allora sono passati due mesi, che posso chiamare celestiali. Il Signore certamente le darà la gloria dei Cherubini, avendo donato tanto conforto e tanta pace... Era soprattutto umile e io voglio imitarla, ad ogni costo, perché l'umile è lo stesso Gesù vivente». Questa è Agnese Stocco.

Una bella pagina si potrebbe ancora scrivere per ricordare il bene che suor Appiano fece a tante persone e famiglie bisognose, e non solo materialmente. In proposito è significativo quanto scrive un'anonima convittrice: «Di nulla si meravigliava; sembrava che tutto avesse provato, tanta era la sua comprensione e partecipazione alle pene altrui. Era una mamma nel vero senso della parola... Non posso dire quanta carità mi abbia usato anche materialmente. Quanta carità ha coperto sotto un rispettoso silenzio. Lo posso affermare con verità, perché certe commissioni me le faceva fare con l'ingiunzione di non parlare con nessuno».

Nel convitto di Vercelli lavorò per quindici anni: due sessenni di directorato, intervallati da un periodo di tre anni, durante i quali suor Caterina Tamagnone svolse il ruolo di direttrice e suor Appiano continuò ad occuparsi delle convittrici. Era felice di poterlo fare a tempo pieno, curandone molto la formazione completa, specie quella religioso-morale.

Fino alla fine continuò ad essere comprensiva, benevola, capace di sperare senza misura, anche quando le mancanze erano evidenti, gravi, da tutte condannate e, dalle stesse compagne operaie, bollate a fuoco. Lei non spegneva nessun lucignolo per quanto fosse fumigante... Ciò le procurò umiliazioni e lei seppe accettarle, sovente in maniera eroica.

La pietà la sosteneva, la preghiera era un bisogno della sua anima. Quando si trovava in cappella, gli occhi fissi al tabernacolo, nulla la distraeva. Si distraevano bensì le ragazze che la guardavano con ammirazione e volevano starle vicino per pregare con lei e come lei. Dalla quotidiana pratica della *Via Crucis* attingeva, non solo la forza, ma il gaudio della sofferenza.

«Fare, patire, tacere sorridendo», era il suo motto insieme a quello della volontà di Dio accettata con amore e per amore delle anime da salvare. Sovente parlava della necessità di soffrire per amore di Colui che tanto soffrì per la salvezza di tutti gli uomini. Ne parlava con slancio, con calore e profonda convinzione, tanto che le stesse ragazze non si stancavano di ascoltarla.

Agli amministratori dell'opera donava il suo rispettoso assenso a tutto ciò che non contrastava i principi morali e religiosi. Fu molto stimata perché riconosciuta prudente e previdente, larga di vedute e più larga di cuore. Ne ebbe così appoggio per le sue iniziative a vantaggio delle convittrici.

La continuità di un lavoro sfibrante aveva finito per indebolire il cuore. Ora — siamo nei terribili anni della guerra — le notti insonni interrotte sempre più spesso da allarmi e incursioni aeree contribuivano a renderlo sempre più affaticato. «Signore — esclamava mentre le sirene sibilavano cupe e stridenti — Signore, salvate le mie ragazze!». Più di una volta fu udità mormorare: «Signore: volete una vittima? Eccomi, sono pronta! Prendete me, ma salvate queste figliole... Hanno le famiglie lontane...».

Le fu detto di non dire così, perché il Signore poteva prenderla in parola. Allora rispondeva sorridendo: «Che importa? È così bello il Paradiso! Paradiso e poi più...».

Alle suore ripeteva sovente: «Facciamoci dei meriti finché siamo in tempo! Stiamo sempre preparate, perché non sappiamo quando il Signore ci chiamerà».

Il 21 luglio fu colpita improvvisamente da una paralisi parziale. Non riusciva a parlare in modo chiaro, ma le sue frasi sconnesse erano una viva espressione del suo spirito collocato in Alto. Ripeteva quasi incessantemente: «*Ecce Ancilla Domini...* Gesù, ti amo: venga il tuo Regno! Ti amo con tutto il mio cuore». Quante volte aveva insegnato alle ragazze a pregare così! La sua malattia fu brevissima: cinque giorni, durante i quali mai perdette l'abituale sorriso. Sguardo e sorriso esprimevano chiaramente la pienezza del suo abbandono in Dio.

Parecchie persone desiderarono visitarla. Riconosceva tutti, li accoglieva con quel sorriso di pace. Anche le sue 'figliet-

te' venivano a gruppi, in un silenzio colmo di stupore e di riconoscente amore. Lei dimostrava di riconoscerle e le seguiva con gli occhi ancora vivi e col sorriso... L'avevano definita una volta: — la direttrice che sempre sorride —.

Quel sorriso si spense soltanto nei brevi momenti dell'agonia colma di sofferenza. L'ultima parola che era riuscita a pronunciare: Gesù! — fu la espressione palpitante di una vita tutta veramente consumata per suo amore.

Distesa nella pace, suor Annetta ritrovò il sorriso di sempre e così la rividero, non solo le convittrici, ma quanti — e furono molti — passarono accanto alla sua salma.

Aveva solo cinquantacinque anni di età, ma quale cumulo di bene era riuscita a compiere, quanta pace aveva seminato, quanta fiducia e comprensione e benevolenza aveva sempre donato! Giustamente fu detto di lei che aveva vissuto in pienezza la non facile beatitudine dei miti di cuore, ai quali è assicurato il possesso della terra prima, del Cielo per tutta l'Eternità.

Suor Arena Orazia t.

*di Orazio e di Turlà Giovanna
nata a Modica (Ragusa) il 10 gennaio 1918
morta a Catania l'11 maggio 1943*

Prima Professione a Acireale il 6 agosto 1942

Breve e intensa la vita di suor Orazia, che aveva seguito nell'Istituto la sorella suor Giuseppina.

Aveva un temperamento aperto, esuberante e sensibilissimo.

La sua cultura era limitata, mentre la volontà di farsi santa era fermissima e sostenuta da una pietà semplice e profonda. Lo spirito di fede si accoppiava in lei con una umiltà vera voluta, desiderata. La delicata sensibilità e l'ardore del temperamento la mettevano nella possibilità di esercitarla e di viverla nella concretezza delle situazioni.

Le sue compagne di postulato e noviziato testimoniano di

lei con sincera ammirazione e affettuoso rimpianto. «Era tutta di Dio — ricorda una di loro —; amava il bene cercando di diffonderlo intorno a sé con una semplicità avvincente».

Un'altra racconta: «Nei primi giorni di noviziato ero un po' disorientata e timorosa. In suor Grazia [Grazia è consueta trasformazione del nome Orazia abbastanza comune in Sicilia], mia compaesana, trovai un vero angelo di bontà, una sorella affettuosa. Ricordo che mi raccomandava l'apertura del cuore con le superiori, e specialmente con la signora maestra. Mi diceva che era un mezzo sicuro di perfezionamento spirituale, a condizione però che io fossi umile e perciò amante delle correzioni, sottomessa anche all'ultima consorella...

Erano fraterni consigli che donava volentieri specialmente alle compagne che aveva conosciute da ragazze... Lo faceva con tanta umile semplicità, come una spontanea effusione del cuore. C'era in lei solo il desiderio del bene, perciò metteva a disposizione il piccolo tesoro di personali esperienze affinché riuscisse proficuo il lavoro del noviziato».

«Una sera di maggio — racconta un'altra — la nostra maestra, che cercava ogni espediente per aiutarci a vincere il nostro amor proprio, si rivolse a suor Grazia dicendole: "Su, fatti sentire come canti bene!". Vi fu un immediato scoppio di ilarità: tutte sapevamo come fosse stonata. Ma lei, con la sua caratteristica, quasi infantile semplicità, intonò una lode e la continuò da sola fino alla fine, noncurante delle nostre più o meno soffocate reazioni».

L'umiltà la esercitava specialmente quando veniva sorpresa da una pronta reazione temperamentale. Era abitualmente incaricata di lavori umili, sovente pesanti: aiuto cuciniera, cura del pollaio, dispensiera... Un giorno, che era stata richiamata un po' malamente e senza un provato motivo, suor Orazia aveva presentato le sue spiegazioni con un certo calore. Ma si riprese con prontezza e con sincera pena chiese di perdonarla: «Non ho fatto bene — dichiarò convinta —. Avrei dovuto tacere o almeno presentare con più calma le mie ragioni». Rivolta quindi alla compagna novizia lì presente, aggiunse: «Mi perdoni anche lei per il cattivo esempio che le ho dato e preghi per me. Vede che cosa sa fare suor Arena?». «Cat-

tivo esempio? — conclude la testimone del fatto — Tutt'altro! Ero rimasta edificatissima».

Un po' per volta, pur continuando a sentire molto acutamente ciò che la contrariava, riuscì a conquistare una vera padronanza sui movimenti della natura. Si manteneva lieta e disinvolta in ogni situazione. Tutto pareva le riuscisse facile e gradito. Il Signore, certo in vista della sua generosità umile e sincera, le aveva concesso la gioia nel donarsi. Il suo sguardo luminoso lo diceva chiaramente a commento dell'espressione: «Lasci fare a me!», che tante volte la si sentiva ripetere quando le veniva offerta la possibilità di sollevare qualche sorella in una fatica.

Non era espressione di naturale disponibilità, lo si capiva bene, ma frutto di una vita interiore intensa, di una corrispondenza totale alle divine ispirazioni.

Nulla cadeva inutilmente nel suo cuore, di tutto faceva tesoro. Non lo teneva per sé ma lo comunicava con una spontaneità graziosa. Amante del silenzio che osservava con diligenza, negli incontri dei "circoli spirituali" o nei momenti in cui era permesso parlare, suor Orazia, comunicava ciò che aveva maturato nella riflessione, evidentemente dotata della sapienza che Dio dona agli umili e semplici di cuore.

«Ero arrivata da pochi giorni in noviziato — racconta una consorella — ed ebbi la fortuna di avere come capo-ufficio nel lavaggio delle pentole la cara suor Grazia. Quel lavoro mi costava non poco e lei l'aveva intuito. Cercava di aiutarmi e di alleggerirmi la fatica. Con le sue belle maniere sceglieva per sé le pentole più grandi... Spesso ripeteva: "Per ogni pentola che lucidiamo, chiediamo al Signore un'anima...". In seguito, vedendo che mi ero affezionata a quell'ufficio e che mettevo molta energia per ottenere che anche le mie pentole divenissero lucide come le sue, mi diceva con un bel sorriso: "Basta! Non la lucidi più quella pentola, perché, se viene troppo bella, corriamo il rischio di insuperbirci..."».

«La sorpresi una volta — racconta un'altra — mentre stava riordinando il carbone: era sudata e coperta di quella polvere nera fin sulla faccia. Mi guardò e con il solito tono persuasivo, disse: "Non facciamo peccati! altrimenti la nostra anima diventa nera come lo è ora la mia faccia..."».

«Suor Grazia — le chiese un giorno una novizia del primo anno —: come se la passa in pollaio?». «Bene!», rispose — ... «E in cucina?». «Benissimo!». «Le piace fare la dispensiera?». «Moltissimo!», e concluse convinta: «Qualsiasi lavoro fatto con il solo desiderio di far piacere al Signore è fonte di meriti, di consolazione, di pace interiore... In qualsiasi ufficio possiamo farci sante!».

Gaia e spensierata in ricreazione, diveniva grave e raccolta in tempo di silenzio, non concedendosi neppure una parola che non fosse necessaria. Andava preparandosi così al 5 agosto del 1942 con un desiderio vivissimo, e diceva: «Che importa se non ho istruzione?! Ciò non è necessario per farmi santa e amare Gesù. Sono capace a niente, ma cercherò, con la preghiera e con il sacrificio, di salvare molte anime ed essere di consolazione alle superiori».

Ebbe un momento di trepidazione dovendosi sottoporre a una incisione. Lo disse un giorno con semplicità e fu incoraggiata a offrire con gioia anche quello, in comunione con le sofferenze di Gesù. Rimase consolata e tranquilla e poi continuava a ringraziare la sorella che l'aveva aiutata con quel suggerimento.

Superò anche il timore che quel piccolo malanno fosse un ostacolo alla sua imminente professione, ma la parola rassicurante dell'ispettrice la ricolmò di gioiosa riconoscenza. E andava ripetendo: «Il Signore deve farmi la grazia di essere il conforto delle superiori», e guardando il cielo diceva: «Signore: o santa suora o santa morte».

Venne assegnata alla casa ispettoriale di Catania come aiutante cuciniera. Continuò ad essere umile, sacrificata, pia, ricca di sano criterio e di buon cuore. Calma e sorridente, cercava di accontentare, anzi, riusciva a prevenire i bisogni delle sorelle e a soddisfarli. Alla sua maestra di noviziato aveva scritto dopo i primi giorni: «Sono veramente felice! Sto bene fisicamente e moralmente!».

Verso la fine di ottobre si prese un forte raffreddore con l'accompagnamento di una tosse che non voleva andarsene. Cambiamento di stagione, si pensò. Continuò a lavorare finché

non sopravvenne una febbre insistente e sempre più alta. Visitata ripetutamente e sottoposta a radiografia, si ebbe la diagnosi infausta: tubercolosi, e tanto avanzata che ambedue i polmoni erano gravemente intaccati. Si tentò subito la dolorosa cura del pneumo-torace e venne trasferita nella casa di Catania Barriera dove c'era un reparto riservato a questo genere di ammalate. Suor Grazia aveva lavorato dopo la professione per soli tre mesi.

Ci fu una lieve speranza sul risultato delle prime cure. Un po' per volta, suor Orazia arrivò alla consapevolezza che il suo male era grave e di quella specifica natura. Non perdette per questo la sua calma e serenità abituali.

Nel periodo che riuscì a lasciare il letto partecipava alle ricreazioni comuni delle ammalate, si mostrava gaia e quasi spensierata, incurante dei dolori che a volte la tormentavano. Si doveva ripeterle la raccomandazione di controllarsi per non affaticare il petto, perché lei non ci pensava proprio.

Purtroppo, alla iniziale speranza e ripresa, seguì un peggioramento tale da non permettere la continuazione della cura. Febbre sovente altissima e continua inappetenza. Si sforzava, per obbedire al medico e all'infermiera, di nutrirsi normalmente, ma era un vero martirio. A lei spiaceva sciupare il cibo che le veniva preparato con evidente amore e desiderio di sostenerla.

Dovette pure sottostare a una incisione per infezione prodotta da una iniezione. La ferita non si rimarginerà più: fu un cilicio che l'accompagnò fino alla morte. Il medico era edificato della sua forza d'animo e soprattutto della sua costante serenità. Le sopravvenne una broncopolmonite e la sua malattia non presentò più possibilità di ripresa. Fu lei a chiedere l'amministrazione della Unzione ultima e la ricevette con tranquilla e fervida partecipazione, circondata da tante sorelle commosse e ammirate.

Uscito il sacerdote, le guardò con affetto e disse con un sorriso: «Com'era bello! Mi pareva di essere circondata da tanti angeli e che ci fosse anche la Madonna con Gesù. Presto me ne andrò con loro».

Dovette aspettare oltre un mese per completare le sue sof-

ferenze in comunione con il suo Gesù. Ebbe dolori atrocissimi al punto da non riuscire quasi a sopportare il contatto con le lenzuola. Ma li visse con amore e generosità sorridente. Quando le superiore le mandarono la sorella Giuseppina per una visita di qualche giorno (lei non aveva voluto chiederla per offrire al Signore quella rinuncia ed anche per il timore di contagiarla), suor Grazia raccolse tutte le sue capacità di sopportazione per diminuirle la pena. Cercava anzi di farla sorridere ricordando episodi della comune infanzia, raccontando barzellette o aneddoti piacevoli.

Quando arrivarono altri parenti — alcuni fratelli e sorelle, la zia che le aveva fatto da mamma... — dimostrò di gradire tutto quello che le avevano portato, come se lei avesse potuto cibarsene... Gradiva tutto e alle loro richieste esprimeva qualche desiderio, ma solo per far piacere a loro e lasciarli meno impressionati. Infatti, partirono con la speranza, quasi certezza, di poterla vedere ancora.

Grazioso l'episodietto capitato in quel tempo, per lei, di grave inappetenza. Le si chiedeva sempre che cosa sarebbe riuscita a prendere volentieri, con minor fatica e lei un giorno disse che avrebbe gradito un uccellino cucinato secondo gli usi del suo paese. Come fare? Non si era mai pensato, pur circondate da tanti alberi, di andare alla caccia di uccelli... Ed ecco che la cuciniera, andata a dare uno sguardo al pollaio, trova — e non era mai prima capitato — un uccelletto impigliato tra le maglie della rete. Lo prese, lo fece cuocere come suor Grazia desiderava e... l'ammalata sorrise, più grata per ciò che era accaduto che per il gusto del cibo.

Una ultima preziosa testimonianza di una consorella. «Ero andata a visitarla verso la fine di aprile. La trovai con gli occhi chiusi e il petto ansante. Accortasi della mia presenza, mi sorrise dolcemente e, alla mia domanda: "Soffre molto?". Rispose: "Da tre giorni ho un fortissimo dolore qui al petto, che non mi permette di respirare...". Le feci notare che stava soffrendo proprio come Gesù: quello era il punto della sua piaga del costato. Si illumina subitamente e, con uno dei suoi caratteristici slanci, esclamò: "Com'è bello! Non ci avevo pensato. Ora sono più contenta di soffrire!". Poi mi confidò la sua pena di non riuscire a pregare... neppure un'Ave, neppure un

Pater. "Stamane — raccontò — la direttrice mi aveva invitata a pregare mille *requiem* insieme alla comunità, perché ha bisogno di ottenere una grazia importante. Ne ho detti tre e poi mi sono messa a piangere tanto ero stanca...". Cercai di confortarla dicendole ciò che avevo letto qualche giorno prima: "Gesù sulla croce non pregava, mostrava al Padre le sue ferite... Era quella la sua preghiera... faccia anche lei così". Suor Grazia si dimostrò molto consolata e mi promise che, giunta in Paradiso mi avrebbe ottenuto tante grazie, specie quelle spirituali delle quali avevo maggior bisogno».

All'infermiera che le offriva un calmante, l'ammalata disse: «Mi lasci soffrire un poco per il Signore... Ho fatto così poco per lui!...».

Trascorse la giornata dell'11 maggio evidentemente grave, ma non si pensava proprio dovesse essere l'ultima. Ci si era quasi abituate alle frequenti alternative della malattia. Comunque, non la si abbandonò. La direttrice rimase accanto al suo letto fino a notte inoltrata. Suor Grazia, limpidissima e sofferente, aprendo gli occhi le faceva cenno di andare a riposo. Finì per accontentarla. La tosse le procurava intensi spasimi. Un colpo più forte ne spezzò le ultime resistenze. Passò finalmente tra le braccia del Padre a cantare con gli Angeli le sue infinite misericordie.

Suor Bagnasacco Carolina

di Paolo e di Vergnano Virginia

nata a Chieri (Torino) il 30 aprile 1867

morta a Rodeo del Medio (Argentina) il 5 giugno 1943

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 gennaio 1889

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 gennaio 1889

Quando nel 1878 le Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono a Chieri e iniziarono ad accogliere le ragazze nell'oratorio festivo, Carolina aveva undici anni. Fu subito anche lei una fedelissima oratoriana che si distingueva per la pietà fervida alla quale era stata avviata dai genitori ottimi cristiani.

A ventun anni fu accolta come postulante a Nizza Monferrato. La superiora generale, madre Caterina Daghero, le disse nel primo incontro: «La nostra Carolina si farà santa santificando tante oratoriane che avvicinerà a Gesù sacramentato». Pare che Carolina abbia realmente vissuto questo impegno.

Fatta la prima professione — che fu subito perpetua come a quei tempi poteva avvenire — avendo presentato la domanda missionaria, in quel medesimo gennaio del 1889 partì per le missioni dell'Argentina. Si trattò di una grossa spedizione guidata da monsignor Giovanni Cagliero.

Suor Carolina venne assegnata alla casa centrale di Buenos Aires Almagro, dove lavorò per quindici anni consecutivi. Successivamente passò, sempre in Buenos Aires, nelle case delle località Boca e Brasil. Quando nel 1919 si aprì la casa di Ensenada, fece parte del primo gruppetto di suore che vi avviarono le opere. Vi rimase per dieci anni.

Suor Carolina fu sempre insegnante di cucito e ricamo e infaticabile assistente nell'oratorio festivo. Le consorelle la ricordano zelante nel portare anime al Signore e diligente nell'assolvere gli impegni dell'insegnamento.

Era molto creativa nelle iniziative oratoriane che avevano lo scopo di attirare al bene il maggior numero possibile di ragazze. Assolse davvero il compito di portarle a Gesù, formandole alla vita di pietà e preparandole a ricevere bene i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia.

Una consorella la ricorda sempre fervida nella pietà, attiva nel lavoro e diligente nella pratica dei doveri religiosi. Al mattino era sollecita ad arrivare in chiesa per percorrere devotamente le stazioni della *Via Crucis*, pratica di pietà che offriva in suffragio delle anime del purgatorio, delle quali era molto devota. A proposito di questa sua devozione lei stessa raccontava che, in sogno, il suo buon papà Paolo le aveva una notte raccomandato di correggere un certo difetto... se voleva trovarsi tranquilla in punto di morte.

«Quel difetto ce l'ho, confessava con semplicità, e devo proprio correggerlo».

Pochi giorni dopo aver fatto quel sogno, suor Carolina ricevette dall'Italia la comunicazione della morte del papà.

Altri casi raccontava la generosa missionaria e tutti la sollecitavano a continuare nell'impegno di offrire preghiere per le care anime del purgatorio. Sovente si trattava di consorelle che aveva personalmente conosciuto e alle quali aveva donato le finenze della sua squisita carità durante la vita. Ora gliela sollecitavano per poter entrare al più presto in Paradiso.

Furono senza numero le fanciulle e le adolescenti che suor Carolina preparò alla prima Comunione. Quando la vista molto indebolita non le permise di continuare l'insegnamento del ricamo, la sua occupazione principale fu quella della catechesi.

Aveva già superato i sessant'anni quando venne assegnata alla lontana casa di Rodeo del Medio, situata proprio ai confini con la nazione cilena. Qui divenne una catechista itinerante, braccio destro del parroco del luogo. La sua dedizione a quell'insegnamento fu generosa ed entusiasta. Catechizzò ragazzi e adulti nelle borgate di Colonia Bombal, General Ortega, Palmira e nella Colonia "El Paraiso". I percorsi piuttosto lunghi li faceva in calesse, ma sovente anche a piedi con un sacrificio che solo in parte si può immaginare. Eppure, mai suor Carolina lamentò stanchezze: conservò fino alla fine «il sorriso sul labbro e il canto nel cuore», assicurano le sorelle che le vissero accanto e molto l'ammirarono. Quando si riuscì a procurarle l'abbonamento ferroviario poté servirsene per breve tempo.

Semplice e umile, suor Carolina era un po' rude nel modo di trattare, ma disposta sempre a donare il suo aiuto a chi glielo richiedeva od anche semplicemente intuiva il bisogno. Amava il nascondimento, cercava lavori umili ed anche pesanti, superando gli acciacchi dell'età che ormai era piuttosto avanzata.

Tacque a lungo anche del male che andava impossessandosi del suo organismo. Quando fu sottoposta a controlli medici, la malattia che le venne diagnosticata era giunta a tal punto da essere giudicata incurabile. Solo allora suor Carolina si ritirò da ogni occupazione, costretta a tenere il letto per lunghi mesi che furono veramente dolorosi. La generosa missionaria li visse con paziente adesione alla divina volontà.

Spirò dopo una breve e tranquilla agonia e i suoi funerali furono il trionfo di una vita umile e silenziosa che il Signore volle esaltare anche in terra.

Suor Balestrino Luigia

*di Carlo Giuseppe e di Anerdi M. Catterina
nata a Incisa Belbo (Alessandria) il 9 maggio 1861
morta a Bordighera il 6 febbraio 1943*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Torino il 7 settembre 1893*

Luigia proveniva da una famiglia dedita al lavoro dei campi. Anche lei aveva incominciato presto a dare il contributo delle sue braccia che, se costituiva una non lieve fatica, le riuscì di giovamento per una sana crescita fisica e morale e per l'allenamento a ogni genere di attività.

Ma ciò che la distingueva tra le compagne adolescenti era la forte attrattiva che su lei esercitava Gesù nella sua presenza eucaristica. Lo visitava sovente concedendosi prolungate soste di preghiera davanti al tabernacolo della chiesa parrocchiale.

Grazie a questa ardente vita di pietà il germe della divina chiamata prese vigore e fiorì nella scelta della vita religiosa salesiana.

Questa si specificò subito per Luigia nell'umile compito di suora coadiutrice, il cui modesto abito non volle dimettere neppure quando l'Istituto fece la scelta della unicità sia nel vestito come nelle mansioni.

Suor Luigia, che aveva fatto la prima professione a ventinove anni di età, trascorse quasi tutta la lunga vita religiosa nella casa di Bordighera/Vallecrosia.

Vi era giunta nel 1905 con l'incarico della lavanderia e delle commissioni fuori casa. La dedizione al dovere fu in lei senza misura e sempre fu sottolineata da invidiabile serenità.

Con l'andare del tempo e a motivo particolarmente della costante crescita e complessità dell'Istituto di Vallecrosia, suor

Balestrino rimase quasi unicamente incaricata delle commissioni. Questo fatto estese, suo malgrado, la conoscenza della rara virtù di suor Luigia molto al di là dell'ambiente religioso. Si trovava quasi sempre a contatto con ogni ceto di persone e in tutte lasciava la viva impressione di una religiosa modesta, raccolta, comprensiva. Squisita e delicata nell'esercizio della carità, suor Luigia non era capace di opporre rifiuti alle altrui richieste e neppure di fare rimostranze ai negozianti. In questo modo finiva per conquistare rispetto e benevolenza.

La testimonianza di suor Teresina Cairo, che lavorò nella medesima casa per diciotto anni, è molto significativa.

La suora si introduce dichiarando di non aver mai notato in suor Balestrino il più leggero difetto. «Tutto in lei aveva dell'angelico: lo sguardo, la parola, il portamento. Bastava vederla per sentire il bisogno di essere buone: la sua presenza imponeva rispetto e suscitava ammirazione.

Era osservante in tutto; ma, mentre si elevava tanto in alto nella perfezione degli atti, dimostrava una pietosa indulgenza per chi si trovava ancora in basso e magari lottava con le tenebre. Pochi minuti passati accanto a lei bastavano per rimanerne illuminate e riscaldate...

Quante volte ha ascoltato i miei sfoghi, ha sentito le mie pene, visto le mie lacrime. Mai mi ha lasciata sconsolata, ma con tanta pace in cuore e un vivo desiderio di migliorarmi.

Nell'agosto del 1927 fui gravemente ammalata di paratifo. La malattia mi lasciò uno strascico di grande debolezza. Fu proprio grazie alle premure di suor Luigia che un po' per volta ripresi le energie perdute. Essendo cantiniera — con i dovuti permessi — mi procurava ogni giorno il migliore dei suoi vini e mi animava a prenderlo. Mai me lo lasciò mancare e fu ben felice quando vide il mio volto riacquistare i colori della salute.

Trasferita in altra casa ho finito per dimenticare tante cose... mai però suor Luigia Balestrino. Ha sempre occupato il mio pensiero, interessato il mio cuore...».

Quando parlava delle superiori lo faceva con devoto rispetto come se parlasse di Dio. La direttrice suor Angiolina Cairo, che a lungo guidò la casa di Bordighera/Vallecrosia, poté

attestare che «la carità di suor Luigia fu sempre delicata e generosa: silenzio assoluto sui fatti altrui, spirito veramente salesiano, zelo di vera apostola benché umilissima sempre. La sua virtù pareva crescere di giorno in giorno. Non si alterava mai, neppure menomamente; nelle contrarietà il suo unico sfogo era: "Pazienza!... Caro Paradiso!"».

Osservantissima della povertà, si poté assicurare che, per sé, suor Luigia non volle mai indumenti nuovi. Fin dai primi mesi della seconda guerra mondiale, a motivo della vicinanza con il confine francese, la comunità di Vallecrosia dovette sfollare. In quella penosa circostanza le suore tutte portarono con sé solo un minimo di corredo personale. Suor Luigia si trovò assolutamente senza impacci di bagaglio. A chi le domandò dove aveva la sua roba, rispose con candida semplicità: "Ogni sabato la guardarobiera mi ha dato ciò che mi serviva".

Per lei tutto era troppo, mentre si dimostrava ben felice di portare fino alla piena consumazione ciò che altri avevano dimesso».

Già anziana, insieme al compito di comissioniera ebbe anche quello di cantiniera. Se le capitava di rompere una bottiglia, fosse pure vecchia e vuota, andava subito ad accusarsi dalla direttrice e dall'economa ed anche da chiunque avesse una qualche relazione con il suo ufficio. Doveva maneggiare denaro a motivo delle commissioni che le venivano affidate; rientrata in casa, dava immediatamente conto di ciò che aveva fatto e speso, consegnando ciò che le era rimasto.

Se qualche suora, vedendola affaticata, le diceva una parola di fraterna comprensione, suor Luigia reagiva dicendo con il consueto angelico sorriso: «Per quel che faccio!... Tutte lavorano più di me... Per il Signore, per il Paradiso è sempre poco quello che si fa». Lei 'quel poco' lo fece serenamente, generosamente, fino al termine della vita.

Aveva un'abilità particolare per... scomparire. Negli ultimi mesi di vita lo faceva con cura diligente per non attirare l'altrui attenzione sui suoi malanni. In chiesa, dove amava trascorrere tutti i momenti liberi, pregava con fervore serafico. Chi le si trovava vicino poteva sentirla ripetere a mezza voce, in un quasi continuo sospiro: «Gesù! Gesù!».

Le sue giornate erano una preghiera incessante. Recitava

il santo rosario completo delle quindici poste ed altri ancora mentre percorreva le strade di Vallecrosia; eppure mai tralasciava di unirsi alla recita comunitaria di questa preghiera.

Negli ultimi mesi di vita fu costretta a tenere il letto. Tutte le consorelle che andavano a visitarla poterono costatare quanto fosse fervida e intensa la pietà della cara suor Luigia. Se le si diceva: «...preghi per me!», rispondeva sorridendo: «Prego per tutte. Incomincio dalla venerata madre generale e poi faccio passare tutte le madri, l'ispettrice, la mia direttrice, e poi, ad una ad una, tutte le suore della casa. Poi prego per le educande, per le esterne...».

Fu lei a chiedere il dono dell'Estrema Unzione. Dopo essersi preparata con fede e amore conservò una gioia raggian- te. A tutte parlava di quella grande grazia e del desiderio che ormai unico le rimaneva: il Cielo.

Fare ogni giorno la santa Comunione era il sospiro più ardente del suo cuore puro e infiammato di divino amore. Metteva ogni impegno nel fare bene tutte, proprio tutte le pratiche di pietà comunitarie, così come da ammalata le riusciva possibile farle.

La sua espressione abituale era: «Come vuole il Signore!». Deperiva di giorno in giorno, ma non volle mai essere assistita durante la notte. Eppure quelle sue notti erano veramente lunghe perché colme di sofferenza. Negli ultimi suoi giorni, giunta la sera, sentiva il bisogno di dire con incantevole semplicità: «Se la direttrice è contenta; se me lo permette, morirei questa sera, perché la notte è lunga!...».

Se le si diceva: «Deve rimanere ancora con noi; deve ottenerci tante grazie, lei rispondeva: «Sia fatta la santa volontà di Dio! Pazienza!».

Conservò una mente lucida fino alla fine. Pochi istanti prima di andarsene volse intorno lo sguardo e con voce alta ripeté: «Ringrazio tutte di tutto... Gesù viene a prendermi!».

Che bel passare tra le braccia del suo Gesù!

Anche le persone esterne andavano ripetendo: «È morta una santa!». Alla santa Messa di suffragio parteciparono persino il responsabile dell'ufficio postale chiaramente non praticante e il farmacista ebreo.

Il mattino dei suoi funerali, malgrado il freddo intenso, si vide molta popolazione del luogo unirsi alle suore e alle allieve della scuola. Mentre la sua bara veniva portata al cimitero, di tratto in tratto si incontravano plotoni di militari che si fermavano e presentavano le armi. Fu uno spettacolo indimenticabile: terra e cielo si inchinavano davanti alla semplicità, alla coerenza religiosa di quell'umile Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Barnes Rosario

di José e di Andria Josefa

nata a Sevilla (Spagna) il 15 ottobre 1868

morta a Jerez de la Frontera (Spagna) il 27 gennaio 1943

Prima Professione a Barcelona Sarrià il 1° novembre 1897

Professione perpetua a Barcelona Sarrià il 30 agosto 1909

Suor Rosario era nata a Sevilla e ivi svolse per molti anni la sua attività di abilissima maestra di lavoro. Dapprima fu assegnata al collegio "Maria Auxiliadora", successivamente a quello "S. Inés" di via Castellar.

Aveva il tipico temperamento sevigiano, sul quale dovette lavorare con vigilante impegno per dargli l'equilibrio che la vita religiosa comunitaria solitamente esige, nonché l'azione educativa propria della metodologia educativa salesiana. In questo fu efficacemente aiutata da una pietà fervida, soda e comunicativa.

Era felice quando il 24 di ogni mese riusciva a far onorare la Vergine Ausiliatrice dalle sue allieve con una totale partecipazione alla santa Messa.

Suor Rosario era abitualmente serena e pronta a donarsi sia alle sorelle come alle ragazze — abbastanza mature, in genere — della sua scuola di lavoro. Nel ruolo di consigliera locale, che sostenne per parecchi anni nel collegio "S. Inés", si prodigava in attenzioni squisite che tanto contribuiscono all'unione nello spirito di famiglia. Le consorelle l'ammirarono molto anche per la capacità che dimostrò di saper accogliere

con spirito di fede ed edificante serenità gravi prove familiari che la privarono, nel giro di pochi mesi, di persone a lei carissime.

Mantenne sempre un rapporto di filiale apertura con le superiori e alle sorelle donò il meglio di sé riuscendo a controllare efficacemente le impetuosità del temperamento. Ci fu chi non ebbe mai il modo di costatare in lei reazioni meno che equilibrate. Una consorella assicura che suor Barnès aveva sì un carattere pronto, «ma lo sapeva ben dirigere». Un'altra scrive: «Era una suora di molto spirito di sacrificio, attiva nel lavoro anche in età avanzata. Dei suoi malanni fisici mai si lamentava.

Ordinatissima nella persona e in tutte le sue cose, era sempre pronta dare aiuto alle sorelle, specie alle più giovani, alle quali donava insegnamenti opportuni perché vivessero bene la propria vocazione.

Quando le venne chiesto di lasciare la sua Sevilla per svolgere un servizio di economo nella casa di Ecija, si dimostrò molto generosa nel distacco. È vero che un penoso male agli occhi non le permetteva più di dedicarsi all'insegnamento nella scuola di cucito e ricamo, ma in quella casa "S. Inés" aveva donato il meglio di sé come religiosa e come insegnante.

Quando, passata nella casa di Jeréz de la Frontera, svolse il ruolo di portinaia, continuò a mantenersi attiva, pronta e serena. Si dimostrò, come sempre, impegnata a non trascurare alcuna pratica di pietà, dichiarando che voleva farla sempre insieme alla comunità».

Una ex allieva, senza accennare al luogo dove avvenne, trasmette questo ricordo della buona suor Rosario. «Avevo una sorella interna, che per speciali circostanze del momento non potevamo visitare spesso. Suor Barnès, quasi fosse una sua familiare, le prodigava molte finezze, quali solo una mamma può usare. Quando la sorella me ne parlò, espressi alla cara suora un grazie sentitissimo e lei reagì semplicemente dicendomi: "È cosa da nulla; proprio di nessuna importanza"».

Ormai anziana e carica di acciacchi, suor Rosario attese serenamente il concludersi della sua abbastanza lunga giornata terrena. Maria Ausiliatrice, che tanto aveva amato e fatto

amare, Gesù, del cui Regno di amore e di pace si era fatta costantemente apostola, l'accolsero nella pienezza della pace, arricchita dalla grazia degli ultimi Sacramenti della Chiesa desiderati e ricevuti in piena consapevolezza.

Suor Basili Vittoria

di Giuseppe e di Signorini Amalia

nata a Pomaro (Alessandria) il 6 ottobre 1866

morta a Bordighera il 31 dicembre 1943

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893

Vittoria aveva avuto la singolare fortuna di soddisfare le esigenze di una natura incline all'apprendimento e dotata di una eccezionale memoria.

Siamo nella seconda metà dell'Ottocento, quando le fanciulle non venivano facilmente avviate agli studi. Ciò non avvenne neppure per lei; ma presso le Figlie della Carità, che sulle colline di Torino tenevano un collegio per ragazze, Vittoria imparò molte cose. Cucito e ricamo, naturalmente, ma anche insegnamenti di base di cui s'impossessò con facilità e che ampliò con letture alle quali dedicava ogni scampolo di tempo. Dimostrò di alimentare interessi sani e intelligenti.

Una predilezione particolare riservava ai libri di Storia Sacra ed Ecclesiastica, oltre che al Catechismo.

In quel collegio rimase fino ai ventun anni. Delle sue prime insegnanti-educatrici Vittoria conserverà un ricordo vivo e riconoscente, soprattutto perché quegli anni di collegio, oltre che soddisfare il suo ingegno versatile, l'avevano formata a una profonda vita di pietà e allo spirito di sacrificio.

Eppure, non tra le Figlie della Carità, ma nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice Vittoria Basili realizzerà la sua scelta di vita. Come mai?

Il fratello maggiore, Coadiutore salesiano a Valdocco, andava sovente a visitarla al collegio e le parlava di don Bosco e

delle sue opere. Lei poi, completava le informazioni leggendo il *Bollettino Salesiano*.

Arrivò alla maggiore età avendo già deciso: sarebbe stata una suora di don Bosco. Il 4 novembre 1887 il fratello salì per l'ultima volta fino al collegio "S. Carlo" delle Figlie della Carità e la condusse a... Valdocco, dove don Bosco stesso l'accorse con un largo gesto benedicente. E fu postulante a Nizza Monferrato. Sarà lei a ricordare che, poco dopo la sua entrata, aveva avuto un incontro con il grande missionario monsignor Giovanni Cagliero, rientrato dall'Argentina per assistere il Padre Fondatore che si avviava al tramonto. A un certo punto le aveva chiesto quanti anni avesse trascorso nel mondo. Vittoria abbassò per un attimo il capo come per riflettere, poi rispose con vivacità: «Mezz'ora!», e voleva alludere al breve viaggio fatto dal suo collegio fino a Valdocco. Monsignor Cagliero reagì non meno vivacemente: «Monella! — le disse —. E ringrazia il Signore! Sarai una buona Figlia di Maria Ausiliatrice, se saprai conservare il... buon umore». Suor Vittoria riuscirà ad essere proprio così.

Madre Emilia Mosca, responsabile della scuola che a Nizza stava incamminandosi con ampie prospettive, si rese subito conto che la postulante Basili aveva un eccellente patrimonio di cultura e l'ammise senz'altro a completarla nel corso Normale. Dopo soli due anni, la novizia suor Vittoria riuscirà a superare gli esami pubblici e a conquistare il diploma che l'abilitava all'insegnamento.

Dopo la professione si fermò a Nizza Monferrato, dove le venne affidato, non solo l'insegnamento nella quinta classe elementare, ma pure quello della matematica e scienze naturali nel corso complementare. In queste discipline si rivelerà sempre più preparata e didatticamente abile. Come insegnante fu definita chiara, vivace, attraente, amabilmente pronta a donare i supplementi di spiegazione che le alunne le chiedevano.

Nei dodici anni trascorsi a Nizza, suor Basili esprime il meglio di sé e si appropriò sempre più largamente ed efficacemente dello spirito e della metodologia educativa salesiana. Temperamento aperto e sereno, deciso e tenace, lavoratrice entusiasta e indefessa, religiosa impegnata a servire il Signore in

totale corrispondenza ai suoi doni, suor Basili ebbe stima e affetto dalle superiori e consorelle e la corrispondenza delle allieve.

Di questo periodo nicese la testimonianza di una Figlia di Maria Ausiliatrice così ce la presenta: «Fu mia maestra di quinta elementare a Nizza — scrive suor Cairo Teresina —. Era giovanissima, piena di entusiasmo per ogni forma di bene e tanto tanto buona. Nella sua azione educativa riversò nel mio cuore le ricchezze che possedeva. Debbo a lei se l'amore alla Madonna mi accompagnò lungo tutta la vita. Ogni giorno, con parole infiammate, ci parlava di lei e, quasi insensibilmente, incatenava a lei i nostri cuori. La vigilia delle feste mariane ci accendeva di fervore. Durante la novena dell'Immacolata ricorreva a tante piccole ed efficaci industrie e ci incoraggiava a onorarla specialmente con il generoso compimento di ogni nostro dovere...

L'impronta della mia vita l'ebbi da lei in quell'anno fortunato della mia quinta elementare. L'amore alla Madonna suscitò nel mio cuore una forte attrattiva verso la purezza, la verginità. Sentii il bisogno di essere tutta e per sempre di Gesù. Non ebbi altro ideale che di imitare la mia maestra, così pura, così eletta, così santa».

E per confermare che ciò non poteva risultare un fascino facile ad accendere una fanciulla di dieci anni o poco più, suor Cairo precisa: «Dopo anni e anni mi ritrovai sua collega di insegnamento a Bordighera... Qui, mentre ero veramente felice di esserle vicina, provavo una specie di timore constatando la sua spirituale superiorità...».

Le superiori avrebbero voluto trattenerla a Nizza, dove anche lei aveva dato un intelligente e apprezzato contributo per il pareggiamento della scuola felicemente ed anche faticosamente raggiunto nel 1902. Ma le erano sopravvenuti singolari e persistenti disturbi alla vista prima e poi anche all'udito. I medici non trovavano cure efficaci e finirono per consigliare il clima marino. E in quel 1902 suor Basili passerà a Vallecrosia/Bordighera, insegnante nel corso complementare, che pure aspettava il riconoscimento legale.

Continuò a lavorare con intelligente intensità, ma con uno

sforzo evidentemente maggiore per la duplice limitazione sensoriale. Comunque, pare che il malanno riuscì per lo meno ad essere bloccato.

Dopo due anni — nel 1904 — si desiderò la sua presenza a Giaveno (Torino) nella casa "Maria Ausiliatrice", dove la scuola e l'incipiente internato avevano bisogno di un buon impulso per affermarsi. Suor Basili non deluse. Oltre all'insegnamento della matematica e delle scienze svolse, e molto bene, i ruoli di economo e di infermiera. Le testimonianze, specie quella autorevole della direttrice suor Angiolina Cairo, informano che in quegli anni la sua levata era invariabilmente alle ore quattro. Intendeva così i suoi compiti di economo. Apriva tutte le porte, distribuiva scope e segatura per gli uffici, ma prima di tutto si recava in cappella per il primo saluto a Gesù e per percorrere con lui il cammino della Croce.

In quella casa divenne un necessario punto di riferimento: era la vita di tutto. Molto unita alla sua direttrice, si adattava umilmente ad ogni genere di occupazione, pronta a dire di sì per ogni richiesta. Con fedeltà alle direttive che riceveva e con intelligenza contribuì alla stabilità economica del piccolo collegio. Andava sovente a Torino e percorreva le strade a piedi per raggiungere i negozi più convenienti: poi, carica di pacchi e pacchetti, giungeva fino alla stazione impegnata a risparmiare persino i pochi soldi del tram.

Per preparare bene il Natale delle piccole educande, suor Vittoria passava da un negozio all'altro per chiedere l'umile regalo di un giocattolino da appendere all'albero tradizionale.

Era attenta ad aiutare le meno abbienti, a fare piccoli risparmi per non appesantire la nota delle spese che i genitori faticavano a soddisfare. Invece, suggeriva alle altre di aggiungere, ad ogni acquisto, qualcosina per la compagna "che meno può". Capitava così di sentire da lei questo amabile discorso rivolto a una bimba che veniva ad acquistare cartoline: «La mamma fa tanti sacrifici per mantenerti in collegio. Cerca di farne anche tu... Compra queste cartoline che costano meno. Non aver vergogna, sai! Non c'è nulla di male a essere poveri. Vedrai in Paradiso che bella ricompensa riceverai per esserti accontentata della tua condizione...». Quando la vedeva

convinta, le porgeva una fra le più belle cartoline dicendole: «Questa te la regala una compagna. Non ringraziarla perché non ti dico chi è; neppure lei sa a chi l'ho data. Ma va' in chiesa a fare una visita secondo la sua intenzione».

Che bel modo usava nel porgere ai parenti la nota del trimestre! Si dimostrava comprensiva dei loro sacrifici e donava consolanti parole di fede.

Quanto al suo ruolo di infermiera le testimonianze dicono già molto affermando che una mamma non avrebbe potuto fare di più. Quando una educanda si trovava a letto, non lasciava passare un'ora senza andarla a vedere e sempre le portava qualcosa che sapeva riuscirle gradita. Erano piccole cose, in verità, ma donate con un cuore grande e delicato. Le fanciulle lo capivano. Mai usava parole sbrigative quando una educandina andava ad accusare un piccolo malanno di salute. Credeva tutto, compativa tutto, e sempre donava un 'confortino', non fosse altro che mezzo bicchiere di acqua zuccherata.

Ormai non si riusciva a pensare la casa di Giaveno priva di suor Vittoria. Mancava un'insegnante? Lei la suppliva. Mancava un'assistente? Suor Vittoria accettava prontamente di sostituirla. E non metteva avanti i suoi malanni e il suo già abbondante lavoro. Alle volte era lei sola ad accompagnare le cinquanta educande a passeggio. Erano fanciulline e adolescenti dalla 1ª elementare alla 3ª normale. Intratteneva le alte con conversazioni adatte senza perdere di vista le piccoline, che pure affidava alle alte più giudiziose.

Non le capitò mai un inconveniente: certo, doveva avere dalla sua parte anche gli Angeli custodi...

Dopo i pasti, invariabilmente la si trovava al lavandino avvolta in un ampio grembiule. Alla pompa dell'acqua si incontrava suor Vittoria con i secchielli alla mano; al trasporto della legna lei era la immancabile capo-fila.

A Giaveno suor Vittoria fu pure responsabile della biblioteca e insegnante di religione alla domenica. Le iniziative della direttrice erano da lei accolte con entusiasmo e realizzate senza misurare i sacrifici. Chi visse con lei gli anni di Giaveno parla di spirito di famiglia realizzato al cento per cento. Vi era una bella circolazione di fraternità che lei alimentava per-

ché sempre pronta ad ogni servizio, delicata nel trattare, scherzosa nelle ricreazioni.

A Giaveno rimase per sette anni, fino al 1911. In quell'anno ritornò a Bordighera/Vallecrosia per viverci con intensità di servizio e di amore tutto il resto degli anni che il Signore le donò: trentadue!

Potremmo chiudere dicendo che a Bordighera continuò a vivere quasi tutte le prestazioni attuate a Giaveno. Fu nuovamente insegnante di matematica e scienze e aiutante della direttrice — pure insegnante — nella correzione dei compiti. Riuscì ad avere molta parte nel rifiorire del collegio e nel pareggiamento della scuola. L'opera sua — dicono le sorelle — si svolgeva prevalentemente nell'ombra. Ma fu un'ombra luminosa dalla quale scaturirono testimonianze quasi inesaurite, che non possono cadere.

Incominciamo dall'umiltà che le permise di accettare, gradatamente ma inesorabilmente i limiti dell'età, particolarmente quelli della vista e dell'udito. Li accettò con eroica pace e distacco. Dopo aver fatto le consegne di un ufficio — dispensiera, bibliotecaria, ecc. ecc. — subito si metteva nella condizione di dipendente e mai più si permetteva un gesto, una parola autorevole. Si sottometteva a chiedere ogni permesso a chi l'aveva sostituita.

Ricorda una suora di quella casa, dove suor Basili era stata per parecchi anni economica e consigliera: «Quante volte, vedendola umile umile sulla porta della cucina con la tazza in mano in attesa di essere servita, ricordavo i molti anni in cui dirigeva lei così bene tutto il movimento dell'economato. Si vedeva chiaro che si imponeva volontariamente quell'atto di umiltà...».

Quando gli acciacchi la resero sempre meno autosufficiente, mentre lei desiderava tanto vivere in pienezza la vita della comunità, c'era chi si prendeva fraternamente premura di informarla dell'orario e di tutto ciò che sapeva riuscirle gradito. Ma capitava pure che qualche volta si rispondesse con una certa fretta alle sue domande e con un tono non del tutto paziente e amabile. Il suo cuore sensibilissimo soffriva, ma, come ormai era sua consuetudine, chinava il capo e taceva.

Anche a Bordighera si era tenuta costantemente al centro di ogni lavoro materiale: al centro per servire. Quante ricorderanno e a lungo, il servizio di dispensiera che tenne per parecchi anni dopo che fu esonerata da quello di economista. Aveva sistemato il suo 'ufficio' sulla soffitta, di fronte alla camera nella quale da tempo aveva scelto di dormire. Lì passava lunghe ore della giornata fra pile di libri che si componevano e scomponevano continuamente, né aveva altro luogo ove sistemarli. E lì riceveva le allieve a qualsiasi ora. Veramente c'era un orario, ma quando arrivava qualcuna senza rispettarlo lei diceva amabilmente: «Un'altra volta vieni con le altre; te lo do per questa volta soltanto».

Più spesso mostrava di non ricordarlo e alle consorelle che glielo facevano notare diceva: «Poverette! Tutte stringono in ordini e proibizioni. Ci vuole pure che qualcuna apra un po' le valvole, altrimenti il collegio pesa troppo!». In genere cedeva anche alle vogliette delle educande e, se l'economista gliene faceva osservazione, diceva: «Ha ragione, facevo anch'io come lei. Ma... come si fa? Povere ragazze! Sono così oppresse dallo studio che un po' di sollievo mi pare anche giusto!...».

Alle suore era sempre pronta a provvedere ciò di cui avevano bisogno, ma se qualcuna dimenticava di essere povera per... professione, non mancava di aiutarla a ricordarlo. Lo faceva particolarmente con le suore studente, perché dovevano allenarsi a vivere la povertà religiosa bene intesa.

Quando anche il pensiero della dispensa, che era stata sistemata in ambiente più adatto e decoroso, divenne troppo gravoso per la cara vecchietta, fu invitata a cederlo. Quanto le costavano questi distacchi dalle varie attività! Ma detto il sì dell'obbedienza serena e pronta, il distacco di suor Vittoria era veramente completo. Così avvenne per la biblioteca religiosa, così per la Cronaca della casa che lei stendeva da tanti anni, così l'insegnamento religioso alle ragazze 'figlie di casa'.

Conservò fino al limite delle possibilità il compito di suonare la campana del mattino. Per farlo, si alzava mezz'ora prima della comunità. Appena avvertiva il primo trillo della sveglia, immediatamente balzava a sedere sul letto. Scesa, si metteva davanti alla corda della campana, con l'orologio alla ma-

no, per tirarla con la massima puntualità. Poi passava in chiesa, a fare la *Via Crucis* in attesa della comunità. Questo compito di campanara del mattino lo assolse a Bordighera per trent'anni, vale a dire fino ai suoi settantacinque.

Ma alla vita comune si mantenne fedele fino alla fine. Andava sempre volentieri in ricreazione con le suore e loro godevano della sua presenza amabilmente serena, al dono della sua parola scherzosa. Le sue barzellette erano inesauribili e mai si ripeteva, come era inesauribile la memoria di tante cose che costituivano il prezioso bagaglio della sua cultura ampia e versatile.

Una sorella ricorda che suor Basili era colta anche nel campo liturgico. Non lasciava passare i momenti forti dell'anno, le principali solennità senza darsi premura di preparare — ne aveva l'incarico — la meditazione e la lettura adatte. Era una gioia interrogarla su qualsiasi punto del Vangelo e del Catechismo. Dava spiegazioni esaurienti, così alla buona, senza sfoggio di sapere, ma con accuratezza e sicurezza di informazioni.

La stessa anonima consorella scrive: «Godevo al vederla ritornare dal confessionale a mani incrociate e occhi bassi. Compresa della misericordia che il buon Dio le aveva usato, si ritirava in un banco e lì, davanti al tabernacolo, sfogava tutta la sua riconoscenza. Parlava delle cose di Dio e della Congregazione con gusto e convinzione. Destava il desiderio di imitarla nei suoi sacrifici.

Pur senza venir meno al suo tipico tratto piemontese, dimostrava un modo di sentire delicatissimo. Amava le sorelle cordialmente e affabilmente, pronta a compatire, tollerare, maternamente avvertire, perché amava tutte e tutte desiderava fossero diligenti nel compimento dei propri doveri. Era addirittura felice quando poteva procurare una gioia e durante le vacanze estive si faceva un dovere di accompagnare le suore a visitare — a gruppi — i bellissimi Santuari della Liguria».

La testimonianza dell'anonima sorella si chiude così: «Non ho avuto il bene di conoscere suor Vittoria Basili in qualità di insegnante e me ne rincresce. Penso che chi ebbe la fortuna di vederla trattare con le alunne, tanto dalla cattedra come nel cortile, possa affermare di aver avuto dinanzi un modello da imitare».

È tempo di concludere attingendo a ciò che di lei scrisse la sua ultima direttrice, suor Angela De Agostini: «Considero come una grazia del Signore aver potuto vivere qualche tempo con la cara suor Vittoria. Era un modello vivente di religiosa osservante. Esatta fino allo scrupolo, era sempre la prima a tutti gli atti comuni, a tutti i doveri del suo ufficio. Puntuale al rendiconto, si presentava come la più giovane delle professe ed esponeva candidamente le sue cose in forma così semplice e schietta che io rimanevo confusa.

Quando non poté più alzarsi mi invitava umilmente ad andare da lei in camera, per fare — come diceva — il suo dovere.

Delicatissima di coscienza si preoccupava di quello che poteva in qualche modo essere considerato pericoloso per qualcuna in particolare o per il buono spirito della comunità... Mi esponeva la cosa e poi rimaneva assolutamente tranquilla.

Aveva una vera e santa fame di cose spirituali. La meditazione, la lettura spirituale, le conferenze, le buone notti le stavano proprio a cuore. Anche della lettura in refettorio faceva argomento di conversazione con le suore.

Quando il suo udito andò affievolendosi fino alla sordità, pregava le suore di informarla di ciò che alla comunità era stato detto, insegnato, raccomandato. Interessata del bene della casa era sempre in preghiera, fino agli ultimi momenti di vita, per ottenere grazie di cui abbisognava.

Quando la guerra ridusse tante possibilità di approvvigionamento, lei continuava a pregare perché non mancasse il necessario. Il lavoro fu la sua passione e quando si trovò ridotta nelle possibilità, mi chiese — in grazia — di concederle il compito di suonare il campanello del *finis* delle lezioni. L'ottenne e mantenne con la consueta puntuale diligenza.

Negli ultimi tempi si spogliò man mano di quanto possedeva [anche del bel crocifisso d'argento che le era stato donato dall'ispettrice nella circostanza del suo 50° di professione religiosa], fin dei più piccoli e insignificanti oggetti. Non era più attaccata ad alcunché: era pronta e libera per il volo supremo.

La sua riconoscenza — continua la direttrice — era viva e delicata: continuava a cogliere solo il beneficio dei servizi che le venivano prestati, trascurando o dimenticando le indelica-

tezze o le ruvidezze quasi non le vedesse: ed era invece sensibilissima. Quante volte mi ringraziò perché l'avevo fatta scendere nella stanzetta a pianterreno dove poteva — finché le fu possibile — passare facilmente in chiesa e dove poteva venirle portato Gesù. Gesù lo chiedeva insistentemente, a ogni ora, a mezzanotte come a mezzogiorno quando non poté più avere la cognizione del tempo».

Fin qui la direttrice, alla quale aggiungiamo come utile complemento la parola della guardarobiera che scrisse: «Abitava in una cameretta da certosino. Aveva solo il puro necessario e questo era miserissimo. Lei che in tanti anni di economato aveva provveduto di soffici trapunte tutte le suore della comunità, aveva sul letto, a modo di coperta di lana, solo un vecchio scialle.

Ero presente quando le fu comunicata la decisione di lasciare quella cameretta e di scendere al piano terra. Il suo viso divenne di fiamma, e tacque a lungo. Finalmente con lo slancio del cuore che non vuol nulla negare al suo Signore, disse: "Con l'obbedienza non si transige: portatemi pure dove volete"».

Le suore ebbero una impressione nuova di lei quando la videro sistemata in quella cameretta. Era come se una lucerna fosse stata tolta di sotto il moggio per illuminare tutta la casa. Le suore si facevano un grato dovere di passare sovente a salutarla. La trovavano sempre in preghiera e scoprirono in lei una straordinaria capacità di sollevare, confortare, di capire la sofferenza, fosse pure silenziosa e nascosta di una sorella. Colpiva per un singolare esercizio di carità delicata e intelligente.

Una suora malatina ricorda: «Ogni volta che mi incontrava, suor Vittoria aveva per me una parola di comprensione, un'arguzia garbata, un incoraggiamento a sperare in tempi migliori... Un giorno mi disse: "Guardi che nella santa Comunione dico non solo il suo nome ma anche la sua paternità, perché non voglio che il Signore la confonda con le sue omonime". La sua generosità era giunta a tanto da chiedere a Dio per sé le mie sofferenze.

...Non ebbe la soddisfazione di vedersi esaudita, ma a me

ha lasciato una lezione di generosità, di oblio di sé — allora soffriva molto — che la portava a tanta comprensione delle pene altrui».

Abbiamo detto che desiderava le suore fedeli alle osservanze specie a quelle del vivere insieme. Racconta una di loro: «Ero andata a farle visita con altre suore e dopo pochi minuti suonò l'ora dell'adorazione, che allora facevamo per ottenere la pace. La suora a cui toccava quell'ora, salutò per andarsene, ma poi continuò nella conversazione che la interessava. A un certo punto, suor Vittoria ebbe una mossa energica e rivoltasi alla 'tiepida' adoratrice la interpellò: "Come? È ancora qui? Corra subito in chiesa!". Rivolta quindi a noi tutte "Imparate a non *graffignare* mai (= portar via, rubare) il tempo al Signore!". Non ho mai dimenticata la lezione!» conclude la suora.

Nel dicembre del 1943 le sue condizioni fisiche segnavano un lento ma sicuro declino. Pregava e offriva le sue sofferenze con una intenzione particolare e costante per il S. Padre, così travagliato da quella guerra che, anziché finire, diventava sempre più atroce.

Negli ultimi tre giorni pareva non riuscisse più a seguire ciò che avveniva intorno a lei, ma gli ultimi Sacramenti li aveva ricevuti con piena consapevolezza e gaudio.

Si spense tranquilla al mezzogiorno dell'ultimo giorno dell'anno 1943, un anno particolarmente carico di sofferenza per la Patria e per gran parte dell'umanità. Le sorelle di Vallecrosia avvertirono da quel momento una singolare e rassicurante presenza di suor Vittoria sulla casa. Continueranno a invocarla con fiducia quando gli obici pioveranno lì intorno, perché lei aveva assicurato di non dimenticare mai quella casa dove aveva tanto amato e tanto donato.

Suor Battisti Agostina

di Sebastiano e di Sabena Teresa

nata a Saluzzo (Cuneo) il 28 agosto 1878

morta a Roppolo Castello il 27 giugno 1943

Prima Professione a Nizza Monferrato il 9 settembre 1900

Professione perpetua a Novara il 30 agosto 1906

Suor Agostina fu una Figlia di Maria Ausiliatrice eroica nel compimento dei suoi ordinari impegni come religiosa e come infermiera, ruolo che svolse per tutta la vita in varie case dell'Istituto.

Dopo la prima professione era stata assegnata alla casa di Torino, piazza "Maria Ausiliatrice", come aiutante infermiera. Lei stessa — abitualmente restia a parlare di sé — ebbe una volta a ricordare che aveva assunto quel compito con gioia, felice di spendere tutte le giovani energie accanto alle consorelle ammalate.

Le fu chiesto se non aveva mai provato il timore di rimanere contagiata curando certe malattie. Suor Agostina rispose con semplicità: «Non mi è mai passato per la mente questo pensiero. Avevo solo il desiderio di sollevare quelle mie sorelle che sentivo di amare teneramente».

Chi la conobbe poté confermarlo: prima di essere infermiera, suor Agostina era una persona impegnata ad assecondare ogni esigenza di Gesù. In Lui vide, amò e servì il prossimo con atteggiamenti costantemente squisiti: cordiale e serena, equilibrata e amabile, esperta e profondamente umile e pia. L'oblio di sé, il dono totale di sé, fu la sua attitudine inesaurita.

Da Torino era passata per qualche anno a Cannobio ospedale (Novara), poi era partita per l'Albania. A Scutari fu infermiera in quell'ospedaletto "Principessa Jolanda" che sorgeva accanto all'orfanotrofio per fanciulle e all'ospizio per vecchi, che l'Associazione Italiana per i Missionari all'estero aveva aperto fin dal 1907. Anche lei si trovò ivi coinvolta nelle vicende della prima guerra mondiale e nell'esodo forzato del 1916.

Il gruppo delle dieci Figlie di Maria Ausiliatrice profughe dall'Albania, poté raggiungere l'Italia dopo un viaggio lunghissimo e penoso attraverso la penisola Balcanica, l'Ungheria, l'Austria e la Svizzera (Cf CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, II 188s.; III 103s.).

Suor Agostina fu trattenuta a Nizza Monferrato dove rimase — infermiera naturalmente — per alcuni anni. Per un breve periodo di tempo ritornerà ancora a Scutari dove le opere erano state riprese a guerra finita. Per motivi di salute dovette rientrare in Italia per fermarsi a Napoli, "Istituti Riuniti". Salvo un breve intervallo trascorso nuovamente a Scutari nei ruoli di direttrice e infermiera (1938-1940) il suo servizio lo presterà nella casa di Napoli fino a pochi mesi prima della morte che avverrà a Roppolo Castello.

Del periodo trascorso presso gli "Istituti Riuniti" fu trasmesso il maggior numero di testimonianze. Notevole e colma di ammirata riconoscenza quella di una Figlia di Maria Ausiliatrice, la quale racconta: «Ero stata colpita da un eczema diffuso e fu suor Agostina a medicare pazientemente per due mesi le parti ammalate. Quando le esprimevo il mio rincrescimento per il sacrificio che le chiedevo, sia pure involontariamente, rispondeva: "Che dici? Sono io debitrice a te che mi procuri un'occupazione!". Diceva così perché in quel tempo non aveva il pensiero diretto dell'infermeria.

Veramente le procuravo tanti bei meriti, poiché compiva con gioia un lavoro che appariva piuttosto ripugnante. A cagione della mia malattia, la direttrice credette opportuno inviarmi in un'altra casa poco distante, lì a Napoli.

Suor Agostina mi accompagnò con un mezzo pubblico, ma sopravvenuto un contrattempo, dovemmo fare un pezzo di strada a piedi. Pioveva. Fu grande la mia pena perché suor Agostina portava ancora le conseguenze di una seria broncopolmonite. Così almeno diceva lei; ma doveva trattarsi dell'inizio del terribile morbo che l'avrebbe portata alla tomba. Lei, noncurante del disagio personale, si rammaricava soltanto di non aver fatto alla lettera ciò che le superiore avevano detto di fare per quel breve viaggio.

Per due mesi rimasi isolata, ed ogni giorno, puntualmente, mi continuò la carità delle sue cure. Nemmeno la neve, ca-

so strano per Napoli, caduta in quel rigido inverno la trattenne. Quel giorno non l'aspettavo; invece giunse puntuale come al solito. Sorridente come sempre, alle mie rimostranze mi assicurò di aver fatto il tragitto meglio degli altri giorni, su un tram deserto e quindi tutto per lei.

La sua carità squisita non faceva sentire il peso della fatica a cui si sottoponeva, ma era pronta a deviare il discorso serbando per Dio solo tutto ciò che compiva.

Quando pareva che il suo prestarsi instancabilmente giorno e notte poteva prostrarne le energie, la cara suor Agostina si presentava ancor più gioviale e disponibile».

Durante il periodo trascorso nella grande casa di Napoli, suor Agostina fu pure incaricata di seguire le giovani consorelle. Una di queste assicura che, «se nella mia vita religiosa continuo ad amare il diligente compimento di ogni mio dovere, lo debbo all'esempio e alla saggezza di questa carissima consorella. Badava che non perdessi il tempo, si interessava dei miei bisogni con intuizione materna e mi incoraggiava a proseguire il lavoro del noviziato, a curare il raccoglimento e il fervore operoso».

Un'altra racconta: «A motivo dei nostri impegni di assistenza delle educande, si era stabilito di fare la visita all'Eucaristia e la lettura spirituale subito dopo il pranzo. Nonostante gli sforzi, l'ora facilmente conciliava il sonno. Una volta, uscendo di chiesa incontrai suor Agostina e le dissi con rammarico di aver dormito durante la lettura della quale ora non mi trovavo a ritenere il minimo pensiero. Lei mi disse benevolmente: "Hai dormito sul cuore di Gesù. Cerca di rimediare con qualche giaculatoria e manda più sovente il tuo pensiero a Gesù sacramentato"».

Quasi tutte le testimonianze mettono in risalto la carità e le belle maniere che usava anche quando non riusciva a soddisfare una richiesta. La sua bontà aveva tratti squisiti e la portava a reagire con prontezza quando veniva richiesta di un qualsiasi servizio. Di sé, delle sue fatiche e sofferenze, mai una parola: Gesù solo conosceva tutto di lei.

Le sue attenzioni erano rivolte a tutti i bisogni fisici, ma più sovente ancora a quelli spirituali. I suoi interventi, sia pres-

so le suore come presso le educande, puntavano alla formazione della persona.

Una giovane suora racconta: «Quando avevo qualche educanda restia alla disciplina, la mandavo da suor Agostina con una motivazione qualsiasi, ma avendola prima avvertita. Lei riusciva a prenderla con il consueto buon garbo: si interessava della salute e, pian piano, riusciva a farla riflettere e la rimandava all'assistente rasserenata e disposta al bene».

Le consorelle non mancano di sottolineare la sua instancabile operosità nella quale coinvolgeva le sue assistite. Quanti bei lavoretti portati a termine da lei insieme alle convalescenti che le venivano affidate! Chi non era capace di cucire e ricamare, intratteneva con giochi tranquilli, letture adatte, racconti di storia sacra, catechismo. Così faceva passare il tempo utilmente sia alle piccole come alle meno piccole ospiti dell'infermeria. È facile comprendere che in questo modo suor Agostina svolgeva proprio il ruolo dell'educatrice salesiana.

Ciò che più colpiva in suor Battisti, insieme alla carità utile a tutto e pronta a donarsi a tutte, era la profonda e vera umiltà, che impressionava salutarmente, specie le giovani consorelle. Una di loro non poté dimenticare il giorno in cui la brava infermiera venne richiamata davanti alla comunità per il suo giungere in ritardo al pranzo. Suor Agostina ascoltò in silenzio, poi chiese scusa e sedette al suo posto senza esprimere il benché minimo segno di risentimento. Prese parte alla conversazione, anzi, fu proprio lei ad animarla, perché il richiamo aveva messo nella comunità un certo disagio e le parole stentavano a trovare il tono giusto...

Un altro episodio venne tramandato. Quella era una casa di amministrazione. Uno dei consiglieri, che aveva sovente avuto parole di lode nei confronti di suor Battisti, cambiò improvvisamente disposizione nei suoi confronti. Arrivò a chiedere la sua sostituzione come infermiera. La virtuosa suor Agostina, vedendo che la sua sostituta aveva bisogno di aiuto, continuò a disimpegnare il suo ufficio, attenta a scomparire quando il consigliere si trovava in casa. Seppe dissimulare costantemente la pena che il fatto le procurava. Continuò così per

parecchio tempo, finché le superiore non ebbero bisogno di lei come direttrice-infermiera nella casa di Scutari.

Ritornò quando la sua salute era ormai colpita irrimediabilmente da un male che non aveva prospettive di soluzioni positive. Lei non fece fatica a rendersene conto, anche se i medici cercavano di velare la dura realtà.

Da esperta infermiera, come se si trattasse di altri e non di se stessa, prese tutte le misure precauzionali del caso. Alle medicazioni e a ciò che usava, pensava lei. Pur avendo fortissimi dolori a un braccio, disinfettava e faceva bollire da sé tutte le cose.

Come aveva insegnato con i fatti nel ruolo di infermiera, ora insegnava con altrettanta efficacia in quello di inferma.

Un medico, commosso, dichiarò: «Ho visto tante persone ammalate, ma come suor Agostina, che intuisce intelligentemente la sua situazione e conserva tanta serenità, non ne vidi alcuna. Ciò mi commuove».

Con grandissima pena per le sue superiore e per le consorelle della comunità, dovette lasciare Napoli per Torino Cavour, dove rimase, pare, per poco tempo, come brevissimo fu quello passato a Roppolo Castello dove andò a morire. La sua direttrice ricevette subito direttamente da lei una lettera con le notizie, ma soprattutto con parole rivelatrici della sua ricchezza interiore.

Scriveva da "Villa Salus" e, dopo aver ringraziato per le cure prodigatele e pregato di salutare tutte le suore della comunità, continuava: «Spero che san Giuseppe le abbia ottenuto tante grazie per la carità che ha usato verso di me... Se per tutti è carità tollerare e sopportare tanti difetti, lei è stata con me il colmo della longanimità. Lo dico con convinzione. Grazie e sempre grazie...». Accennando al male che la costringe ormai a tenere costantemente il letto, aggiunge: «Per le ammalate, le rinunzie sono il pane del giorno e della notte. La misura dell'amor di Dio è il vuoto che si riesce a fare intorno a sé. Gesù, lui solo è il Re dell'anima sofferente. *Deo gratias!*».

Comunica poi un pensiero raccolto dalla viva voce di un superiore che l'ha portata a questa decisione: «Voglio e ho deciso di farmi anch'io una piccola adoratrice del Cuore di Ge-

sù. Adoratrice senza tabernacolo, perché in chiesa ci vado quasi mai. Non importa. La mia cameretta e il mio povero cuore basteranno».

A Napoli giunsero notizie sulla morte della carissima consorella in questi termini: «È volata in seno a Dio. È morta come sempre è vissuta: preparata da un lungo martirio vissuto da santa. Faceva del bene a chi l'avvicinava, soprattutto con il suo esempio. Apprezzava e ringraziava per tutto ciò che le venne donato nei pochi giorni della sua permanenza tra noi...».

Suor Beltramone Caterina

di Pietro e di Abbate Daga Domenica

nata a Barge (Cuneo) il 19 novembre 1879

morta a Marano di Napoli il 22 febbraio 1943

Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Professione perpetua a Scutari (Albania) il 29 settembre 1912

Caterina dovette attendere pazientemente l'ora di Dio per attuare la tanto sospirata scelta della vita religiosa salesiana. Papà Pietro era già morto e la mamma e il fratellastro, molto maggiore di lei, le opponevano persistenti rifiuti. Decise alla fine di partire anche senza il loro consenso avendo superato la maggiore età.

Pochi mesi dopo aver fatto la prima professione suor Caterina partì per l'Albania con il gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice che iniziarono a lavorare nell'orfanotrofio organizzato a Scutari dall'Associazione Italiana per i Missionari all'estero.

Alla prima opera si affiancarono ben presto l'ospizio per i vecchi e l'ospedaletto "Principessa Jolanda".

Durante la guerra balcanica del 1912-1913, Scutari fu bersaglio di accaniti bombardamenti. In quelle terribili circostanze fu proprio la generosa cuoca suor Beltramone a prestarsi volontariamente per salire sul tetto dell'orfanotrofio e inalbe-

rarvi la bandiera italiana mentre le bombe le scoppiavano intorno. Era stato il suggerimento del Regio Console, che così sperava venissero rispettate quelle opere assistenziali italiane.

Suor Caterina consumò in quella terra quasi tutti gli anni della sua vita religiosa. Visse con tutte la penosa interruzione dovuta alla prima guerra mondiale, interruzione che durò per lei dal 1916 al 1919.

Al suo arrivo in Italia nel luglio del 1916, dopo l'odissea di un viaggio lunghissimo attraverso il Montenegro e su su fino a Vienna, suor Caterina seppe che mamma Domenica era passata all'eternità da soli quindici giorni. Fu per lei uno strazio indicibile, che solo la fede le permise di vivere in sereno abbandono. Nel triennio di permanenza in Italia lavorò come cucciniera in un ospedale militare dell'ispettoria novarese. Nel 1919 rientrò a Scutari, dove, assicurano le consorelle, fu sempre il braccio forte della direttrice, e precisano che suor Caterina era umile, silenziosa, incapace di una parola meno che positiva sull'operato altrui. Il suo spirito di sacrificio, che celava diligentemente agli sguardi del prossimo, la portava a scegliere per sé il lavoro più umile e faticoso. Disimpegnò fino alla fine della vita l'ufficio di cucciniera e lo sostenne con carità squisita e grande pazienza.

Il contatto con persone a volte grossolane non la turbava. Eppure il suo temperamento tendeva all'impulsività, ma riusciva a dominarlo anche se il volto le si accendeva prontamente e, a volte, anche gli occhi le si inumidivano. Se le sfuggiva qualche parola un po' forte, o uno scatto primo primo, riusciva a ripararlo con sincera umiltà anche se il torto si trovava dall'altra parte, anche se la consorella era molto più giovane di lei.

Così parla di suor Caterina una sua direttrice: «Nei rendiconti mi edificava per la sua umiltà. Metteva un impegno particolare per non mancare alla carità. Posso assicurare che mai l'ho sentita esprimere parole di mormorazione, neppure quando si trovò a sostenere dure prove anche da parte delle stesse sue superiori. Mai la vidi turbata; diceva semplicemente: "Il tempo farà luce".

Non parlava di sé, non si attendeva comprensioni e com-

patimenti, neppure quando continuò a lavorare malgrado una piaga alla gamba che impiegò parecchi mesi a rimarginare. L'ufficio di cuciniera non lo tralasciò neppure per un'ora. Il compito di cuciniera era quello ufficiale, ma quanti altri lavori compiva in una giornata. Lavorava senza lamenti, senza manifestare stanchezze. Quando riusciva a sedere un po', esclamava sorridendo: "Grazie, Gesù, che mi hai dato una sedia!"».

Cordialissima e preveniente, riusciva a mettere subito a loro agio le consorelle giovani che arrivavano per la prima volta nella casa. Era divenuta ormai l'anziana della missione, e sentiva l'impegno di rallegrare le nuove arrivate dall'Italia con tante graziose industrie e con il racconto ameno degli usi e costumi albanesi. Lavorò quasi sempre nell'ospedaletto "Principessa Jolanda" e gli ammalati conobbero e apprezzarono le sue attenzioni e la cura per rendere gradito il cibo che preparava per loro.

Sovente era lei a raccomandare all'infermiera: «Cambia sovente la biancheria degli ammalati. Non aver timore di recarmi fastidio [anche il bucato era sua competenza...]. Lavare due capi in più di biancheria è nulla, ma l'ammalato rimane più sollevato».

Possedeva molto bene la lingua albanese ed era felice quando poteva fare da interprete alla direttrice e alle suore togliendole da qualche imbarazzo. Amava filialmente le superiori ed era sempre disposta ad affrontare qualsiasi difficoltà per togliere qualche preoccupazione e farle contente.

La sua pietà era veramente utile a tutto, e il suo dono di carità paziente e amabile era la sua concreta espressione. Tutti imparavano a conoscerla, amarla e stimarla come una esemplarissima religiosa.

Ogni domenica, dall'ospedaletto si recava all'orfanotrofio per insegnare il catechismo alle fanciulle. Desiderava formarle alla soda pietà, a una vita cristiana coerente e fedele. Era sua felicità preparare le piccole alla prima Comunione.

Pur carica di occupazioni, quell'ora riusciva sempre a trovarla, e il suo insegnamento era molto gradito perché donato con semplicità e interiore convinzione. Suo unico desiderio: portare a Gesù cuori innocenti e fervidi di amore.

Anche dopo la sua partenza, avvenuta per motivi di salute nel 1936, suor Caterina veniva ricordata con rimpianto e viva riconoscenza dalla popolazione del luogo.

A Napoli, dove venne accolta al suo rientro dall'Albania, continuò a lavorare ancora per qualche anno. Veramente, avrebbe dovuto limitarsi, dato il logorio della salute, ma lei non ci riusciva. Ogni lavoro faticoso la trovava prima a incominciare, ultima a smettere. Le era stata affidata la mensa degli operai. Suor Caterina seppe conquistare anche i più ribelli per la sua fresca giovialità, per la sua equanimità e per la dignità di vera religiosa. Finirono per chiamarla affettuosamente: «Mamma, suor Caterina».

Ma il suo povero cuore aveva bisogno di una attività e di un ambiente più adatto di quello che l'aveva accolta a Napoli. Fu mandata a Presenzano e poi a Mercogliano, e ovunque portò l'esemplarità serena e contagiosa che sempre l'aveva accompagnata nella vita.

Quando i suoi gravi disturbi la obbligavano a rimanere a letto per periodi piuttosto lunghi, suor Caterina si dimostrava contenta di tutto e riconoscente per ogni cura e attenzione. Le suore andavano a gara per servirla e rimanevano sempre edificate per i tratti squisiti che la riconoscenza le faceva usare.

Il male però continuò a peggiorare e dovette essere accolta nell'infermeria della casa ispettoriale a Napoli. Era la fine del 1942, quando le incursioni aeree imperversavano sulla città seminando terrore e stragi. Ci fu la necessità di uno sfollamento quasi generale. Anche suor Caterina venne mandata a Marano.

La sua salute andò sempre peggiorando e le vennero donati i conforti degli ultimi Sacramenti che accolse con serenità e viva riconoscenza. Si dimostrava tranquilla, lieta di ricongiungersi al suo Gesù al quale aveva donato tutto e sempre nella sua vita laboriosa e fervida.

Il suo tramonto fu pieno di luce, che mise in evidenza, se così era ancora possibile, la sua umiltà gioconda, il nascondimento ricercato e amato, il distacco totale, il desiderio del Cielo. Partì veramente libera, felice di incontrare il suo Signore e di contemplarlo per tutta l'Eternità.

Suor Bembo Emma

*di Giuseppe e di Donadi Maria
nata a Roncade (Treviso) il 4 ottobre 1909
morta a Roppolo Castello il 28 novembre 1943*

*Prima Professione a Crusinallo il 6 agosto 1930
Professione perpetua a Novara il 5 agosto 1936*

Emma era partita da casa giovanissima. La numerosa famiglia di Giuseppe Bembo aveva bisogno anche del suo lavoro, che le venne assicurato, per interessamento del suo buon parroco, in uno dei convitti operaie che fiorivano nell'ispettoreria novarese. Quando, dopo pochi anni di lavoro in fabbrica e di contatto diretto con le suore, Emma espresse la volontà di farsi religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, trovò un po' di resistenza nei famigliari. Anche in questa circostanza fu il parroco di Roncade a sciogliere le difficoltà: a vent'anni suor Emma poté essere una felice suora di don Bosco.

Svolse il suo umile lavoro di cuciniera in parecchie case dell'ispettoreria novarese: Tromello, Novara "Istituto Immacolata", Vigevano, Intra, Chesio, Colloro... Aveva un temperamento sensibile che facilmente decadeva nella suscettibilità e le reazioni non erano sempre ben controllate. Non mancava di una pietà sincera e soda e neppure del desiderio di essere quale il Signore la voleva.

Il suo fisico era solo apparentemente robusto, mentre la resistenza al lavoro non risultava quale avrebbe dovuto essere, come almeno si pensava... Purtroppo, la 'fama' corre e quando arrivò a Colloro non vi trovò una comunità soddisfatta per il cambio della cuciniera. Ce ne informa una di quelle suore, che non usa mezze parole, ma cerca di onorare la verità della situazione.

«Noi della comunità — scrive — non eravamo contente dell'assegnazione di suor Bembo alla nostra cucina. Si era sentito parlare del suo temperamento indolente e poco amabile, perciò la nostra accoglienza non fu davvero cordiale. In breve tempo, però, io dovetti ricredermi. Essendomi ammalata, trovai in suor Emma la premura e le attenzioni di una vera so-

rella. Appena le sue occupazioni glielo permettevano, di giorno e di notte me la vedevo accanto per prestarmi, con squisita delicatezza i suoi caritatevoli servizi.

In questa e in altre circostanze ebbi modo di costatare il suo spirito di sacrificio.

Quando arrivavano alla nostra casa — situata in una zona climatica — delle suore per ritemprarsi fisicamente, era la prima ad offrire il suo letto e ad accontentarsi di dormire su un saccone di foglie secche in un sottoscala.

Ammirai anche la sua vera umiltà. La dimostrò in una penosa circostanza, quando venne ripresa con scarsa amabilità dalla direttrice, che mise in risalto la sua inferiorità nei confronti di un'altra sorella. Accolse in silenzio quella ingiusta riprensione, ma dagli occhi uscì qualche lacrima. Sovente la sentivo rammaricarsi perché — diceva — non riusciva proprio a farsi voler bene. Certamente la scorza era ruvida, e il carattere impulsivo, ma quanta soda virtù, quanto buon cuore si poteva scoprire in suor Emma!», conclude la testimonianza di suor Bruno Metilde.

Il clima di Colloro era piuttosto vibrato e la salute di suor Bembo parve risentirne. Fu mandata verso la pianura, nel piccolo ricovero di S. Giorgio Lomellina, dove svolse compiti di assistenza. Dopo tre anni passò a Villadossola. Le consorelle con le quali si trovò a lavorare ammettono che aveva sì un temperamento pronto ad accendersi, ma anche la capacità di riconoscerlo umilmente, di non perdere la serenità e lo spirito di servizio. Si donava senza misura, sia per le consorelle come per i ricoverati, verso i quali sentiva viva compassione anche quando le facevano esercitare tanta pazienza.

La si rimproverava sovente per qualche sbadataggine, per l'incapacità a essere sbrigativa. Non si risentiva; lo riconosceva umilmente ripetendo: «Ha ragione, mi scusi; cercherò di essere più attenta».

Alimentava un vivo spirito di fede che riusciva a trasmettere anche alla famiglia che in quegli anni soffriva per gravi ristrettezze finanziarie. Quando lei scriveva, aveva la capacità di ravvivare la loro confidenza in Dio e per questo le dimostravano riconoscenza.

Era fedele alle pratiche di pietà comunitarie; essendo sacrestana metteva in questo compito un impegno lodevolissimo. Davanti a Gesù sacramentato, del quale era molto devota, non lasciava mancare mai i fiori freschi. La biancheria e i paramenti erano sempre lindi e ordinatissimi. Approfittava di ogni minuto libero per correre in cappella a visitare Gesù e riusciva a portarvi pure i ricoverati.

Le testimonianze di questo tempo assicurano che suor Emma non rifuggiva dal lavoro, anzi, si poté assicurare che non perdeva briciolo di tempo. Aiutava tutti in tutto ciò che poteva e, in cambio dei favori non voleva sentire parole di ringraziamento. Da parte sua era di una schiettezza limpida e si faceva voler bene da tutti.

Ammalatasi seriamente, sperò di rimettersi presto in salute, ma non fu udita mai esprimere lamenti. La sua direttrice, che la visitò a Roppolo Castello poche settimane prima della morte, rimase colpita dalla sua serenità. Aveva faticato ad accettare la prospettiva della morte, ma ora la guardava in faccia con tranquillità, esprimendo il vivo desiderio di andare presto in Paradiso. Si corresse: «Non presto, ma quando e come vuole il Signore».

Accoglieva le commissioni per il Paradiso e trasmetteva le sue per le sorelle della comunità che aveva lasciato a Villadossola. Per le superiori esprimeva una grande riconoscenza. Diceva che avrebbe continuato a pregare di lassù perché fossero ricompensate della carità che le avevano usata accogliendola in Congregazione, ed ora curandola con tante attenzioni.

Bisogna proprio dire che il Signore la stava aiutando a completare la corona con la squisitezza delle sofferenze che le aveva mandato. In una lettera inviata all'ispettrice dalla direttrice di Roppolo Castello, così si legge in data 28 giugno 1943: «Con pena debbo dirle che la cara suor Bembo è molto grave e non si sa se riuscirà a superare questa crisi. Lei è ben compresa del suo stato e gode pensando che presto andrà in Paradiso. Ne parla con piacere; è sempre serena; non si lamenta: è una santina...».

Undici mesi durò la sua malattia. Il suo spirito ne risultò

affinato, rinvigorito, ammirabile nel sopportare le acute sofferenze prodotte dalla consunzione polmonare. Pensava ormai al Paradiso come a una festa e seguì tutte le ultime cerimonie con vera pietà e una invidiabile lucidità di mente. Era al termine di ogni umana fatica: ora l'attendeva il gaudio di una beata Eternità.

Suor Bensi Caterina

*di Dalmazzo e di Birago Lodovica
nata a Quargnento (Alessandria) il 19 febbraio 1866
morta a Lenta il 22 dicembre 1943*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 21 agosto 1887
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 agosto 1896*

Caterina apparteneva a una famiglia numerosa alla quale, con il bene della fede coerentemente vissuta, non mancava la larghezza dei beni materiali.

Il suo temperamento estroverso e festoso, sovente straripante, la rendeva simpatica — in casa e fuori casa — per un suo singolare modo di parlare e di comportarsi. Crebbe circondata da sorridente ammirazione e, per ciò stesso, piuttosto facile alla battuta pronta, istintiva e anche ingenua...

Con l'età si accentuò in Caterina una certa qual ruvidezza di tratto, che la bontà d'animo e il sorriso inalterato riuscivano a rendere accettabile.

Andava volentieri sia a scuola che in chiesa e fu ben presto conquistata dalle Figlie di Maria Ausiliatrice che arrivarono a Quargnento nel 1878, quando stava per entrare nell'adolescenza.

Caterina frequentò con entusiasmo l'oratorio festivo e, appena quattordicenne, decise la sua scelta di vita. In famiglia e quanti la conoscevano sorrisero di quella 'novità' che si aggiungeva alle non poche che la sua vivacità dirompente riusciva a escogitare. Eppure, quella originale Caterina riuscì a farsi accogliere a Nizza, dove portò tutta se stessa.

Riuscì persino a superare la nostalgia della mamma... ma non la sua sovente incontrollata vivacità di parole e di tratto. Alla vicaria, madre Enrichetta Sorbone, che la dichiarava troppo piccola, dando al termine un significato che la 'piccola' non colse, era stata prontissima a ribattere: «Sono alta come lei!». Dopo qualche mese, visto e dichiarato che ciò che le piaceva di più nella nuova vita era la ricreazione, fu rimandata in famiglia a... maturare ancora un po' accanto a mamma Lodovica. La spensieratezza si era rivelata sua nota dominante e la salute, invece, aveva bisogno di rinforzarsi.

Ritornò a Nizza a diciassette anni compiuti e, dopo un laborioso *iter* formativo, fu ammessa alla prima professione. Aveva ventun anni di età e ce l'aveva fatta! Alla professione perpetua arriverà con un buon accumulo di esperienza e la volontà sempre rinnovata di controllare se stessa e di donare tutto al Signore nella fedeltà del quotidiano.

A Nizza era stata preparata per l'insegnamento nella scuola materna, che nei primi tempi svolse a Torino Lingotto, con la benedizione del santo Fondatore. Fu pure maestra a Borgomasino, Gattinara e, per un anno, a Quargnento, il suo paese. Un po' più a lungo lavorò a Lu Monferrato e nel 1894 arrivò a Lenta (Vercelli). Vi rimarrà fino alla fine della vita!

Una prova della maturità che suor Bensi aveva realmente raggiunta la si può dedurre dal fatto che in quella casa, a periodi alterni, svolse il ruolo di direttrice per quindici anni.

A Lenta donò tutta se stessa, dimostrando di possedere qualità insospettite nella educazione dei bambini e nella formazione cristiana delle giovinette. Fu assai stimata dalla popolazione e amata dalle sorelle che ne apprezzarono la larghezza di cuore e la schiettezza spontanea del tratto e della parola. La direttrice della vicina casa di Gattinara, riferendosi all'ultimo periodo della vita attiva di suor Bensi, così la ricorda: «Quando andavo a Lenta mi accoglieva con la più squisita cordialità. Non la trovai mai inoperosa. Cuciva grembiolini per i bimbi della scuola materna, aggiustava i vestiti delle suore... Se stavo un po' di tempo senza passare da lei, mandava a chiedere notizie di tutte noi e ci invitava a Lenta. Quando le

era possibile, anche lei veniva da noi: si interessava dell'andamento della casa e dava saggi consigli e suggerimenti.

Era grande l'affetto che dimostrava verso le superiori: pur di aderire ai loro desideri era disposta a sostenere qualsiasi sacrificio.

Sovente invitava i sacerdoti Salesiani a prestare il loro ministero per il bene dei suoi cari Lentesi, i quali corrispondevano oltre ogni aspettativa. Lo costatai nell'anno della canonizzazione di don Bosco. Che solenni festeggiamenti si fecero a Lenta! Noi pure vi partecipammo ammirate insieme alle exalieve».

La direttrice di Gattinara così conclude: «Di questa sorella conservo il ricordo vivo della sua affabilità, semplicità, prontezza nel donarsi».

Con il passare degli anni suor Caterina aveva dimostrato di possedere uno spiccato senso pratico ed una pietà comunicativa, spesso un po' effervescente, ma sentita e sincera. La devozione alla Madonna si esprimeva in lei come quella di una bambina sicura della sua mamma. Ogni giorno le offriva la recita completa del santo rosario.

Conservò sempre una certa ingenuità, che la portava a ritenere tutte le persone semplici e facili da accontentare come lei. Insieme a tanta stima affettuosa che Lenta le donò non le mancarono punture di sofferenza che impreziosivano le sue giornate. Se capiva che c'era chi non le voleva bene reagiva dicendo con semplicità: «Io voglio bene a tutti».

Aveva un insospettabile senso artistico e una spiccata attitudine per la ginnastica figurata (come allora ci si esprimeva). Per suo merito, le scuole materne ed elementari delle Figlie di Maria Ausiliatrice in una gara provinciale tenuta a Vercelli nel 1927, furono premiate con medaglia d'oro per la ginnastica e d'argento per il canto.

Nel canto nessuno la superava. Nella chiesa di Lenta sosteneva lei il coro dei fedeli e i parroci erano sempre soddisfatti di questa sua prestazione. Molto di più lo erano per la sua notevole capacità nell'insegnamento del catechismo, specie nella preparazione alla prima Comunione. I suoi allievi conservavano per la vita idee chiare, risposte esatte, coscienza delicata... e pratica fedele e responsabile degli insegnamenti ricevuti.

Ebbe l'alto regio riconoscimento con l'assegnazione della medaglia d'oro per l'insegnamento nella scuola, che a Lenta sostenne per trent'anni consecutivi. Certo, anche per lei, con il passare degli anni, le forze diminuivano. Quando le superiori decisero il suo trasferimento a Borgosesia, suor Bensi lo compì con esemplare docilità. Era l'estate del 1942. Ben presto, però, si capì che quel distacco stava consumandola di silenziosa pena.

Ritornò a Lenta dove tutto il paese dimostrò affettuoso gradimento per la sua rinnovata presenza. In quella piccola 'sua' comunità, visse circa un anno con una sottomissione, un'arrendevolezza, una deferenza verso la nuova direttrice, di cui non la si sarebbe ritenuta capace. Era evidente che si preparava a ben morire. Passava lunghe ore nella cappellina e, credendosi sola, pregava forte con un edificante e commovente slancio affettuoso. Non mancava di rallegrare le ricreazioni comunitarie con le sue graziose sortite.

Nell'estate del 1943 il suo deperimento andava accentuandosi. Visite e controlli medici diagnosticarono la presenza di un tumore benigno, ma incurabile. La nutrizione divenne sempre più difficoltosa e la sete quasi incessante. Aveva bisogno di limoni e di ghiaccio, introvabili in quei tempi di guerra. Ma i buoni lentesi seppero procurarglieli fino alla fine.

Consapevole che questa stava arrivando, suor Caterina volle le fosse amministrata l'Unzione degli infermi perché desiderava riceverla pienamente consapevole e grata al Signore che le concedeva tanti doni di grazia.

Riandando al passato esprimeva la convinzione che tutto era niente, tutto vanità, all'infuori di ciò che era stato fatto unicamente per il piacere di Dio. Ebbe ancora la forza di cantare le lodi della Madonna e spirò con una tranquillità invidiabile, lasciando nella casa di Lenta un calmo rimpianto e la certezza che alla buona suor Bensi era stato aperto in pienezza il bel Paradiso.

Non è necessario sottolineare quanto furono densi di riconoscenza gli omaggi tributati alla sua salma da tutti i lentesi, comprese le Autorità civili e scolastiche che tanto l'avevano apprezzata nel suo lungo servizio educativo.

Suor Bertozzi Idelmina

*di Randolfo e di Galli Celestina
nata a Bergamo l'11 febbraio 1902
morta a Novara il 12 giugno 1943*

*Prima Professione a Pessione il 6 agosto 1928
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1934*

Nata a Bergamo, a dodici anni Idelmina era giunta a Torino insieme alla famiglia e qui aveva incominciato a frequentare l'oratorio festivo di piazza Maria Ausiliatrice.

Papà Randolfo era passato nella capitale del Piemonte perché colpito da un dissesto finanziario, che lo aveva costretto a cercare lì un lavoro adatto a sostenere decorosamente la numerosa famiglia.

Idelmina era rimasta orfana della mamma a sette anni; aveva un fratello e una sorella maggiori di lei. Il papà — pare per suggerimento degli stessi figlioli — era passato a seconde nozze sposando una conoscente (o forse parente) di mamma Celestina, la quale già amava i piccoli orfani ed era da loro riamata.

Da queste nozze nacquero due fratelli e due sorelle, per i quali Idelmina (la sorella maggiore era morta sui tredici anni) ebbe cure delicatissime colme di rara bontà.

A Torino, nell'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice si dimostrava esemplare sia come Figlia di Maria, sia come socia dell'Associazione femminile di Azione Cattolica. Fu una delle cosiddette 'stelline' istituite da don Filippo Rinaldi per svolgere la funzione del buon lievito in quella massa di fanciulle e giovinette che frequentava l'oratorio. Il Superiore — oggi Beato — fungeva da insuperabile direttore spirituale e questo impegno lo mantenne fino alla sua elezione a Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana (1922). Idelmina e la sua famiglia furono da lui seguite con paterno interesse.

Suor Giselda Capetti, che in quegli anni frequentava lo stesso oratorio e vi lavorava apostolicamente, conobbe Idelmina Bertozzi quando aveva diciassette anni, nel 1919. La ricor-

da fedele alla santa Messa e alla meditazione quotidiana. Soddisfaceva le esigenze della sua soda e fervida pietà nella basilica di Maria Ausiliatrice prima di andare al lavoro, essendo in quel tempo impiegata. Ci informa che apparteneva, fra l'altro, alla Conferenza 'Don Bosco' che aveva lo scopo di curare le visite ai poveri. A questo impegno di carità liberamente assunto, Idelmina fu fedelissima, come dimostrava di esserlo in qualsiasi altro dovere.

Suor Capetti così continua a informarci: «Fin d'allora dimostrava un delicata sensibilità: si commuoveva facilmente fino alle lacrime nelle gioie e nei dolori; le capitava soprattutto per motivi di riconoscenza che avvertiva fortemente e nobilmente. Il candore angelico le traspariva dallo sguardo e persino dal modo di trattare e in tutta la persona, che sempre si presentava ordinatissima, modesta e riservata».

La meta della vita religiosa appariva in lei come una naturale scelta, l'unica possibile. Quando si parlava fra le giovani amiche di questo argomento aveva una volta detto sorridendo di aver avvertito questa forte attrattiva fin da fanciulla; ora sospirava il momento di poterla soddisfare.

Fu accolta nell'Istituto come postulante il 21 gennaio del 1923, pochi giorni prima di toccare la maggiore età. Ma dopo pochi mesi le moriva la seconda mamma, lasciando i suoi figlioli ancora bisognosi di cure materne. Fu Don Filippo Rinaldi a consigliarla di ritornare a casa, dove vi era tanto bisogno di lei.

Fu un doloroso sacrificio, che Idelmina compì prontamente, con un dolce sorriso, e mettendo in atto subito uno spirito di dedizione a tutta prova. Divenne così il conforto e il sostegno del papà che amava teneramente, la consigliera del fratello maggiore Angelo e la mamma dei minori fratelli e sorelle, specie dell'ultimo che aveva soltanto otto anni.

Quando vide che la sorella Celestina poteva ben sostituirla, nell'ottobre del 1925 rientrò nell'Istituto. Gran parte del postulato lo trascorse come studente a Nizza Monferrato, dove frequentò la scuola magistrale. Per il noviziato passò a Pesione, dove trovò anche l'amica suor Giselda — parecchio maggiore di lei per età —. Nel secondo anno questa le fu maestra per la immediata preparazione agli esami di patente.

«Anche nel compimento dei suoi doveri scolastici — scriverà suor Capetti — ammirai la sua esattezza e umiltà, il sentimento di rispettosa riconoscenza, la costante amabilità del tratto e del sorriso. Dimostrava un grande impegno per acquistare la perfezione religiosa e spesso si intratteneva a parlare di argomenti spirituali riflettendo in essi la semplicità e il candore dell'animo.

Una volta confidò ingenuamente: «Nelle letture, nelle meditazioni si sente spesso parlare di tentazioni. Io non so bene che cosa siano. Ho provato a chiederlo al signor don Rinaldi; mi ha risposto di ringraziare il Signore e di andare avanti senza pensarvi...

Fatta la prima professione e ottenuto il diploma per l'insegnamento nella scuola materna, fu assegnata alla casa "Madre Mazzarello" di Torino.

Se scorriamo gli *Elenchi* dell'Istituto possiamo costatare che suor Bertozzi lavorò in questa grande casa per dodici anni consecutivi. In realtà, furono numerosi gli spostamenti, brevi e anche brevissimi, che fece in questo periodo di tempo e che conosciamo grazie alle schematiche annotazioni fatte da lei in un libretto di appunti personali.

Ancor più numerosi gli uffici che sostenne e che assolse con la perfezione amorosa che tutte le consorelle ammirarono.

Fu maestra di scuola materna e assistente nell'oratorio festivo. Aiuto portinaia e sostituta economica; maestra elementare per due mesi a Caluso (Torino). Assistente delle postulanti e capo lavanderia-guardaroba; catechista nella parrocchia, ed altro ancora...

Per un mese dell'estate 1938 sostituì l'economica della casa generalizia. Per un altro mese — marzo/aprile del 1939 divenne segretaria della nuova consigliera generale madre Caterina Magenta e la seguì nella visita all'ispettoria novarese. (La superiora morirà poco dopo il suo ritorno a Torino).

Nel giugno del 1940 le viene affidata la responsabilità della tipografia privata dell'Istituto, che nell'agosto successivo sarà trasferita in casa generalizia. Sotto la data del 2 settembre suor Idelmína annota: «Mi fermo definitivamente in casa generalizia. A S. Paolo (= casa "M. Mazzarello") ritorno il giovedì e la

domenica per occuparmi ancora dell'oratorio e...».

Quel 'definitivamente' durò un mese, poiché le sue note informano che il 9 ottobre 1940 ritorna in casa "M. Mazzarello" e continua nelle solite occupazioni. A questo punto pare ovvio porci l'interrogativo: come spiegare, in tanta mobilità, la disinvolta assunzione di incarichi che, quasi sempre, si assommano ai precedenti?

Suor Idelmina era fisicamente piccola e fragile, ma era spiritualmente robusta e ben allenata al dono di sé. Chi la conobbe da vicino, prima e dopo la professione religiosa, assicura: «Accolse tutti gli incarichi con lo stesso sorriso e li disimpegnò con diligenza e assiduità riuscendo bene in ogni cosa per l'impegno che vi poneva.

Un giorno, nell'occasione di un nuovo cambio di ufficio, parlandole insieme le dissi: «San Giovanni della Croce dice che ognuno ha la propria scala di santità per ascendere a Dio... La sua è forse questa: il continuo 'sì'». Sorrise e rispose: «Finora l'ho detto sempre, e vorrei dirlo ancora fino alla morte...». È ancora suor Capetti a informarci.

Nella circostanza della professione perpetua aveva scritto questi propositi: «Per quanto starà in me procurerò di essere sempre la prima nel sacrificio e l'ultima nella gioia – Spirito di fede in qualunque disposizione: volontà di Dio! Soffrire e tacere – Lavorare per Dio e alla sua presenza – Carità dolce e paziente con tutti – Mi sforzerò di dire sempre di sì alle mie superiori e consorelle e procurerò di dirlo con volto sereno e sorridente».

Le consorelle non li lessero sul suo libretto, li videro attuati nella sua vita. Suor Idelmina spiccava per spirito di pietà, per l'esattezza nella osservanza religiosa, per la squisitezza del tratto.

Era pronta a soddisfare le altrui richieste, sovente a prevenirle. In quella casa di grande movimento anche nel personale, lei andava sempre sorridente incontro alle nuove arrivate, usando mille premure, aiutando in tutto ciò che poteva. Era ordinatissima in tutto. Raccoglieva e conservava per spirito di povertà anche le minime cose. Soffriva per l'altrui trascuratezza in merito. Dai bimbi della scuola materna (fu breve il

suo lavoro in questo campo), dalle giovinette dell'oratorio, dalle socie dell'Azione Cattolica delle quali fu la prima assistente tecnica, si fece amare e a tutte fece un gran bene.

«Impossibile dire — si rammarica suor Capetti — come e quanto ricordava i superiori — Don Rinaldi, Don Calvi... — che le avevano fatto del bene, e quali attenzioni usava verso i benefattori dell'Istituto. Non le sfuggivano date, ricorrenze... Si addossava volentieri l'incarico — sovente gravoso — di prendere parte ai funerali, di far visite agli ammalati in casa e negli ospedali, di intrattenersi in parlatorio per dire la parola di conforto, di consiglio, di gratitudine...

Nella sua pietà spiccava la tenera devozione a Maria Santissima e la venerazione filiale verso don Bosco, e fu veramente grande il rispetto e la riconoscenza che sempre dimostrò verso i 'suoi' Salesiani.

Visse grandi dolori — la morte quasi improvvisa del papà nel 1929 e quella del giovane fratello Camillo — e sempre con grande spirito di fede, in silenziosa offerta, arricchendosi di sempre maggior comprensione e condivisione delle altrui sofferenze».

Fra il copioso numero di testimonianze scegliamo quella di suor Rina Grisotti, che conobbe suor Idelmina fin da quando arrivò nel 1928 nell'oratorio da lei frequentato e le fu affidata la squadra dell'Associazione 'Angioletti'.

«Ero Figlia di Maria — depone suor Grisotti — e, pur non avendo precisi motivi per avvicinarla, la seguivo da lontano ammirandone il contegno riservato e, insieme, affabile. Avvertivo la chiamata del Signore e la sua vista mi faceva desiderare ardentemente di soddisfarla.

Quando nel 1931 entrai come postulante, trovai proprio suor Idelmina incaricata dell'assistenza. Era materna nel modo di trattare e si capiva quanto sentisse la responsabilità del suo incarico. Ci aiutava a compiere con amore anche i lavori più costosi, spronandoci con l'esempio più che con la parola. Ci sollecitava a compiere ogni dovere con diligenza, non solo per soddisfare le superiori, ma, e anzitutto, per piacere al Signore.

Esigeva l'ordine nella persona e nei luoghi. Diceva: "La Madonna passa in mezzo a noi di giorno e di notte; che non abbia mai a incontrare disordini".

Ritornata in quella casa dopo la professione, lavorai con lei nell'oratorio. Lei era responsabile delle mezzanette, sempre abbastanza difficili. Le intratteneva con affabilità: incoraggiava, insegnava senza stancarsi. Le sue lezioni di catechismo erano desiderate e apprezzate. Vi era qualche ragazza che, pur non arrivando all'oratorio per il tempo del gioco, non mancava mai all'ora di catechismo tenuta da suor Idelmina e spiegava: "Parla così bene che si fa capire da tutte. Le cose che dice vanno al cuore e aiutano a stare buone lungo la settimana".

Non si recava mai tra le ragazze senza essere prima passata in chiesa per raccomandare a Gesù il suo apostolato, come non mancava di ripassare prima di rientrare in comunità».

Suor Grisotti ci ricorda ancora che «fra i numerosi e diversi uffici che disimpegnò con la massima diligenza fu quello della 'dispensa' alle allieve della scuola. Questo lavoro le costava non poca fatica perché le allieve erano numerose, ma lo compì sempre con la solita esattezza. Non andava a letto alla sera se non aveva prima aggiornato i conti e portata la cassetta del denaro alla direttrice».

A proposito del suo amore alla perfezione, all'ordine in tutto, una giovane suora ricorda di averle detto un giorno: «Se lei è così ordinata e pulita nella sua coscienza... la canonizzeremo presto». Rise della mia impertinenza e rispose: «Non posso pensare che una religiosa consacrata a Dio possa stare nel disordine con tranquillità. Dio è ordine! Saper mantenere ordine in noi e intorno a noi è cercare di assomigliargli...».

Insegnava senza stancarsi, con tanto garbo, ma con desiderio evidente di vedere le sue sorelle desiderose di curare anche le minime osservanze, di lavorare con diligenza, di mantenersi unite al Signore, cose che in lei apparivano evidentiissime, compiute con grande naturalezza.

«Penso a suor Idelmina — scrive una sorella — come alla suora della delicatezza e della dolcezza. Ringrazio di vero cuore il Signore per avermela data vicina. Con il suo contegno mi è stata sempre di tacito, ma salutare insegnamento».

Sentiamo ora che cosa pensa lei del molto lavoro fatto per dodici anni in casa "Madre Mazzarello" a Torino: «Ho fatto

sempre il turabuchi, ma con tanto piacere, perché sapevo di far contente le superiori... È bello — aggiungeva — fare ogni cosa in spirito di obbedienza». Gli esercizi spirituali del 1940 l'avevano portata a formulare questi propositi:

«1. Vivere alla presenza di Dio in stato di umiltà, per vedere lui in ogni evento.

2. Carità nei pensieri e nelle parole procurando di essere sempre compiacente.

3. Attaccamento vivo alla S. Regola ed osservanza nelle piccole cose.

4. Per quanto sta in me procurerò di essere la prima nel sacrificio e l'ultima nella gioia. Tutto sempre solo per Te!».

Aveva ripreso le 'solite' occupazioni in casa "M. Mazzarelo" e tutto procedeva, per lei, con il ritmo della fedeltà generosa e della sorridente dimenticanza di sé.

In data 25 febbraio 1941, scrive sul suo libretto: «La venerata madre Linda [Lucotti] mi ha chiamata per [...] un ospedale militare che si aprirà a Baveno».

Una annotazione di poco conto, sembra, eppure stava segnando una svolta nella sua vita religiosa. Il passaggio ad altra ispettoria, quella novarese e un genere di lavoro totalmente nuovo.

Lasciò subito Torino e, dopo una breve sosta nella casa ispettoriale di Novara, partì per Baveno. Dovrà svolgere il lavoro di economista in uno di quei tre ospedali territoriali. Non si accontenterà del lavoro a tavolino, si presterà nell'assistenza agli ammalati facendo preferibilmente la scelta delle ore notturne. Pare che abbia subito soddisfatto, perché le superiori dopo soli tre mesi la assegnano come direttrice nell'ospedale "Bella Vista". Sul librettino scrive soltanto: «Oggi — 24 giugno — lascio la casa che mi ospita [!] per iniziare [l'attività] nell'ospedale "Bella Vista" dove l'obbedienza mi ha chiamata.

Questa obbedienza è più pesante delle altre e, mentre mi trovo tanto bene con le suore, con le autorità militari, con tutti i soldati, non mi mancano altre sofferenze morali, che solo il Signore può enumerare e spero anche compensare».

Nulla di più si saprà mai da suor Idelmina. Altri diranno di lei, ricordandola, rimpiangendola, soffrendo alla notizia del-

la sua morte tanto prematura. Nei pochi mesi trascorsi in quell'ospedale visse intensamente il suo programma: farsi tutta a tutti per tutti guadagnare all'amore di Cristo.

Incominciamo dalla testimonianza di una consorella che scrisse: «Considero come una grazia del Signore aver avuto suor Idelmina per direttrice, sia pure per breve tempo. Aveva un carattere sereno, sempre uguale e accogliente. Umile, amabile, generosa, fine e delicata, dimentica di sé usava la più amorevole premura per soddisfare ai bisogni altrui, specie delle sue suore che amava intensamente nel Signore.

Si attirò affetto, stima e le più intime confidenze. Riusciva a prevenire non solo i bisogni materiali ma anche quelli dello spirito con un intuito raro e singolare.

Se scorgeva un volto meno sereno del solito, con prudente delicatezza indagava per conoscere le cause e con la sua saggia parola infondeva serenità e animava allo spirito di sacrificio. Delle sue personali sofferenze non fece mai parola. Se qualcuna cercava di entrare in argomento si affrettava a dire: "Il Signore sa il vero, tanto basta".

Mai metteva avanti il suo modo di valutare e intendere le cose. Abitualmente diceva: "Mi pare sia meglio così... Le Madri al mio posto farebbero così. Facciamolo noi pure per far onore alla nostra cara Congregazione e santificarci". Le sue riprensioni, che non mancava di fare quando ne vedeva la necessità, si limitavano sovente a un gesto, a uno sguardo che penetrava fino in fondo all'anima, e così otteneva i migliori risultati».

Ed ora vediamo come la sua presenza, la sua azione fu vista dall'altra parte, quella del personale, specie medico, che lavorava nell'ospedale e doveva abitualmente trattare con lei. Ripetiamo che la sua presenza a Baveno non arrivò a compiere un anno.

Così scrisse il dottor Lorenzo Bartolero, che pur si dichiara persona 'lontana dal Cristianesimo': «... si può affermare che diede tutto per il soldato, con cuore grande più che materno. Donava sempre con grande dolcezza, sempre con il sorriso, quell'eterno sorriso della bontà e dolcezza cristiana portata all'eroismo.

Il soldato appena giunto trovava in lei la mamma, la so-

rella maggiore dolce e buona. Non vi era orario per lei... Sapeva equilibratamente tacere, senza rendersi complice delle cose irregolari cui non era possibile opporsi, pure facendolo delicatamente presente al Capo Sezione.

Amava il soldato come una missione sacra e suscitava facilmente la sua confidenza. Quante volte intercedette per attenuare il rigore della disciplina! Lo faceva con la sua caratteristica delicatezza, senza permettersi interferenze indebite.

Rispettosa senza servilismi nei rapporti con i collaboratori medici e ufficiali, fu da essi venerata e amata come espressione della bontà che soffre e tace che tutto dona fino al sacrificio. E sempre con il sorriso, con signorilità...».

Questo medico conobbe la natura del male che la costrinse a lasciare Baveno e a sottoporsi a esami e controlli nell'ospedale di Intra. Soffriva di dolori acuti, specie alla testa, ma non si riusciva a trovare nulla di chiaro. Da Intra passò all'ospedale di Novara. Anche lì perplessità a non finire, mentre lei passava giorni e nottate terribili.

Fu durante quella penosa degenza che ricevette la notizia della morte del suo direttore spirituale, don Calvi. Fu un'ora di vero Calvario. «Quanti sacrifici dopo che ho lasciato Torino!» — scrive sul suo libretto. Ma si conforta: «Don Calvi mi proteggerà dal Cielo con la stessa paternità che mi ha usato per ventidue anni. Prego e offro e gli chiedo di aiutarmi in quest'ora di tenebre fitte».

Il 21 marzo del 1942 i medici decidono l'intervento, anche se non sanno quale esito potrà avere. Con una lucidità che sorprende, date le sue condizioni fisiche e morali, suor Idelmina scrive le intenzioni che pone nell'affrontare l'operazione chirurgica: «Per ottenere il perdono dei miei peccati — per il Papa e per i Sacerdoti — per madre Linda L. e per le venerate superiore — per i Salesiani, il signor ispettore — la mia famiglia, per madre ispettrice e per le suore di Baveno — per la pace del mondo — per la salvezza delle anime».

Dall'ospedale di Novara uscirà soltanto il 30 aprile. Nell'estate viene mandata a Bordighera/Vallecrosia, dove riesce veramente a recuperare molto nella salute.

Le suore di Baveno avevano sperato tanto e tanto prega-

to per la sua guarigione, non solo, ma per il ritorno nella loro comunità. Lei le aveva seguite con qualche affettuosa lettera. Scrisse in una di queste: «I mesi passati insieme a Baveno furono proprio belli e lei sa [si rivolge a una delle suore] il mio grande timore per essere troppo ben voluta e stimata. Ero in attesa di qualche sofferenza, perché la gioia e il gaudio non sono per gli amici di Gesù. E venne la prova...».

A distanza di cinque mesi, nell'agosto 1942, scrive ancora sapendo che a Baveno non ritornerà più...: «Che le nostre lacrime vadano a cadere sul Cuore di Gesù per consolarlo di tante mie ingratitudini e della poca corrispondenza ai molti benefici ricevuti...».

Dopo aver assicurato che si fermerà a Novara, dove «la buona direttrice suor Zola troverà qualche buco da farmi tuare» scrive ancora: «Metterò ogni impegno in ogni mio dovere di questo nuovo anno che desidero passare in spirito di ringraziamento a Dio, che nella sua infinita misericordia mi ha ridato la salute». Conclude scrivendo affettuosamente: «Le mie care, carissime sorelline di Baveno, le avrò sempre presenti e a tutte chiedo perdono se fui loro causa di pena».

La direttrice suor Zola, nello scrivere a una superiore notizie della brevissima malattia e morte di suor Idelmina assicura che aveva lavorato con «tanta serenità ed esemplarità nella scuola e nell'assistenza» per tutto l'anno scolastico 1942-1943. Una emorragia cerebrale, la stroncò in meno di quarantotto ore. La Madonna, che tanto aveva amato e insegnato ad amare e a venerare, venne a prenderla nel giorno di sabato e primo della novena di Maria ss.ma Consolata, tanto venerata dai Torinesi.

A Baveno la notizia arrivò immediatamente e dei suoi solenni funerali furono protagonisti proprio quei soldati, ufficiali, medici che avevano goduto, ammirato e amato la sua presenza nei pochi mesi trascorsi tra loro. La sua bara venne portata a spalla dai fanti. In uno dei trafiletti che uscirono in quei giorni sui giornali del luogo, si legge: «Suor Idelmina Bertozzi si rivelò donna di governo, madre e sorella di tutti i soldati dell'ospedale di Baveno. Dal fante al colonnello fu oggetto di stima per il tratto squisito, sempre ugualmente dolce e fermo. Co-

mandava con l'aria di pregare e otteneva l'obbedienza di tutti».

Ancor più significativa troviamo la breve lettera di un certo Valter Segantini, che le scriveva dopo la degenza nell'ospedale di Baveno: «Non dimenticherò mai le vostre amorevoli cure. Vi ringrazio ancora sentitamente, promettendovi di seguire quanto voi santamente mi avete insegnato, non solo per la salute del mio corpo ma specialmente per quella della mia anima».

Il suo santo direttore spirituale, don Calvi, le aveva scritto nella circostanza della sua prima professione a conclusione di una bella lettera: «Coraggio! Non la dimentico nella mia preghiera e attendo l'anima sua in Cielo!». Ora si erano ritrovati nell'Eternità per vivere la pienezza della gioia nella contemplazione del Volto di Dio.

Suor Besostri Clementina

di Alessandro e di Picchio Rosa

nata a Zeme Lomellina (Pavia) il 14 settembre 1882

morta a Thonon (Francia) l'11 dicembre 1943

Prima Professione a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911

Professione perpetua a Garches (Francia) il 1° maggio 1917

Dopo la prima professione fatta a Nizza Monferrato, suor Besostri era partita per la Francia dove dapprima lavorò nel pensionato di Garches in qualità di maestra di lavoro, ma disponibile sempre per qualsiasi attività di ordine materiale. A Garches fece la professione perpetua rinnovando formalmente un impegno di consacrazione che era stato totale fin dall'inizio della sua vita religiosa. Successivamente venne inviata nell'orfanotrofio di Guînes, dove rimase per un operoso sessennio. Nel 1928 attraversò tutta la Francia per fermarsi a Thonon le Bains, dove rimarrà fino alla fine della vita.

Le testimonianze che parlano di suor Clementina sono sobrie ma significative. Se la sua morte lasciò 'un grande vuoto',

ciò significa che la sua presenza era avvertita da tutte le sorelle come l'esempio vivente di una vita religiosa spesa nel generoso servizio e nella diligente e amorosa osservanza della santa Regola. In modo particolare colpiva in suor Clementina la delicata attenzione alle sorelle anziane e ammalate.

Anche lei, specie negli ultimi anni, era angustata da non poche sofferenze sulle quali manteneva un silenzio virtuoso mentre esercitava una paziente e amorosa sopportazione.

Suor Clementina era fermamente convinta della sua pochezza: non nascondeva neppure i limiti della sua istruzione religiosa. Chiedeva con grande semplicità spiegazione di questo e quello, perché desiderava penetrare sempre meglio nel mistero di Dio. Sovente accolse con gioia e profitto la possibilità di assistere alle istruzioni religiose che si impartivano alle allieve.

La sua carità aveva tratti squisiti; pareva assetata di compiere piccoli e perseveranti servizi, in silenzio, sotto lo sguardo di Dio solo. Quando una suora andava da lei a chiedere l'occorrente per una aggiustatura, sovente trovava che la buona suor Clementina vi aveva già provveduto.

«Durante i dieci anni vissuti accanto a lei nel laboratorio delle ragazze — racconta una consorella — mai la vidi perdere la pazienza, e sì che le occasioni non le sarebbero mancate... Diceva di essere rimasta colpita dai modi usati dalla Vergine SS.ma con la piccola Bernardetta nelle apparizioni di Lourdes e si era proposta di imitarla nel trattare con le sue allieve del laboratorio di cucito cui era addetta».

Nell'esercizio della povertà suor Clementina era eccezionale in maniera disinvolta. Per lei era quello il modo di vivere il voto e la virtù. La sua persona appariva ordinatissima, ma tutte le sue cose risultavano usate fino al limite delle possibilità, e anche oltre.

La sua pietà era senza ostentazioni: bastava però osservarla in cappella nel modo di fare il segno della croce e la genuflessione per capire quanto fosse viva la sua fede nella presenza reale di Gesù eucaristia. La capacità di avvolgere di silenzio le persistenti sofferenze e il servizio generoso alle sorelle, ne erano pure la prova più convincente. Colpiva, inoltre,

la sua costante serenità, frutto evidente di un perseverante allenamento nell'oblio di sé.

Sovente, specie negli ultimi tempi, si notava il suo volto alterato dalla sofferenza fisica che l'attanagliava; lei, però, non lasciava cadere il buon umore e quel sorriso caratteristico che tutta la illuminava.

Mantenne fino alla fine la fedeltà ai momenti e agli atti della vita comune. Alle sorelle più giovani raccomandava di aver cura della propria salute, dono di Dio da mettere a disposizione della missione che l'Istituto era chiamato a svolgere tra la gioventù.

Suor Clementina seppe fare della sua vita, conclusa a soli sessant'anni, un dono incessante al Signore, e della sua morte una accettazione serena e tranquilla di tutta la volontà di Dio.

Suor Bianchi Maria Ines

*di Giuseppe e di Bianchi Antonietta
nata a Casciago (Varese) il 25 ottobre 1906
morta a S. Ambrogio Olona il 12 novembre 1943*

*Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1937*

Fin dal noviziato, suor Ines rivelò il bel temperamento aperto, schietto, generoso e ottimista che sempre l'accompagnerà.

Veramente, la sua schiettezza si coloriva facilmente di impulsività; ma erano solo scintille che un semplice e quasi sempre pronto atto di umiltà spegneva facilmente. Le suore ricordano che la schiettezza nativa, come la portava a esporre subito le sue ragioni, così la rendeva capace di riconoscere i propri sbagli.

La pietà solida e lo spirito di fede, il quale sosteneva la costante sua disponibilità a obbedire con prontezza e serenità,

rendevano pure generoso il dono di sé cui l'ufficio di infermiera la impegnava.

Attiva e amante della pulizia e dell'ordine, quando ebbe, insieme al principale compito anche quello di sacrestana, vi si dedicava con tale giocondo impegno e dispendio di energie che le superiori dovettero dispensarla dal continuarlo. Obbedì con la solita prontezza, ma ne ebbe pena perché veniva pure privata della possibilità di passare lunghi momenti accanto a Gesù sacramentato.

La maggior parte dei suoi pochi anni di vita religiosa, suor Ines li visse a S. Ambrogio Olona (Varese), come infermiera delle suore anziane e delle ammalate che la casa accoglieva.

Godeva quando il suo servizio di carità le permetteva qualche sosta davanti a Gesù e faceva tutto il possibile per essere presente alle comuni pratiche di pietà. Era tipica questa sua espressione: «La Regola bisogna osservarla in tutto e le pratiche di pietà ci aiutano a passare la giornata secondo la Regola». Dava molta importanza all'esame preventivo e quando le pareva di aver mancato in qualche cosa o si trovava perplessa di fronte a una situazione, si confrontava con la santa Regola.

Era devotissima di Gesù appassionato e non tralasciava giorno senza accompagnarlo lungo il cammino della Croce. La pietà soda, coronata da una tenera devozione verso la Madonna, spiega il grande amore del prossimo — era abitualmente quello delle sorelle ammalate — che suor Ines seppe sempre esercitare con una ammirevole capacità di disinvoltata abnegazione.

Le testimonianze provengono quasi tutte dalle consorelle che curò. Scrive una di loro: «La sua delicata disinvoltura nell'apprestarmi le cure mi facevano pensare alla carità che certo alimentava nel cuore senza dimostrarlo mai a parole, poiché solo un grande amor di Dio può far trovare leggero ciò che alla natura è ripugnante».

E un'altra: «Ogni sera, dopo le preghiere, veniva a prestarmi le cure necessarie per la notte. Quando aveva finito, anche se era stanchissima, mi riordinava il letto. Sapendo della mia insonnia e della paura che avevo del buio, mi sistemava la lampada in modo che potesse illuminare senza recar di-

sturbo alle altre. Di tanto in tanto, nel cuor della notte, me la vedevo comparire... Mi chiedeva dolcemente: "Non dorme ancora? Ha bisogno di qualche cosa? Come godrei se riuscissi a farla dormire! Provi a offrire la sua stanchezza per le anime del Purgatorio; chissà...". E, leggera come era venuta, spariva».

Nel lavoro suor Ines era instancabile anche quando soffriva per qualche indisposizione — cosa purtroppo frequente —, ed anche allora bisognava conoscerla bene per potersene accorgere, perché sapeva dissimulare i suoi disturbi. Se le si diceva di parlarne reagiva con vivacità: «No, no! Sono cose che passano dormendo e non vale la pena di dare pensiero per questo a chi di pensieri ne ha già tanti!». E così, mentre dimenticava se stessa, esercitava la più delicata carità verso le superiori.

Per le ammalate aveva ogni cura ed ogni conforto, anche se le davano molto da fare. A volte si prendeva qualche osservazione perché voleva accontentare a ogni costo. Suor Ines riusciva a tacere, se proprio era il caso e... se vi riusciva; ma per le ammalate, quel che le pareva di dover chiedere lo chiedeva. Ogni prescrizione medica era legge per lei: la adempiva con esattezza, senza badare alle resistenze dell'ammalata o ad altri... inciampi.

Quando il lavoro andò moltiplicandosi, le superiori le assegnarono l'aiuto di una consorella. Quando questa iniziò il suo servizio, chiesto a suor Ines ciò che doveva fare, si sentì rispondere: «Ricordi, prima di tutto, che in ognuna delle nostre ammalate dobbiamo vedere Gesù sofferente, e chieda tutti i giorni l'aiuto della Madonna». «Va bene — assicurerò la suora — lo farò. E poi?...». «Poi, obbedisca di buon animo, senza far pesare i suoi sacrifici, altrimenti...: povere superiore!».

Ciò che stava raccomandando, lo pratica lei fedelmente convinta.

Cercava di far contente le sorelle sofferenti e se riusciva a preparare una improvvisata, uno scherzo, un sollievo, era lei a goderne di più. Preveniva i bisogni ed era tempestiva nel provvedere. Il suo prodigarsi senza misura era la medicina più efficace per il fisico dolorante ed anche per il morale depresso.

Per lei la malattia giunse improvvisa, ma maturata insi-

diosamente e da lei sottovalutata nei preannunci che pur avvertiva. Fu subito tanto grave da dover essere trasportata all'ospedale dove venne operata d'urgenza. La sua era una peritonite perforata e si disperò di poterla salvare.

Professori, medici assistenti, infermiere cercano di strapparla alla morte mettendo in atto cure, attenzioni, vigilanza. Suor Ines soffre per dolori atroci, ma ripete soltanto: «Ho sete!». Non può bere; le si rinnova soltanto una pezzuola passata sul ghiaccio e posata sulle labbra riarse. Avverte che la vita le sta venendo meno e si dispiace di dover affaticare chi l'assiste giorno e notte. Specialmente nella notte — ma furono tanto poche quelle notti! — raccomanda alla consorella: «Riposi, riposi un poco. Io non ho bisogno di niente!».

Per sollevare la sete sempre più atroce domanda umilmente: «Se crede... quando vuole, abbia la bontà di bagnarmi le labbra...». E aggiunge: «Dovrei essere più mortificata, se pensassi che Gesù in Croce ha sofferto altro che quello che soffro io... Ebbene, per un'ora non dirò più che ho sete. Non voglio più nulla».

Starle vicino era uno strazio misto a tanta fraterna tenerezza. A chi le prestava servizi costosi per la sua delicatezza, diceva: «Facciano a questo povero corpo tutto quello che vogliono, perché è Gesù che vuole così...».

Dopo la visita del professore che la guardava commosso, suor Ines andava ripetendo come parlasse a se stessa: «Guarire o morire, poco importa: quel che vuole il Signore».

Gradì la presenza del sacerdote che la conosceva bene da tanto tempo. Questi ricevette la sua confessione e la preparò delicatamente a ricevere l'Unzione degli infermi. Seguì tutto con tranquilla consapevolezza, seguendo ogni movimento e gesto del sacerdote e rispondendo con chiarezza alle preghiere del rito. Ebbe anche la visita dell'anziana mamma, la quale parve non avere consapevolezza della sua gravità e ripartì confortata vedendola affettuosamente assistita dalle consorelle.

Dopo la visita di un superiore salesiano andava ripetendo: «Se dovessi vivere ancora vorrei dimenticare me stessa per darmi tutta agli altri e farmi molti meriti per il Paradiso. Se invece Gesù mi chiede il sacrificio della vita: sia fatta la sua vo-

lontà». Le consorelle erano convinte che i meriti li aveva già tutti fatti e Gesù stava arrivando proprio perché la sua vita stava giungendo alla pienezza della risposta d'amore.

Ai sacerdoti che venivano a trovarla, ripetendole le benedizioni, non aveva più nulla da dire. Parlò invece a lungo con la direttrice, ma solo per raccomandarle le ammalate, precisando i particolari per questa e quella.

Al mattino dell'ultimo giorno parve sorpresa da un momento di angoscia. L'aspersione con l'acqua benedetta e la preghiera di chi le stava vicino le ridonò la consueta serenità. Con un ultimo slancio di quel fervore che sempre l'aveva caratterizzata, suor Ines ripeté: «Tutto quello che Tu vuoi, mio Dio. Maria Ausiliatrice, prendetemi sotto il vostro manto».

Non si poté dire di lei che esalò un ultimo respiro, ma che donò un ultimo sorriso già colmo di beatitudine.

Suor Blanc Eugénie

di Andrée e di Carmagnolle Claire

nata a Cotignac (Francia) il 28 gennaio 1871

morta a Nice (Francia) il 5 agosto 1943

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 23 settembre 1899

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 22 settembre 1906

Eugénie non era giovanissima quando venne accolta nell'Istituto per iniziare il postulato. Dimostrò subito la maturità della sua scelta risultando impegnata a viverla in modo totale nella fedele osservanza della santa Regola. Sembrava, disse qualcuna, che in Eugénie lo spirito religioso facesse unità con la sua stessa natura.

Dopo la prima professione venne mandata nell'orfanotrofio di St. Cyr, una casa dove ancora si viveva la tipica povertà mornesina. Lei — non sappiamo precisamente in quale ruo-

lo — mise a profitto un sano criterio per provvedere alle necessità dell'opera e, insieme, realizzare qualche po' di economia pure necessaria.

In seguito fece un buon tirocinio di vicaria nella casa centrale di Marseille Ste. Marguerite, poi ritornò nell'orfanotrofio di St. Cyr con il ruolo di direttrice.

Era felice di lavorare tra le fanciulle di quella casa, per le quali fu una vera mamma e una educatrice saggia. Le formava alla sodezza dello spirito di fede e di sacrificio (erano gli anni della prima guerra mondiale) e cercava di addestrare ciascuna a un lavoro che potesse sostenerla nella vita.

Delicatissima verso le sorelle ammalate, non misurava il sacrificio pur di giovare alla loro ripresa in salute. Una giovane suora ricorda: «Colpita da pleurite, mi capitava di andarla a disturbare anche di notte, tanto ero presa dalla sofferenza che non mi permetteva di dormire. Le facevo sentire la mia pena per il disturbo che le procuravo, ma lei mi rassicurava con bontà dicendo: «Mia cara, sono ben contenta di poterla sollevare. Non tralasci di venire liberamente quando ne avverte il bisogno». Sovente aggiungeva: «Potessi prenderlo io il suo male; lo farei proprio volentieri! Ma prego il buon Dio di aiutarla e guarirla».

A St. Cyr ritornerà, ancora direttrice, alla fine degli anni Venti, dopo esserlo stata in periodi successivi, sovente brevi, a Nice Nazareth, Les Arcs, Caluire après Lyon. Negli ultimi anni della sua operosa vita le venne affidata la guida di comunità addette ai servizi di cucina e guardaroba nelle case salesiane di La Navarre, Cateaux d'Aix e Montpellier. La morte la troverà ancora sulla breccia, in qualità di vicaria, nell'orfanotrofio di Nice.

Suor Eugénie visse con silenziosa generosità notevoli pene familiari che mai intaccarono la profondità del suo spirito di fede. Sovente la si sentiva ripetere: «Grazie, mio Dio! Tutto per la vostra gloria immensa!».

Amava l'Istituto e molto lavorò per scoprire «le buone vocazioni di cui aveva necessità», come lei si esprimeva. Con questa intenzione offriva largamente preghiere e sacrifici. Ebbe il conforto di scoprirne parecchie, di aiutarle a realizzare il do-

no insigne del Signore e di ammirarle come vere forze a sostegno della missione dell'Istituto.

La testimonianza di una suora che ebbe suor Blanc come direttrice a St. Cyr, così ce la presenta: «La carità era la sua virtù prediletta. Sapeva controllare il suo carattere vivo per natura e, se qualche volta rimaneva sorpresa da uno scatto, prontamente si umiliava domandando di perdonarla. Amava molto le ammalate [la casa ne ospitava parecchie], le curava con cuore materno e non risparmiava nulla di ciò che avrebbe potuto giovare a un miglioramento. Loro l'apprezzavano e la ricambiavano con amore riconoscente.

Era vigilante anche sulle ragazze e pronta a soddisfare i loro bisogni. Curava il vitto e cercava, un po' per volta, di procurare a ciascuna un piccolo corredo da consegnare alla loro partenza dalla casa.

Aveva un temperamento sereno, gioviale nel trattare con tutte, ma era anche attenta perché la santa Regola venisse osservata. I suoi richiami erano amorevoli ed efficaci».

La sua malattia terminale durò circa due mesi. Continuò ad edificare le sorelle che la curavano per la vivezza della pietà e lo spirito di semplicità. Non cercava sollievi se non dopo aver chiesto l'autorizzazione della direttrice. Quando, a motivo delle sue condizioni fisiche, le veniva dato qualcosa di diverso da ciò che avrebbe desiderato, con amabile sommissione reagiva dicendo: «Certamente, va meglio così». Sovente diceva: «Pensare che io cerco sempre una posizione più adatta a farmi riposare, mentre nostro Signore, sulla croce non poteva farlo e non se ne lamentava...».

Neppure lei si lamentava, ma tutto accettava secondo il piacere di Dio. Negli ultimi giorni non parlava, ma si capì che seguiva ancora tutto con tranquilla consapevolezza.

Fino alla fine edificò per il suo amabile, umile spirito di sottomissione e alla sua morte le consorelle espressero rimpianto insieme alla sicurezza di averla protettrice in Cielo.

Suor Bo Domenica

*di Bernardo e di Taricco Caterina
nata a Narzole (Cuneo) l'11 settembre 1891
morta a Roma il 13 maggio 1943*

*Prima Professione a Roma l'8 gennaio 1914
Professione perpetua a Civitavecchia il 10 gennaio 1920*

Come primogenita di una numerosa schiera di figli — undici — Domenica fu presto avviata al lavoro. A quindici anni era una sartina sufficientemente capace di confezionare vestiti e vestitini. Ciò la impegnava molto e non le permetteva di esercitare a dovere la tanto utile virtù della pazienza verso i fratellini, che continuavano a crescere in età e in numero.

Un corso di esercizi spirituali a cui Domenica partecipò a Nizza Monferrato (in premio per il generoso lavoro compiuto nella confezione di arredi sacri per la chiesa parrocchiale), diede alle sue aspirazioni un deciso orientamento di vita.

In famiglia si stentò a credere che la sua decisione fosse ben illuminata. La mamma, che conosceva il suo temperamento pronto nelle reazioni, non mancò di metterla alla prova.

Passò qualche anno... Finalmente Domenica riuscì a superare ogni opposizione e difficoltà interna ed esterna e a partire per Nizza, dove iniziò il periodo della prima formazione. Lo porterà a compimento a Roma, nella cui ispezione era stata trasferita.

Dopo la prima professione, lavorò per qualche tempo nella casa di Civitavecchia, quindi a Cannara (Perugia). L'obbedienza religiosa fu da lei vissuta esemplarmente anche nell'accogliere i numerosi cambi di casa. Lavorò, particolarmente come maestra di cucito e assistente, nelle case romane di via Marghera, Lungara, Appia Nuova. Fu una delle suore mandate ad aprire la casa di Senigallia (Ancona). Ma a pochi giorni dall'arrivo in quella cittadina marchigiana, vennero sorprese da un terremoto rovinoso, che interruppe l'opera prima ancora che fosse avviata.

Qualche tempo dopo, poiché a Senigallia non si poté ritornare, suor Domenica venne mandata in Sardegna per aprirvi la casa di Santadi in qualità di 'direttrice provvisoria'. Qui, dopo breve tempo, venne colpita dalla malaria e costretta a ritornare nel 'continente'. Fu assegnata al convitto "Viscosa" in Roma.

La sua salute risultava veramente in cattive condizioni. Solo dopo qualche mese di letto poté riprendere una quasi normale occupazione. Le viene allora affidato il doposcuola delle fanciulle alle quali si dedica con grande zelo ed efficacia educativa.

Riesce a coinvolgere nella sua azione anche le mamme che cerca di seguire opportunamente.

Non le riesce difficile trasmettere alle giovani allieve la sua pietà fervida: mentre sono impegnate ad apprendere i segreti del cucito e del ricamo, pregano volentieri insieme alla loro maestra.

Le vengono affidate pure le fanciulle che stanno preparandosi a ricevere per la prima volta Gesù nella santa Comunione. È un compito che la appassiona e al quale dona tutte le ricchezze della sua fede semplice e solida appresa fin dall'ambiente familiare nella partecipazione assidua alla vita della sua parrocchia di Narzole.

Accetta volentieri e non misura i sacrifici che le chiede l'assistenza alle convittrici, che alle volte deve attendere fino a tarda notte. Le testimonianze delle consorelle sottolineano concordi il suo grande spirito di sacrificio.

In quella casa suor Domenica svolse pure compiti di consigliera e si attirò la stima e l'ammirazione delle suore che ben sapevano quanto fossero precarie le condizioni della sua salute.

Sovente doveva sottoporsi a cure penose che l'aiutavano a procedere con coraggio.

Si fermò definitivamente a letto soltanto dieci giorni prima di andarsene per sempre.

Suor Domenica ha solo cinquantun anni, ma alla morte guarda come al momento felice che le permetterà di perpetuare veramente il dono di tutta la vita a Gesù, al quale in quei giorni ripete sovente: «Ti amo: sono tutta tua».

Alla Madonna si affida con abbandono filiale, ripetendo con l'ultimo sospiro: «*Sancta Maria, ora oro nobis...*».

In quei suoi estremi momenti aveva ripetutamente dichiarato di morire «felicissima di essere Figlia di Maria Ausiliatrice».

Suor Bonardi Maria Bono

di Clemente e di Bono Emilia

nata a Cossato (Vercelli) il 9 ottobre 1903

morta a Roppolo Castello il 18 maggio 1943

Prima Professione a Casanova il 5 agosto 1935

Professione perpetua a Ottaviano il 6 agosto 1941

Maria aveva tanto desiderato di portare a compimento gli studi che l'avrebbero abilitata all'insegnamento nella scuola materna. Ci riuscì, superando non poche difficoltà.

Si dedicò quindi con entusiasmo all'azione educativa, felice di aiutare tanti fanciulli a crescere in modo completo.

Lavorò molto tra le file dell'Azione Cattolica, rivelandosi intelligente e creativa nelle opere di zelo.

Al Signore aveva donato una giovinezza limpida ed entusiasta e quando avvertì il suo invito d'amore, lasciò la scuola del suo paese, dove insegnava da dieci anni quale maestra di ruolo, per divenire aspirante missionaria tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Aveva confrontato la sua decisione con il fratello maggiore, che all'età di quarant'anni si stava preparando ad entrare nell'Ordine dei Padri Passionisti.

Quando arrivò ad Arignano, Maria Bonardi aveva ventinove anni compiuti. Il lavoro formativo del postulato e noviziato le costò fatiche e lacrime. Dovette impegnarsi molto per attuare la lieta rinuncia ai personali punti di vista e obbedire in umiltà di spirito. Sapeva di avere un temperamento eccessivamente sensibile con punte di suscettibilità facili a incrinare i rapporti interpersonali. Lo sapeva e ne soffriva; ma impe-

gnò coraggiosamente tutte le sue forze per arrivare a controllarlo, trasformarlo, sublimarlo.

La preghiera fu la sua arma abituale e insistente, che l'aiutò a perseverare con fiducia, a ricominciare continuamente, senza cedere all'abbattimento.

Dopo la professione non venne assegnata alle Missioni d'oltre mare, ma le venne chiesto di lasciare il suo Piemonte e raggiungere Napoli. Lì avrebbe lavorato per la gloria di Dio, con il vivissimo desiderio di collaborare efficacemente alla missione educativa dell'Istituto.

Suor Bonardi era diligente, quasi scrupolosa nel compimento del dovere. Si preparava con fedele impegno alla sua giornata di scuola e insegnava: «Bisogna fare la scuola con amore. È la Congregazione che ne scapita se gli alunni non realizzano il profitto che le famiglie si attendono. Io — ripeteva — oggi sono qui e domani sarò altrove; ma l'Istituto rimane. È necessario che tutti siano convinti che nelle scuole delle Figlie di Maria Ausiliatrice si insegna con competenza...».

Faceva fatica a ottenere la disciplina e tra quegli allievi molto vivi la sua pazienza era messa sovente alla prova, ma in genere ne usciva vittoriosa.

Data la sua estrema sensibilità, le capitava di soffrire intimamente per le inevitabili contrarietà che spuntano nel vivere insieme. Stava imparando a superarle con il sorriso buono, la battuta serena... Se la ferita non era riuscita a evitarla, avveniva sempre più velocemente una totale guarigione.

L'ispettrice aveva affidato a lei un gruppo di giovani Figlie di Maria Ausiliatrice che dovevano prepararsi a sostenere gli esami di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna. Una di loro racconta: «Eravamo giovani, piene di vita e ci capitava facilmente di mancare al silenzio, di distrarci da un dovere che ci appariva duro, dato che i libri non li avevamo visti più da parecchio tempo. La maestra ci richiamava con forza, dicendo che dovevamo accogliere anche quella obbedienza da vere religiose. Spiegava che lo studio non ci dispensava dall'osservanza della santa Regola, e ci esortava a non sciupare un tempo così prezioso...».

Le sue riprensioni ci suonavano piuttosto dure... Capimmo infine che in lei ciò era espressione dell'attaccamento al

dovere. Un po' per volta ne fummo convinte e cercammo di seguire il suo esempio».

Suor Maria lavorò con zelante impegno anche tra le ragazze dell'oratorio festivo, riuscendo a trasmettere efficacemente l'ardore della sua pietà. La si vedeva raccogliere con cura gugliate di filo e pezzetti di stoffa che le allieve della scuola di sartoria lasciavano facilmente cadere. Conservava tutto in una scatola alla quale attingeva per certi lavorini, gingilli che le servivano come premio per le sue oratoriane.

Alla sera, prima di cena e dopo aver compiuta la doverosa preparazione per la scuola, suor Maria scendeva immancabilmente in cappella per farvi la *Via Crucis*. Era questa una pratica di pietà che amava molto. Poi si fermava in raccolta adorazione davanti al tabernacolo fino al suono della campana.

A Napoli Vomero, dove fu pure assistente delle educande, rimase solo un anno. Fu trasferita a Ruvo (Bari) per offrirle un lavoro, un ambiente e un clima più adatto alla salute che era piuttosto debole.

Nel 1938 era stata colpita da una seria pleurite. Curata con sollecitudine, si riprese benino; così almeno lo si ritenne.

Malgrado le precauzioni che doveva mantenere, suor Maria cercava di rendersi utile anche nei lavori comunitari e di alimentare una serenità che riteneva un bel dono del Signore, più che frutto del suo impegno.

Nella casa di Ruvo stava volentieri soprattutto perché — come scrisse a una consorella dopo la professione perpetua fatta nel 1941 — era «un ambiente di serena fiducia e di religiosa familiarità, quasi un secondo noviziato». Lamenta soltanto di non potersi più occupare dell'oratorio, e conclude commentando: «Dopo essermi fatta Figlia di Maria Ausiliatrice per dedicarmi alle fanciulle del popolo, mi vedo destinata dal Signore a occuparmi delle bimbe ricche, quali sono quelle che frequentano le nostre scuole private. Sia fatta la volontà di Dio».

Poco più di un anno dopo, l'esigente volontà di Dio la costringerà a lasciare Ruvo per essere accolta a Torino Cavourto. La sua malattia polmonare piuttosto avanzata lo esigeva. Suor Maria ebbe qualche naturale penoso turbamento di fron-

te alla prospettiva della morte. Un po' per volta si placò nella pace di una generosa adesione. «Volontà di Dio, Paradiso mio!», era ormai il suo abituale sospiro.

La natura ebbe ulteriori fremiti a motivo dei bombardamenti che sovente si scatenavano su Torino e dintorni. La coscienza della propria debolezza, aggravata dal male che la stava consumando, la indusse a chiedere umilmente di essere trasferita nella casa di Roppolo Castello.

Avvertendo lucidamente il persistente aggravarsi delle sue condizioni fisiche, domandò le venisse amministrata l'Unzione degli infermi. Da quel momento tutto in suor Maria si ricompose nella pace: «Venga pure la morte» — diceva — sono tanto tranquilla, anzi, contentissima!.

Suor Comoglio Maria

di Carlo e di Ponchio Maddalena

nata a Montanaro (Torino) l'11 luglio 1867

morta a Marseille (Francia) il 9 dicembre 1943

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 4 novembre 1894

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 25 settembre 1897

Entrò postulante a Nizza Monferrato nell'agosto del 1892. Non era giovanissima ed aveva un temperamento timido, che però non le impediva di manifestare la generosità serena delle sue prestazioni. Fisicamente robusta, dimostrava un grande criterio in tutte le occupazioni di carattere domestico. Gliene furono affidate abbondantemente durante il periodo della sua prima formazione. Le compiva volentieri, anche se la sua disposizione naturale e l'abilità che aveva portato nell'Istituto era quella del cucito e ricamo.

Prima ancora di concludere il periodo formativo del noviziato, venne mandata in Francia, dove a Marseille fece la prima professione e venne occupata in lavori di cucito presso i

confratelli Salesiani del Patronato "S. Leone". Ma in una casa salesiana le occupazioni sono abitualmente molte in quantità e in varietà. Suor Maria si dimostrò sempre felice del lavoro che compiva, lietissima di servire il Signore nei suoi ministri e nei ragazzi di cui essi si occupavano.

Edificò sempre le consorelle per la sua mitezza e cordialità, per la generosità disinvolta e umile delle sue prestazioni. Le superiori l'apprezzarono e ne fecero presto una brava direttrice di case salesiane, anche a motivo della prudenza che si asommava alle altre sue belle virtù.

Lavorò come direttrice 'tutto fare', dapprima nella casa di Mers-el-Kebir (Algeria), poi nuovamente in Francia: Nice, La Navarre, Marseille...

Le suore che l'ebbero saggia e cordiale direttrice, rammentano soprattutto la sua generosa dedizione. La prima ad alzarla, l'ultima ad andare a letto; all'avanguardia in ogni genere di lavoro... Volle sempre riservato a sé l'ufficio della lavanderia, mentre non mancava mai di seguire con attenzione il servizio di cucina, desiderosa che tutti riuscissero soddisfatti di ciò che veniva preparato.

Non aveva molte parole, ma il suo esempio trascinava, sia nel diligente lavoro, sia nella fedele osservanza della santa Regola.

Anche se non le mancarono motivi di squisita sofferenza, suor Comoglio si manteneva serena, sorridente. Solo chi la conosceva bene poteva indovinare ciò che viveva in cuore. Ma lei sapeva dove cercare e trovare aiuto e conforto. La sua fede era semplice e confidente, la sua preghiera fervida. Quando poteva fare una capatina in cappella ritornava raggiante e incoraggiava le suore al sacrificio ripetendo con convinzione: «Bisogna che facciamo anche penitenza per i nostri peccati!... Non lasciamoci sfuggire le buone occasioni».

Sapeva, per personale esperienza, quanto riusciva costoso alle giovani suore la rinuncia all'apostolato diretto tra la gioventù. Cercava di incoraggiarle e sostenerle, non solo con pensieri di fede e con la certezza che tutto il lavoro, di qualsiasi genere fosse, poteva dare un contributo di salvezza per le anime, ma anche procurando di sollevarle con qualche festosa iniziati-

va. Cercava di indovinare ciò che poteva riuscire gradito e, nel limite del possibile, provvedeva a soddisfare.

Un aspetto della sua carità, che venne sempre notato, fu la capacità di accogliere cordialmente le consorelle che arrivavano di passaggio in quella casa. Provvedeva a loro personalmente con delicate attenzioni che non venivano dimenticate. Si capiva benissimo che tutto era espressione di sincera e cordiale fraternità.

Per quasi cinquant'anni suor Maria servì il Signore nella persona dei suoi Ministri e in quella dei ragazzi che vivevano nelle case salesiane dove lei lavorò e guidò con tanta generosa dedizione. Lei, che aveva sempre servito, dovette ricevere dal Signore l'invito a partecipare al banchetto delle eterne nozze dove finalmente trovò la pienezza del gaudio e della pace.

Anche i confratelli Salesiani rimpiansero la buona suor Comoglio, umile nel sentire di sé e grande nella carità.

Suor Corno Maria

di Giovanni e di Bourlot Maria

nata a Torino il 15 ottobre 1873

morta a Marseille (Francia) il 15 gennaio 1943

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 18 ottobre 1896

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 16 agosto 1902

Dalla famiglia Maria aveva ricevuto una educazione completa e le prime forti attrattive verso i grandi amori della sua vita: Gesù e la sua Vergine Madre.

Ammessa alla prima Comunione e autorizzata ben presto a ricevere frequentemente Gesù eucaristia, dovette ricorrere a piccoli espedienti per eludere l'attenzione dei genitori, che non riuscivano a capire 'l'eccesso di devozione' della giovane figliola.

L'eccesso sfociò ben presto nella scelta della vita religiosa

salesiana. Riuscì a ottenere il consenso dei familiari e partì felice per Nizza Monferrato. Ivi percorse con impegno lodevolissimo il periodo formativo del postulato e del noviziato. Quest'ultimo lo concluse in Francia dove, a Marseille Ste. Marguerite, fece la prima professione. La Francia sarà definitivamente il luogo dove spenderà, con crescente amore, tutta la sua vita religiosa.

Poiché si presentava come una suora completa in tutte le sue espressioni, specie nell'umiltà e nella semplicità, le superiore le affidarono il delicato compito di assistente delle novizie. Suor Corno visse con grande impegno quella sua responsabilità.

Alla prima impressione appariva piuttosto esigente e severa, ma ben presto le novizie si rendevano conto che una certa fermezza ci vuole quando si prende sul serio l'impegno della propria perfezione.

Come compito specifico suor Maria aveva quello di addestrare le novizie nei lavori di cucito. Esigeva che il lavoro fosse compiuto con la massima diligenza, ordine e pulitezza. Una suora, ormai anziana, ricordava di aver pianto qualche volta durante il noviziato su quelle cuciture che mai le riuscivano ben fatte. Ora, però, ringraziava di cuore il Signore poiché, attraverso suor Corno, aveva potuto ricevere una buona formazione.

In quegli anni a cavallo fra Ottocento e Novecento, la casa di Ste. Marguerite era molto povera: occorreva escogitare di tutto per assicurarle qualche entrata. Suor Maria, che ebbe sempre una salute piuttosto delicata, era di esempio alle novizie anche in questo. Spesso se ne andava curva alla ricerca di... chiocciole tra i cespugli della collina; poi c'era chi pensava a portarle al mercato della città. Il suo spirito di sacrificio si confondeva con il grande amore per l'Istituto e per quelle giovani novizie che erano la speranza della sua continuità anche in Francia.

Se un lavoro di commissione non era stato finito in tempo per la consegna, era sempre lei a fermarsi fino alle ore piccole per portarlo a compimento. Tutto — lo si vedeva bene — era fatto per amore di Dio e per far contente e tranquille le sue superiore.

In qualunque occupazione si trovasse impegnata, quando suonava la campana per un atto comune, la si vedeva interrompere, con una prontezza che colpiva, qualsiasi cosa stesse facendo. Era una chiara espressione di una sua personale formazione, ed anche la esigenza, che avvertiva fortemente, di dare buon esempio alle novizie che le erano affidate. E le novizie si ripetevano sottovoce: «La nostra assistente è una santa suora...».

Parlava con facilità e con un piacere profondo di argomenti spirituali; riusciva a raccontare fatti edificanti con un garbo e una vivacità graziosissime. Tutto ciò che diceva riusciva sommamente efficace perché suor Maria parlava di ciò che viveva. L'attenzione alla fedele osservanza della santa Regola, anche nelle minime sue disposizioni, l'obbedienza pronta e serena alle raccomandazioni delle superiori saranno sua caratteristica per tutta la vita.

La prima volta che le superiori la nominarono direttrice fu anche la prima volta che suor Corno, con l'angoscia nello spirito, si rifiutò di accettare. D'allora non riuscì a conservarsi tranquilla. La sua coscienza delicata la rimproverava fortemente, perché — pensava — «aveva scontentato il Signore». Poco dopo le superiori le rinnovarono l'invito ad assumere quella responsabilità. Accettò e fu direttrice nel Pensionato di St. Cyr. Svolse il suo compito con bontà squisita, ma anche con fermezza. Molto materna con le consorelle, vegliava affinché la santa Regola fosse diligentemente osservata.

Durante la prima guerra mondiale (1914-1918), suor Corno lavorò nell'ospedale militare di Marseille dove le Figlie di Maria Ausiliatrice prestavano il loro servizio ai soldati ammalati o feriti. Durante questo periodo lei si occupò della biancheria e della segreteria. La sua bontà, l'ordine e il nitore che la circondavano, il suo modo di fare, sempre garbato e rispettoso, le conquistarono la stima dei capi e dei soldati. Lei ne approfittava per spargere il bene, orientare al Signore, ai beni della vita futura.

La sua devozione alla Madonna era tanto fervida che mai avvicinava un ammalato senza parlargli della Mamma del Cielo.

Un giorno, il Pastore protestante che frequentava l'ospedale per il suo ministero, volle appoggiare il suo cappello sul letto 'di una santa' (così riteneva suor Maria) e lo fece da sé, naturalmente all'insaputa dell'interessata. Veramente la sua persona sembrava risplendere di una luce che aveva già qualcosa di sovrumano.

Nel 1928 venne nuovamente incaricata della direzione a Savigny. Accettò con pace ciò che molto le pesava, e continuò a donare bontà ed esemplarità in tutto.

Una suora che l'ebbe direttrice così la ricorda: «Giunsi nella casa di Toulon subito dopo la professione. Suor Corno mi accolse con grande bontà e mi condusse subito in cappella dicendomi: "Ecco dove dobbiamo venire a prendere forza e coraggio per camminare nella via della perfezione religiosa". Rimasi presto colpita dalla devozione e fiducia che aveva in Gesù e in Maria Ausiliatrice. Suor Maria era semplice, delicata, pura. Aveva un carattere vivo, ma sotto quella vivacità appariva la bontà del cuore e la vera umiltà.

Quanta carità la vidi esercitare specialmente verso le fanciulle più povere. Avevamo in casa un'orfana di guerra che fu colpita dalla scarlattina. Fu suor Maria a curarla, rimanendo isolata accanto a lei per venti giorni, riposando poche ore al giorno sopra un divano».

Nel 1934 venne trasferita nel Pensionato familiare di Ste. Marguerite. Vi rimarrà fino alla morte, svolgendo il ruolo di portinaia. Occupava con diligenza tutto il suo tempo facendo lavori di cucito ed anche ricami in cui era abilissima e di grande buon gusto.

Continuò ad essere un angelo di pace, pronta sempre ad appianare gli eventuali urti temperamentali che servono a cementare la vera carità e a metterla in evidenza. La sua salute andava lentamente declinando, ma fino all'ultimo dei suoi giorni, si può dire, suor Maria non mancò di partecipare agli atti comuni, specie alla santa Messa del mattino. Bastava guardarla davanti all'altare durante questo tempo per rimanerne impressionate.

C'è chi disse che suor Maria era in contemplazione dal *Confiteor all'ite Missa est*.

Anche le persone esterne alla casa rimanevano conquistate e ammirate per la squisitezza dei suoi modi, per le parole colme di rispetto, per la carità che continuamente e con tutti esercitava.

Il Signore le preparò una morte che, al dire di una consorella, fu la normale conclusione di una vita semplice, precisa, ordinatissima all'esterno come doveva esserlo all'interno.

Al mattino, percorsa la scala e giunta alla porta della direttrice, bussò e, appena entrata, incominciò a parlare per annunciarle una visita. Disse soltanto: «*Soeur Supérieure...*» e non riuscì a proseguire. Ripeté ancora le due parole, ma altro non le riuscì di esprimere.

La direttrice comprese di che poteva trattarsi. La fece sedere, quindi venne accompagnata in camera. Una paralisi le aveva tolto la parola e anche la vista. Visse per cinque giorni, dando segno di capire ciò che avveniva. Le venne amministrata l'Estrema Unzione, della quale ebbe consapevolezza e gradimento.

Si spense come una lampada che manca dell'alimento. Veramente no: la sua lampada accolse ben luminosa la venuta dello Sposo tanto amato e tanto fatto amare.

Suor Cucchetti Giuseppina

di Carlo e di Caccio Teresa

nata a Milano il 29 settembre 1868

morta a Buenos Aires (Argentina) il 18 luglio 1943

Prima Professione a Buenos Aires, Almagro il 25 gennaio 1894

Professione perpetua a Buenos Aires, Almagro il 17 gennaio 1897

Lunga, dolorosa e coraggiosa la vicenda familiare di Giuseppina. Nata in Italia ed emigrata piccina in Argentina insieme ai genitori, era la primogenita della bella schiera di sette figli di papà Carlo e mamma Teresa Caccio.

A Buenos Aires conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice e frequentò il loro oratorio festivo di Almagro, dove divenne una fervente Figlia di Maria. Nella famiglia e nella parrocchia apprese a vivere sotto lo sguardo di Dio, a lavorare con vivo senso di responsabilità, a pregare e a cantare con limpido fervore. Fu presto sicura di dover donare al Signore tutta la sua vita e si preparò a entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Queste intravedevano in lei una solida vocazione sostenuta da un felice temperamento e da una limpida rettitudine di intenzioni.

Stava per decidere il giorno della partenza da casa quando, nel giro di pochi giorni, morì mamma Teresa. Con una schiera di orfani tanto bisognosi ancora di una mamma, papà Carlo trovò che Giuseppina non poteva assolutamente partire. Rimase, e fu per i fratelli una seconda mamma. Dopo due anni soltanto, ecco un nuovo grave lutto: la morte di papà Carlo. Con nel cuore un duplice strazio, Giuseppina si trovò ad assumere tutto il carico della famiglia. Adorò con forza coraggiosa quelle circostanze permesse dal Signore che stavano allontanando sempre più la possibilità di attuare il suo ideale di vita.

Nel delicato grave impegno che doveva sostenere, trovò efficace, paterno aiuto in monsignor Giacomo Costamagna. Il superiore salesiano la consiglia, l'aiuta a orientare i fratelli e la sostiene nella volontà mai dimessa di essere Figlia di Maria Ausiliatrice.

Prima di lei entrerà nell'Istituto la sorella Rosa, di sei anni più giovane. Un fratello e una sorella si orienteranno presto alla formazione di una famiglia. Rimanevano i più piccoli: Pietro fu accolto nel collegio salesiano, Angela e Clementina nell'internato di Almagro.

Chiusa ogni 'partita' nel mondo e con il mondo, Giuseppina fu una felice postulante. Naturalmente, la più giovane sorella Rosa la precedette nella professione religiosa. Dopo Giuseppina, anche Angela sarà Figlia di Maria Ausiliatrice.¹

¹ Rosa la precedette anche nell'Eternità, che raggiunse a soli trentotto anni di età nel 1912. Angela le sopravvivrà fino al 1954.

Don Giacomo Costamagna stava forgiando le nuove Figlie di Maria Ausiliatrice dell'Istituto in Argentina sullo stile di Mornese. Suor Giuseppina lo assunse con naturalezza e giocondità. A quei tempi, in Buenos Aires, vi era un'altra efficace formatrice salesiana, suor Luisa Vaschetti, che suor Cucchetti ricorderà per tutta la vita con affettuosa riconoscenza. Sovente racconterà, con una semplicità ingenua che le era caratteristica, episodi dai quali emergevano, con il bene della formazione austera e ferma che aveva ricevuta, le sue giovanili manchevolezze. Chi l'ascoltava, sorrideva apertamente e ammirava silenziosamente.

Professa a venticinque anni, suor Giuseppina rimase nella casa di Almagro, dove ben presto le venne affidato l'ufficio di economo. Era un compito di rilievo in quella casa centrale che diveniva sempre più ampia e complessa. Per meglio disimpegnare le sue incombenze, che sovente la portavano fuori casa, vestì con umile disinvoltura l'abito della suora coadiutrice.

Seguì con occhio attento e sempre più competente la crescita delle strutture murarie senza misurare i sacrifici: vi era da tempo ben allenata. Finì per conoscere tutte le particolarità degli edifici, tanto che gli stessi ingegneri, prima di por mano a nuove sistemazioni, la consultavano e chiedevano la sua intelligente presenza ai lavori.

Continuò le sue generose prestazioni in questo settore anche quando l'amministrazione, fattasi più complessa ed esigente, fu affidata ad altra suora. Suor Giuseppina le fu preziosa e umile ausiliare.

Riusciva a mettere mano a faccende da meccanico e da elettricista e — viene sottolineato dalle testimonianze — era abilissima nel prendere fotografie. Ma ciò che dava risalto alla squisita bontà del cuore di suor Cucchetti era la cura che si prendeva personalmente delle sorelle ammalate. Preparava lei ciò di cui abbisognavano e fedelmente, delicatamente le serviva.

Ordinatissima e previdente — non per nulla era stata una brava capo-famiglia — pensava per tempo alla provvista di stoffe di ogni genere e alla confezione di indumenti. Così, nei cambi delle suore, mai si trovava sprovvista: il corredo risultava tempestivamente completo e ben sistemato.

A Buenos Aires — è bene ricordarlo — fu lei a compiere «l'opera di misericordia» — così la definiva — di provvedere un decoroso sepolcreto per le consorelle defunte. Cercò di ricuperarne le salme ovunque fossero state sepolte; con le sue stesse mani le ricompose e collocò nel nuovo 'panteon' delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Quanto apparve soddisfatta al compimento della lunga affettuosa fatica!

Una occupazione singolare la tenne 'puntualmente' impegnata per trent'anni: dare la carica a tutti gli orologi sparsi per la casa (allora non vi erano quelli personali). Si assicura che l'ora in ciascuno risultava sempre matematicamente esatta.

Negli ultimi venticinque anni della sua vita — sempre in Buenos Aires Almagro — fu sostituita, per alcune ore precise, nella portineria. Mai si faceva attendere: la sua puntualità silenziosa era un eloquente ed efficace insegnamento per tutte.

Un incarico da lei eseguito con non comune criterio, e senso pratico e abilità fu quello del laboratorio per le suore. Suor Giuseppina osservava e faceva osservare una saggia economia nella confezione e nella aggiustatura degli indumenti. Aveva il dono — fra tanti! — di riuscire efficace nell'insegnare, specie alle suore giovani, la difficile arte del rammendo e delle aggiustature fatte bene e per tempo.

Tutto doveva essere conservato, povero ma decoroso, il più a lungo possibile. A volte pareva esigente e severa, ma si arrivava presto a capire che il suo era il modo di fare della sorella maggiore che si preoccupa, non solo delle singole persone, ma degli interessi totali della famiglia.

Insegnava a cucire e faceva disfare inesorabilmente ciò che riusciva mal fatto. Sovente, però, quando una sorellina ritornava in laboratorio per completare il lavoro, trovava che suor Giuseppina glielo aveva ultimato. Queste delicatezze le usava verso tutte.

Aveva un pensierino particolare per chi si stava preparando alla professione religiosa perpetua. Senza farne parola — ma le superiori erano al corrente di tutte le sue fraterne iniziative — cuciva abito, mantellina, velo, ecc. ecc. e glieli faceva trovare ben impacchettati per quel grande giorno. Era il suo dono di circostanza e quanto riuscisse gradito lo si può immaginare!

Il suo serio malanno di salute fu una affezione asmatica che l'accompagnò per lunghi anni. Faticava a salire le scale e, arrivata in laboratorio, appoggiava per un momento la testa sulla macchina da cucire dicendo graziosamente: «In Paradiso non troverò più stracci...».

La sua semplicità incantava. Le suore la stuzzicavano con domande birichine e lei, sovente intenzionata ad assecondare, rispondeva raccontando piacevolmente questo e quello. Quella sua semplicità velava una non comune saggezza e le consorelle riuscivano ad afferrarla e a servirsene.

Suor Giuseppina era impregnata di fervida pietà fin dall'infanzia. Scarsa la sua istruzione, ma profonde le intuizioni dello spirito e solide le convinzioni. Quando parlava a tavola della meditazione del mattino riusciva sempre a trovare un appropriato versetto o episodio evangelico per commentarla. Nei giorni festivi riposava leggendo un capitolo di Storia sacra o del Catechismo. Quando terminava il testo, semplice ed elementare, ricominciava da capo. Così — lo diceva lei — in un anno riusciva a rivedere e approfondire tutte le verità della fede. C'è da pensare che lo Spirito Santo spingesse soavemente la vela della sua vita e la avvolgesse della sua luce.

Racconta la sorella suor Angela: «Quando la nostra sorella Maria era gravissima, madre ispettrice le offerse di andare a vederla. Suor Giuseppina rispose: "Mi pare che sarebbe soltanto una soddisfazione. So che non le mancano gli aiuti spirituali... Se si trattasse di fare un bene alla sua anima andrei, ma non è per questo. Facciamo, insieme a suor Angela, il sacrificio di non visitarla". Mai si lamentò della sua malattia — continua a testimoniare la sorella — anzi, commemorava tutti gli anni il giorno in cui le apparve l'asma per la prima volta. Quando il male si esprime in tutta la sua gravità, serenamente e ben consapevole, chiese le fossero amministrati gli ultimi Sacramenti. In quel giorno, superiore e suore, rispondendo al segreto richiamo dell'affetto e della riconoscenza, si riunirono nella salletta dell'infermeria. Dopo che tutto fu compiuto, suor Giuseppina guardò sorridendo ciascuna suora, poi esclamò: "Questa è la gran festa della mia vita!"».

Continuò a offrire i suoi dolori con grande serenità, finché il Signore la volle con sé nella festa della vera VITA.

Suor Denry Angèle

di Louis e di Guichard Adéline

nata a Lille (Francia) il 1° febbraio 1871

morta a Nice (Francia) il 25 dicembre 1943

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 23 ottobre 1904

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 22 settembre 1910

Suor Angèle aveva un temperamento piacevole, gioviale, che le attirava facilmente la simpatia delle persone. Era l'anima delle ricreazioni e con lei si stava proprio volentieri. La sua persona aveva un inconfondibile timbro dignitoso e distinto; il suo conversare così attraente e vivace, era però controllatissimo. Tutto in lei rivelava l'eccellente educazione ricevuta dalla famiglia.

Fu per parecchi anni direttrice del Pensionato "Seigné" in Marseille e molto contribuì a farlo conoscere e apprezzare. Le sue delicate attenzioni, il modo rispettoso di trattare con chiunque, l'ordine e la pulizia che esigeva accuratissime, contribuivano a dare rinomanza all'ambiente.

Lavorò anche tra le orfanelle di St. Cyr, e alle assistenti raccomandava di non metterla nella necessità di rimproverare le fanciulle. Ne avrebbe sofferto il suo cuore sensibilissimo e comprensivo delle situazioni che quelle figlioline vivevano. Le exalieve avranno sempre per suor Denry un affettuoso e grato ricordo.

In Francia si stava vivendo una situazione difficile per le opere religiose, che tali non dovevano apparire. Si viveva continuamente nel timore di una ispezione alle scuole, di interrogatori insidiosi al personale e alle allieve, di perquisizioni agli

ambienti. In ogni caso del genere suor Denry riusciva a conservare la sua uguaglianza di umore, il sorriso buono e tutto il suo coraggio. Era impegnata a soffrire in silenzio e a seminare bontà. Era, inoltre, molto apprezzata per la limpida schiettezza della parola e la rettitudine dell'agire. Le suore stavano volentieri con lei.

Era competente in molti settori, la sua cultura era vasta e conosceva a fondo l'arte di educare che applicava efficacemente, specialmente con le suore giovani che le venivano affidate. L'ambiente che lei dirigeva era sempre ben organizzato; vi si respirava l'ordine e la giusta disciplina che tanto favoriscono i buoni risultati nel lavoro, specie in quello educativo.

Trasmetteva facilmente l'ardore della sua pietà sia alle suore che ai fanciulli, i quali imparavano a pregare bene proprio accanto a lei.

Gli anni passavano, ma suor Angèle, divenuta una cara vecchietta, nulla perse della sua giovanile e contagiosa gaiezza, nulla del tono salesiano che le manteneva lo spirito vivacamente attivo.

Per quanto ben preparata, suor Denry avvertiva un grande timore della morte e non ne faceva mistero. Era l'ultima resistenza della natura, fatta non per morire ma per vivere. Trovò nella Vergine Ausiliatrice, di cui si sentiva figlia amata e amante, l'aiuto del momento. Quando avvertì che la sua vita correva verso la fine e il Cielo stava per accoglierla, ripeté con forza: «Maria, Madre mia cara: venite presto, presto!...».

Riposò tranquilla sul suo cuore materno proprio nella luminosa serena notte colma del soave mistero della divina natività. Per suor Angèle era la nascita alla felicità totale della vera Vita.

Suor De Pasquale Antonina

*di Giovanni e di Carbone Lorenza
nata a Messina il 4 settembre 1905
morta a Palermo Arenella il 22 febbraio 1943*

*Prima Professione ad Acireale il 5 agosto 1929
Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1935*

«Dire di sì sempre e a tutti», aveva segnato su un piccolo taccuino suor Antonina agli inizi della sua vita religiosa. Il sì totale lo disse anzitutto al Signore, fedelmente, fino al tragico concludersi della sua giovane vita.

Cresciuta in una famiglia profondamente cristiana, Antonina portò nell'Istituto una giovinezza limpida e ardente. Era felice di appartenere al Signore che l'aveva scelta e visse con deciso impegno e non comune spirito di sacrificio il tempo della sua formazione nel postulato e noviziato. L'ispettrice della Sicilia, madre Linda Lucotti, volle subito valorizzarne le belle possibilità intellettuali ponendola allo studio per conseguire l'abilitazione all'insegnamento nella scuola primaria. Questo compito non le impedì di dedicarsi a occupazioni di tipo domestico, per le quali avrà sempre una singolare e generosa attrattiva.

La sua maestra di noviziato la delinea semplicemente così: «semplice, retta, profondamente pia, amante dell'Istituto e della Regola». La sintetica espressione può essere completata da ciò che scrisse una delle sue direttrici, suor Leontina Macchi: «Suor Antonina aveva un carattere pronto e deciso. Prudenza, carità, sacrificio e pietà diffusiva furono sue note distintive».

Dopo la prima professione fu accolta nel collegio "Spirito Santo" di Acireale; dove lavorerà per nove anni come maestra nelle prime classi elementari e assistente delle convittrici interne. Si dedicò alla sua missione con grande entusiasmo. Aveva un bel dono di intuizione che le permetteva di cogliere con facilità il temperamento delle sue piccole alunne e di usare modi adeguati e personalizzati nell'educarle.

Nei primi tempi appariva piuttosto esigente e severa; ma

un po' per volta tenne per sé la severità e verso le allieve divenne sempre più materna.

Si donava a tutto e a tutti senza riserve: lo spirito di sacrificio pareva fosse per lei l'unico modo di soddisfare i desideri dell'anima.

Suor Antonina desiderò essere missionaria nelle lontane terre, dove Gesù non è ancora conosciuto. Più volte presentò la domanda alle superiori, ma queste rimanevano perplesse a motivo della sua fragilità fisica. Lei non si dava per vinta e a chi le faceva notare i disagi a cui sarebbe andata incontro rispondeva risoluta: «Ebbene, morirò... Ma quale gioia donare la vita per la salvezza delle anime!».

Ad Acireale la tenne molto occupata, a volte preoccupata, l'assistenza delle giovani convittrici che ogni giorno dovevano uscire per frequentare le scuole pubbliche della cittadina. Ci voleva un occhio vigile su tutte per fare ciò che raccomanda don Bosco: impedire a ogni costo il peccato. Prevenire, amorevolmente vigilare, conquistare la confidenza...

Racconta una consorella: «Soffriva quando non poteva penetrare in certi cuori dissipati e chiusi. Spesso veniva da me con le lacrime agli occhi e mi pregava di fare il possibile per penetrare certi... misteri. Mi diceva: "Lei che ha tanto ascendente su quell'anima, veda se può scoprire il motivo di quella tristezza, di quel nervosismo...". Per consolarla reagivo con una battuta scherzosa e poi mi mettevo al lavoro. Quando il 'mistero' veniva svelato, l'assicuravo che la ragazza avrebbe parlato con lei. Da parte mia, capivo che l'intervento aveva avuto successo a motivo della sua umiltà e della costante preghiera accompagnata dal sacrificio e dalla mortificazione».

Del periodo di Acireale fioriscono le testimonianze che ne delineano la ricca personalità religiosa-educativa-salesiana. Amava dimenticarsi per donare tutta se stessa a quanti la circondavano: superiori, sorelle, ragazze. In ogni persona riusciva a vedere la viva immagine di Gesù, che amava con ardore e con una fede semplice e vivissima. Mentre continuava a essere rigida con se stessa, era tutta delicate attenzioni per gli altri. E ciò compiva con una affettuosa amabilità che le traspariva dal volto. Pareva pienamente soddisfatta solo quando riusciva a far

piacere. Ciò avveniva anche con le ragazze e le fanciulle con le quali usava tenerezze di madre. Fra gli altri, ecco un particolare semplice, ma significativo. Suor Antonina si era accorta che una consorella mal riusciva a maneggiare l'ago. Per tutto l'anno che vissero insieme, si prese lei cura della sua biancheria. «Un grembiale cucito da lei — conclude la testimonianza — è ancora lì a testimoniare quanto sia bella la vita religiosa vissuta in questo modo!».

Suoi compagni indivisibili erano gli stracci, i secchielli, le scope... La si incontrava in ogni angolo della casa a riordinare, pulire, anche quando la debole salute avrebbe richiesto migliori attenzioni.

Il segreto di tanto spirito di sacrificio, della sua incessante dedizione era un grande amor di Dio. Al mattino arrivava in chiesa per prima e il suo comportamento denotava un intenso raccoglimento interiore. Nelle espressioni della sua pietà non fu sempre compresa. Con penosa superficialità ci fu chi interpretava il suo modo di fare semplice affettazione. Sorrideva di questo e ripagava chi la faceva indubbiamente soffrire con il silenzio virtuoso e con la preghiera che offriva con amore e con intenzione esplicita per quella sorella.

Suor Antonina amava intensamente il suo Signore e volentieri l'avrebbe proclamato dai tetti... Ma era chiaro che lo proclamava costantemente con la vita. Era fedelissima nell'osservanza della santa Regola, in ogni sua parte, in ogni benché minimo particolare.

Racconta una sorella: «Avevamo fatto insieme il proposito di non lasciar passare giorno senza dare all'anima nostra un po' di quel nutrimento che costituisce la vita della nostra vita: le *Costituzioni* e il *Manuale Regolamenti*. Quando le sue molteplici occupazioni non glielo avevano permesso, la sera, dopo le preghiere, la si vedeva in un angolo della camera di pulizia, tutta raccolta nella lettura...».

Suor Antonina riusciva a praticare una forma di carità piuttosto difficile: la correzione fraterna. Lo faceva volendolo fare, superando la natura che sovente ne avrebbe fatto a meno: sapeva di non dover privare le sorelle di questo dono. E, in genere, le sorelle le erano riconoscenti.

Dopo nove anni di tanto buon lavoro compiuto nel collegio "Spirito Santo" di Acireale, le superiori la trasferirono a Caltagirone. Qualche anno prima, riflettendo sulla eventualità di un cambio di casa, suor Antonina aveva scritto sul suo libretto di appunti personali: «Ebbene, Gesù mio: si compia in me il tuo beneplacito. Sono disposta a qualunque sacrificio pur di dimostrarti che ti amo. Tu solo, Gesù mio, puoi vedere quanto mi costi staccarmi da lì, dove tu tanto mi hai provata e amata allo stesso tempo. Quanti ricordi, Gesù! In quella casa ho consumato le mie prime energie; lì ho trovato cuori che mi hanno saputo consolare nelle dure prove...; lì ho imparato ad amarti nel dolore e nelle privazioni... Oh Gesù, non ti commuova niente. Voglio amare Te, assai assai. Più grande è il sacrificio che mi chiedi, meglio posso dimostrarti che ti amo».

Ad Acireale lasciò in tutte un grande rimpianto. Nella nuova casa ebbe l'incarico dell'assistenza generale. Una suora ricorda il suo arrivo. «In quei giorni in casa si trovavano pochissime suore, perché parecchie, andate agli esercizi spirituali, non erano più ritornate. Era stato appena terminato il lavoro di costruzione dell'ultimo piano dell'edificio e gli operai avevano lasciato un grande disordine. Suor Antonina comprese subito la situazione e, appena giunta, calzò le sue zoccolette e incominciò a pulire... Continuò a farlo per tutto l'anno: sempre con gli stracci e la scopa in mano quando i doveri di assistenza e di scuola non la tenevano diversamente occupata».

Oltre all'assistenza generale ebbe qualche insegnamento in una prima media. Nella sua umiltà — che era espressione di consapevolezza dei propri limiti — si era dichiarata incapace di tanto... Versò qualche lacrima, ma, grazie alla costante diligenza nella preparazione prossima, riuscì a far bene ciò che le era stato chiesto.

A Caltagirone rimase solamente un anno. Nel 1939 le superiori l'assegnarono come direttrice alla casa di Palermo Arenella. Significativa l'espressione della direttrice di Caltagirone, suor Luisa Zingale, che alla partenza di suor Antonina disse alle suore della comunità: «Abbiamo perduta una sorella che, fra tanti buoni elementi, era ottima. Imitiamola nello spirito di sacrificio, nella prontezza a eliminare disordini e facciamo in modo che non si debba sentire la sua mancanza».

La comunità delle suore di Palermo Arenella le riservò un'accoglienza cordiale. Non altrettanto alcune persone esterne. Ci fu una dama patronessa dell'oratorio festivo, la quale, con inconcepibile indelicatezza, le spiattellò il malcontento dicendole: «Lei non doveva venire qui. Con suor... stavamo bene».

Suor Antonina riuscì a ricambiare con una espressione garbata: «Suor... rimarrà qui e sarà ugualmente tra loro».

La suora X era stata sua assistente in noviziato. In quella circostanza veramente delicata, la virtù di ambedue edificò tutta la comunità. Suor Antonina si rivolgeva sovente a lei per aiuto e consiglio; l'altra si dimostrava rispettosa, e sottomessa cordialmente verso colei che aveva seguito durante la formazione iniziale del noviziato.

La nuova direttrice assunse la responsabilità con quel suo cuore spalancato al dono. Serena e attiva, comprensiva e saggia, animava e guidava le sorelle con amabile fermezza. Le desiderava osservanti e felici. Non badava ai personali sacrifici pur di alleviare, aiutare, rasserenare. Una di quelle suore ricorda: «Malgrado la malferma salute era di un'attività instancabile. La prima in qualunque lavoro, persino in lavanderia dove precedeva le suore facendo trovare le vasche piena d'acqua e tutto già pronto per iniziare insieme il lavoro. Al mattino, dopo la santa Messa, spesse volte andava nell'orto a raccogliere verdura. Naturalmente, d'inverno si inzaccherava... Se qualche suora la consigliava di non andarci, appunto per evitare quell'inconveniente, rispondeva con fermezza: — Se va suor Concettina (la suora cuciniera che sarà con lei vittima del bombardamento), non si sporca pure lei? Io ho poi il tempo per pulirmi, mentre a lei qualche volta manca questa possibilità —. Andava sovente anche in cucina e godeva nel preparare qualche pietanza che sapeva gradita alle sorelle. La sua bontà e squisitezza d'animo trovava molte occasioni per manifestarsi. Quando una suora doveva rimanere a letto per malattia, anche di poco conto, lei non mancava di seguirla e visitarla di giorno e di notte...».

Tutte si rendevano conto che il temperamento della direttrice era vivace e tendeva all'impulsività, ma costatavano pure, con grande ammirazione, quanto sapeva dominarlo. Compativa, insegnava, richiamava e... perdonava. Era la prima ad avvi-

cinare una suora che faticava a recuperare la serenità dopo un richiamo. «Prendeva ciascuna per il suo verso — assicura una suora — e ci trovavamo quasi forzate dalla sua bontà ad essere vere religiose».

In poco tempo, suor Antonina era riuscita a fare della sua comunità un luogo di vera fraternità e di serena pace. Naturalmente, lei continuava ad essere la prima in tutto, anche nell'assoluta puntualità a ciascun atto comune. È singolare che le suore dichiarino che tutte attendevano con letizia spirituale il giorno del ritiro mensile, poiché si cercava di fare, proprio in quel giorno, il colloquio personale con la cara direttrice.

Le buone notti, la conferenza settimanale erano una scuola di amor di Dio: viveva e trasmetteva! Guidava le maestre nella preparazione alla scuola (in quella casa vi erano la scuola materna, elementare e di lavoro, oltre all'oratorio festivo); aiutava le inesperte e lei stessa andava nelle classi a tenere qualche lezione che diveniva un efficace tirocinio per le principianti. Lo faceva anche con sorelle di altre case che a lei ricorrevano per aiuto e consiglio. Compiva tutto con grande naturalezza e bontà, così che si sentivano incoraggiate ad approfittare...

Era ben nota la cordialità che usava nell'accogliere suore di passaggio: le trattava come ospiti desiderate, preparando per il loro pranzo ciò che, sovente, era una vivanda rarissima in quei tempi di guerra.

Una suora ci fa conoscere quanto lavoro in crescendo riuscì a compiere in quella casa suor De Pasquale, pur avendo lavorato per poco più di tre anni. «Al suo arrivo nel 1939 le opere erano in decadimento (la casa era stata aperta in quel rione nel 1909). Nelle classi elementari il numero delle alunne era esiguo. Nel giro di un anno arrivarono con lei a una ottantina. Ciò che colpiva era la sua capacità di dare ordine a tutto. Le fanciulle erano, in genere, figlie di modesti pescatori, ma lei riuscì ad ottenere che avessero ciascuna un ordinatissimo grembiule uniforme.

Anche l'oratorio rifiorì. Suor Antonina riusciva a ottenere la disciplina anche dalle più riottose. Con i suoi modi sempre garbati, specie quando esigeva cose difficili, vide crescere di domenica in domenica il numero delle oratoriane». In questo modo riuscì a conquistare anche le persone che l'avevano accolta

con un senso di diffidenza. Fu proprio una ragazza a scrivere: «Energica, gioviale, entusiasta, animata da un grande spirito di iniziativa, seppe farsi amare creando intorno a sé un'atmosfera di serenità e di luce. Ovunque la si scorgeva suscitava festa. Il suo sorriso, i suoi modi aggraziati, la sua parola suadente, il suo sguardo penetrante conquistavano al bene».

Dopo la sua morte si troverà ogni genere di testimonianze; la più significativa sarà quella del colono della villa annessa all'Istituto. Questi venerava la giovane direttrice come si venera una santa. Aveva sperimentato più volte, soprattutto in circostanze penose, i benefici effetti della sua carità.

Non ci si stanca di ripetere che suor Antonina si spendeva senza misura: eppure la sua salute dava qualche preoccupazione. Nell'estate del 1942, l'ispettrice l'aveva trattenuta a Catania nella "Villa Don Bosco" dopo gli esercizi spirituali. Voleva dare un po' di sosta confortevole al fisico affaticato. Visse quei giorni tranquilla e serena, donando quotidiane visite a tutte le suore ammalate che la casa ospitava. Una suora la ricorda: «Si affacciava dalla terrazza e ci interpellava: — Posso venire? Le volete le caramelline? — Allora noi facevamo festa...».

Se il discorso cadeva sulle suore della sua comunità, suor De Pasquale aveva un elogio per tutte e per ciascuna. metteva in risalto doti e abilità: si capiva che le erano carissime.

A questo punto dobbiamo ricordare che quelli erano anni di guerra, la quale infuriò sulla Sicilia in modo spaventoso soprattutto nel 1943, anno dello sbarco nell'isola delle truppe alleate. Avverrà nell'estate.

La città di Palermo era costantemente presa di mira. I quadrimotori sganciavano bombe in tutti i settori della città seminando rovine. La casa dell'Arenella era in serio pericolo perché molto vicina al cantiere navale, a una fabbrica di prodotti chimici e ...a otto batterie della contraerea. Le superiori avevano esortato direttrice e suore ad allontanarsi sfollando verso l'interno dell'isola. La cosa non era facile: come lasciare una popolazione che si affidava con fiducia alla presenza delle suore? La direttrice invitò le sorelle più timorose a partire; lei, insieme ad altre poche, rimase. Aveva tanta fede e tanto coraggio: era disposta anche a sacrificare la vita pur di giovare alle anime.

Alla buona notte del 22 febbraio, presagendo che nella notte ci sarebbe stata una ennesima incursione, incoraggiò a non temere. Le suore si dichiareranno convinte che la direttrice aveva qualche presentimento di ciò che poteva accadere e che accadde.

La comunità si era da poco ritirata nelle rispettive camere — le suore pare non fossero più di cinque-sei —, quando si udì il fischio acuto della sirena che preannunciava l'arrivo degli aerei bombardieri.

Riprendiamo ora fedelmente dalla relazione stesa da chi visse quella notte spaventosa: «Un roteare vertiginoso di apparecchi accrebbe l'angoscia di tutte, che si affrettarono a raggiungere il rifugio. La direttrice vigilava perché tutte fossero in salvo. Qualcuna ritardava... Ad un tratto, uno schianto formidabile, uno sbattere di porte e di imposte, un nuvolo di polvere trovò le suore abbracciate fra loro nel buio fitto. Appena riuscirono ad accendere una candela si trovarono circondate da macerie. Trovata una via d'uscita si slanciarono alla ricerca della direttrice, che non riuscirono a trovare. Corsero al vicino rifugio pubblico in cerca di aiuto e ritornarono con alcuni uomini. Ma il sopraggiungere di un'altra ondata di sessanta apparecchi le costrinse a desistere e a rifugiarsi in attesa spasmodica. Furono costrette a rimanere nel rifugio per circa tre ore. Il maggiore di una batteria vicina accorse con un gruppo di soldati per aiutare a continuare le ricerche. Si erano rese conto che tra le superstiti non c'era la giovane cucciniera suor Concettina Pitino. Smosse pian piano le macerie, tra il pianto accorato di quanti compivano il lavoro o vi assistevano, rinvennero per prima suor Concetta. La trovarono intatta, seduta sul letto, con il braccio destro sollevato verso la fronte e la mano sinistra che stringeva la medaglia di novizia (aveva pochi mesi di professione e ventisette anni!). Era ancora calda e il medico constatò che era deceduta per asfissia... Ci fu una sosta obbligata a motivo di un'altra incursione aerea. Solo verso mezzogiorno fu rinvenuta la cara direttrice apparentemente intatta. Un rivolo di sangue che le usciva dal naso e una lacrima sanguigna ferma sul ciglio, fecero capire che era stato colpito il cervello...

Ricomposte con delicata tenerezza, le due salme furono per tre giorni oggetto di venerazione anche da parte dei milita-

ri... Fu una scena commovente quando, schierati lì dinanzi, presentarono le armi e quindi si raccolsero in preghiera, mentre intorno incombeva un profondo silenzio. Il Prefetto di Palermo ed altre autorità cittadine, S. Em. il Cardinale Lavitrano, i confratelli Salesiani e tutte le consorelle presenti in Palermo passarono a donare l'espressione del cordoglio, del vivo rimpianto e della preghiera.

Possiamo concludere questo profilo della generosa, eroica direttrice suor Antonina, trascrivendo larghi tratti della lettera che la sua mamma fece pervenire all'ispettrice, madre Maria Fanello. «...il dolore che ci ha colpiti è stato immenso e solo la fede ci dà la forza di poterlo sopportare.

La certezza che la mia figliola sia con il suo Gesù lenisce la grande ferita aperta nel mio cuore di madre. La speranza di ritrovarla un giorno nella dolce dimora del celeste Padre mi dà la forza di poter vivere ancora.

Ora, più che mai, sento sempre vicina la mia figliola e tanto più dolce mi è la sua presenza, non sensibile ma spirituale. Tutte le volte che il mio spirito dolente si protende verso di lei, sento che mi è accanto e ciò accresce e rafforza la fede che ho in Dio, nel buon Dio che sembra ferirci mentre, ne sono certa, ogni ferita è un dono della sua misericordia, una grazia particolare del suo amore. Soffro come madre, ma mi consolo nel sapermi privilegiata da Dio, quindi nella certezza della sua misericordia».

Questa lettera sta a indicare quanto permane efficace la presenza di chi muore nel Signore, dopo aver corrisposto con piena generosità ai doni ricevuti anche attraverso genitori colmi di autentica fede.

Suor De Souza Climaco Odila

di Sebastião e di Godoy Ana

nata a Ponte Nova (Brasile) il 24 febbraio 1896

morta a Guaratinguetá (Brasile) il 14 dicembre 1943

Prima Professione a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio 1922

Professione perpetua a Guaratinguetá il 22 dicembre 1927

Della giovinezza di Odila possiamo trasmettere l'affettuosa memoria di una compagna che così scrive: «Fin da giovinetta fu un angelo di bontà, di umiltà, di mortificazione e di carità. Il suo modo di fare, la sua delicatezza incantavano. Entrammo in collegio nello stesso giorno e, benché di carattere diametralmente diverso dal mio, avvertii una forte attrazione nei suoi confronti. Il suo sguardo sereno e il suo dolce sorriso mi impressionarono così da farmi presentire che avrei avuto in Odila il modello della collegiale. Così fu realmente. Durante gli anni di studio mai la trovai impreparata nelle lezioni e nelle prove scritte: il suo impegno era sempre lodevole e i suoi lavori scritti si presentavano ben curati e ordinati. Fra le ventitré alunne della nostra classe, lei si distingueva per l'esatta osservanza del regolamento del collegio. Era apprezzata da tutte perché la sua bontà era serena e amabile.

Ricordo che un giorno, stizzita perché non mi aveva dato una risposta che desideravo — eravamo in fila e in silenzio —, le diedi un pizzicotto. Lei non si scompose: mi guardò con un sorriso e nulla più. Fu sufficiente per farmi rientrare in me stessa e prendere il proposito di imitarla, specie nella difficile osservanza del silenzio nei momenti stabiliti. Con le compagne era tutta carità e dolcezza, con le superiori umiltà e riconoscenza.

Raggiunto il diploma che l'abilitava all'insegnamento, dimostrò subito che la sua scelta di vita sarebbe stata quella religiosa. Poco dopo entrò, infatti, nell'Istituto delle sue suore.

Anch'io feci la stessa scelta e, dopo averla avuta compagna di studi, l'ebbi sorella nella medesima comunità. Continuai a vederla buona, delicata, impegnata a compiere con amore ogni suo dovere. Bontà e diligenza l'accompagnarono per tutta la vita». Fin qui l'anonima testimone.

Una nota singolare dà risalto all'amore che suor Odila dimostrò verso l'Istituto: desiderò sempre il suo incremento in persone e opere e lavorò molto per contribuirvi. Riusciva a intrattenere le sue allieve con conversazioni opportune e con testimonianze di vita vissuta che le stimolavano a crescere buone. D'altra parte, un modello di vita coerentemente vissuta la vedevano proprio nella loro insegnante. Quando scopriva in qualcuna il germe della vocazione religiosa, cercava di coltivarlo, sostenerlo, farlo crescere e maturare in generosa scelta di vita. Fu uno strumento nelle mani di Dio per orientare parecchie vocazioni, non solo tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, ma anche in altre Congregazioni religiose locali.

La pietà di suor Odila era tipicamente salesiana: un grande e trascinante amore al Cuore eucaristico di Gesù e a Maria Ausiliatrice. Mai passavano per lei inosservati il primo venerdì e il 24 di ogni mese. Riusciva a portare molte ragazze alla santa Comunione in quelle scadenze da lei affettuosamente e devotamente vissute.

Molto affezionata alle superiori e sempre docile alle loro disposizioni, suor Odila dovette però superare se stessa quando si trattò di accogliere la responsabilità della scuola Normale di Ponte Nova. Aveva la preparazione culturale e le qualità adatte per sostenere questo ruolo e di fatto soddisfece bene alle attese. Fu stimata e amata sia dalle sorelle che lavorarono con lei, sia dalle allieve della scuola.

Breve fu il suo servizio direttivo a Ponte Nova, tre anni, dopo i quali venne mandata a Guaratinguetá in qualità di vicaria nel collegio "Nostra Signora del Carmine".

Suor Odila era stata provata ripetutamente dalla sofferenza fisica — dovette sottostare a più di un intervento chirurgico — e pure da quella morale. Le visse sempre con silenziosa generosità e grande spirito di fede. Lo possiamo dedurre anche da alcuni stralci di una lettera da lei scritta poche settimane prima della morte alla nipote Maria José che si stava preparando ad essere Figlia di Maria Ausiliatrice. Dopo averle assicurato viva e affettuosa partecipazione a un dolore di cui non conosciamo l'oggetto, continua insegnando: «La sofferenza è davvero sentita e dolorosa, però dà all'anima pia che la riceve direttamente dal Signore, un'intima soavità spirituale. Tutti

dobbiamo soffrire in questo mondo. Importante e necessario è saper accettare e ringraziare il Signore per la prova che ci invia. La nostra famiglia è stata realmente e con molta frequenza assai provata; quando pare giunga un po' di sollievo, ecco che ricomincia... Ma questo è buon segno! Gesù ci ferisce perché ci ama, e questo pensiero è realmente consolatore. Tu continua ad amare sempre più la nostra carissima Congregazione e per nessun motivo raffredda il tuo affetto verso le nostre amatissime superiore...».

Molto presto il Signore la volle con sé. Ma l'aveva preparata proprio attraverso la sofferenza accettata con questo spirito di fede e di amore.

Otto giorni prima di passare all'Eternità era ancora in piedi e desiderosa di rendersi utile nel lavoro per la sua amata Congregazione e per la casa dove lavorava.

Il suo malanno si risvegliò all'improvviso e dovette subito essere accolta nell'ospedale di Guaratinguetá. Pochi giorni prima aveva provato grande gioia per il pellegrinaggio fatto fino al santuario della Madonna Aparecida, regina del Brasile. Lo considerò un bel dono del Signore e preludio del viaggio che stava per intraprendere verso l'Eternità. Pochi momenti prima dell'intervento chirurgico — inutile tentativo per conservarla in vita — aveva detto alla sua direttrice: «Ciò che conta è amare molto il Signore e non preoccuparsi troppo per le vicende della vita. Queste passano e non valgono nulla...».

Passò all'Eternità, accolta sul Cuore di Gesù che era stato da lei tanto amato e che tanto aveva fatto amare anche dalle postulanti, delle quali, in quel tempo, era stata incaricata come responsabile.

Suor Diomede Teresa

*di Giovanni e di Cosenza Prudenza
nata a Foggia il 26 febbraio 1912
morta a Roma il 26 maggio 1943*

*Prima Professione a Castelgandolfo il 30 ottobre 1934
Professione perpetua a Roma il 30 ottobre 1940*

Teresa era giunta a Roma dalla nativa Foggia quando aveva undici anni. Vi era giunta con la famiglia, perché papà Giovanni era stato trasferito nella capitale per ragioni di ufficio. Ebbe la fortuna di conoscere subito l'oratorio "S. Famiglia" di via Appia Nuova, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice lavoravano da una ventina d'anni.

Le assistenti del tempo ricordano Teresa come una fanciulla vivacissima, scatenata nel gioco, «innocentemente birichina». Godeva di tutto in modo esplosivo. Pareva che, scoperto l'oratorio, vi si trovasse subito pienamente a suo agio. Incominciò pure a frequentare la scuola di lavoro tenuta dalle suore, dove si perfezionò nel ricamo. A questo si applicava con diligenza; ma nei momenti di sollievo teneva allegre le compagne con motti spiritosi e piccoli scherzi. Sempre, però, nei limiti della correttezza e del rispetto. Era l'anima di un bel gruppo di allegrone che ponevano la loro felicità nello stare dalle suore. Vi sarebbero rimaste anche di notte.

Ci fu crisi generale nel gruppo quando si credette opportuno anticipare di un po' l'ora d'uscita delle ragazze. Il provvedimento le trovò più che scontente e non resse a lungo. Furo-no tali e tante le 'birichinate' che il gruppo, capeggiato da Teresa, riuscì a escogitare, che le suore dovettero cedere e ritornare al precedente orario.

«Vicino all'istituto — racconta una delle assistenti, suor Maria Pantaloni — c'era un orticello con qualche albero da frutta, che veniva visitato dalle nostre birichine. Io le compativo, le scu-savo presso le altre suore, qualche volta fingevo di non vedere. Un anno, un pesco quasi selvatico, dopo una ricca fioritura, riuscì a portare a maturità una decina di frutti. Erano, più che altro, bacche pelose e verdastre, ma la direttrice le aveva care, come primizia della pianta. Di tanto in tanto le guardava, le con-

tava e mi raccomandava che stessi attenta alle ragazze. Ma, in uno dei primi giorni di settembre, essendo la direttrice lontana da Roma, le pesche scomparvero... Mi mostrai penata e dissi: "Vedete: ora la direttrice dirà che non sono stata capace di far rispettare un alberello che le era caro". Si guardarono un po' confuse, poi Teresa mi chiese: "Quando ritornerà la signora direttrice?". "Il giorno 8, risposi". Non dissero altro. L'8 settembre, mentre stavamo a tavola, sentimmo un coro di voci: "Suore! Un miracolo, un miracolo! Vengano a vedere!...". "Andammo e trovammo il pesco carico di grossi frutti... Avevano legato ai rami dell'alberello sette chilogrammi di bellissime pesche!".

Di tal genere di scherzi — conclude l'assistente — Teresa ne combinava sovente, impegnando tutte le sue compagne».

Faceva parte della *schola cantorum* ed era una tra le migliori attrici nelle recite che l'oratorio organizzava. La capo-teatrino, suor Giuseppina Rapetti, racconta: «Un giorno, caso strano, Teresa recitava alle prove con freddezza. La corressi e, in un primo momento mi sembrò impermalita. Poco dopo, guardandomi quasi con le lacrime agli occhi, mi disse: "...Vede come sono superba? Mi corregga pure liberamente: non sono buona a nulla". Compresi in quel momento che Teresa stava lavorando seriamente su se stessa per migliorare la sua natura vivacissima e impulsiva. Non voleva mai che la si lodasse. Se qualche compagna, forse un po' gelosa, trovava da criticare, diceva con convinzione: "Ha ragione!..."».

Così viva in tutte le attività ricreative, quando si trovava in chiesa Teresa pareva un angelo. Ben presto la si vide frequentare la santa Messa tutti i giorni. Quanto sacrificio le costasse la sua fedeltà quotidiana era difficile immaginarlo. Pur avendo molta confidenza con la sua assistente, non lasciava trapelare facilmente le attrattive più profonde dell'anima, non sottolineava mai ciò che poteva esserle motivo di sofferenza.

Pur non approvando il male, aveva sempre una parola indulgente verso chi aveva mancato. Non ammetteva che si potesse compiere una cosa meno buona avvertitamente ed era pronta a interrompere un giudizio avventato con un: «Non possiamo sapere se in quel momento pensava di far male».

Si era fatta amica delle compagne meno dotate: stava con loro scherzando piacevolmente e pronta sempre a difenderle.

Il germe della divina chiamata stava crescendo in Teresa che non vi opponeva ostacolo alcuno, anzi... Piuttosto dura fu l'opposizione dei familiari. I genitori, che pur erano ottimi cristiani, prima ancora che lei ne parlasse si erano accorti che stava maturando qualcosa... Ebbero l'impressione che si trattasse di giovanile 'infatuazione' perché troppo effervescente era quella loro carissima figliola. Tentarono di distoglierla dall'ambiente che troppo l'attirava, ma non ci riuscirono. Quando ebbero la certezza di ciò che Teresa stava maturando, ingiunsero alle suore di non riceverla in casa: «Mia figlia non deve più entrare qui: vogliano rispettare la volontà dei genitori», disse deciso e accigliato all'assistente dell'oratorio, papà Giovanni.

Quel giorno, quando Teresa suonò alla porta, si sentì ripetere ciò che il padre aveva ingiunto di fare. Stranamente, la giovinetta non si turbò: «Va bene — disse sorridendo —: sarà affare di un paio di giorni». E così fu. Aveva messo in atto lo... sciopero della fame e riuscì a spuntarla. La mamma tentò un'altra tattica: non la guardava, non si occupava di lei neppure per rinnovarle i vestiti... Teresa parve di non accorgersene neppure: aveva già dato addio alla vanità.

Due anni durarono le offensive familiari. Alla fine Gesù, che aveva trionfato nel cuore di Teresa, finì per trionfare anche in quello dei genitori.

Il 29 gennaio del 1932, con la loro commossa benedizione, iniziò il postulato. Lo compì con la semplicità fervida del suo generoso stile di vita. Si prestava a ogni genere di lavoro con grande entusiasmo, sicura di far piacere a Gesù che amava veramente al di sopra di tutto e di tutti.

Anche il periodo del noviziato ebbe il medesimo timbro: sempre sorridente e grave insieme. Le compagne la ricorderanno definendola unanimi: «Era un'anima bella!».

Appunto per questo fu saggiata dalla prova. Poco prima della professione si ammalò, ma «per la sua grande bontà» — come si esprime l'ispettrice — questa le fu solo rimandata di circa tre mesi.

Felicitemente guadagnato ciò che aveva tanto desiderato raggiungere, suor Teresa venne inviata alla casa di Roma Testaccio.

Pur essendo molto occupata come maestra di lavoro, mai

rifiutava il suo aiuto. L'accogliente sorriso incoraggiava a chiedere, forse anche ad abusare della sua resistenza fisica. Una consorella precisa: «Era sempre la prima ad aiutare e a fare gli uffici più gravosi. Pur sapendo che non doveva chiedere troppo al suo fisico, stava in pieno inverno, nella camera di pulizia esposta a tutte le correnti, a sguazzare con le mani piene di geloni nell'acqua gelata. Se qualche consorella si preoccupava per lei e la consigliava di farsi cambiare ufficio, rispondeva: «Quando tutto quello che mi dice lei me lo dirà la direttrice, avrò nessuna difficoltà a obbedire. Ma non si preoccupi per me, perché l'acqua fredda mi scalda e sto benissimo».

Scusava amabilmente i difetti delle sorelle come aveva sempre fatto con le compagne di oratorio; cercava di interpretare e di far interpretare bene tutte le azioni di chi la circondava. Le sue allieve la stimavano molto, anche perché aveva un'abilità tutta particolare nel far scomparire i piccoli malintesi che talvolta avvengono tra maestre e alunne. Questa sua non comune capacità le permetteva di rompere amabilmente le ostinazioni delle ragazze, che finivano per riconoscere i propri torti e chiedere scusa.

All'oratorio lavorava con uno zelo non difficile a immaginare. Aveva fatto capire più volte che quello era il suo apostolato prediletto; diceva che avrebbe sofferto se fosse stata assegnata a una casa senza oratorio. Pur avendo una salute debolissima, con le sue piccole oratoriane correva e saltava gioiosamente senza mostrare stanchezze.

Suor Teresa trovava e rinnovava le sue insospettabili energie ai piedi del tabernacolo. Bastava osservarla nella breve intensa visita che ogni sera faceva a Gesù prima di raggiungere la comunità nella ricreazione: pochi minuti che la mettevano evidentemente in comunione intima con lo Sposo dell'anima. Questo fervore, che estendeva pure alla sua cara Vergine Ausiliatrice, sapeva trasfonderlo alle sue giovani allieve insieme al diligente insegnamento del lavoro.

Suor Teresa poté dedicare all'apostolato diretto solamente otto anni. Nel 1942 la sua salute ebbe un crollo improvviso. La diagnosi fu subito grave: tubercolosi polmonare. Si dovette trasferirla a Torino Cavoletto nella fiduciosa speranza che cure tempestive l'avrebbero restituita guarita alla sua ispezione. Las-

sù rimase per poco tempo. Terribili bombardamenti colpivano la città giorno e notte e a distanze sempre più ravvicinate, perciò venne fatta rientrare a Roma, città aperta. Fu concessa per qualche tempo alla famiglia che la desiderava; ma, nonostante le più affettuose cure della mamma e della sorella, le sue condizioni si facevano sempre più gravi. Con grande rincrescimento si dovette decidere il suo ricovero in una adatta casa di cura.

Suor Teresa aveva tanto desiderato rientrare nella sua comunità; questa decisione la trovò impreparata, e le procurò grande sofferenza. Un po' per volta riuscì ad accoglierla e a viverla con amore. Un giorno, una consorella che era andata a visitarla, la sentì dire con slancio: «Come sono contenta! Sono proprio tanto contenta!». «Davvero è contenta, suor Teresa?» — la interrogò la suora —. «Sì, sono tanto contenta; ma più contenta sono di essermi consacrata tutta al Signore!».

Un gruppo di consorelle era andato a trovarla, e una di loro, un po' senza riflettere, ma molto convinta, le disse un certo momento: «Ma lei è una santa! è stata sempre tanto buona e cara...». Con una espressione per lei insolita, suor Teresa reagì seccamente: «Si sbaglia, perché io sono come sono e solo il Signore può sapere ciò che valgo». Per lo sforzo fatto su se stessa, era divenuta rossa in volto. Si cercò di distrarla, ma per quel giorno rimase tanto penata.

Accettava tutto ciò che le veniva dato per il vitto senza mostrare piacere o dispiacere. Solo una volta, all'infermiera consorella che le faceva notare l'opportunità di esprimere in proposito ciò che avrebbe desiderato, disse: «Se avessi un bel pomodoro, lo metterei sul pane con sopra olio, aceto e un po' di origano (erba aromatica)». Da tenere presente che suor Teresa proveniva dalla calda terra pugliese... La suora l'assicurò che avrebbero fatto il possibile per procurarglielo. Ma lei subito a implorare: «Ma no, ma no; non ci pensi neppure...», e le scendevano copiose le lacrime. «Vede come sono immortificata!», esclamò. Riuscirono a rasserenarla solo con il dirle che probabilmente quel pomodoro — dato il tempo di guerra — non si sarebbe neppure trovato.

Delicata verso tutti, lo fu in modo particolare verso i suoi familiari che sapeva tanto addolorati per la sua malattia. Quan-

do avvertì che il Signore stava per arrivare, attese che la mamma, venuta come il solito a trovarla, si fosse allontanata, per pregare la suora che l'assisteva di farle amministrare l'Estrema Unzione.

Il mattino dopo, era il 26 maggio, ebbe una fortissima crisi di cuore, ma nessuno pensava si trattasse della fine. Giunse la mamma e vedendola più prostrata del solito scoppiò in pianto. Tra i singhiozzi continuava a dirle: «Non badare alle mie lacrime, Teresa, lo sai bene che mamma piange con facilità... — e aggiungeva — Figlia mia, la tua rassegnazione è il mio conforto».

Sì, veramente suor Teresa aveva dichiarato più volte: «Sono pronta a morire; preghi perché me ne vada presto». All'ispettrice aveva assicurato che moriva contenta poiché questa era la volontà di Dio per lei.

Per lei non ci fu agonia: riuscì a parlare fino all'ultimo momento. Pare avesse coscienza del momento in cui sarebbe spirata, poiché domandò ripetutamente che ora fosse. Quando le dissero che erano le ore undici esclamò con un sorriso: «Oh, quanto manca ancora!...» e chiuse gli occhi come chi si mette in attesa tranquilla. Era circondata da un gruppo di sorelle che la guardavano in silenzio. Fu lei a invitarle a parlare, quasi volesse distrarle da sé. Subito dopo, se ne andò silenziosa, quasi in punta di piedi...

La sua lampada era luminosa e continuò a risplendere presso quante persone, consorelle, medici, personale della clinica l'avevano seguita in quel tempo.

A qualcuno che le aveva detto: «Si è ammalata per il troppo lavoro», suor Teresa aveva risposto amabilmente: «Il Signore sapeva che dovevo morire presto, perciò ha voluto intensificare il mio lavoro...». E assicurava: «Non ho fatto un lavoro superiore alle mie forze; sentivo di poterlo fare. Se dovessi ricominciare la mia missione lavorerei tanto come ho sempre fatto».

Ora certamente continuava a lavorare nell'Eternità. Ne erano certi i suoi addolorati genitori, certissime le superiore e consorelle che l'avevano conosciuta, amata, ammirata tanto serena e tanto generosa nello spendere la sua giovane vita.

Suor Duarte Leontina

di Germano e di Sales Rita

nata a Areias, São Paulo (Brasile) il 16 settembre 1883

morta a São Paulo (Brasile) il 12 gennaio 1943

Prima Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1908

Professione perpetua a Araras il 20 dicembre 1913

Una compagna di postulato così la ricorda: «Nel giugno del 1905 ero arrivata nel collegio “Nostra Signora del Carmine” di Guaratinguetá per iniziare il postulato. Vi trovai un gruppetto di postulanti, tra le quali mi colpì molto Leontina Duarte. Era vivacissima e abile in ogni genere di lavoro. Intelligentissima, stava completando i suoi studi ‘elementari’ per divenire insegnante e così meglio svolgere la missione educativa di Figlia di Maria Ausiliatrice. Era il braccio forte in ogni lavoro di tipo domestico: lo compiva con generosa fedeltà e vera abilità. In lei emergeva, insieme alla soda e fervida pietà, un grande spirito di sacrificio. Ripeteva frequenti giaculatorie e me le insegnava; mi parlava del valore della Comunione quotidiana ricevuta con le debite disposizioni e mi animava a continuare nella vita religiosa confidando in Dio e nelle ottime superiori.

Apprezzava molto tutti gli insegnamenti che riceveva e faceva il possibile per metterli in pratica. Abilissima nel cucito, era sempre disposta ad aiutare e lo fece in modo particolare quando si trattò di preparare l'occorrente per la nostra vestizione religiosa.

Fin dal noviziato venne incaricata dell'insegnamento elementare e ottenne buoni frutti. Pur avendo il tempo misuratisimo anche per la preparazione alla scuola, pure suor Leontina trovava il modo di aiutare ovunque. Alla domenica mi invitava ad andare con lei in cucina per sollevare la novizia incaricata di quest'ufficio. Aveva una particolare attrattiva per l'oratorio festivo. Il suo bel modo di fare, la sua allegria e particolarmente la viva pietà attirava tanta gioventù. Riusciva a preparare sempre nuove attrattive: canti, teatrino, giochi... Purtroppo, proprio durante il noviziato, suor Duarte si ammalò e dovette rientrare per qualche tempo in famiglia. Soffrì molto per questo, ma riuscì a

riprendersi. Venne ammessa regolarmente alla prima professione». Fin qui la testimonianza dell'anonima consorella.

Suor Leontina lavorò nelle case di Niteroi, Guaratinguetá collegio, Rio de Janeiro, Ponte Nova collegio. Si distinse ovunque per un grande spirito di sacrificio e per un vivissimo senso di appartenenza all'Istituto. Geniale e creativa in ogni genere di attività, era però prontissima a lasciar cadere i suoi progetti quando si accorgeva che non trovavano completo gradimento nelle superiori. In questi casi, non vi ritornava su, neppure per esprimere un pur comprensibile rincrescimento.

Era esigente con le ragazze, ma senza mancare all'amorevolezza salesiana: aveva particolare cura per la loro formazione religiosa e morale. Le sue assistite si distinguevano per la serietà dei comportamenti e per la soda pietà.

Nel grande Brasile c'è spazio anche per la dedizione all'opera missionaria vera e propria. Suor Duarte aveva sempre desiderato spendere la sua vita religiosa in un luogo di vera missione. Fu soddisfatta quando le superiori la inviarono, prima a Manaus nell'Amazzonia, poi a Campo Grande, Mato Grosso.

Suor Veronica Farronato, che fu l'ultima sua direttrice, ebbe modo di conoscere e apprezzare le non comuni virtù di suor Leontina: «Non comuni — essa scrive — perché so quanto le costassero certi atti di rinuncia e di abnegazione della propria volontà. E questo a motivo del suo forte temperamento, della grande esperienza e della notevole preparazione intellettuale. Ricordo sempre con ammirazione la sua capacità di occultare le lotte interne... Tutto in lei spariva sotto un franco sorriso, in lei tanto caratteristico. Ciò che veniva dalle superiori era da lei accolto con vero spirito di fede: era volontà di Dio, e basta. Il suo amore per la Congregazione e per le superiori era in lei tenerissimo. Era quasi sempre lei a leggere, alla fine degli esercizi spirituali, il componimento d'occasione. L'ultima volta che lo fece, commosse tutte, per la finezza delle espressioni di viva riconoscenza che seppe esprimere.

Era tutta impegnata a compiere il dovere che le veniva assegnato; vi poneva tutte le sue migliori energie e un grande entusiasmo».

L'ultima casa del suo lavoro fu quella di Campos, dove fu

molto apprezzata per il carattere comunicativo, allegro, entusiasta. Lavorò con zelo per incrementare l'Opera dei Tabernacoli impegnando in suo favore la generosità delle Dame di Maria Ausiliatrice.

A Campos fu fermata inesorabilmente dalla malattia. In questa circostanza — la sua malattia si protrasse per otto mesi — si constatò quanto suor Leontina fosse amata dalle sue allieve. Sapendola degente nell'infermeria, scendevano e salivano le scale in punta di piedi e mandavano le suore a visitarla per loro e a dirle che erano impegnate a mantenersi buone e a pregare per la sua guarigione.

Fu trasferita a São Paulo forse per cercare una possibilità di rimetterla in piedi, tanto preziosa si sentiva ancora la sua presenza nelle opere del Brasile. Tutto riuscì inutile. Suor Leontina passò alla casa del Padre con la medesima serenità che aveva sempre caratterizzato la sua vita.

Anche a distanza di tempo da questa sua morte, le ragazze di Campos che tanto l'avevano amata e desiderata andavano ripetendo con nostalgia: «Com'era cara, com'era buona suor Leontina!».

Suor Duffau Marie-Louise

di Charles e di Dulan Alexandrine

nata a Condom (Francia) il 16 febbraio 1867

morta a Las Piedras (Uruguay) il 4 giugno 1943

Prima Professione a Montevideo, Villa Colón il 19 gennaio 1907

Professione perpetua a Montevideo il 19 gennaio 1913

Non conosciamo la ragione per cui solo poco prima dei quarant'anni Marie-Louise riuscì a realizzare la sua totale donazione al Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Sappiamo, però, che la vita trascorsa nel secolo fu da lei spesa in un generoso servizio del Signore.

Era francese di nascita e di famiglia; circostanze che non conosciamo la trapiantarono nell'Uruguay, a Paysandú. Qui, come insegnante di lingua francese, aveva esercitato uno zelo ammirabile tra le sue allieve, non solo, ma aveva esteso l'esercizio della carità a ogni genere di persone bisognose di nutrimento spirituale oltre che materiale.

Quando la mamma, ormai anziana, decise di ritornare in Francia, Marie-Louise fece la scelta non solo di rimanere in Uruguay, ma di abbracciare la vita religiosa. A Paysandú era ben conosciuta e apprezzata dai Salesiani. Fu da loro indirizzata alle Figlie di Maria Ausiliatrice che in quella città lavoravano a vantaggio della gioventù femminile fin dal 1887. Queste, conosciute le notevoli qualità umane e cristiane di questa donna matura sotto tutti gli aspetti, l'accettarono come postulante.

L'ispettoria dell'Uruguay ebbe in suor Marie-Louise una Figlia di Maria Ausiliatrice innamorata di Gesù, che onorava particolarmente nel suo divin Cuore. Era colta e autenticamente semplice. Da Gesù attingeva una carità ardente e luminosa. Parve a qualcuno che la scelta della vita religiosa attenuasse inevitabilmente in lei lo splendore della luce, per lo meno ne limitasse l'influenza benefica. Ma suor Marie-Louise sapeva bene per Chi aveva scelto di spendere la sua vita; sapeva che solo la luce che procede dall'Alto illumina in profondità ed anche in estensione.

Con le consorelle aveva rapporti squisitamente delicati così come li aveva avuti e continuava ad averli con ogni genere di persone. Le sue occupazioni furono l'insegnamento del francese nella scuola ed anche ad allieve in lezioni private. Poiché era pure abilissima in lavori di ricamo, specie in bianco, le venne affidata la responsabilità di quell'insegnamento.

La sua influenza educativa passava efficacemente attraverso le sue competenze; tante giovinette ed anche giovani signore ne rimasero influenzate.

La sua malattia terminale fu accompagnata da dolori atroci e continui. Suor Marie-Louise li accettò con generosa adesione alla divina volontà e grande forza d'animo.

Spirò serena nel primo venerdì del mese di giugno e fu, per lei, e per chi ben la conosceva, un giorno oltremodo significa-

tivo. Sigillava così in terra una vita completamente donata, per continuarla nella letificante contemplazione del Cuore di Dio in Cristo Gesù.

Suor Favre Ester Maria

*di Giovanni Battista e di Tinello Leonilda
nata a Paysandú (Uruguay) il 2 novembre 1904
morta a Las Piedras (Uruguay) il 5 aprile 1943*

*Prima Professione a Montevideo, Villa Colón il 6 gennaio
1929*

*Professione perpetua a Montevideo, Villa Colón il 6 gennaio
1935*

Ester ebbe la grazia di incontrare, fin dall'età di sette anni, un direttore spirituale che l'aiutò a mettersi a completa disposizione del disegno di Dio per la sua vita. Poté così compiere molto cammino in breve tempo.

Tale direttore spirituale era un pio Salesiano, padre Giovanni di Dio Moratorio, che la seguì pure nella vita religiosa e fino alla morte. Poté attestare che Ester, fin da piccola, dimostrò di aver ricevuto il dono della pietà che la portò a un sempre più completo abbandono al divino volere. Dimostrò pure di essere riuscita a conquistare la vera umiltà che accoglie ogni dono dal divino beneplacito; non se ne appropria, ma lo usa con semplicità per la gloria di Dio ed anche a vantaggio del prossimo.

A ventiquattro anni suor Favre divenne Figlia di Maria Ausiliatrice e venne subito impegnata a mettere a disposizione della missione dell'Istituto la sua non comune preparazione intellettuale e artistica.

Era stata educata in un collegio di religiose della Madonna dell'Orto, dove aveva imparato e assimilato molte cose, eccetto la gioconda espansione delle ricreazioni... A questo proposito si trovò a dover chiedere a se stessa un bel superamento fin dal postulato. Con le compagne che la invitavano a inseguirsi nel gioco, aveva cercato di esonerarsi dicendo: «Bisogna

soffrire e non far soffrire...». Comprese ben presto, però, che ciò doveva applicarlo a se stessa e non aspettarselo dagli altri.

Il temperamento di suor Ester era deciso: sapeva ciò che voleva e sovente trovava difficoltà a lasciar cadere i suoi punti di vista. Fortunatamente per lei, si era da tempo allenata a dare equilibrio alle sue reazioni e a fare della mortificazione il suo pane quotidiano. Durante la sua breve vita religiosa diede un largo posto alla virtù e al voto di obbedienza. Lo spirito di fede e la volontà di far contento Gesù erano la forza e il motivo di questo suo singolare virtuoso impegno.

Dotata di molteplici capacità, dimostrava pure una grande capacità nel nascondere. Durante il postulato si scoprì casualmente che sapeva suonare il mandolino. Accettò di mettere a disposizione il suo talento solo quando venne esplicitamente richiesta di farlo. Le rincresceva avessero scoperto la sua abilità; quando doveva preparare un pezzo musicale si appartava per non suscitare l'altrui ammirazione.

Si riconobbe in lei una vera 'gemma' di Paysandú, città dell'Uruguay i cui abitanti avevano fama di una notevole fedeltà ai doveri della vita cristiana coerentemente dimostrata.

A Salto, dove suor Ester venne inviata subito dopo la prima professione, lavorò con dedizione generosa come insegnante e assistente, malgrado che la salute non la favorisse. Lei cercava di portare con disinvoltura disagi fisici non lievi. Non si metteva in evidenza, ma se veniva richiesta compiva con rara abilità e buon gusto lavori di disegno e di pittura.

La direttrice che l'accoglie giovane professa nella casa di Salto, la ricorda piuttosto timida e riservata. Si era presentata a lei con prontezza per farsi conoscere e per chiederle di aiutarla nella crescita religiosa. «Conservo in cuore — scrive — la viva impressione ricevuta in quell'incontro, poiché potei ben presto constatare che per lei non si era trattato di una semplice formalità».

Pia, sacrificata, puntualissima a ogni atto comune e nel compimento del dovere scolastico e di assistenza, si aveva la chiara impressione che suor Ester tutto compiva sotto lo sguardo di Dio. Riservata e abitualmente silenziosa, non dimetteva mai l'amabile sorriso che le illuminava il volto.

Aveva, tra l'altro, la capacità di utilizzare tante cose, persino trovate tra la spazzatura, per trasformarle in lavoretti manuali così graziosi e ben riusciti da suscitare ammirazione anche nelle persone esterne e nelle stesse autorità scolastiche.

Insieme all'ottima cultura possedeva una grande facilità a trasmettere le sue cognizioni e a suscitare amore allo studio. Le sue allieve avvertivano l'interesse che aveva per la loro crescita integrale: le volevano bene perché si sentivano amate. Suor Ester accettava con semplicità i successi educativi perché sapeva a Chi attribuirli. Era tanto evidente che tutto in lei apparteneva solo al Signore.

Lavorò nella casa di Salta per tredici anni consecutivi. La stessa direttrice che l'aveva accolta lassù nel 1939 si trovò a riceverla, seriamente ammalata, nella casa di Las Piedras. «Non posso dimenticare il suo arrivo — racconta —. Volli abbracciarla con affetto, pur conoscendo la natura del suo male molto contagioso. Fu lei a non permetterlo, dicendo con grande soavità: *"In manus tuas commendo spiritum et corpus meum..."*. Si avviò alla cameretta che le era stata assegnata e che avrebbe lasciato solo dopo la morte».

Il suo letto si trasformò in una cattedra di eloquenti virtù. Si preparò un orario entro il quale inserì la quotidiana pratica della *Via Crucis*. Il suo stato d'animo si mantenne uguale a se stesso: affabile, perfino scherzosa, ma esatta senza dar motivo di noia agli altri. Era attenta a non disturbare le altre ammalate e, particolarmente, a evitare il possibile contagio.

La direttrice non tralascia di informarci come la malattia di suor Ester fosse non solo contagiosa, ma dolorosissima. Le piaghe che dalla bocca andavano estendendosi all'interno del corpo furono il suo cilicio penosissimo. La storia delle piaghe venne fatta conoscere dalla stessa suor Ester alla sua direttrice, che ce la trasmette: «Quando fu ammessa alla prima Comunione già soffriva per quelle piaghe che le si formavano in bocca. Quando il Sacerdote le pose sulla lingua la santa Ostia, Ester volle inghiottirla subito come le era stato raccomandato. Ma Gesù le si attaccò proprio a una di quelle piccole piaghe producendole una viva sofferenza. Le parve di svenire, ma si affrettò a offrire a Gesù il terribile dolore. Anzi, in uno slancio di

fervore, gli disse che se con quel male poteva rendergli gloria era disposta a soffrirlo per tutta la vita.

La piccola-grande Ester non sarà più libera da quella molestia, che le produceva un costante martirio sia nel parlare come nel nutrirsi. Posso assicurare — continua a scrivere la direttrice suor Pintado M. Delia — avendola accompagnata fino all'ultimo alito di vita, che ciò le procurava una vera e continua tortura e che la sua morte fu prematura a causa di questo grave tormento che le impediva di nutrirsi come la sua giovinezza avrebbe richiesto.

Tutto sopportava generosamente senza dar molestia a chi le stava vicino... Tutti riceveva con un dolce sorriso, attenta soltanto che non si avvicinassero troppo al suo letto di ammalata contagiosa.

Poco prima di morire arrivarono i suoi parenti. Appena ne fu informata, chiese di venire aiutata a sedere sul letto, ad aggiustarsi bene... Li accolse con il volto sereno, loquace solo per non farli soffrire. Non permise che il fratello più giovane le si avvicinasse troppo... Quando la lasciarono, le forze l'abbandonarono di schianto e cadde svenuta sui guanciali. Incominciò in quel momento la sua straziante agonia. Il medico assicurava che tutto l'organismo interno era piagato, e ciò spiegava quelle atroci sofferenze».

Non perdette la lucidità e seguì fino alla fine le preghiere che venivano fatte accanto a lei. Si trovò vicino proprio il suo direttore spirituale, che allo spirare della giovane suora assicurò di averla rimessa nelle mani di Dio pura, così come il Signore gliela aveva affidata fin da fanciulla.

Era questa una convinzione comune anche alle sorelle che l'avevano conosciuta solo a Las Piedras, negli ultimi mesi della sua vita. Suor Ester si era addormentata nel Signore rimanendo con il volto soffuso di una luce singolare.

Il Salesiano suo direttore, di ritorno dai funerali assicurò nuovamente che l'Istituto possedeva un Angelo in cielo. «Suor Ester portava bene il suo nome — confidò —. Un giorno le avevo chiesto se voleva essere suor Ester di Gesù. Mi rispose: «Sì, Padre, ma di Gesù crocifisso, per sempre, per sempre, per sempre»».

Le consorelle poterono confermarlo: suor Ester aveva saputo trasformare la sua cameretta di inferma in una scuola d'amore.

Suor Fenoglio Teresa

di Giuseppe e di Guglielmone Margherita

nata a Torino il 24 aprile 1885

morta a Punta Arenas (Cile) il 28 novembre 1943

Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 settembre 1908

Professione perpetua a Punta Arenas (Cile) il 28 febbraio 1915

Teresa frequentava a Torino la scuola elementare presso le religiose di S. Giuseppe, ma appena conobbe l'oratorio festivo di piazza "Maria Ausiliatrice" divenne una fedele e vivacissima oratoriana. Ammessa nell'Associazione delle Figlie di Maria ebbe l'incarico di insegnare il catechismo alle oratoriane più piccole e di compiere la delicata funzione di zelatrice.

Terminato il corso elementare fu assunta come operaia nella stamperia della SEI (Società Editrice Internazionale), e divenne una perfetta legatrice di libri.

Teresa, ormai giovane adolescente, incominciava ad avvertire sempre più fortemente l'attrattiva di Gesù sacramentato e, insieme alla piissima mamma, si recava ogni giorno nella vicina chiesa cattedrale per partecipare alla santa Messa e ricevere la santa Comunione. Continuando a frequentare l'oratorio e nel quotidiano contatto con le Figlie di Maria Ausiliatrice della stamperia salesiana, Teresa finì per avere chiara consapevolezza che il Signore la voleva consacrata totalmente a Lui condividendo la loro missione tra le giovani.

Superata qualche difficoltà familiare, nel gennaio del 1906 arrivò a Nizza Monferrato per iniziarvi il postulato. Lavorò con serio impegno particolarmente per controllare il temperamento portato alle reazioni impulsive e riuscì a superare normalmente anche il periodo formativo del noviziato.

Fatta la prima professione, rimase per tre anni nella medesima casa del noviziato occupata in lavori di legatoria che saranno sempre la sua amata specializzazione.

Ma non si poteva vivere a Nizza senza sentirsi toccate dall'ideale missionario. Ogni anno da lì partivano gruppi fervidi di missionarie per la lontana America. Suor Teresa si sentì presa da questo ulteriore ideale; presentò la sua generosa domanda che venne accettata. Nel 1911 partiva, non senza sofferenza ma generosamente decisa, verso le terre magellaniche.

A Punta Arenas, dove passerà quasi tutta la sua vita missionaria, le venne affidato un po' di insegnamento elementare e l'oratorio festivo. Non le mancheranno altri incarichi, come quello della lavanderia e dell'assistenza sia alle ragazze interne che a quelle esterne che frequentavano la scuola.

Esigente con se stessa, quando si trattava del compimento dei propri doveri lo era anche con le ragazze. Riusciva a farlo salesianamente e le alunne, che l'amavano e la temevano insieme, imparavano da lei molte cose, soprattutto per la vita che le attendeva. Una delle tante, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, così ricorda la sua maestra suor Fenoglio: «La classe che lei seguiva era sempre la più ordinata e disciplinata. Non si trattava di una disciplina rigida perché l'allegria non mancava mai. Si imparava a leggere e a far di conto senza fatica, quasi si trattasse di un piacevole gioco. Che dire delle lezioni di catechismo? Erano interessanti, piacevoli, illustrate con esempi opportuni, quindi desideratissime. Ci insegnava il significato del segno della croce e voleva lo facessimo sempre con perfezione».

Suor Teresa aveva un'evidente predilezione per le fanciulle più povere, dalle quali amava circondarsi. «Queste sono le mie amiche!», diceva amabilmente soddisfatta. Riusciva a sensibilizzare le fanciulle benestanti perché le avvicinassero cordialmente e, con una grazia e tatto suoi particolari, suscitava pure la loro generosità materiale. Era tanto efficace in questo lavoro che la sua squadra di oratoriane si distingueva per la squisita carità. Così riusciva a fare anche tra le allieve della sua classe elementare e di catechismo.

Le suore ammiravano la sua fedeltà a una pratica appresa in noviziato: ogni giorno, al termine della meditazione, suor Te-

resa segnava il suo proposito su un libretto che tutte avevano imparato a conoscere. Le devozioni, tutte salesiane, le viveva con fervore e le trasmetteva con efficacia. L'ispettrice suor Teresa Adriano dirà della buona suor Fenoglio che si conservò come una novizietta, specie nella totale e filiale confidenza verso le superiori.

Di quelle che aveva conosciuto in Italia — specialmente di madre vicaria, suor Enrichetta Sorbone, morta poco prima di lei — parlava sovente con gusto e venerazione. Da loro aveva imparato l'osservanza fedele della santa Regola fin nelle minime prescrizioni e l'obbedienza semplice e pronta a tutte le disposizioni delle superiori che aveva lì, in quella benedetta terra di missione.

Era bello vederla, quale incaricata dei tocchi di campana, girare qui e là per la casa con la sveglia in mano. La osservava di tanto in tanto per non lasciarsi sfuggire l'ora esatta. Ed era sempre puntualissima.

Durante le vacanze scolastiche si prestava per qualsiasi lavoro, anche in cucina. Non era molto esperta in quest'arte, eppure riusciva a soddisfare preparando, come lei diceva, i cibi così come li faceva la sua mamma: semplici e appetitosi. La osservanza del silenzio in suor Fenoglio rasentava lo scrupolo; ma bisognava riconoscere che il suo esempio faceva da... silenzioso svegliarino a tutta la comunità. Del resto, era chiaro che non si trattava di un semplice formalismo, non di un silenzio vuoto: sapeva riempirlo di preghiera fervida.

E il suo temperamento pronto? Continuò a impegnarla in un lavoro costante e solitamente fruttuoso. «Un giorno — racconta una suora —, per negligenza di non so chi, le allieve esterne rimasero senza assistenza. Lo notò l'ispettrice, la quale interpellò suor Fenoglio e la richiamò severamente. La buona suora era bensì incaricata dell'assistenza, ma quel giorno ne era stata dispensata a motivo di un lavoro urgente. Ascoltò il richiamo della superiora in silenzio, chiese scusa e ringraziò.

Non fu l'unica volta in cui mi trovai a costatare reazioni del genere — continua la medesima consorella —. Assai spesso era oggetto di severi rimproveri che ferivano la sua ardente natura. Ma lei reagiva bene e spesso la sentivo ripetere: "Voglio farmi santa; voglio proprio farmi santa!". Si capiva che doveva

fare sforzi eroici per dominarsi. Sovente mi diceva in tono sup-plichevole: "Sempre che le sia possibile, mi stia vicino, e se mi sfugge qualche parola imprudente, mi tiri la manica... La prego di essere con me una vera sorella. Io pregherò per lei...". Occasionalmente le facevo notare certi sbagli e lei sempre si dimostrò grata».

Ciò che rese simpaticamente indimenticabile la buona missionaria fu la sua capacità di accettare lo scherzo. E le sorelle non mancavano di approfittarne. Aveva un modo tutto suo di muoversi, di sedere, di gesticolare, di camminare, di uscire di chiesa, di alzarsi da mensa... Le più giovani cercavano di imitarla riproducendo graziose scenette che destavano ilarità. Suor Fenoglio, non solo le accettava, ma lei stessa ne godeva, ben felice — come diceva — di collaborare a «far buon sangue». A volte diveniva il buon 'burattino' della comunità. Lasciava fare accettando anche di venire incoronata — era un carnevale! — 'regina di Francia' e portata in trionfo sopra un carrettino nel salone teatro.

Una volta, quelle birichine di consorelle, si erano messe d'accordo per sottrarle il famoso taccuino dei quotidiani proposti che lei custodiva gelosamente. Ruscirono nell'intento; ed anche quella volta suor Teresa non se ne risentì. Sovente vi era motivo di confondersi davanti alla sua umile semplicità.

Da circa vent'anni si trovava nella casa ispettoriale di Punta Arenas quando venne trasferita a Porvenir orfanotrofio e, successivamente, a Puerto Natales, tutte località situate nella zona più meridionale del Cile. A Puerto Natales fu colpita per la prima volta da un violento attacco cardiaco. Lo si temette mortale; ma riuscì a riprendersi. Aveva allora poco più di cinquant'anni e la sua vita non si sarebbe prolungata di molto.

Ritornata a Punta Arenas si rese ancora utile nei lavori di guardaroba. Aveva bisogno di continui controlli perché il suo cuore non accennava a veri e stabili miglioramenti.

Finché poté, continuò a occuparsi della legatoria. Lo faceva anche solo per qualche ora, trascinandosi a stento per poter lavorare ancora un po', come diceva. Rendersi ancora utile era uno dei suoi ardenti desideri. Faceva novene di suffragio per la defunta madre Enrichetta Sorbone e diceva: «Madre Vicaria mi

voleva molto bene e sono certa che mi otterrà ancora un po' di vita».

Avrebbe desiderato portare a termine la rilegatura dei libri della biblioteca, ma il Signore aveva deciso che bastava ciò che aveva fatto. Il suo passaggio fu semplice e tranquillo. Confortata dai Sacramenti della Chiesa, abbandonata al Signore misericordioso che aveva cercato di amare e servire con fedeltà, lasciò questa terra per assaporare il gaudio della eterna pace.

Suor Ferraris Luigia

di Silvino e di Vipiana Maria

nata a Viarigi (Asti) il 10 febbraio 1903

morta a Mirabello Monferrato il 29 gennaio 1943

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930

Luigina crebbe in una famiglia patriarcale di solidi lavoratori dei campi. Il nonno paterno, cristiano tutto d'un pezzo, teneva in mano l'andamento della numerosa famiglia dove tutti dovevano dare il primo posto alla vita di pietà. Nei periodi dell'anno in cui il lavoro era meno pressante, la santa Messa quotidiana era d'obbligo.

Luigina era la primogenita del suo nucleo familiare. Viva-ce e intelligente, primeggiò dapprima nella scuola materna e poi in quella elementare. Era evidentissima la sua attrattiva per lo studio: avrebbe voluto diventare maestra. Intanto si accontentava di allineare pezzetti di legno — erano le sue... bambole! — e, imitando i gesti e la voce della maestra, ripeteva le lezioni imparatesi a scuola. Poiché le allieve non si dimostravano annoiate, la durava per ore intere...

Anche lo spirito di pietà si sviluppò molto presto nella vivace e intelligente fanciulla. Ogni volta che doveva compiere in paese qualche commissione, approfittava per fare una fervida visita a Gesù.

Frequentava con assiduità e amore la scuola di catechismo

e i saggi finali la trovavano sempre tra le fanciulle più preparate. Raggiunta la preadolescenza donò nelle Messe parrocchiali anche la sua bella voce. Era in grado di guidare e sostenere il canto nelle Messe da *Requiem* — così si indicavano le Messe cantate di suffragio — insieme alle sorelline e a poche altre compagne.

Ma la scuola, e con essa una certa libertà di movimento, finì troppo presto. Era scoppiata la prima guerra mondiale (1915-1918) e in famiglia parecchi giovani uomini, compreso papà Silvino, erano partiti per servire la Patria. La campagna assorbì tutte le forze rimaste nella famiglia Ferraris, comprese quelle della dodicenne Luigina.

Le riusciva allora più difficile raggiungere al mattino la chiesa parrocchiale per partecipare alla santa Messa. Già alimentava l'ideale della consacrazione religiosa e, con una compagna che lo condivideva, si impegnava a offrire ogni giorno un nuovo sacrificio, mentre all'oratorio festivo continuava a essere una fedele e vivace presenza.

La guerra in corso le offriva molte occasioni di offerta generosa, sovente quella di cedere la sua porzione di pane allo zio, che ora sostituiva il nonno defunto nella conduzione della casa e del lavoro. Quello zio non dimenticherà che la nipote Luigina si accontentava allora di un pezzo di polenta con scarso companatico, riuscendo abilmente a eludere le materne inquisizioni. A suo tempo l'aiuterà in tutte le spese del corredo richiesto per l'entrata nell'Istituto.

Proprio alla fine della guerra Luigina attraversò un periodo di crisi spirituale. Forse l'età, o il lavoro sfibrante sostenuto senza un adeguato nutrimento, la portò a un penoso cedimento dell'abituale fervore. Il Signore venne incontro alla sua intima sofferenza attraverso un sacerdote che la incoraggiò a frequentare la Comunione quotidiana. Lo fece con sacrifici notevoli per non far pesare le esigenze della rifiorita pietà sul lavoro familiare.

Vivace e pronta com'era per temperamento, riusciva a superare se stessa e a tacere quando veniva rimproverata. Ciò l'aiutava e rinforzava nel rinnovato, tenace impegno di fedeltà al Signore che la voleva tutta sua.

La sorella Giuseppina (sarà anch'essa conquistata dallo stesso ideale), ricorda: «Dormivamo nella stessa camera e recitavamo insieme le preghiere della sera. Andavo poi subito a letto, mentre lei continuava a pregare. Una sera, dopo un sonno che a me era sembrato lungo, la vidi ancora alzata. Le dissi: "Che fai?", e lei: "Dormi; vengo subito...", e continuò a pregare. Seppi poi che si era iscritta alla Compagnia del Rosario perpetuo. Non riuscendo a pregare di giorno a motivo del lavoro, compiva quella pratica nella tranquillità della notte, rubando le ore al pur necessario riposo».

La sorella continua a raccontare: «Come socia dell'Associazione Figlie di Maria era in parrocchia una delle più esemplari. Non lasciava occasione per istillare anche in noi — fratelli e sorelle — la pietà. Nei mesi di maggio e di giugno, preparava in sala un bell'altarin, vi disponeva le sue immagini, accendeva le candele e, mattino e sera, ci radunava tutti, anche i cuginetti, a pregare. Intonava una lode che cantavamo con lei. La bella usanza continua ancora in famiglia per merito suo», conclude la sorella.

Luigina aveva una tenerezza speciale per la mamma, poiché la vedeva tanto sacrificata e spesso sofferente. Intuiva tante cose che la mamma cercava di celare. Quando si trattò di farle conoscere la sua decisione non ebbe il coraggio di dirglielo lei, lo fece per mezzo della zia. Questa zia, alla prematura morte della nipote si rimprovererà di aver usato verso di lei, a volte, una eccessiva severità. La mamma dimostrò di superare bene il sacrificio che le veniva chiesto: Luigina era il suo appoggio, ma era lieta di offrirla al Signore. Così, a soli diciotto anni, Luigina lasciò la sua grande casa per raggiungere Nizza Monferrato dove era stata accettata come postulante. Lavorò con impegno anche durante il noviziato, per addolcire il temperamento pronto a scattare. L'aiutava la viva pietà ed anche la capacità, ormai acquisita, di accogliere bene le osservazioni e di accusare se stessa con umile sincerità.

Ebbe timore di non arrivare alla professione, anche perché la salute pareva non sostenerla come si sperava. Quando la raggiunse assaporò tutta la gioia di appartenere al Signore, come aveva da sempre desiderato. Questa gioia fu tanto comunicativa che riuscì a influenzare la sorella Giuseppina, la quale rico-

noscerà: «Devo alla mia Luigina la grande grazia di essere Figlia di Maria Ausiliatrice».

Lavorò per un anno nella casa di Pontestura, dove lasciò di sé un bel ricordo. Emergeva nello spirito di sacrificio e nella disponibilità serena a sollevare le sorelle. Nell'oratorio riusciva a intrattenere piacevolmente le ragazze: insegnava il catechismo e trascinava nel canto delle lodi con la sua bella voce armoniosa e sicura.

Adeguatamente preparata, iniziò pure il lavoro come maestra di scuola materna.

Il sogno della sua fanciullezza diventava realtà: fu una realtà che mai deluse.

Da Pontestura era passata ad Alessandria. Una delle sue direttrici scrisse di lei con chiara e affettuosa memoria: «Chi avesse osservato suor Luigina solo dall'esterno, poteva rimanere colpita negativamente a motivo del carattere pronto, quasi risentito. Le sarebbe però sfuggita la sostanza di una virtù che ebbe talvolta dell'eroico. Chi non ha provato può ignorare la pazienza costante che occorre esercitare accanto ai bambini della scuola materna. Questa deve essere superlativa nei primi giorni, quando piangono sconsolati e i capricci non si contano. Suor Luigina riesce ad alternare efficacemente bontà e fermezza. Qualcuno rimane prontamente soddisfatto, conquistato; per altri ci vorranno giorni... Ma alla fine tutti sono soddisfatti della loro maestra, della scuola, di tutto! Non aveva bisogno di alzare la voce; un leggero battere delle mani e il silenzio è ottenuto. Gli occhietti sono tutti rivolti verso la maestra che li guarda un po' sostenuta... Ma quando sorride soddisfatta, anche loro la guardano con affetto: soddisfattissimi.

L'ispettore scolastico aveva di lei la massima stima e la sottolineava con i ripetuti «valente» delle sue relazioni.

Lo spettacolo che incantava di più era quando suor Luigina portava i suoi piccoli allievi in chiesa a pregare con lei. La guardavano, la seguivano persino nella cadenza della voce. Suor Luigina parlava a loro di Gesù, vivo lì nel tabernacolo e riusciva a infiammare i loro cuori a disporli ai piccoli sacrifici per amore di Gesù, della Madonna, di san Giuseppe, dell'Angelo custode... Parlava della passione di Gesù in modo veramente toc-

cante adatto a colpire la loro sensibilità. Li lasciava parlare, commentare e rispondeva amabilmente alle loro domande. Nei mesi di maggio e di giugno il fervore cresceva e lei riusciva ad alimentarlo con sempre nuove iniziative. Quella volta aveva preparato un grande cuore di panno rosso coperto di piccole e grosse spine. Spiegò: erano i peccati degli uomini e i capriccetti dei bambini che ferivano il Cuore di Gesù. Bisognava essere tanto buoni per meritare di togliere ogni sera una di quelle spine. Capitava a qualcuno di fare un capriccetto? La maestra lo prendeva per mano e, indicandogli il Cuore di Gesù gli diceva: «Vedi? Ora la tua spina rimane lì a far soffrire Gesù...». Non di rado il piccolino si metteva a piangere ed allora suor Luigina, con un modo che era suo caratteristico, lo invitava a inginocchiarsi per terra, chiedere perdono e promettere di non fare più capricci. «Per questa volta — diceva — la spina la toglieremo».

Le testimonianze si soffermano a ricordare altri particolari sulla maestra suor Luigina. Pareva, al vederla tra i bambini, fosse la persona più tranquilla e serena del mondo. Invece, a incominciare dalla salute, era carica di parecchi malanni fisici e le sofferenze morali e spirituali non le davano tregua. Ci fu un periodo in cui fu spiritualmente travagliata da timori che rassentavano gli scrupoli e viveva un interno martirio. Quando riusciva ad aprirsi con la direttrice o con il confessore si sollevava interiormente, ma il fisico non la sosteneva abbastanza per attuare ciò che avrebbe desiderato. Allora lo scatto non riusciva a reprimerlo e ciò la turbava e, qualche volta, la teneva lontana dalla Comunione.

Pareva che soltanto in mezzo ai bambini riuscisse a trovare pienamente se stessa. Anche nei rapporti comunitari però si prestava volentieri in tutto ciò che poteva. Aveva uno spiccato gusto artistico che completava il dono della voce bella e trascinatrice. Si spendeva senza misura anche quando si trattava di sostenere fatiche che ormai il suo fisico non poteva reggere.

Una gravissima operazione chirurgica, alla quale aveva dovuto sottoporsi, le aveva lasciato penose conseguenze che la costringevano a rinnovare cure periodiche. Da qualche tempo — siamo nel 1942 — i soliti malanni si erano accentuati, ma suor Luigina continuava a rimandare il ricovero in clinica per sottostare alla solita cura. Insisteva dicendo di voler attendere le va-

canze di Natale per non lasciare alla maestra dei bambini più piccoli tutto il peso della scuola. Si dovette imporle di anticipare i tempi ed allora partì per raggiungere la clinica di Asti.

Una accurata visita medica constatò una seria disfunzione cardiaca, per cui fu impossibile procedere alla solita cura. Tornò ad Alessandria per mettersi a letto definitivamente. In casa si avvertì fortemente la sua assenza dalle consorelle che lavoravano con lei nella scuola. Una di loro ricorderà: «Era molto amata dalle mamme dei bambini e più ancora dai bambini stessi. Benché non lo dimostrasse con particolari espressioni esterne, amava molto anche le consorelle. Quando le capitava una reazione incontrollata, soffriva, si umiliava chiedendo scusa...».

Ed ecco un'altra testimonianza: «Era molto generosa nelle sue prestazioni. Quando aveva un po' di tempo a sua disposizione, specie durante le vacanze, si prestava volentieri in cucina...».

«Era venuta per un po' di riposo nella nostra casa — racconta un'altra consorella —. La sua salute era malandata e aveva bisogno di riguardi... Avendo sentito che avevo tutta la mia roba da aggiustare, con tanta insistenza si offrì per provvedere a metterla in ordine. Dovetti accontentarla e lei rinunciò al riposo del pomeriggio per farmi quel grande favore».

Nella scuola materna di Alessandria era lei la responsabile. Ogni anno le veniva rinnovata l'aiutante, sempre novellina, alla quale doveva insegnare tante cose. Suor Luigina insegnava, ripeteva, incoraggiava, ma qualche volta si lasciava sfuggire un po' la pazienza e la sua osservazione non riusciva propriamente amabile. In genere, non arrivava la sera senza che lei cercasse di rimediare. Donava una buona parola di incoraggiamento, un consiglio, un aiuto nel riordinare la classe e sovente concludeva dicendo: «Mi perdoni e preghi per me».

Tra le mamme dei bambini esercitava un vero apostolato. Una di loro ha qualcosa da raccontare: «Se la mia famiglia è ritornata a Dio lo deve alla buona suor Luigina. Il più restio era ancora mio marito, che dal giorno del nostro matrimonio non si era più accostato ai Sacramenti. Suor Luigina, con il suo bel modo, la sua preghiera, i suoi sacrifici riuscì a persuaderlo. Con nostra grande consolazione tutti ci ritrovammo uniti a fare la

santa Comunione insieme al nostro bambino che la faceva per la prima volta. La gioia che in quel giorno si visse in famiglia non ha riscontri. Il ricordo di suor Luigina nella nostra casa si lega a una riconoscenza imperitura».

Solo dalla sorella suor Giuseppina ci è dato conoscere la sofferenza più squisita sofferta da suor Luigina. Così ce ne parla: «Suor Luigina era stata sempre la prima confidente della mamma... Proprio perché sapeva di lei molte cose aveva sempre chiesto alle superiori — informate in proposito — di poterla visitare ogni anno». Nella circostanza degli esercizi spirituali, che solitamente le due sorelle avevano il conforto di fare insieme, suor Luigina confidò a suor Giuseppina: «Capisco che le mie annuali andate in famiglia riescono di poco buon esempio ad alcune mie consorelle... Dò motivo di pensare ch'io sia troppo attaccata ai parenti. Credi, per me è un vero martirio. Ma il pensiero che in quei giorni il papà è più buono, non fa soffrire la mamma e la pace ritorna un po' in famiglia, mi dà la forza d'affrontare l'umiliazione di chiedere sempre questa eccezione e di affrontare le privazioni che là mi aspettano».

La sorella spiega come in famiglia mancava la comprensione reciproca... Perciò suor Luigina, con le sue buone ed anche energiche parole, riusciva a ottenere una certa distensione... In casa Ferraris non si mancava di nulla, materialmente parlando, ma le sue condizioni di salute avrebbero richiesto per lei particolari attenzioni nel vitto. I familiari non ci arrivavano e il suo fisico ne risentiva.

Così, sofferenza si univa a sofferenza, ma il Signore riusciva a ricavare quel bene morale che suor Luigina tanto desiderava per la sua famiglia.

Ritorniamo alla fine del 1942. Al ritorno da Asti, ricevendo l'ordine di rimanere a letto, capì che il suo malanno stava facendosi grave. Come non bastasse il serio disturbo cardiaco le si aggiunse una pleurite. Da questa, sforzandosi anche a meglio nutrirsi, riuscì a migliorare, ma il cuore era sempre allo stesso punto.

Si decise di trasportarla alla casa di cura e di riposo di Mirabello Monferrato.

Il sacrificio di suor Luigina fu indicibile. Pur costretta a rimanere a letto, aveva finora potuto sentire il cinguettare dei

bambini che sovente andavano sotto la sua finestra per salutarla, farle un augurio, promettere le loro preghiere... Confidava tanto nella preghiera dei suoi innocenti.

Accettò il cambiamento d'aria, come le si disse, nella speranza di ritornare presto alla scuola. Ma il cuore non accennava a miglioramenti e i medici scuotevano il capo. Un po' per volta suor Luigina pensò anche all'eventualità della morte. Le crisi di cuore si ripetevano sovente e sempre più allarmanti. Ad ogni ripresa, rifioriva anche la speranza... Diceva: «Desidero tanto ritornare a lavorare con i bambini; ma: come vuoi Tu, Signore! Avvenga di me come ti piace».

Arrivò il Natale ed anche una ennesima crisi che tenne al suo capezzale il medico per parecchie ore. Ancora una volta si riprese, ma ora il suo pensiero era unicamente rivolto Lassù, dove avrebbe certamente continuato a lavorare, a impetrare aiuto ed efficacia a chi doveva sostituirla, alle superiore che tanto stavano occupandosi di lei.

Il 29 gennaio, festa allora di S. Francesco di Sales, ricevette gli ultimi Sacramenti con grande lucidità. Al sacerdote che l'assisteva chiese: «Dove mi metterà il Signore appena sarò spirata?». «Vicino al suo Cuore...», la confortò il sacerdote. «Sono molto contenta», e sussurrando piamente: «Gesù!», andò a riposare sul suo Cuore.

Suor Flánagan Rosa

di Eduardo e di Ratigan Maria

nata a Mercedes, B. Aires (Argentina) il 13 novembre 1874

morta a Morón (Argentina) il 4 gennaio 1943

Prima Professione a Bernál il 20 gennaio 1901

Professione perpetua a Buenos Aires, Almagro il 13 gennaio 1907

Rosa aveva già definito interiormente l'opzione fondamentale della sua vita quando conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice, che in Buenos Aires lavoravano da due decenni circa. Ri-

mase colpita dal loro modo di essere religiose educatrici. Colpita e attratta. Lei aveva frequentato le scuole del collegio "S. Cuore" e delle sue educatrici conservava una intatta stima e riconoscenza. L'avevano aiutata a dare sodezza e compiutezza alla formazione squisitamente cristiana ricevuta dalla famiglia oriunda irlandese.

L'ideale religioso e la missione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice l'attraevano, in particolare, per la caratteristica mariana che tutto lo permeava. Ma anche per il sacro Cuore erano forti le attrattive della giovane Flánagan. L'ispettrice madre Luisa Vaschetti, alla quale aveva espresso la sua perplessità, trovò un modo concreto e semplicissimo per sciogliere il nodo. Le presentò due immagini da estrarre a sorte: raffigurava il S. Cuore di Gesù l'una, Maria Ausiliatrice l'altra. Dopo una fervida invocazione mentale, ne prese una: era quella di Maria Ausiliatrice. Rosa Flánagan sarà per tutta la vita felice della scelta del Signore. Per tutta la vita continuerà a ripetere la sua filiale riconoscenza a madre Luisa Vaschetti che, dopo vent'anni, diverrà la terza superiora generale dell'Istituto.

Quando iniziò il postulato a Bernál — 16 febbraio del 1898 — Rosita, come sarà abitualmente e affettuosamente chiamata, aveva ventitré anni ed una formazione umano-cristiana che la fece emergere subito tra le compagne. Nel postulato, come nel noviziato, la sua pietà soda si esprimeva nella concretezza del generoso dono di sé. Notevole il suo amore per Gesù sacramentato. Nelle visitine salesianamente frequenti, aveva l'abitudine di entrare nel piccolo presbiterio e di tenersi inginocchiata in grande raccoglimento.

Fatta la prima professione, le superiore vollero che suor Rosa continuasse gli studi. Doveva assicurarsi il diploma legale che l'avrebbe autorizzata all'insegnamento nella scuola Normale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che era stata appena equiparata a quella statale.

Insieme alla missionaria suor Maddalena Promis, fu una delle prime quattro Figlie di Maria Ausiliatrice che affrontarono gli studi superiori. In un ambiente tutt'altro che benevolo verso le religiose, suor Rosa seppe conquistarsi la stima degli insegnanti e la simpatia delle condisciple.

Terminati felicemente gli studi, iniziò l'insegnamento del-

l'inglese e della pedagogia nella scuola normale di Buenos Aires Almagro. Non le mancarono neppure impegni di assistenza alle ragazze interne. Sia nel campo della scuola come in quello dell'assistenza, si rivelò insegnante ed educatrice salesianamente dotata ed efficace.

Dopo la professione perpetua ebbe, con l'incarico di vicaria, quello di responsabile generale dell'educandato, molto numeroso nel collegio di Almagro. Quel servizio maturò ulteriormente in suor Rosa le già spiccate doti di educatrice e la rese sempre più consapevole dell'efficacia legata ad una fedele e illuminata applicazione del Sistema preventivo.

Le suore assistenti la sentivano sorella maggiore che le precedeva ovunque, le sostituiva, le consigliava, le comprendeva e sosteneva. Le allieve interne di quei tempi ricorderanno sempre con affettuosa riconoscenza la *hermana Rosita*. La loro memoria richiamerà con commozione particolari indimenticabili della sua azione formativa. Aveva saputo 'vivere don Bosco' nella sua esortazione basilare: i giovani, non solo siano amati, ma essi stessi conoscano di essere amati... se si vuole ottenere la loro confidenza e docilità.

Suor Rosa esigeva molto dalle ragazze, ma molto di più esigeva da se stessa. Le sue fedeli annotazioni personali, le lettere scritte alle superiori, specie nella circostanza degli esercizi spirituali, rivelano quanto fosse attiva e vigilante la sua anima. Gesù sacramentato e Maria Ausiliatrice erano il fulcro della sua azione, la leva che le permetteva di lanciare in alto se stessa e le persone che le venivano affidate. I problemi, che non le mancavano, li risolveva anzitutto davanti al tabernacolo.

Nel primo centenario della nascita di don Bosco celebrato solennemente anche in Argentina, suor Rosita si interroga sulla metodologia educativa che il Padre aveva affidato ai figli e alle figlie e che diceva di aver ricevuto dalla Madonna. Formula alla fine questo proposito: «Come regalo, il più squisito e gradito alla Madonna, mi propongo la pratica del Sistema preventivo. Tutti i mesi, in occasione dell'esercizio di buona morte, mi esaminerò sopra la sua pratica e ne darò conto». In questo modo ritoccava la sua opera di perfezione spirituale e si preparava, senza saperlo, agli impegni che l'attendevano.

Nel 1918 venne eletta direttrice e consigliera ispettoriale. La responsabilità direttiva la preoccupava molto, ma poiché molto amava l'Istituto e le superiori, immediatamente comunicò la sua adesione alla Madre generale, senza nascondere i suoi timori. Ricevette una tranquillizzante risposta. Tra l'altro, la Madre le scriveva: «La diffidenza di sé e la confidenza in Dio sono la migliore garanzia della continuazione del buon andamento di codesta casa».

La 'casa' continuava ad essere quella di Almagro in Buenos Aires. In questo ruolo direttivo moltiplicò zelo e prudenza, senza alterare il temperamento suo naturale che era dolce e amabile.

Amava le sorelle e, per ciò stesso, le voleva impegnate a realizzare il meglio di sé per la gloria di Dio e il bene delle anime. Le inosservanze della Regola la facevano realmente soffrire, perché temeva di non fare mai abbastanza per aiutare e stimolare. Prudente e delicata, attenta ai particolari nell'esercizio della carità, fece della casa centrale dell'ispettoria un luogo di accoglienza squisita e molto apprezzata.

Alle suore dedite ai lavori domestici, sovente pesanti e pressanti, dedicava speciali attenzioni. Era prontissima ad accoglierle in qualsiasi momento e sovente le raggiungeva sul posto del lavoro per metterle nell'opportunità di parlarle e per meglio conoscere le loro concrete difficoltà.

Mai ometteva di donare la conferenza settimanale. Ciò che di questa rimase particolarmente chiaro nella memoria delle suore era che la direttrice suor Flanagan non si stancava di ripetere esortazioni sulla fedele osservanza del Sistema preventivo e particolarmente sul dovere e la responsabilità dell'assistenza. Diceva: «Felice e fortunata l'assistente che va a letto rotta dalla fatica, perché vi andrà pure carica di meriti, avendo impedito molte mancanze. Fortunata anche quella che assiste allo studio delle ragazze sgranando il suo rosario, perché in quei momenti non bisogna occuparsi di alcun lavoro che impedisca di seguire le alunne con lo sguardo. La nostra assistenza deve essere assidua e materna. Vigiliamo... Non facciamo circolo con poche bambine trascurando le altre...». Alle volte si infervorava talmente nel fare queste raccomandazioni, che alla fine sentiva il bisogno di chiedere perdono per la forma usata nel parlare.

Dal Capitolo ispettoriale del 1922 — anno in cui si celebrava pure il cinquantenario di fondazione dell'Istituto — suor Flánnagan riuscì unanimamente eletta delegata al Capitolo generale 8°.

Umile com'era, provò anzitutto un senso di confusione. Non nascose, però, la gioia che provava al pensiero di andare in Italia e ivi conoscere da vicino la culla della Congregazione. C'era, inoltre, l'attrattiva dell'incontro con le superiori che lei aveva sempre amato e venerato anche da lontano (alla sua morte si troveranno, da lei amorosamente conservate, un centinaio di lettere ricevute da loro in risposta ai suoi scritti).

Nella cappella della casa-madre di Nizza Monferrato, suor Rosita stenderà in quei giorni benedetti questo proposito: «Cercherò solo Gesù come testimonia, amico, confidente e fine di tutte le mie azioni».

Ritornò dall'Italia con l'anima colma di soavi impressioni, ancor più salesiana di quanto lo era sempre stata. Ritornò per assumere una nuova imprevista missione, quella di maestra delle novizie. Il fervore del momento, lo spirito arricchito al contatto con le superiori e i superiori, le diedero la forza di accettare con lieta rassegnazione... Una lettera di risposta ricevuta dalla Madre generale le dovette accrescere l'abbandono fiducioso: «Vedo l'entusiasmo che hai portato costì da Nizza: procura di conservarlo e trasmetterlo con profitto al noviziato. Cerca di formare le novizie nello spirito della Congregazione e allontana il pensiero di non essere capace. Lo Spirito di Dio scende sulle anime umili e docili».

Non le riuscì difficile trasmettere alle novizie ciò di cui era fermamente convinta, soprattutto ciò che coerentemente viveva. Le voleva allegre e attive, osservanti e raccolte. Le precedeva in tutto, come aveva sempre fatto con le ragazze e con le suore. Leggeva e commentava con gusto evidente le circolari delle superiori e stimolava le novizie a intessere relazioni epistolari con le madri del Consiglio generale.

Era riuscita a trasmettere al noviziato il suo fervore, la sua generosità nel quotidiano servizio del Signore. Ma dopo due anni si ebbe nuovamente bisogno di lei nella casa di Buenos Aires Almagro.

Vi ritornò, accettando con pace di riprendere il ruolo di di-

rettrice. Aveva aggiornato e moltiplicato la sua esperienza, conservando il suo grande cuore di madre e lo zelo per la salvezza delle anime. In quella casa vi era un bel numero di giovani e giovanissime suore: a lei spettava continuare presso di loro la formazione ricevuta dal noviziato. Suor Rosita le accompagnava con vigile e materna attenzione e insegnava: «Il dovere è un ordine di Dio. La scuola un santuario di insegnamenti. L'assistenza, una missione angelica. Il sacrificio silenzioso, l'alimento delle anime virtuose». Di ogni circostanza si serviva per insegnare.

Sapeva che il suo primo dovere era quello di rimanere a disposizione delle sorelle che il Signore e le superiori le avevano affidato. Se era costretta a uscire di casa, sempre ne informava l'ispettrice, in sua assenza, una delle consigliere. Diceva: «Così bisogna fare per avere la benedizione di Dio». Era sempre pronta a chiedere consiglio; non temendo neppure di raggiungere le superiori d'Italia con le quali mantenne costantemente una filiale e apertissima confidenza. Lo fece particolarmente con quelle che aveva ben conosciuto e per le quali serbava rispetto e riconoscenza: madre Luisa Vaschetti, madre Maddalena Promis e, alla fine, anche madre Elvira Rizzi, tutte partite dall'Argentina per assumere i loro impegni di responsabilità.

Durante questo periodo direttivo ebbe la gioia di veder ultimata la decorazione della chiesa, la prima dedicata a Maria Ausiliatrice in Argentina. Ci teneva tanto al decoro della casa del Signore e diceva raccomandando: «...Tutte le cose migliori devono essere per questa casa».

Finito il sessennio, passò — nel 1931 — alla complessa casa di Bernál. Certamente diversa da quella di Almagro poiché vi trovava, con le suore professe, novizie, aspiranti e... ragazze della scuola.

Riuscì a donare a tutte ciò di cui avevano bisogno: comprensione, compatimento, insegnamenti e richiami. Un occhio particolare riservava per le aspiranti, ed anche molte attenzioni materne. Le aiutava perché imparassero a riflettere sia nel parlare come nell'operare, a combattere l'amor proprio e le piccole mancanze deliberate, ad acquistare una pietà soda e fervida secondo lo stile salesiano della semplicità.

A Bernál incominciarono a manifestarsi i sintomi della grave malattia che la porterà alla fine. Si trattava del morbo di Parkinson che, alle prime e tempestive cure, parve rimanesse bloccato. Con ammirevole serenità, conoscendo bene la natura del male, continuò a dirigere la casa e a guidare le persone fino al compimento del sessennio.

Quando passò alla casa di La Plata portava con sé, insieme alla 'croce' direttiva, il martirio della malattia che aveva ripreso a invadere l'organismo. Il tremore, iniziato dalle mani, andava estendendosi alla testa rendendo difficile particolarmente lo scrivere e lo stare in piedi. Non venivano meno però le sue notevoli capacità di governo e la sua esemplare influenza. Le superiori non si rassegnavano a metterla a riposo. Dicevano: «Può fare la direttrice anche stando seduta su una poltrona. La sua influenza sulla comunità è tanta che la sua sola presenza è sufficiente a far camminare bene la comunità e le opere della casa».

Fu così direttrice a La Plata per tre anni e non venne meno ai suoi compiti. Poi venne accolta nella casa di Morón. Solo il Signore poté misurare l'intensità della sua sofferenza. Soprattutto l'inazione era il suo più acuto martirio. Solo una volta qualcuno la sentì dire: «La mia malattia è tanto umiliante... Fa soffrire fisicamente e moralmente. Però, non ho chiesto al Signore né la salute, né la malattia, ma soltanto che mi dia la forza necessaria per sopportarla».

Nel quadernetto dei suoi appunti si possono leggere, stesi con la mano tremante nell'ottobre del 1939, alcuni consigli del confessore: «Abbandono completo al sacro Cuore di Gesù; lasciarlo fare ciò che vuole. Chiedere forza...». Il resto dello scritto è indecifrabile.

Con grande sforzo era riuscita a scrivere una volta ancora alla superiora generale, madre Luisa Vaschetti. Rispondendole, la Madre la incoraggia a servire ancora generosamente la missione dell'Istituto nel ruolo di inferma.

Finché poté disporre un po' dei suoi movimenti, fu grata alla direttrice della casa che le affidò la cura spirituale delle aspiranti che si trovavano nel collegio di Morón. La seguivano con devozione rispettosa e affettuosa ed anche le fanciulle della scuola, incontrandola, le correvano incontro. I temi preferiti

delle sue conversazioni erano: la Madonna, la purezza, i gigli... Per questo si diceva di lei che «seminava ostie per raccogliere gigli; raccoglieva gigli per profumare 'ostie'».

Quando non poté più arrivare fino alla cappella si rassegnò a fare tutte le pratiche di pietà nella sua camera. Pareva sfogasse il suo dolore quando, così immobile, faceva per tre volte al giorno il pio esercizio della *Via Crucis*.

Nel dicembre del 1942 le sue condizioni fisiche si aggravarono in modo allarmante. La direttrice che la visitava frequentemente, la trovava sempre presso un tavolino dove aveva posto l'immagine di un Cristo agonizzante con questa scritta: «Contemplami e lamentati, se puoi!». Lo guardava a lungo, silenziosamente ed eloquentemente espressiva.

Ebbe qualche giorno di assopimento, ma negli ultimi tre giorni riprese piena coscienza. Aveva una febbre altissima che le manteneva le labbra riarse e bisognose di costante sollievo. Ma quando si rese conto che il giorno dopo era il primo venerdì dell'anno oltre che del mese, non volle quel sollievo per poter fare la santa Comunione. Ripeteva a voce alta: «Grazie, Gesù mio, per la redenzione... per la mia vocazione religiosa...». L'ultimo 'grazie', prima di spegnersi, lo disse con voce chiara al sacerdote che l'assisteva. Poi passò a cantarlo con gli Angeli e la Madonna nella beata Eternità.

Suor Foppiano Maria

di Francesco e di Lagorio Rosa

nata a Cicagna (Genova) il 16 settembre 1884

morta a Bergamo il 1° dicembre 1943

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907

Professione perpetua a Novara il 21 agosto 1913

Nata in un paesino della ridente Liguria, Maria fu tutta luce e purezza fin dall'infanzia. La famiglia era numerosa di figli e solida nella fede coerentemente vissuta.

Trascorse la serena fanciullezza tra la scuola, dove realiz-

zava lodevoli profitti, l'aiuto alla mamma e tanto gioco con i fratelli. Mite e arrendevole, non si lasciava travolgere dai bisticci: riusciva a spegnerli con un sorriso, una parola cortese, una piacevolezza... Lo stesso timbro sereno e pio ebbe la sua giovinezza che a vent'anni arrivò, quasi come a naturale approdo, alla casa della Madonna a Nizza Monferrato.

Le superiore videro in Maria Foppiano non solo la postulante e novizia seriamente impegnata nella religiosa formazione, ma anche la persona intelligente e ben fornita delle qualità proprie dell'educatrice salesiana. Frequentò a Nizza la scuola Normale e, conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare, partì per Cesano Maderno (Milano), casa che stava nascendo.

Suor Foppiano aveva ventisei anni di età e a Cesano ne vivrà più di trenta come maestra elementare e, negli ultimi tempi, anche come direttrice.

Una consorella, che le fu compagna nell'insegnamento nonché direttrice per più di un sessennio, così ci presenta suor Maria: «Un candido giglio di purezza e una viola nascosta d'umiltà: questa la sua fisionomia morale. La sua vita fu veramente angelica per l'amore alla purezza verginale che traspariva da tutta la persona. In lei rifulsero grandemente le virtù dell'umiltà e della generosità. Era sinceramente convinta di essere l'ultima della casa: rifuggiva dal parlare di sé ed era così amante del nascondimento, che appariva chiaro come fosse impegnata a celare ogni atto virtuoso che potesse richiamare l'altrui attenzione.

A motivo della salute molto precaria, sovente doveva venire sostituita nell'insegnamento. Ci fu chi si preoccupò per questo a motivo del rendimento scolastico, che si temeva venisse compromesso. Si arrivò a segnalare tale preoccupazione anche in alto... Avvenne allora che — è sempre la direttrice a ricordare — nel 1934, mi sembra, il Provveditore agli Studi della provincia, noto per cultura e severità, venne a ispezionare le scuole di Cesano Maderno. Nella classe di suor Maria fece una ispezione minuziosa, poi, rivolto al Direttore didattico che l'accompagnava, disse queste testuali parole: "Di tutte le classi visitate oggi, questa è la migliore. Complimenti suora! A fine d'anno desidero le sia assegnato un ben meritato 'valente'". Quale signi-

ficato avesse questo giudizio lo si capiva bene, poiché quel Provveditore non era facile agli elogi, specie verso le insegnanti religiose...

Suor Foppiano spese tutta la sua vita nell'insegnamento e fu sempre un'artista nell'educare» — conclude la testimonianza dell'anonima consorella.

A Cesano Maderno c'era pure un fiorentissimo oratorio festivo. Le ragazze, in gran numero giovani operaie, oscillavano fra le seicento e le settecento. Il lavoro era bellissimo e impegnava tutte le energie delle suore che non erano numerose. Dovevano curare la catechesi delle fanciulle e delle giovinette, prepararle a ben ricevere i Sacramenti, a seguire con devota consapevolezza le funzioni parrocchiali, le processioni... e sostenere con loro la vivacità e irrequietezza di giochi a volte persino sfrenati.

Si trattava di esercitare pazienza senza fine e di mettere ben alla prova la propria resistenza fisica. Suor Foppiano mai ne ebbe molta; ma vi suppliva lo zelo vivissimo e la sua proclamata... santità. Le ragazze lo ripetevano fra di loro: «È proprio una santa viva!».

Una di esse racconta: «Quanta umiltà in suor Maria! Mai una parola forte nel correggerci; e sì che eravamo monelle! Mai abbiamo sentito suor Maria parlare di sé, della sua famiglia, di ciò che noi avremmo voluto proprio sapere... Giravamo sempre il discorso in modo da farla parlare del suo paese, della sua casa... Lei: zitta. Ci lasciava almanaccare un pezzo e poi, con un sorriso pieno di serenità: "Ma quante volte ve l'ho detto che sono Figlia di Maria Ausiliatrice; che la mia casa paterna è a Torino Valdocco...; la casa materna a Mornese?!... Su: giochiamo! Poi, quando saremo buone, ma proprio buone, andremo tutte un bel giorno a Torino; un altro a Mornese; un altro a Nizza... E se vinco un terno al lotto pago il viaggio a tutte, anche alle vostre mamme"».

Un 'urrà!' fragoroso e via a giocare. Avevamo perduto la partita anche quella domenica!».

Un'exallieva di Cesano Maderno, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, scrive: «Ho avuto la fortuna di conoscerla mentre ero nella prima infanzia ed è stata la mia guida fino all'ingresso in Congregazione. Non so dire quanto era buona! Il Signore

le aveva dato tutte le virtù; ma quella che costituiva la sua felice caratteristica era l'umiltà. In questa mi esercitò durante tutti gli anni della mia frequenza all'oratorio, specie quando si accorse che portavo il germe della vocazione religiosa. Nella prima lettera che mi scrisse quando già avevo raggiunto il noviziato, insisteva: "Sii umile, sottomessa volentieri a chi ti guida, a chi vive con te. Lavora per la gloria di Dio: ti troverai contenta sempre, in vita e in morte" ».

Quando fu nominata direttrice nella casa dove si trovava da una ventina d'anni ormai, le ragazze la videro tra loro amabile e umile come sempre. Pareva persino intimidita, ma non lo era. Il suo dovere lo compiva con energia, se era necessario. Abborriva l'insincerità, mentre era pronta a perdonare quando una ragazza, avendo mancato in qualche cosa, se ne accusava spontaneamente. L'ascoltava in silenzio e poi: «Brava che me l'hai detto! Hai dato uno schiaffo al demonio e il tuo Angelo scrive una bella parola sul libro della tua vita. Sii sempre sincera, a qualunque costo. Ma sta attenta a non commettere più questa mancanza. Raccomandati alla Madonna...».

Se una ragazza colpevole girava al largo, lei la cercava, l'interrogava amabilmente, la metteva dinanzi al suo sbaglio... Vista la buona volontà di rimediare, la mandava a chiedere perdono a Gesù. Solo se la figliola insisteva nel negare, usava parole severe e non cedeva finché non fosse riuscita a rimetterla sulla buona strada.

Suor Foppiano era imparziale, pur essendo evidente che le sue attenzioni più delicate erano per le fanciulle particolarmente bisognose. Le suore di Cesano Maderno non vivevano nell'abbondanza, ma suor Maria trovava sempre il modo di aiutare questa e quella, arrivando anche a soccorrere le famiglie povere di cui aveva conoscenza. Le ragazze sapevano che la direttrice non poteva vederle sofferenti, anche solo poco serene. Insegnava ad amare tanto il Signore e il dovere e così mantenere l'anima in alto e dar gloria al buon Dio.

Godeva tanto quando vedeva le sue oratoriane alte accostarsi in parrocchia alla santa Comunione anche nei giorni feriali. «Brave! — diceva —. Tenetevi sempre strette a Gesù e date buon esempio. Non è vero che, con Gesù nel cuore, il lavoro, pur faticoso, diventa leggero e la giornata scorre placida? Il

sacrificio di alzarsi presto?!... Ma il Signore ve lo ripaga ora in questa vita, e in paradiso, quale premio!». E il vedere lei così contenta, era già grosso premio.

Quando, a motivo dei suoi seri malanni, non le si permetteva di andare alla prima Messa, vi andava immancabilmente più tardi. «Allora noi passavamo sotto la sua finestra a darle il buon giorno — racconta una di quelle figliole, commentando —: doveva pur qualcosa di lei accompagnarci nella giornata, come un pensiero, un augurio di bene!».

Non fa meraviglia quindi, che dall'oratorio di Cesano M. siano partite in quegli anni tante vocazioni per l'Istituto. Aveva intuizioni singolari in proposito. Coglieva anche nelle oratorie più piccole — sovente pure sue allieve nella scuola — quel non so che, che le faceva presagire la presenza del divino germe della chiamata alla vita di totale consacrazione a Gesù.

«Un giorno — racconta una di quelle giovinette — le dissi il mio desiderio di farmi suora. Non avevo neppur fatto ancora la prima Comunione. Dapprima mi sorrise, poi mi guardò a lungo seria, come sopra pensiero, e: «Allora bisogna essere molto buone fino da oggi — mi disse —, ubbidire sempre al buon Dio e in casa, a scuola, in quello che ci pesa... Lo farai?». Mi prese in parola e, con materna sollecitudine e grande intuizione, mi guidò finché non mi vide Figlia di Maria Ausiliatrice.

E non a me sola usava questa bontà. In laboratorio eravamo un bel gruppetto a godere delle sue cure speciali. Anche quando, seriamente ammalata, non poteva venire da noi, da una finestra attigua al laboratorio, con un filo di voce, ci diceva la parola di guida, di luce, di fervore. Accendeva in noi una fiamma sempre più ardente di amor di Dio e di apostolato. Proprio in uno dei giorni in cui la salute le procurava maggiori sofferenze, mi fece chiamare per dirmi (non so se lo fece per riguardo alla mia famiglia che poteva aver bisogno di me o per altro): «Forse, non potrai farti suora da noi». Scoppiai in un pianto diretto e vidi anche i suoi dolci occhi colmi di lacrime. Mi sussurrò: «Preghiamo la Madonna. Se ti vuole davvero, ci penserà». Maria Ausiliatrice ci pensò e io sono felicissima della mia vocazione. Ma sono convinta che la cara suor Foppiano pregò per me, come lei sapeva pregare e sacrificarsi».

Le testimonianze di Figlie di Maria Ausiliatrice da lei con-

quistate alla vita religiosa salesiana, fioriscono a grappolo. Non bisogna lasciarle cadere. Eccole: «Leggera e facile agli entusiasmi, ne avevo combinata una delle mie, marinando oratorio e catechismo. Suor Maria mi mandò a chiamare. Mi interrogò con tanta bontà che mi trovai costretta, non a negare il mal fatto, come mi ero proposta, ma a promettere, in un profluvio di lacrime, di essere più cauta. Da quel giorno mi resi conto che mi seguiva con una certa apprensione. Trascorso qualche anno, il mio cambiamento era tale da farmi decidere per la scelta della vita religiosa. Quando glielo manifestai, dimentica delle mie birichinate e del lavoro che le ero costata, mi aiutò in tutti i modi per facilitarmi l'attuazione della mia scelta di vita. La ricordo, sovente tanto sofferente, parlarmi, consigliarmi... Concludeva sempre con un "Coraggio! Fatti onore con le superiori e con il buon Dio. Ubbidisci senza troppi ragionamenti. Bisogna farci sante; tutto il resto non conta niente"».

Le seguiva anche lontane: aspiranti, postulanti, novizie... e scriveva: «Essere Figlia di Maria Ausiliatrice significa avere lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello. Cioè grande spirito di sacrificio, buon carattere, costante allegria e specialmente quando le cose vanno a rovescio».

— «Vuoi renderti utile all'Istituto e farti santa? Fa sempre meglio che puoi il tuo dovere; previeni i desideri delle tue superiori; chiedi tutti i permessi e lavora sempre e unicamente per piacere a Gesù, sotto lo sguardo di Gesù, in unione intima con Gesù. Allora sarai sicura di procedere bene, anche se ti mancassero le approvazioni esteriori».

— «Ricorda che la vita religiosa è bella per chi sa renderla tale. Non lasciarti disturbare dalle debolezze umane. Il nostro naturale ci accompagna sempre. Cerca di non vederle, non ascoltarle (sentire le sentirai sempre, ma il sentire non conta, basta non volere...). Compatisci tutto, compatisci tutte, non essere di peso alle sorelle che ti vivono accanto. Sforzati, per amore di Dio, a diffondere sempre serenità e gioia».

— «... che il Signore e anche le superiori possano dire di te: È una suora sempre raccolta, sempre alla presenza di Dio in mezzo ai suoi molteplici lavori. Sempre contenta di tutto e di tutti!».

Quando le ragazze la incontravano al mattino presto mentre andava in chiesa, le rivolgevano uno squillante 'Viva Gesù!'. Lei rispondeva con un inchino del capo e un amabile sorriso. Quelle che la avvicinavano per dirle una parola la vedevano porsi significativamente un dito sulle labbra... Le guardava con un breve sorriso continuando a camminare. «Ripeteva a noi, ed efficacemente, la predica di san Francesco», commenta una di loro.

Su quella singolare fioritura di vocazioni partite dall'oratorio di Cesano M. ecco la riflessione di una di loro: «Certo, è stata la grazia del Signore e il lavoro dei nostri bravi Sacerdoti. Ma è anche certo che il lavoro di suor Foppiano ha cooperato, ha svolto, ha rafforzato il dono di Dio.

Che lezioni di catechismo! Che pazienza nel dire, ridire, tollerare, ribadire... Ci voleva cristiane vere, tutte d'un pezzo, devote di Maria Ausiliatrice secondo gli insegnamenti di don Bosco. Con che amore parlava di madre Mazzarello che indicava sempre così: — La nostra Madre! —. Godeva quando ci vedeva attente ad ascoltare ciò che le suore e lei stessa raccontavano delle superiori, dell'Istituto, delle missioni! A volte faceva fatica a parlare, ma i suoi occhi risplendevano di gioia».

Le piaceva tanto coltivare lo spirito di famiglia. Nella sua umiltà genuina chiedeva consiglio, anche per la scuola, alle suore più giovani di lei, magari alla stessa cucciniera, per la quale aveva sempre una parola, una attenzione gentile colma di comprensione e di riconoscenza. Pur di far contente le suore rinunciava con grande naturalezza a ciò che lei avrebbe gradito... Racconta una suora: «Mi trovavo a Cesano per qualche giorno. Vedendo nel giardino dei bellissimi anemoni, al mattino ne portavo due tre sullo scrittoio della direttrice. Dopo qualche giorno mi disse che era meglio rinunciassimo a quella soddisfazione. "Se gli anemoni in giardino parlano, in casa cantano..."» rispose sorridendo al mio — perché? —. Seppi più tardi che la mia gentilezza dava noia all'incaricata della pulizia».

Non si lamentava mai delle sue indisposizioni e aveva l'occhio vigilante su tutto e su tutte. Non badava a fatiche pur di sollevare.

La medesima suora di cui sopra, ospite in quella casa insieme a qualche altra, racconta ancora: «Una sera un terribile uragano inondò la casa. In un batter d'occhio ci trovammo con

il pianterreno allagato. A stento accettò di lasciarci sole a sbri-
gare l'avventura... Quando, a tarda sera, il temporale cessò, lo
sbigottimento che ci aveva assalite si mutò in ilarità. Lei non ri-
deva: pregava, e si accinse subito ad accendere un bel fuoco per
asciugarci.

Noi non badammo al fuoco e continuavamo a godercela,
finendo per fare la scelta del letto. Una buona decisione, specie
per le suore della casa che potevano cambiare la propria bian-
cheria con quella asciutta... Ma noi, che eravamo di passag-
gio?!... Ed ecco arrivare la direttrice in punta di piedi. Depone
sul letto l'occorrente per il cambio, ci sveglia (credendoci ad-
dormentate) e ci 'obbliga' a toglierci di dosso gli indumenti
umidi... A sé non aveva davvero pensato: si vedeva bene che
non ne poteva più».

Certo: tutte le suore che vissero con lei sono concordi nel
dire che per suor Foppiano non esisteva amor di Dio se non c'e-
ra amore per il prossimo, vicino o lontano che fosse.

Una mamma era venuta a trovare la sua figliola che a Ce-
sano era di passaggio. Così, conversando, dice che da tre gior-
ni in casa erano privi persino di un po' di patate. Non riusciva
a trovarne. Tempi di guerra! Quando quella mamma stava ac-
comiatandosi, la direttrice le pose tra le mani un involto che
non le fu davvero possibile rifiutare. Erano le umilissime pata-
te, tanto preziose in quei tempi...

Lei, che di nulla mai si lamentava poteva insegnare effica-
cemente a una aspirante: «Se qualche volta ti accadrà di non
star bene e capisci da te che è un maluccio da poco, non farlo
pesare sugli altri: sopportalo con pazienza e offrilo per la glo-
ria di Dio. Hai ricevuto uno sgarbo? Lascialo morire in te. Al-
tro che questo ha patito il Signore per noi!».

Lei, così dolce, così mite, dinanzi all'offesa di Dio non po-
teva dimostrarsi indifferente. Con prudenza e calma, si trattas-
se di chiunque, diceva il suo pensiero. A chi le dimostrava stu-
pore rispondeva: «Tacere, in certi casi, è mancare di carità». Forse anche per questo, commentano le sorelle, ispirava a tut-
ti confidenza e massimo rispetto.

«La nostra sembrava la casetta di Nazareth — rammenta
una suora —. Dopo la confessione settimanale il volto di suor

Foppiano si presentava luminoso. Da tutta la persona emanava un fascino particolare.

Terminata la scuola — è la cuciniera a parlare — veniva a trovarmi in cucina. Se vi era il tempo, mi raccomandava di preparare ciò che le suore gustavano di più. E più di una volta si disponeva lei a preparare un certo piatto che sapeva gradito dalle suore. Capivo che in quei momenti godeva tanto.

Avevo un bel parlare con lei di questo e quello, cose in genere materiali. Mi ascoltava attentamente, mi dava le norme del caso, poi volava subito in alto... Io ci godevo, le aprivo il cuore e vivevo in un cielo sempre sereno».

Maturati gli anni della pensione, ma particolarmente a motivo della salute sempre più precaria, le superiori le chiesero il grande sacrificio di lasciare la scuola, l'oratorio, la casa... Doveva riposare e curarsi. Suor Maria fece la volontà di Dio in amoroso silenzio, anche se il cuore soffriva e soffriva molto.

Fu mandata a Oneglia, nella sua bella riviera, sperando nell'efficacia di quel clima. Si era in piena guerra e in Liguria i bombardamenti picchiavano forte dal cielo e dal mare. La salute di suor Maria non poté averne giovamento ed allora venne mandata a Bergamo, dove erano state sfollate le aspiranti dell'ispettoria lombarda. Neppure lì riuscì a trovare tranquillità e salute.

Una suora che l'aveva conosciuta negli anni di Cesano M. e che si ritrovò a Bergamo con lei, la ricorda così: «Quando il discorso cadeva sugli anni felici vissuti insieme a Cesano, gli occhi le si riempivano di lacrime e cambiava argomento. Mi era di grande edificazione la sua sottomissione, l'obbedienza in tutto, fin nelle più piccole cose, alla direttrice della casa. Sovente questa la invitava a una passeggiata o visita a qualche chiesa della città; lei non si rifiutava mai. Sapendo che tanto le costava il camminare cercavo di dissuaderla.

“Non importa — mi diceva —; so di fare un piacere alla direttrice e vedrai che il Signore mi aiuterà”.

Un giorno venne a trovarla una signora che le portò parecchie cosette di cui abbisognava per i suoi disturbi. Lei, che avrebbe potuto servirsene tranquillamente e trattenerle presso di sé, consegnò tutto alla direttrice, che le lasciò solo qualche cosa. “Ma perché? — le dissi stupita —. Lei è qui per curarsi e

riposare: doveva tenere tutto". Mi rispose: "Forse che io non debbo osservare la Regola? Quando avrò bisogno, chiederò".

Non ebbe tempo di chiedere. La si vedeva sempre più affaticata. Saliva a fatica le scale e, giunta al termine, le fioriva sulle labbra un dolce e rassegnato *Deo gratias!*».

Suor Maria aveva motivi gravi per accogliere con generoso amore la sua sofferenza fisica. Pochi lo seppero. Un suo fratello carissimo stava battendo strade pericolose, preoccupanti. Lei era angosciata e quanto pregava e offriva a questo scopo! Qualcuna ritiene che si sia offerta vittima al Signore per ottenere questa grazia. La rapidità con cui si concluse la sua vita parve convalidare la supposizione.

Un mattino non poté alzarsi per la santa Messa, lei che godeva di partecipare a tutte quelle che si celebravano nella vicina chiesa. Apparve colpita da una forte bronchite. Si riprese; ma pochi giorni dopo fu sorpresa da acutissimi dolori e si dovette trasportarla all'ospedale. Ci sarebbe stato bisogno di un pronto intervento chirurgico, ma le sue condizioni generali non lo permisero. I dolori atroci non le tolsero mai coscienza della sua condizione e volle ricevere gli ultimi Sacramenti con una pietà che commosse. Si spense silenziosamente, come silenziosamente aveva sempre desiderato vivere e lavorare.

A Cesano Maderno si volle la sua salma, che fu onorata dall'intero paese, autorità civili ed ecclesiastiche comprese. Suor Foppiano continuava a donare luce.

Suor Francescone Clotilde

di Antonio e di Basilio Angela

nata a Robbio (Pavia) il 18 gennaio 1876

morta a Courtrai (Belgio) il 14 febbraio 1943

Prima Professione a Nizza Monferrato l'8 settembre 1899

Professione perpetua a Liège (Belgio) il 29 agosto 1908

Suor Clotilde partì per Liegi (Belgio) subito dopo la prima professione fatta a Nizza Monferrato. Svolse per circa vent'an-

ni il lavoro di cuciniera in questa casa e poi a Grand Bigard/Groot Bijgaarden. Nel 1920 fu nominata direttrice della casa di Gand. Successivamente lo fu a Tournai, ancora a Gand e, infine, a Courtrai, casa di riposo, fino al 1942.

Era stata la vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, a indicarla come una possibile, brava cuciniera. Lo raccontò lei stessa scrivendo alla sua ispettrice, madre Felicina Fauda: «Verso la fine del mio noviziato, Madre Vicaria disse a madre Busolino, maestra delle novizie: "Metti suor Clotilde in cucina e vedrai che farà bene". Io sentivo una naturale ripugnanza per la cucina, ma seguendo il desiderio di Madre Vicaria, ho accettato coraggiosamente l'impegno, convinta che la volontà delle superiori è la volontà di Dio. Contenta pure che fosse stata Madre Vicaria stessa a darmi questo impegno che ho compiuto del mio meglio possibile per amor di Dio».

La vita di suor Clotilde fu tutta semplicità, spirito di sacrificio e grande amor di Dio. Lo spirito di fede alimentò sempre la sua generosa accettazione di tutte le disposizioni delle superiori a suo riguardo.

Una consorella, suor Serafina Ughetti, dichiara di esserle debitrice di molta riconoscenza e spiega: «Gli inizi sono sempre difficili e lo furono anche per me quando arrivai a Liegi senza neppur conoscere la lingua del luogo. Era il 1913. Suor Clotilde era allora economista e, nello stesso tempo, capo-cuciniera. Dopo qualche giorno dal mio arrivo mi si affidò il compito di aiuto cuciniera. Posso dire, in verità, che suor Clotilde fu per me una vera sorella. Mi aiutava a superare le difficoltà e mi incoraggiava nel lavoro. Mi donava tanti buoni consigli, così preziosi specialmente agli inizi della vita religiosa.

Era dolce, paziente, umile e soprattutto caritatevole verso tutti: Salesiani, suore e fanciulli. In tutti vedeva il Signore praticando alla lettera le parole del Vangelo: "Tutto ciò che fate al più piccolo dei miei fratelli, lo fate a me". Amava le superiori di amore veramente filiale; sempre rispettosa e aperta alla confidenza verso di loro, incoraggiava noi giovani suore a fare altrettanto. Semplice e serena, con lei si stava sempre volentieri. Non cercava davvero i propri comodi, ma ci dava esempio di grande spirito di sacrificio: solo il piacere di Dio e il bene delle consorelle erano la molla delle sue azioni.

Era devotissima della Madonna e a lei ricorreva con grande confidenza per ottenere ciò che desiderava. La sua forza la poneva nella costante e fervida preghiera. Aveva un pensiero particolare per le anime del Purgatorio e sovente ci faceva pregare a loro sollievo durante il lavoro.

Era sensibilissima e facilmente portata al pianto. Ma una parola della superiora bastava a rasserenarla e riprendeva allora il lavoro con gioia visibile». Fin qui la testimonianza di suor Ughetti.

Era veramente sensibile la buona suor Francescone! Conosceva il peso della rinuncia, il suo valore e la gioia che procura quando lo spirito riesce vittorioso sulle naturali ripugnanze.

Durante il tempo trascorso a Grand Bigard fu apprezzata anche per la sua capacità di comprendere le fatiche delle consorelle impegnate nella scuola e nell'apostolato tra la gioventù.

Nel ruolo di direttrice vigilava maternamente perché non venisse meno la fedele osservanza della santa Regola e lei dava per prima il buon esempio in questa fedeltà, come nell'infessato lavoro.

Il suo tratto garbato attirava l'apprezzamento delle persone esterne, specie dei benefattori della casa. Sapeva compatire le debolezze altrui e con grande umiltà e semplicità metteva allo scoperto i suoi limiti, e anche le sue incapacità in questo e quel lavoro.

Nel 1934, già piuttosto stanca e malandata nella salute, fu mandata, ancora come direttrice, nella casa di Courtrai che accoglieva le suore ammalate dell'ispettoria. Aiutava e sosteneva maternamente le consorelle afflitte dalla malattia, dall'inazione, dall'anzianità, e si fermava sovente nel laboratorio della casa per fare quel che sapeva, e pregava molto.

Nel 1942, dopo circa vent'anni di servizio direttivo, suor Clotilde fu liberata dalla responsabilità, soprattutto a motivo della salute, che non le permetteva di seguire adeguatamente, come avrebbe pur desiderato, le sorelle ammalate e moribonde. Lei stessa andava preparandosi all'incontro con il Signore e perciò rimase nella medesima casa.

Si lasciava curare con docilità e riconoscenza. Verso la fi-

ne della vita, le sue membra, specie le braccia, si erano irrigidite e le procuravano fatica e sofferenza. Con tutto ciò, riusciva a conservare un piacevole buon umore e mai si lamentava dei suoi malanni e privazioni.

Scendeva faticosamente ma fedelmente in cappella per partecipare ogni giorno alla santa Messa. Per quanto fosse sovente tormentata dalla sete, faceva uno sforzo generoso per non rompere il digiuno, come allora era rigidamente prescritto, allo scopo di non privarsi della santa Comunione.

Aveva un istintivo timore della morte: ma la sua fu un dolce, quasi insensibile passaggio alla casa del Padre. Il suo volto, rimasto sorridente, lo assicurava.

Suor Franco Lucia

di Secondo e di Monticone Maria

nata a San Damiano d'Asti il 15 febbraio 1854

morta a Asti il 23 novembre 1943

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890

Professione perpetua a Chieri il 18 agosto 1899

Lucia Franco fu conquistata all'Istituto da monsignor Giovanni Cagliari.

Maestra elementare a Torino nell'opera delle "Rosine" (dal nome della fondatrice Rosa Govone), quasi ogni anno andava a Nizza Monferrato per farvi gli esercizi spirituali. Ebbe così occasione di avvicinare il grande missionario salesiano e di venire da lui incoraggiata ad abbracciare la vita religiosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Venne accolta nell'Istituto quando aveva già compiuti trentaquattro anni di età. Abituata a una larga e libera sfera di azione, ad amministrare i beni patrimoniali della famiglia con tutto ciò che ne segue, a concedersi lunghe vacanze dopo gli impegni annuali della scuola, Lucia dovette lavorare non poco per liberarsi da queste abitudini e assumere gli impegni propri della vita religiosa e della missione salesiana. Per questo arriverà alla professione perpetua soltanto a quarantacinque anni. Non

solo lei, ma anche le superiore avevano bisogno di assicurarsi che alle molte positive qualità che realmente possedeva, corrispondesse l'umile accettazione di ogni esigenza del vivere insieme in povertà di spirito e di... mezzi.

Non saremmo nella verità se dicessimo che suor Franco riuscì a praticare in modo soddisfacente e con costanza la povertà e l'obbedienza proprie della vita religiosa da lei professata. Sovente le radicate abitudini di vita e di azione prendevano il sopravvento; lo spirito di iniziativa era in lei così grande da sconcertare chi le stava vicino, da mettere in difficoltà specialmente le sue direttrici. C'era da capirlo...

Con tutto ciò, suor Lucia fu una eccellente insegnante ed educatrice. Intelligente, attiva e creativa, riusciva facilmente a conquistare l'attenzione, l'interesse e la buona volontà della sua scolaresca sempre molto numerosa. Formava, con l'intelligenza, anche la coscienza morale alla luce dei principi cristiani. Ispettori e direttori didattici avevano di lei una grande stima.

La scuola elementare l'ebbe maestra infaticabile per oltre quarant'anni, trascorsi parte a Mongardino d'Asti, parte a Borghetto Borbera (Alessandria). Era già partita da quest'ultimo paese ed entrata nel periodo del pensionamento, quando venne insignita di medaglia d'oro al merito scolastico. In quella circostanza i borghettesi la vollero festeggiare in modo solenne, esaltando l'opera da lei compiuta nella formazione di generazioni.

Ci furono discorsi e articoli di giornali a mettere in risalto la sua passione per le scuola, per i fanciulli ai quali donava una pazienza senza misura, specie quando si trattava di intelligenze un po' scarse o ritardate. Aveva lavorato molto anche per sollevare il livello d'istruzione di persone adulte che a lei ricorrevano per mettersi in condizione di accedere a certi impieghi. Si era compreso da tutti che la maestra suor Franco non era stata tra loro solo per arricchire le menti, ma per donare una educazione integrale: per svolgere una missione salesianamente intesa.

In quella circostanza venne sottolineata la sua fermezza nel codurre a termine progetti in favore delle giovinette del paese, che l'amministrazione socialista del tempo osteggiava in ogni modo.

Aveva propagato con infiammato zelo la devozione alla Madonna di don Bosco e non smise di operare finché non vide giungere nella chiesa parrocchiale una bella statua dell'Ausiliatrice, con la conseguente istituzione della festa.

Questo e altro ancora ricordavano gli abitanti di Borghetto Borbera mentre la loro maestra veniva insignita di medaglia d'oro. Quella maestra era andata ufficialmente in pensione, ma la sua era una pensione operosa.

Gli ultimi anni li passò nella casa di Asti, dove continuò per parecchio tempo a dare lezioni private, occupandosi di preferenza proprio di quei fanciulli che più faticavano ad apprendere. Continuava a fare il catechismo e insegnava concretamente alle giovani suore come si deve operare per compiere la missione voluta da don Bosco: la salvezza delle anime.

Lei continuava a operare in ogni direzione. Manteneva costante relazione con le superiori generalizie e presentava direttamente a loro certe proposte sull'andamento delle casa e delle opere. Capitò, non di rado, che la direttrice si trovasse di fronte a permessi ottenuti, a fatti compiuti... Si può immaginare con quali conseguenze se la direttrice si permetteva di obiettare, di meravigliarsi, di... Un vento di burrasca si abbattava sulla comunità e non si placava facilmente. In questi casi, suor Lucia, ormai veneranda per età, si sentiva la più forte e sicura.

Ma anche per lei passarono gli anni: il fisico cominciava a incurvarsi e lo spirito iniziò un lavoro di verifica salutare. Suor Lucia aveva una mente lucida e una intuizione e logica forti. Ebbe periodi difficili che la misero inesorabilmente davanti al «tutto è vanità...». Rimaneva il Signore e il suo servizio, la preghiera e l'abbandono fiducioso alla sua misericordia di Padre. Capiva che avrebbe corso il rischio di sentirsi dire al suo ingresso nell'Eternità: «Hai già ricevuto la tua mercede...».

La preghiera e il consiglio di saggi confessori, fecero luce sulla sua vita e ridonarono pace al suo spirito. Il Signore non volle privarla di un'ultima consolazione, così legata alla sua giovanile e senile intraprendenza. Vide giungere per il Duomo di Asti un bel quadro di don Bosco e seppella della istituzione di un legato perpetuo per assicurare l'annuale triduo e festeggiamenti in onore del Santo dei giovani. Aveva tanto lavorato per ottenere questo: bussato a innumerevoli porte, chiesto le dovute au-

torizzazioni all'Autorità ecclesiastica, lottato contro difficoltà. Finalmente, ce l'aveva fatta!

Don Bosco era là, ad accogliere sorridente gli astigiani che accorrevano per onorarlo, contemplarlo, accostarsi ai santi Sacramenti...

Fu il glorioso *Nunc dimittis* di suor Lucia. Da tempo aveva toccato il traguardo degli ottant'anni: stava correndo verso i novanta. Non cedeva agli acciacchi, continuava a partecipare alla vita comune, specialmente alle pratiche di pietà. Faceva pena vederla arrivare con qualche minuto di ritardo alla meditazione del mattino, lei sempre così puntuale. Intorno a lei vi era preoccupazione, perché tanti segnali dicevano che il tempo stava per compiersi. Ma suor Lucia continuava a resistere, a non pensarci, per lo meno a non parlarne. Poco più di un anno prima aveva concluso così una lettera inviata a madre Clelia Genghini. «... a me la grazia di riuscire a prepararmi al grande passo con tranquillità e fiducia nella divina misericordia».

La divina misericordia l'accolse nel suo largo abbraccio dopo qualche ora di tranquillo assopimento. Le mancavano meno di tre mesi per compiere novant'anni!

Suor Franco Lucia Cristina

di Giulio e di Gonella Rosa

nata a San Damiano d'Asti il 18 novembre 1907

morta a Torino Cavourto il 6 gennaio 1943

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1935

Fin da ragazza Lucia Cristina gustava in profondità tutto ciò che le parlava di Dio e del suo amore. Lei stessa raccontava con semplicità: «Alla domenica, dopo aver passato in chiesa gran parte della mattinata, dimenticavo persino di andare a pranzo per il desiderio di trovarmi puntuale alle prove di canto e alle funzioni religiose del pomeriggio».

A S. Damiano d'Asti c'erano allora le Figlie di Maria Ausi-

liatrice. Apparve quasi naturale per lei la scelta della vita religiosa salesiana, attuata a diciotto anni di età.

Durante il postulato, che fece a Torino in casa "Madre Mazzarello", Lucia Cristina rivelò di possedere una pietà semplice e soda, un temperamento docile, gioviale e schietto insieme a un non comune spirito di sacrificio. Alla stesso modo si manifestò durante il noviziato. Tutto in lei era fondato sulla fervida vita di pietà. La preghiera e il lavoro la mantenevano costantemente nella gioia di servire il Signore e il suo Regno.

Una compagna di noviziato attesta: «La vidi sempre impegnata a compiere ogni cosa per il Signore. Questa rettitudine la portava ad amare il lavoro e il sacrificio senza attendere umani riconoscimenti».

Dopo la professione religiosa venne assegnata alla casa "Madre Mazzarello". Successivamente passerà a quella generalizia, trasferita da qualche anno da Nizza a Torino. In casa "Madre Mazzarello" ritornerà per breve tempo, quasi un semplice intervallo, fra due periodi di degenza a Torino Cavour.

In casa "Madre Mazzarello" ebbe la cura dell'orto, ma trovava sempre il tempo per aiutare in lavanderia, in cucina e, d'inverno, nella mattutina accensione dei caloriferi che allora funzionavano a carbone. Compiva tutto con un suo caratteristico buon umore. Mai lo perdeva, neppure quando veniva rimproverata per qualche giovanile sbadataggine. Assumeva il pane dell'umiliazione con semplicità serena.

Una suora ricorda di aver ammirato la virtù di suor Lucia Cristina in una mattinata difficile per il suo lavoro. «Aveva faticato tanto, un po' dietro alla caldaia, un po' tra la biancheria, ma tutto sembrava le andasse a rovescio, nonostante la premura di sbrigare il lavoro. Ed ecco che, a complemento, le giunse una parola di disgusto da parte di una sorella che, entrata in quel momento, adocchiò un certo inconveniente... Suor Lucia non disse una parola e quando mi permisi di dirle, che in quel caso poteva ben spiegare, mi rispose con calma: "Lasciamo correre: questa mattina non ho ancora offerto nulla al Signore"».

Lei non aveva mai tempi liberi, meglio: li usava sempre per correre in aiuto agli altri. Sovente diceva all'incaricata del guardaroba: «Lasci questo e quest'altro lavoro per me. Mi aggiu-

sterò a fare tutto; poi divideremo la paga in Paradiso...».

«Mi fu data parzialmente in aiuto — racconta una consorella — a motivo di una artrite che non mi permetteva più di compiere da sola il mio ufficio. La buona suor Lucia, consapevole della cosa, con un'arte sua propria, riusciva a sgravarmi dai lavori più faticosi, sostituendomi sempre con disinvoltata generosità».

Suor Lucia Cristina riusciva a fare del lavoro un'incessante preghiera. Pregava volentieri e volentieri trascorreva momenti silenziosi in cappella. Era però sempre pronta a sacrificare una visita, una pratica di pietà personale per sollevare una sorella. «Mi trovavo in casa generalizia poco pratica ancora dell'ambiente e nuova nell'ufficio di economo. Suor Lucia, che già aveva il suo lavoro in lavanderia, più volte mi tolse da veri imbarazzi aiutandomi in tanti lavori pesanti che non potevo fare io stessa né far fare da altre sorelle». È la testimonianza che si aggiunge a tante altre.

Il suo fervido spirito di pietà diveniva vitale trasmissione durante le lezioni di catechismo che donava alle oratoriane della squadra suor Valsé. Erano le più piccole — cinque-sei anni — ed era graziosissimo vederla quando si metteva a capo della numerosa fila, lei piuttosto alta di statura! Le attirava numerose all'oratorio con la sua giocondità e industriosa creatività. Amava tutte e molto, ma era evidente la particolare predilezione che riservava alle più povere e birichine. Le manteneva allegre e riusciva a trasmettere anche a loro un vivo senso di Dio, che le aiutava a crescere buone e affezionate all'oratorio. Quando la incontravano per la strada, erano tanto spontanee le loro dimostrazioni di affetto da attirare lo sguardo dei passanti.

Così forte, così instancabile nel lavoro, così serena sempre, chi poteva sospettare la presenza del male insidioso che la colse tanto presto minando lentamente il fisico e limitandone le forze?

Dapprima le fu diagnosticata una disfunzione cardiaca alla quale non volle dar peso, con molto disappunto dell'infermiera. Il male si sviluppò dapprima lentamente e le diede il tempo di guardarlo bene in faccia e di arrivare ad accogliere con generosa pace quella esigente volontà di Dio.

Finché poté reggere al lavoro lo fece ancora generosamente, sia pure limitatamente. Era edificante notare la sua permanente serenità, anzi, il buon umore e la prontezza a trasformare in scherzo anche ciò che l'affliggeva.

Un preoccupante aggravarsi delle sue condizioni, consigliò di farle amministrare l'Estrema Unzione. Suor Lucia Cristina la ricevette con gioia e della morte incominciò a parlare con grande naturalezza, disposta ad andare incontro al suo Signore in qualsiasi momento fosse a Lui piaciuto.

Non si trattò della malattia terminale. Altri quattro anni dovevano passare, e lei attendeva e soffriva senza mai lamentarsi. Da casa generalizia era stata trasportata a "Villa Salus", sulla collina di Cavoretto. Parve avere una ripresa e discese nuovamente, accolta in casa "Madre Mazzarello". Ma il male non accennava a cedere. Al precedente grave malanno della disfunzione cardiaca, si era aggiunta una dolorosa tubercolosi ossea. Eppure, suor Lucia Cristina continuava a fronteggiare tutto senza abbattersi minimamente, senza perdere il suo bel naturale giocondo. Fu considerata eroica nel soffrire: noncurante di sé, era prontissima alla battuta scherzosa, che faceva sorridere chi le stava vicino e non riusciva a penetrare il segreto di tanta coraggiosa dimenticanza di sé.

L'infermiera di "Villa Salus" attesta: «Era di carattere fatto e usciva spesso con frasi lepidi per tenere allegra la brigata delle ammalate, e tale si è conservata fino alla fine. Doveva tenere il letto e per il male grave che l'aveva colpita non poteva fare il più piccolo movimento senza avvertire dolori atroci. Eppure, sempre sorridente, non si lamentava. Giunse persino a scherzare sulla sua infermità: "Io sono sicura di andare in Paradiso — diceva un giorno —: ho già il cuore dalla parte degli eletti". Le si era, infatti, spostato il cuore, verso destra.

Quando il medico le estraeva il pus si meravigliava della sua forza d'animo... Con una naturalezza e semplicità sorprendenti assicurava: "Non soffro; faccia pure...".

A chi si avvicinava al suo letto e, per esprimerle compatimento diceva 'Poverina!', con disinvoltura reagiva dicendo: "Ma che poverina!.. Io sono la sposa del Re: nessuno è più fortunato di me!..."».

Il Signore le lasciava qualche difetto appariscente, piccolo

invero, perché continuasse a esercitare la pregiata virtù dell'umiltà. Appariva un po' alla buona, a volte piuttosto rude, ma è indubitato che suor Lucia Cristina diede a Gesù il profumo di affetti purissimi.

Aveva trascorso con la consueta dolorante serenità le belle feste natalizie. Alla vigilia dell'Epifania si aggravò repentinamente. Le ultime ore le visse nell'incoscienza, almeno apparente, ma al suo spirare tutte le sorelle rimasero soavemente convinte che la buona, eroica suor Lucia Cristina aveva portato qualcosa di più prezioso dei doni dei Magi al Signore e Re della sua giovane vita.

Suor Franzero Teresa

*di Tommaso e di Battaglino Francesca
nata a Vezza d'Alba (Cuneo) il 23 maggio 1908
morta a Roppolo Castello il 25 giugno 1943*

*Prima Professione a Torre Bairo il 5 agosto 1932
Professione perpetua a Torre Bairo il 5 agosto 1938*

Il germe del Battesimo dovette essere alimentato nella piccola Teresa da uno sguardo di divina predilezione. Camminò dritta verso Gesù e fu per Lui ogni palpito della sua breve vita.

Fin da piccina scoprì il gusto della preghiera. A sette-otto anni voleva essere svegliata al mattino da alcune giovinette vicine di casa per partecipare ogni giorno con loro alla santa Messa. Andando e ritornando dalla scuola — la poté frequentare soltanto per tre anni — camminava da sola, in fretta, per potersi concedere il tempo da dedicare a Gesù in una fervida visitina alla chiesa parrocchiale. Le piaceva leggere e presso una famiglia vicina aveva scoperto il *Bollettino Salesiano* che le destò vivo interesse.

La famiglia Franzero era piuttosto povera, numerosa, dedita al duro lavoro dei campi, essendo il papà un modesto fittavolo. Anche Teresa diede il suo contributo a quel lavoro fin dai nove anni, appunto quando fu costretta a lasciare la scuola.

Non si lamentava mai né del lavoro pesante, né del vitto scarso, né dei vestitini poveri poveri. Pulita e ordinata, non conosceva gli stimoli della vanità, ma la gioia profonda di donare tutto al Signore: sacrifici, lavoro e tanta preghiera.

A dodici anni lasciò la famiglia per iniziare, a Vigliano Biellese, un lavoro nuovo, quello dell'operaia in una fabbrica. Soffrì molto per quel cambio di vita e di occupazione e per la lontananza dalla famiglia. Si sentiva sperduta, priva dei beni di una vita intensa di pietà quale aveva potuto vivere al suo paese.

Accolse con molta gioia l'arrivo delle suore di Maria Immacolata, che si occuparono del laboratorio di cucito e dell'oratorio festivo in favore delle operaie. Non vi fu, però, la possibilità di un vero e proprio convitto. Ma c'era Gesù nella cappella delle suore e di questa divina presenza Teresa godeva e ne approfittava.

Aveva sedici anni — era una delle più anziane tra le operaie! — quando, dopo la partenza delle religiose di Maria Immacolata, furono chiamate a Vigliano le Figlie di Maria Ausiliatrice. Da allora, presso lo stabilimento Rivetti, ci fu un vero e proprio convitto per le operaie. Teresa vi entrò immediatamente. Pia, assennata, obbediente com'era, riuscì di grande aiuto alle suore nella stessa sistemazione degli ambienti.

Mandava regolarmente in famiglia lo stipendio; per sé riservava ben poco. Faceva il possibile per avere le ferie nel periodo della vendemmia e così aiutare i suoi familiari, sovraccarichi di lavoro per quella gioconda ma pesante fatica.

Nel convitto si trovava bene: le suore e le compagne l'apprezzavano soprattutto perché era disponibile a dare il suo aiuto a chiunque. Aiutava le suore in cucina, in laboratorio, ovunque. Nelle ricreazioni il suo brio trascinava le compagne al gioco, divenendo così un valido aiuto per l'assistente.

La sua pietà era comunicativa. Ad ogni primo venerdì del mese era lei a svegliare le compagne prestissimo per poter ricevere la santa Comunione e alle ore sei trovarsi puntuali sul lavoro.

Di carattere schietto e sereno, Teresa era sempre di buon umore: riusciva a rendere piacevoli le stesse ore di lavoro pe-

sante e monotono della fabbrica. Avvertiva, con cuore di figlia e di sorella, la sua responsabilità di 'anziana' nel convitto. Guai, sentir borbottare, tanto meno a sparlare! Se la sua osservazione veniva presa in mala parte, non se ne preoccupava. A quelle compagne che la compiangevano diceva convinta: «Che importa? Sono solo parole! Io ho fatto il mio dovere: il Signore ne terrà conto, state tranquille!...». E alla successiva occasione ripeteva calma e serena il suo richiamo fraterno e deciso.

Le suore non tardarono a vedere in lei la buona stoffa della religiosa zelante, ricca di senno, pia, obbediente. Fu accettata nell'Istituto con immensa gioia della sua anima. Preparò diligentemente il corredo, ma dovette aspettare piuttosto a lungo la sospirata partenza. Non ne conosciamo il motivo. Nell'attesa si dimostrò generosa, docile, serena.

Finalmente riuscì a partire per Torino dove, nel gennaio 1930, iniziò il postulato. Il 5 agosto successivo entrò nel noviziato che fece a Torre Bairo.

Le compagne la ricordano allegra e riflessiva, di grande criterio e di poche parole. Appariva molto unita con Dio in una preghiera che le fioriva spontanea dal cuore. Umile e riconoscente di tutto, si donava con diligente disinvoltura a ogni genere di lavoro. Il suo compito specifico sarà quello di cucciniera.

Non vi era nulla di singolare nella sua pietà, ma si capiva bene che era solida e fervida: al centro e alla sommità della sua vita regnava il Signore. Aveva un senso pratico non comune e riusciva a togliere silenziosamente tutti i disordini che potevano cadere sotto il suo sguardo attento e raccolto. La sua maestra di noviziato così la ricorda: «Era un'anima nascosta e senza pretese: non ambiva di essere lodata né approvata. Di molto criterio, portava a fondo le sue responsabilità così da compiere con la massima perfezione e costanza le incombenze casalinghe che le erano affidate. Non faceva distinzione tra dovere e dovere, tra occupazione e occupazione: lavorava sempre solo per il Signore. Era molto giudiziosa».

Dopo la prima professione venne mandata a Vercelli, Belvedere. Alla domenica suor Teresa era ricercatissima dalle ragazze più alte dell'oratorio perché giocava e faceva giocare,

mentre non mancava di comunicare gli slanci del suo fervido spirito.

Dopo un anno fu richiesta per la casa di noviziato a Torre Bairo. Suor Teresa fu ben felice di ritornarvi. Disimpegnava bene, con la ben nota diligenza e generosità, l'ufficio di cucciniera. Anche qui la sosta non superò l'anno.

Si ritrovò, e ne fu contenta, nel convitto operaie di Vigliano. Pur essendo molto impegnata nel lavoro di cucina, trovava tempo e generosità per aiutare dovunque, rivelandosi il braccio forte della direttrice. Pronta, ilare, attiva, non diceva mai di no. Certo, neppure suor Franzero era esente da limiti e difetti; ma quando veniva richiamata, ringraziava con prontezza e serenamente faceva tutto il possibile per correggersi. Scrive una consorella: «Era la personificazione dell'umiltà. L'ebbi vicina per quattro anni e mai la vidi minimamente alterata. Calma, paziente, unita a Dio, umile anche nei momenti difficili. Generosa e buona era sempre pronta a compiere dei sacrifici per amor di Dio. Amava il nascondimento e gli uffici di minor soddisfazione, dando a tutte esempio di generosa umiltà».

Alimentava la serenità tra le ragazze che aveva in aiuto e per tutte le convivtrici era una buona sorella maggiore, che riusciva a soddisfare, con il dovuto permesso, nei loro particolari bisogni.

La sua fibra non era mai stata robusta; ma chi la vedeva sempre pronta a dare una mano ovunque, a fronteggiare serenamente la fatica del lavoro quotidiano non poteva supporre e neppure ritenere possibile che suor Teresa potesse sentirsi stanca, stanca in modo quasi invincibile. Eppure, incominciò ad avvertire — pare avvenisse dopo la professione perpetua fatta nel 1938 — una pesantezza sempre più insostenibile.

Neppure l'influenza da cui fu colpita e che le lasciò una febbre persistente, permise al medico di arrivare a una diagnosi sicura. Incominciò allora per suor Teresa il calvario dell'incomprensione e, senza cattiva volontà da parte di nessuno, delle moltiplicate umiliazioni. Doveva superarsi: questa la sua cura. La giovane suora ripeté continuamente e serenamente il *fiat* dell'accettazione a questa durissima volontà di Dio.

Dopo un anno di spossatezza, tosse, febbre, la sua ex-direttrice, che ben la conosceva, ottenne di averla con sé nell'or-

fanotrofio di Caluso (Torino). Vi giunse il 15 settembre 1941. Per un mese ancora si trascinò generosamente e abitualmente in piedi. Quando si fermò, fu per non più rialzarsi guarita.

Il medico la volle in ospedale per sottoporla ad esami accurati. La diagnosi ne uscì precisa e decisa: tubercolosi in fase piuttosto avanzata; necessità di un immediato passaggio all'infermeria di Roppolo Castello.

A Roppolo fu edificante come ammalata, così come lo era sempre stata da sana. La sua compagnia amabile e serena era desiderata da tutte. Si mantenne attiva nella misura in cui la malattia glielo consentiva, e generosa ancora di più... La sua carità continuava ad essere disinvolta, delicata e preveniente. Aveva il senso della giusta misura anche nelle conversazioni, che erano sempre animate dalla fraterna carità.

Cercò le gioie della vita comune alla quale si mantenne fedele fin quasi agli ultimi suoi giorni. Soffriva con fermezza e disinvoltura, sopportando il male in silenziosa calma e serenità. Di tutto e di tutte trovava ed evidenziava il lato buono. Scusava anche chi le era motivo di sofferenza. Se le si chiedeva: «Come fa a essere sempre contenta?», rispondeva: «Guardiamo in Alto!...».

Capiva il molto lavoro delle infermiere e non si lamentava mai di risultare a volte un po' trascurata. «Hanno tanto lavoro! — diceva —. Vi sono altre ben più bisognose di me...». A costo di notevole sacrificio faceva da sé molte cose e le faceva anche per quelle che erano impossibilitate a muoversi. Per delicatezza verso un'infermiera, non volle assolutamente che il medico sapesse di una iniezione che le aveva causato un processo suppurativo con febbre. Neppure le compagne di camera ne ebbero sentore. Lo accettò e offrì con eroico spirito di carità.

In qualche momento suor Teresa visse il tormento dei 'se' e dei 'perché?'. Se l'avessero creduta!... Ma arrivava in fretta alla conclusione: «Gesù lo permise... Sarà bene per me e per la salvezza di molte anime». A una consorella, che voleva pregare per lei Gesù affinché le concedesse un po' di sollievo, suor Teresa dichiarò serena: «Se al Signore piacerà... Altrimenti: sia fatta la sua volontà sempre e in tutto. Lui sa ciò che mi conviene. Com'è bello fare la volontà di Dio! A misura che ci dà la sofferenza ci dà anche la forza e la santa rassegnazione».

Le consorelle erano convinte che suor Teresa attingeva la forza per mantenersi sempre serena, ai piedi del tabernacolo. Davanti a Gesù trascorreva in raccoglimento gran parte della giornata. Alla santa Messa inoltre, non aveva mai mancato di assistere. L'orazione era divenuta per lei uno stato, una atmosfera. Sempre appariva unita con Dio: sia nel silenzio sofferente, sia nel lavoro al quale continuava a donarsi.

Suor Teresa fu veramente una religiosa umile, semplice, retta, fedele all'attrazione dello Spirito Santo; per questo continuava a vivere nella pace anche le più acute sofferenze del fisico e dello spirito.

Pur avvertendo la naturale attrattiva per la vita — aveva soltanto trentacinque anni, compiuti un mese prima di spirare — non ebbe paura della morte. Si preparava dolcemente, intensamente all'incontro con lo Sposo che era stato l'unico oggetto del suo amore. Di un amore continuamente espresso nelle opere. Anche se aveva desiderato di lavorare molto per la sua gloria, ora era certa di aver realmente donato tutto alle esigenze della sua adorabile misteriosa volontà.

Per questo il suo spirare avvenne nella pace; una pace che lasciò come dono alle sorelle, sane e ammalate, della casa dove aveva consumato in pienezza l'olocausto della giovane vita.

Suor Gaidano Giuseppina

*di Giuseppe e di Caramagna Giuseppa
nata a Chieri (Torino) il 27 settembre 1868
morta a Nizza Monferrato il 1° agosto 1943*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1893
Professione perpetua a Genova, Sampierdarena l'8 settembre
1906*

Suor Giuseppina, che aveva fatto la prima professione a quasi venticinque anni, faticò a raggiungere i successivi traguardi che la dovevano avvicinare sempre più e meglio alla professione perpetua. Le venne molto ritardata anche la professio-

ne triennale. Ciò che in lei difettava era la docilità e il controllo della parola. Le usciva immediata e schietta, senza rendersi conto del momento e della situazione.

Quando si incontrava con un temperamento simile al suo, scattava come una molla troppo compressa e si avvedeva troppo tardi di aver mancato di religioso equilibrio. Per questo venne messa alla prova, che risultò piuttosto prolungata.

Suor Giuseppina era però sicura che il Signore la voleva Figlia di Maria Ausiliatrice, e con la preghiera assidua e la sempre rinnovata vigilanza riuscì ad addolcire il carattere. Passarono gli anni e a chi non l'aveva conosciuta nei primi tempi della sua vita religiosa, suor Giuseppina appariva ormai riflessiva e paziente.

Fu lei la prima a goderne e la sua anima, colma di riconoscenza al buon Dio che non si stancava di amarla e aiutarla, pareva costantemente in festa. Viveva di fatto il salesiano e biblico *servite il Signore nella gioia*.

Lavorò lunghi anni nella casa di Borgo S. Martino, addetta al guardaroba dei confratelli Salesiani. Questi l'apprezzavano molto, perché non solo era un'abile cucitrice, ma soprattutto perché erano sicuri di potersi affidare a lei in qualsiasi momento. Suor Giuseppina li riceveva con rispetto e fraterna carità.

Durante la prima guerra mondiale (1915-1918), parecchi dovevano svolgere servizi di cappellani; ma quando potevano rientrare nella casa religiosa per una breve licenza, non mancavano di passare da suor Giuseppina. Certo, per salutarla, ma anche per affidarle urgenze di lavoro per mettere in ordine il proprio corredo personale. Lei li soddisfaceva con prontezza e approfittava per fare loro tante fraterne-materne raccomandazioni, particolarmente quella di fuggire tutto ciò che poteva mettere in pericolo la fedeltà alla propria vocazione.

L'ascoltavano con rispetto e le facevano tante promesse che mantenevano realmente. Si sentivano seguiti dalla sua preghiera e ne facevano assegnamento.

Il guardaroba le dava molto lavoro e, per soddisfare le richieste ordinarie e straordinarie, non di rado doveva vegliare la sera; ma lo faceva tanto volentieri. E procedeva lesta lesta, at-

tenta a non perdere tempo e, tanto meno, la pazienza. Quando le capitava di ricevere una osservazione un po' vibrata, la si sentiva dire a mezza voce: «Suor Giuseppina, taci!», e taceva veramente, nascondendo sotto un bel sorriso la lotta interiore. Dopo un bel po' di tempo, quando si sentiva perfettamente calma e ne vedeva l'opportunità, spiegava all'interessata i motivi del suo operare e tutto finiva lì.

Quando l'età avanzata la dispensò dal lavoro nella casa salesiana, suor Giuseppina andò volentieri a Nizza, in casa-madre. Anche lì si mantenne caritatevole e buona verso tutte le consorelle. Lavorava nel laboratorio, senza incarichi di responsabilità, ma a lei era affidato l'impegno della preghiera: il santo rosario, il coroncino in onore del sacro Cuore di Gesù, ecc. ecc. Era fedelissima al suo compito: pregava adagio, con voce robusta, scandendo bene la parole, così la preghiera poteva essere ben seguita da tutte le suore che si trovavano presenti nel laboratorio.

Le suore della casa impararono a conoscere il cuore largo di suor Giuseppina. A lei ricorrevano per tanti piccoli e meno piccoli lavori, specialmente le suore che avevano scarsi momenti liberi nella giornata. Sovente, non solo preparava il lavoro ben imbastito e avviato, ma lo portava a termine attirandosi la viva riconoscenza della beneficata.

Spesso andava a far visita alle suore ammalate dell'infermeria. Vi andava per scambiare una parola fraterna, serena e incoraggiante, ed anche per soccorrerle. Infatti, arrivava munita immancabilmente di forbici, aghi, fettuccia, filo, per soddisfare alle loro richieste. Così, mentre diceva una parola buona e rasserenante, con le agili mani portava a termine il lavoretto che le era stato richiesto. Era proprio una benedizione quella cara vecchietta!

La sua conversazione riusciva molto gradita perché serena e rasserenante. Parlava con piacere e riconoscenza di tanti superiori Salesiani che lei aveva conosciuto personalmente. Nell'anniversario della loro morte ne ricordava immancabilmente episodi della vita e le loro virtù; pregava per loro e invitava a fare altrettanto.

Aveva una devozione particolare per il suo patrono san

Giuseppe e riusciva a trasfonderla in chi avvicinava. Al mattino, non mancava di introdurre a colazione un pensiero sulla meditazione o sulla buona notte della sera precedente.

Suor Giuseppina non riusciva a vedere il male, non si permetteva mai di giudicare. Ciò che era in lei sempre presente e adempiuto era il lavoro e la preghiera. Non perdeva tempo, non faceva passi inutili o di puro sollievo: le vie che percorreva giornalmente erano quelle della chiesa e del laboratorio.

Quando gli anni incominciarono a incurvare le sue gracili spalle, dovette abbandonare la via del laboratorio e prendere quella dell'infermeria. Sovente doveva fermarsi a letto. Ma quando riusciva a lasciarlo, andava pian pianino verso il terrazzo prospiciente la chiesa e da lì seguiva le pratiche comuni di pietà.

Anche nell'infermeria riuscì a tenere le mani occupate. Quante belle reliquie donò con gioia alle superiori! Era geniale nell'ideare la loro forma e molto precisa nel rifinirle.

La sua malattia terminale fu un tumore maligno allora inoperabile. Sofferse e contemplò con grande serenità la distruzione del suo corpo che si ridusse a uno scheletro. Diceva con umiltà: «Povera Giuseppina! Guarda a che cosa si riduce la tua superbia!...». Ma non parlava mai di morte e si temette che non ci pensasse, mentre le sue condizioni erano ormai gravissime. Se ne parlò con il confessore, il quale tranquillizzò dicendo: «Suor Giuseppina è preparatissima a fare una buona morte. Fossi sicuro io di avere, a suo tempo, le ottime disposizioni che dimostra!...».

E davvero la sua morte fu avvolta da serena pace.

Suor Galli Pia

di Pio e di Colombo Maria

nata a Milano il 18 dicembre 1887

morta a Genova il 22 settembre 1943

Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1920

La memoria di questa Figlia di Maria Ausiliatrice è legata particolarmente all'apprezzatissima missione da lei svolta come direttrice negli orfanotrofi di Carrara (Massa) e di Genova Voltri.

Primogenita in una famiglia di piccoli industriali, Lucia riuscì di notevole aiuto e conforto soprattutto alla mamma, impegnatissima nella cura della casa che si animava di sempre nuovi arrivi.

L'ambiente familiare era vivace e sereno; non mancava il benessere materiale insieme alla esemplare vita di fede e di coerenza cristiana.

Da Milano la famiglia si era spostata a Molino del Conte presso Vigevano, dove Pia frequentò la scuola elementare e secondaria. Completò la sua formazione femminile addestrandosi nell'arte del cucito e del ricamo presso le Figlie di Maria Ausiliatrice della vicina Cassolnovo (Pavia).

Quando anche nel suo paese le suore si dedicarono alla scuola per i bambini e all'oratorio per le ragazze, Pia frequentò quest'ultimo con molta assiduità.

Nei giorni festivi era sovente richiamata dalla mamma che, pur apprezzando gli impegni apostolici della sua primogenita, non gradiva vederla rientrare in casa a sera avanzata.

La fervida pietà e lo zelo che alimentava la sua fresca e limpida giovinezza coinvolgeva fratelli e sorelline (ne aveva cinque). La mamma continuava a osservarla con una certa apprensione. Una delle sorelle, Dora, ricorda che Pia non era calma per natura, ma fin dall'adolescenza era riuscita a controllarsi con la forza di una volontà che la manteneva costantemente vigile. «Eravamo sei fratelli — informa Dora — e Pia ben

presto fiancheggiò la mamma nella cura della nidiata. Eravamo vivaci e a volte turbolenti e indocili. Pure, nessuno ricorda di aver notato in lei segni di intolleranza».

In famiglia si incominciò a guardare a Pia con taciti interrogativi: era sempre fedele alla santa Messa quotidiana, sempre regolare nel presentarsi al suo direttore spirituale... La sorella ricorda che Pia doveva percorrere quattro chilometri di strada al mattino presto per potersi incontrare con quel direttore. Lo faceva immancabilmente ogni settimana e in ogni stagione, con qualsiasi tempo.

La sua vocazione maturò silenziosamente ed energicamente. Quando ne parlò in famiglia ebbe la pena di sentirsi dire che in casa, almeno per allora, non si poteva fare a meno di lei. L'attesa fu piuttosto lunga e Pia finì per partire senza la benedizione dei genitori. Soltanto nella circostanza della vestizione religiosa poté riallacciare i rapporti familiari che proseguirono sereni.

Durante il postulato e noviziato suor Pia si distinse per la disponibilità serena e generosa, per l'umile sottomissione e per la pietà solida e fervida. Con disinvolto garbo sceglieva per sé i lavori più pesanti e le cose più usate. Riusciva bene in qualsiasi genere di attività, ma aveva l'arte di scomparire, di mantenersi calma anche nelle contrarietà.

Dopo la prima professione fu mandata a lavorare nella scuola materna di Lu Monferrato. Successivamente fu insegnante nelle prime classi elementari a La Spezia e a Genova "Maria Ausiliatrice", dove le venne pure affidata l'assistenza delle pensionanti.

Le doti di educatrice saggia e fedelmente salesiana che dimostrò di possedere, la designarono quale persona ben preparata ad assumere il ruolo di direttrice.

Nel 1928 arrivò nella casa di Livorno Colline aperta da pochi mesi. Vi seppe ben integrare soavità e fermezza con soddisfazione, non solo delle consorelle, ma anche delle persone, specie delle mamme che frequentavano la casa. Suor Pia dovette curare sia la sistemazione degli ambienti che erano stati ricavati da una modesta abitazione rurale, sia l'organizzazione delle opere. Le testimonianze delle suore che si riferiscono a

questo periodo mettono in particolare evidenza la schiettezza amabile di suor Galli, che rendeva facile l'intesa anche nei momenti di difficile superamento.

Compiuto un triennio di servizio direttivo, nel 1931 venne trasferita nell'orfanotrofio "S. Cuore" di Carrara (Massa). Trovò dapprima un ambiente piuttosto chiuso nella non ancora superata sofferenza per la perdita della precedente e molto amata direttrice.

A Carrara, suor Pia finirà per trovarsi bene e conquistare il cuore delle orfanelle, ma fu sentita dire: «Nessuno saprà mai quello che ho sofferto!...». Riuscì a dimenticare se stessa per farsi tutta a tutte. Quanto più una ragazza si dimostrava ostile tanto più la seguiva con materna discrezione colmandola di attenzioni delicatissime.

Il suo grande cuore avrebbe desiderato alleviare ogni sofferenza, far spuntare il sorriso sul labbro di tutte. Ci riusciva perché aveva l'arte di penetrare nei cuori.

Era maternamente vigile, di giorno e di notte, senza riuscire pesante, tutt'altro! Le bimbe, ed anche le ragazze più alte, comprendevano il suo amore preveniente e generoso. Quando una suora era anche solo momentaneamente impedita nell'assistenza la sostituiva lei; le sue 'figliole' erano ben contente di averla in mezzo a loro! Era pure lei ad andare, anche più volte al giorno, al letto di chi era ammalata per vigilare se la cura veniva fatta a dovere, se c'era bisogno di un suo materno intervento...

Seguiva con carità e fermezza le giovani suore addette all'assistenza: insegnava, correggeva, orientava verso l'Alto perché il sacrificio fosse vissuto con serena disinvoltura. Esigeva il fedele compimento del dovere ed era la prima a viverlo. Riusciva ad accettare con benevola serenità ciò che la feriva. Umile e indulgente, smorzava le asprezze e riconquistava i cuori.

La sua salute non era florida, malgrado l'apparente solidità fisica. Ma dei suoi malanni non si curava, mentre per le ammalate, fossero suore o bambine, era tutta attenzioni e delicate cure.

Compiuto il sessennio direttivo nella casa di Carrara, la

mandarono nell'amena Sarteano (Siena), in una casetta di cinque suore. Quella scelta era stata fatta dalle superiori soprattutto per dare sollievo alla salute di suor Pia. Una di quelle suore scrisse: «La nostra casetta era un piccolo cenacolo. Ci si amava nell'aiuto scambievole, nel compatimento, nell'affezione sincera, sorrette ed edificate da lei, la nostra direttrice, che silenziosamente tendeva a Dio il filo delle nostre anime. C'erano disagi, piccoli sacrifici da compiere costantemente. Pure eravamo serene per contribuire alla gioia familiare e per far contento il Signore». La suora conclude la sua riconoscente memoria scrivendo:

«Queste creature non dovrebbero mai morire, o almeno il Signore dovrebbe moltiplicarle per rendere bella, santa, amabile la vita di comunità».

A Sarteano non compì neppure un anno di materno illuminato servizio. Alla fine del giugno 1938 venne mandata a Genova Voltri, dove era deceduta repentinamente la direttrice suor Savina Beretta. Era la seconda volta che seguiva quella esemplare Figlia di Maria Ausiliatrice nella direzione di un orfanotrofio. Quello di Voltri accoglieva le orfane della gente di Mare: così era appunto denominata l'opera sociale affidata all'Istituto.

Suor Pia giunse a Voltri consapevole del momento delicato che la comunità delle suore e ragazze interne stava vivendo. Seppe accostarsi al loro dolore con tanta soavità di modi da farsi subito cercare e amare come una persona provvidenzialmente giunta a lenire una dolorosa ferita. Accolse le bambine con quel suo grande cuore e ci fu subito una bella intesa. Quanto amava le orfanelle, suor Pia! Le sue attenzioni, rese più spontanee e calde dalla vissuta esperienza, furono subito quelle proprie di una mamma.

In quegli anni l'Italia stava entrando in uno dei momenti più gravi della sua storia. Tutto nel Paese divenne difficile con la sua entrata in guerra nel giugno del 1940. Figurarsi la situazione di un'opera di tal genere! L'assistenza sociale diminuiva i suoi contributi o, per lo meno, li ritardava: viveri e indumenti venivano a mancare. Provvedere a quel centinaio di persone bisognose di tutto divenne una impresa seria. Qualche volta la di-

rettrice diceva accorata: «Non fatemi passare dal refettorio (delle bambine); non fatemi patire...». Soffriva a motivo del pane razionato e misurato, mentre avrebbe voluto darlo sempre con abbondanza per la fame delle sue orfanelle.

Aiutata da amministratori di buona volontà, si arrivò a escogitare mezzi provvidenziali che permisero di non lasciar mancare il necessario. Suor Galli metteva inoltre un particolare impegno per assicurare un lavoro sicuro alle ragazze che lasciavano l'Istituto.

Quando si ponevano interrogativi sul mantenere o meno in casa ragazze che creavano grossi grattacapi, la direttrice ne contrapponeva altri: «Dove sarebbero andate a finire quelle 'figliole'?». Lei perdonava molto, pur mostrandosi ferma su certi comportamenti e, in genere, riusciva a ottenere il loro miglioramento. Quanto sollievo nel ritrovarsele in casa più impegnate e... al sicuro! «Dobbiamo tutto a suor Pia!», riconosceranno più tardi, sentendosi ben preparate e sicure nel fronteggiare la vita.

Le orfane in genere — specie a quei tempi — vivevano l'anno intero con le loro educatrici. Bisognava creare e ricreare continuamente un clima di gioia familiare. Così la cappella offriva tanto spesso funzioni religiose suggestive, nelle quali le ragazze stesse erano coinvolte. Il canto e tanti altri accorgimenti, specie la costante azione formativa della direttrice, contribuivano a mantenere alto il clima dell'Istituto. C'erano poi le gite più o meno lunghe, le piccole sorprese, i giochi, il teatrino che mantenevano tutte elettrizzate.

Per l'assistenza religiosa regolare suor Pia lavorò molto per ottenerla. Raggiungere a piedi da Genova quella casa non era impresa facile. C'era una bella salita da superare e la tramontana invernale da affrontare... Lei riuscì a spuntarla, prodigandosi in tutti i modi, bussando, supplicando. Così si ebbero i tridui e le novene solenni propri della tradizione salesiana e anche gli esercizi spirituali per le più alte. Questi ultimi però, riuscì a realizzarli solo due volte nei suoi cinque anni.

Prima che iniziasse l'anno scolastico 1939-'40 voleva proprio offrire questo bene alle sue 'figliole'. Ma dove trovare il predicatore? Interessò persino il vescovo di Genova, i Salesiani

di Sampierdarena; nulla, neppure una minima prospettiva... Passavano i giorni e lei voleva proprio non mancare a questo impegno verso le ragazze. Un giorno, dopo aver raccomandato in casa di pregare, uscì senza sapere neppure lei da che parte dirigersi. Eppure avvertiva come una spinta interiore a non desistere, ad andare... Aveva fatto un centinaio di passi, quando scorse un sacerdote venire alla sua volta. Camminava in fretta e si fermò davanti alla direttrice chiedendo: «La superiora è in casa?...». Suor Pia, stupitissima, si presenta a quel sacerdote con la barba, che era un missionario salesiano, il quale le dice con un sorriso: «Torni indietro... Questa sera, se lei crede, incominciamo gli esercizi spirituali a queste *masnà*...» e indicava la ragazza che accompagnava la direttrice.

Che cosa era capitato? Un felice disegno di Dio che era stato toccato dalla insistente preghiera di suor Galli. Quel sacerdote missionario era don Lorenzo Gaggino. Proprio in quel giorno era sbarcato a Genova proveniente dalla sua missione in Africa Orientale. Lui stesso raccontò i particolari nella predica della prima sera di esercizi.

Due anni prima aveva visto, proprio sul bastimento che lo portava in Africa, le fotografie del collegio di Voltri. Le erano ritornate alla mente in quel viaggio di ritorno e aveva deciso di andare da loro all'improvviso, per aiutarle a rivedere i conti con il Signore...

Chi trasmette l'episodio commenta: «La buona direttrice desiderava ardentemente il bene di quelle sue figlie; aveva pregato, esercitato una grande fede e il Signore le era venuta incontro in modo straordinario. Quegli esercizi furono davvero fruttuosi: gli effetti si prolungarono per tutto l'anno».

Neppure a suor Pia le cose riuscivano sempre come avrebbe desiderato. Difficoltà ne ebbe anche in seno alla comunità, ma la sua umiltà la portava a tacere, a perdonare, a pazientare. A una consorella che le aveva espresso il suo stupore per un silenzio che non condivideva, aveva risposto: «Perché devo sciupare l'occasione di merito che il Signore mi offre? Le lezioni non si danno solo redarguendo... Quanto al rispetto: meglio il buon esempio che la difesa».

A qualcuno pareva lasciasse correre troppo; ma lei dava questa spiegazione saggia: «Quando le acque seguono un certo

percorso da lunga data, volerle deviare possono provocare straripamenti... Non conviene 'capovolgere' animi non disposti...». Attendeva che fosse il Signore a compiere il capovolgimento e per questo offriva il silenzio umile e la preghiera fiduciosa.

Continuò a vivere così in un solco umile e fecondo, preoccupata della pace e della buona intesa comunitaria e del vivere sereno delle sue figliole, alle quali donava tutta se stessa. E loro andavano da lei liberamente, con grande confidenza, sia le più alte come le piccine.

Nell'agosto del 1940 visse il lungo travaglio di una epidemia di tifo, che portò trenta delle sue 'figliole' all'ospedale. Che strazio al vederle partire tre quattro al giorno. Quanta preghiera, quante suppliche e offerte di sacrifici palesi e nascosti per strappare alla Beata Madre Mazzarello la grazia di vederle tutte guarite. Le andava a trovare due tre volte alla settimana, suscitando l'ammirato stupore delle persone che la vedevano affettuosamente china su di loro, proprio come una mamma. Ed ebbe il conforto di vederle tutte guarite, e la gioia di trasmettere la relazione della grazia ricevuta per intercessione della Madre santa, la cui reliquia in quei giorni era stata continuamente esposta in cappella.

Lei, invece, non riuscirà a ottenere la medesima grazia. Portava da tempo una malattia che i medici cercavano di diagnosticare, senza però arrivare al punto giusto. Solo due mesi prima della morte si arrivò al responso preciso: lesione al midollo spinale e tumore vascolare. La paralisi era ormai avanzata e non rimaneva più nulla da fare. Il 31 luglio del 1943 lasciò l'ospedale. Le bimbe, che tanto avevano pregato ed erano ignare, l'accosero in festa. Lei sorrise, ma poi ebbe uno scoppio di pianto.

Intanto Genova e tutta la riviera ligure era battuta dai furiosi bombardamenti. A Voltri si stava relativamente tranquillo. Un nuovo consulto medico presentò la prospettiva di una possibile operazione. Certo, si sperava, ed era soltanto un tentativo. All'ospedale dove viene nuovamente riportata, dopo esami e osservazioni si desiste da un tentativo ritenuto inutile ormai.

Rientra in casa e lei stessa domanda di ricevere l'Estrema Unzione. La riceve con profonda pietà e tranquillità. Un vio-

lento attacco di setticemia porta le poche forze che le rimangono al pieno esaurimento. E i dolori sono atrocissimi. Sarà la sua cara Ausiliatrice a sollevarla da ogni male e a condurla lassù per eternare l'espressione che fu la sua ultima parola in terra: «Signore, sono tua, tutta tua, per sempre tua!».

Suor Gallo Cristina

di Francesco e di Bisoglio Teresa

nata a Lu Monferrato (Alessandria) l'11 luglio 1876

morta a Trino (Vercelli) il 1° novembre 1943

Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Cristina fu uno dei tanti germogli che la cittadina di Lu Monferrato offrì all'Istituto perché fiorissero in grazia e producessero frutti di fecondo apostolato.

Suor Cristina ebbe sempre una salute piuttosto delicata. Le sofferenze fisiche si assommarono sovente a quelle morali a motivo della sua acuta sensibilità. Disimpegnò bene il lavoro educativo tra i bambini della scuola materna che molto amava e dai quali era riamata. Le mamme la stimavano e le dimostravano apertamente la loro riconoscenza per ciò che donava ai loro figlioletti.

Quando si trovò nel convitto operaie di Intra (Novara), sostenne bene l'insegnamento nella seconda classe elementare e si fece amare per la sua bontà. Suor Cristina riusciva senza fatica a ottenere attenzione e disciplina. Aiutò volentieri nell'assistenza alle giovani operaie, alle quali insegnava pure l'arte del cucito e del ricamo nella quale era esperta. Anche le lezioni di catechismo erano da lei preparate con cura e adattate alle sue allieve che ne ricavano insegnamenti di vita.

Nelle case di Falicetto e di S. Marzano lavorò tra i bambini e anche tra le ragazze della scuola serale di lavoro, che molto l'apprezzarono e a lungo la ricorderanno con affettuoso rimpianto.

Nonostante la scarsa salute, suor Cristina si prestava volentieri ad aiutare le consorelle. Lo faceva senza essere richiesta, con molta cordialità. Una di loro scrisse: «Tutte le volte che ebbi a trattare con suor Cristina, la trovai affabile e compiacente. Era lieta quando poteva fare qualche favore.

In occasione di feste, quando mi trovavo molto occupata per la pulizia e la preparazione della cappella, mi prestava volentieri e spontaneamente il suo aiuto, sulla misura delle sue deboli forze. Notai che durante il lavoro, sovente innalzava la mente a Dio con fervide giaculatorie. La sua pietà non aveva espressioni particolari: era semplice e sincera. Il suo contegno raccolto e devoto rivelava un profondo rispetto per la presenza reale di Gesù.

Quando mi avveniva di mancare al silenzio in cappella, in bel modo me lo faceva notare, poiché non poteva pensare a una benché minima trascuratezza in quel luogo santo. Questo lo insegnava anche alle bambine, che si abituavano alla devozione viva e al rispetto verso Gesù sacramentato.

Un'altra qualità ho molto ammirato in suor Cristina: la viva riconoscenza. La dimostrava particolarmente verso le superiori, delle quali ricordava spesso i benefici ricevuti, i tratti di materna bontà, con sentimenti veramente filiali di amore e di venerazione».

Una convittrice di Intra, che si stava preparando a entrare nel postulato, ebbe da suor Cristina una scatola, entro la quale aveva accuratamente riposto tutto ciò di cui avrebbe avuto bisogno di biancheria per quel primo periodo di formazione. Questa, divenuta felice Figlia di Maria Ausiliatrice, non dimenticò mai questa gentilezza di sorella maggiore. Dopo parecchi anni si ritrovò assieme a lei nella casa di Trino (Vercelli) dove vi erano tante sorelle anziane.

«Nessuna mi poteva aiutare nel molto lavoro di cucina — ricorda —; ma suor Cristina mi dava sempre volentieri il suo aiuto quando mi vedeva nel bisogno».

Suor Cristina aveva una sensibilità temperamentale che sovente toccava punte di suscettibilità. Ciò aveva una sua spiegazione nello stato precario della salute. Soffriva per una disfunzione cardiaca e per frequenti dolori di testa che le causavano

facilmente una sovra eccitazione nervosa. Passata la crisi, piangeva e chiedeva perdono a chi pensava di aver disgustato.

Una benché minima attenzione la trovava riconoscente e affabile. Era buona, povera suor Cristina! e ciò che le procurava quei momenti difficili era il male fisico e, sovente, l'altrui incomprendimento.

C'è chi ricorda pure la sua umiltà e prudenza, che si esprimeva in un delicato esercizio di carità. «Se a mensa capitava qualche piccolo diverbio — riferisce una suora — suor Cristina taceva. Capitò che, riscontrato qualche disordine, venisse a lei attribuito (chissà perché?). Lei se ne rendeva conto, ma non si disculpava mai in pubblico. Ascoltava e soffriva in dignitoso silenzio. Se le accadeva di non poter dare un suo aiuto, a motivo dei malanni cui andava soggetta, soffriva per la sua impotenza e ancor più quando le pareva di non essere creduta. Taceva e pregava; pregava soprattutto per chi la faceva soffrire».

Il suo cuore sensibilissimo possedeva l'arte di confortare. Lo ricorda un'altra consorella che scrive: «Ero doppiamente penata: per il cambio di casa e per la morte recente di mio padre. Trovai in suor Cristina la sorella buona che cercò di aiutarmi con gesti di carità squisita, con delicate parole di conforto che lenivano la mia pena. Era a Trino in riposo, e anche lei soffriva a motivo dell'impossibilità che aveva di giovare con il lavoro alla missione dell'Istituto. Però, cercava di rendersi utile con tanti piccoli lavori compatibili con i suoi molti acciacchi. Quante volte mi venne in aiuto quando vedeva che mi riusciva difficile sbrigare tutto il mio lavoro!».

Pur avendo la vista piuttosto debole, ricamava volentieri. Sovente la si trovava nella sua cameretta, china sul telaio, desiderosa di ultimare un bellissimo lavoro per l'altare della cappella.

Negli ultimi anni l'ipertensione oculare le produceva terribili dolori di capo. Dopo aver passato tre mesi nell'infermeria di casa ispettoriale, si dovette decidere per un intervento chirurgico. Suor Cristina lo temeva molto; ma durante la degenza all'ospedale fu edificante per la sua generosa accettazione della sofferenza. Dolorosa fu l'operazione per l'estrazione dell'occhio ammalato. Quella perdita le causò crisi di pianto. Ma accolse e

offrì tutto al Signore — lo confidò lei — in isconto dei propri peccati e per la salvezza di tante anime.

Visse per tre anni ancora mantenendosi unita al Signore con l'incessante preghiera. Quando già stentava a parlare, al suggerirle l'invocazione — *Maria Auxilium Christianorum* — raccoglieva tutte le forze per concludere con chiarezza — *Ora pro nobis*.

La sua ultima malattia fu breve. Confortata da tutti i Sacramenti della Chiesa, chiese umilmente perdono alle sorelle, le ringraziò e si dispose serenamente al grande passaggio. In un momento in cui parve riprendersi, a chi le disse: «Pareva vicino al Paradiso, invece...», diede questa singolare risposta: «Ritornare indietro è lottare... Desidero il Cielo!». Ormai, però, la lotta era conclusa. Il Cielo l'accolse nella pienezza della pace nella quale tutto il suo essere si era pienamente ricomposto.

Suor Gallo Teresa

di Giovanni e di Monge Angela

nata a Cambiano (Torino) il 5 gennaio 1866

morta a Roma il 14 febbraio 1943

Prima Professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900

Professione perpetua a Novara il 30 agosto 1906

Teresa, essendo tanto presto rimasta orfana di ambedue i genitori, crebbe accanto a una coppia di zii. La dovettero educare con una certa trepidazione, usando pure della severità, perché era di una vivacità straordinaria e ne combinava delle belle!

Lei raccontava le infantili birichinate, quando, già anzianetta, si raccomandava alle consorelle di non scrivere la sua biografia... Le consorelle ammiravano la sua semplicità e ridevano a quelle sue arguzie sottili e piacevolissime. Si trovavano anche a riflettere sul cammino che la corrispondenza alla grazia può far compiere a una persona.

Forse, per suor Teresa il cammino fu lento, ma ebbe un approdo sicuro.

Arrivò alla prima professione nell'Istituto quando aveva trentaquattro anni di età. La sua vita religiosa trascorse serena e fervida in umili uffici. Fu quasi sempre portinaia e incaricata del refettorio. Visse molti anni nella casa di Macerata (Marche), dove edificò specialmente per lo spirito di fede, l'umile sommissione e il filiale abbandono in Dio.

Era indifferente a qualsiasi occupazione e diligentemente impegnata a compiere quella che le veniva assegnata. Colpiva il suo costante raccoglimento e il pio e quasi incessante bisbigliare giaculatorie. Quando incontrava una fanciulla interna impegnata in qualche lavoruccio domestico, le diceva con soavità convincente: «Fallo bene per amore di Gesù!».

Amava il silenzio, naturale custode del raccoglimento, ed era attentissima a osservare, quasi con scrupolo, quello che si definiva 'sacro'. Per lei era veramente tale.

Suor Teresa era la custode diligente della sua povertà e di quella comunitaria: spegneva luci superflue, fissava porte e finestre, raccoglieva gugliate di filo, conservava pezzetti di carta pulita che altri gettava, persino le briciole del pane erano da lei amorosamente raccolte. Rappezzava e rammendava senza fine i suoi indumenti. Ma la piccola portinaia — piccola di statura! — appariva sempre linda e ordinatissima.

Fedelissima alle pratiche comuni di pietà, suor Teresa alimentava un culto personale per le giaculatorie riccamente indulgenziate. Tutte conobbero la sua gioia quando ricevette in dono una corona del rosario al cui crocifisso era annessa l'indulgenza plenaria. Quanti baci affettuosi imprimeva al suo Gesù! Perché lei era devotissima di Gesù crocifisso. Quando — ogni giorno — percorrendo il cammino della croce, arrivava alla dodicesima stazione, la sua sosta era prolungata. Lo sguardo si posava sulla immagine del suo divino Sposo con una espressione di vivo affetto e condivisione. Alla sua morte le si trovò entro il libro delle preghiere una immagine consumata dai baci che suor Teresa deponeva soventissimo sulle piaghe di Gesù.

Tipico era il gesto che compiva durante la santa Messa al momento dell'elevazione. Traeva dalla busta gli occhiali, che usava raramente, per vedere distintamente l'Ostia santa e ripetere la sua fervida professione di fede: «Gesù mio e Dio mio!».

Alla sera, se poco prima della cena capitava di socchiudere la porta della cappella per un veloce saluto a Gesù, si avvertiva un lieve bisbiglio. Era lei, suor Teresa, che ardeva d'amore accanto alla lampada del tabernacolo.

Nell'orfanotrofio di Macerata suor Teresa fu una colomba di pace serena che dovette attirare le compiacenze di Dio.

Aveva da tempo oltrepassato il traguardo degli anni settanta e si manteneva ancora attiva; ma era evidente ogni giorno più il suo declino. Diveniva sempre più piccola e cara: suore, orfanelle, persone esterne avevano da anni imparato a conoscerla e la veneravano.

Nel novembre del 1942 l'ispettrice, conosciuto il parere del medico che la curava, decise il suo passaggio a Roma nell'infermeria di casa ispettoriale.

La lampada di suor Teresa mandò lì i suoi ultimi guizzi e solo per tre mesi. Passò quindi a godere per sempre l'amore e la visione del volto di Gesù, lo Sposo appassionato di tutta la sua candida, luminosa vita.

Suor Galvão Cecilia

*di Antonio Alves e di Castro Maria Candida
nata a Guaratinguetá (Brasile) il 5 giugno 1898
morta a Porto Velho (Brasile) il 13 giugno 1943*

*Prima Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1918
Professione perpetua a Corumbá il 19 gennaio 1924*

Alunna dell'esternato delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Guaratinguetá, Cecilia percorse con ottimi risultati le classi elementari. Passò quindi a Ypiranga (São Paulo), per completare lo studio del pianoforte e dedicarsi pure al ricamo. Ben presto emerse il suo orientamento di vita e fece la scelta dell'Istituto che l'aveva educata.

Entrò nel postulato a diciassette anni. Prima ancora di compiere vent'anni fu ammessa alla prima professione.

Suor Cecilia era dotata di una particolare sensibilità musicale, ma le sue predilezioni si orientavano verso la musica sacra, della quale apprezzava molto il canto gregoriano. Lo eseguiva e lo faceva eseguire con rara maestria, pietà e delicata sensibilità.

Lavorò dapprima nelle case di Guaratinguetá e di Ypiranga. Avendo dato prova di possedere la vocazione missionaria, venne mandata nell'ispettoria del Mato Grosso, a Corumbá, come maestra di scuola elementare oltre che di musica e canto. Suor Cecilia vi andò molto volentieri, non ignorando la condizione di vera povertà in cui si sarebbe trovata a lavorare e pure il sacrificio del clima tropicale.

A Corumbá fece nel 1924 la professione perpetua con vero gaudio dell'anima. Suor Cecilia aveva sempre dimostrato di cercare il Signore con grande rettitudine e di amare molto il suo Istituto e la missione che lo caratterizza. Era felice di sentirsi missionaria e di lavorare per la crescita del Regno di Dio.

Ma il Signore le stava preparando un crogiolo ben più pesante del calore opprimente del clima di Corumbá. Il suo spirito incominciò a sprofondare nella fitta nebbia degli scrupoli. La buona suor Cecilia porterà per venti lunghissimi anni la croce che nulla e nessuno riuscirono ad alleviare.

La giovane suora soffre come è persino difficile immaginare e più pesante le diventa pure il compito del quotidiano dovere. Suona, canta e fa cantare con la morte nell'anima. Le superiori tentano per lei vari cambiamenti di casa che riescono inefficaci. Il dovere diviene sempre più difficile a sostenersi, l'anima vive nell'oscurità e nella desolazione. L'impressione di essere rigettata da Dio che tanto ama, di riuscire di scandalo alle sorelle non le dà tregua.

Verso il 1930 ritorna nell'ispettoria di São Paulo perché pure la sua salute fisica desta preoccupazioni. Le si sono aggiunte grosse sofferenze familiari, che giustificano fortemente quel ritorno: la morte di un giovane fratello aspirante salesiano e quella della sorella religiosa tra le suore della Divina Provvidenza. La mamma vedova, dopo aver offerto i suoi tre figli al Signore con una generosità senza pari, entra lei stessa a far parte delle religiose dove è appena morta la figlia. Suor Cecilia ha motivi di pianto e anche di conforto.

Ma il suo spirito continua a camminare nelle tenebre di una quasi disperazione.

Rientrata nell'ispettoria del Mato Grosso, lavorerà per dieci anni a Porto Velho (1931-1941), sempre come insegnante di musica e di scuola elementare.

Nel 1941 le superiore tentano un nuovo spostamento a Belém nel Pará dove, nonostante le dure lotte interiori, suor Cecilia lavora con grande edificazione delle consorelle e, certamente, con singolare efficacia e merito.

Nel 1943 fu lei a chiedere umilmente di ritornare alla missione di Porto Velho e le superiore furono subito disposte ad assecondarla. Partì da Belém verso la fine di maggio per raggiungere Manaus per via fluviale. Il viaggio fu più lungo del previsto e, prima di arrivare alla meta, suor Cecilia venne colpita dalla febbre. Si pensò trattarsi di febbre malarica e le vennero prestate le cure del caso. Giunta a Manaus la sua situazione permaneva piuttosto preoccupante. Dopo qualche giorno di inutili cure, dato che non si riusciva a diagnosticare la natura del male, venne accolta nell'ospedale tenuto dalle religiose di Sant'Anna. Lì si pervenne alla diagnosi: tifo. A nulla valsero né le cure né i successivi consulti medici. Mentre il male progrediva, suor Cecilia entrava in una calma serena.

A chi la interrogava, compresa l'ispettrice che le fu materalmente vicina, si dichiarava tranquilla e non volle altro confessore che l'ordinario della comunità. Il Signore stava sciogliendo i terribili lacci degli scrupoli prima di quelli del corpo. Le ultime parole che pronunciò con chiara voce e tanta serenità furono: «O clemente, o pia, o dolcissima Vergine Maria».

Suor Garbarino Maria Elisabetta

*di Lorenzo e di Cornara Teresa
nata a Fontanile (Alessandria) l'8 ottobre 1881
morta a Castellanza (Varese) il 30 luglio 1943*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1903
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 24 agosto 1909*

Il giorno dopo la nascita, al fonte battesimale ricevette il duplice nome di Maria Elisabetta, ma sarà sempre chiamata Elisa.

I genitori l'accolsero come un dono del Signore e la mamma, specialmente, la seppe custodire ed educare in modo da mantenerne intatta grazia e freschezza.

A Fontanile la scuola materna era affidata alle Figlie di Maria Ausiliatrice e la piccola Elisa la frequentò con gioia e successo. L'ambiente delle suore conserverà per lei una forte attrattiva: sarà sempre una oratoriana fedele, gioconda e pia. I giorni festivi erano vissuti da Elisa, fanciulla e giovinetta, tra le funzioni parrocchiali, il catechismo e tanti altri impegni che si alternavano alle corse gioconde e ai giochi sempre nuovi. Nuovi per la novità della giovinezza serena che riempiva i cortili dall'attraente atmosfera salesiana.

Fra le compagne si distingueva per il senno che superava l'età e persino le mamme del paese vedevano con tranquilla soddisfazione che le proprie figliole si accompagnassero a lei.

Verso i diciassette anni parve che la serietà di Elisa prendesse il sopravvento sulla giocondità. Le compagne a lei più vicine si interrogavano e qualcuna la interrogò. Le sue risposte furono piuttosto evasive. Solo la sua direttrice conosceva bene il perché... Elisa aveva detto in famiglia che voleva farsi suora, suora di don Bosco, e subito ci furono opposizioni. Il papà, specialmente, insisteva dicendo che quella era una decisione avventata: a diciassette anni che cosa mai si può capire della vita e della vita religiosa in particolare? Ma il motivo che non esprimeva apertamente era ben più forte: non se la sentiva di rinunciare a quella perla di figliola.

E la 'perla' attese facendosi sempre più luminosa e sicura,

ma voleva lasciare la conchiglia... Papà Lorenzo finì per cedere e la giovane ebbe il permesso di partire.

Elisa arrivò a Nizza dieci giorni dopo aver compiuto diciotto anni: età molto significativa che poneva il suggello alla sua scelta di vita.

Iniziò il postulato piuttosto stremata fisicamente per la lotta sostenuta, ma forte delle sue certezze e sicura nelle sue motivazioni.

Le capitò di ammalarsi di difterite e venne curata con amore dalla stessa madre Assistente Emilia Mosca, come lei stessa ricorderà con commossa riconoscenza. Fu però necessario un rientro in famiglia. Prova dolorosa per lei, gioia per i familiari che speravano...

Elisa accetta tutte le affettuose cure che le vengono prodigate con uno scopo diametralmente opposto alle speranze dei genitori. Chi ebbe modo di seguire il cammino religioso di suor Garbarino non potrà fare a meno di considerare quella sua malattia come un segno espressivo di ciò che il Signore stava preparando per lei.

La sua vita scorrerà nel dono incessante di sé e nella sofferenza. Sarà tutto un guadagno...

A Fontanile la giovane postulante guadagnerà all'Istituto una cara giovane amica. «La sua parola persuasiva e prudente ottenne che i miei cari — scriverà l'anonima Figlia di Maria Ausiliatrice — mi lasciassero seguire subito la divina chiamata». Ritornò a Nizza... raddoppiata e felice.

Postulante e novizia lavorò sodo per correggere i difetti che anche lei aveva e per conquistare le virtù proprie dello spirito salesiano. «Facemmo il patto di avvertirci a vicenda — racconta l'amica di Fontanile — da buone sorelle. Elisa mantenne sempre la promessa anche se troppo spesso doveva usarmi questa carità. Io potei farlo poche volte, perché la vedevo progredire di giorno in giorno nella virtù».

Dall'amica provengono altre testimonianze: «Elisa, fin da piccola, voleva soffrire qualcosa per amore di Gesù. Poiché le occasioni non le venivano spontaneamente, le andava a cercare. Andando e tornando da scuola era felice di imbattersi in cardì spinosi che la pungevano fino a farle uscire il sangue. Ne

staccava le spine che le servivano proprio per pungersi con forza per offrire quel dolore alla Madonna o al suo Gesù».

Questa sete di sacrificio non si estinguerà mai in suor Elisa. Pur essendo debole nella salute, era riuscita ad acquistare una grande capacità di sopportare la sofferenza senza farla pesare. Insegnerà anche alle suore quando avrà il ruolo di direttrice: «Non alziamoci da tavola senza aver fatto almeno una piccola mortificazione. Nascosta agli occhi altrui, ma tanto più gradita al buon Dio».

In famiglia si era anche ben allenata all'obbedienza. Era intelligente e le sue idee le aveva fin da fanciulla; ma non muoveva un passo senza il permesso della mamma. Questo permesso lo chiedeva ogni volta e voleva che fosse ben espresso e sicuro. Anche all'oratorio, dove aveva incarichi di fiducia verso le più piccole, cercava di conoscere bene il pensiero delle suore per avere la certezza di ciò che doveva o non doveva fare.

Quando il suo parroco la volle presidente delle Figlie di Maria, la trovò sempre pronta ad accogliere serenamente le disposizioni che lui impartiva, anche quando lei avrebbe visto quella certa faccenda in ben altro modo. Aveva imparato e sempre lo insegnerà: «A obbedire non si sbaglia mai!». Suora e direttrice, lo dirà più volte come tra sé, a conclusione di una riflessione interiore, che la portava anche a rinnegare allegramente le sue vedute, sicura che da ciò poteva provenire un bene superiore.

Fatta la professione religiosa, che fu subito triennale e avendo completato la sua preparazione culturale-pedagogica che la rendeva atta ad assumere l'insegnamento nella scuola materna, suor Elisa fu mandata a lavorare tra i bimbi di Berceto (Parma).

Per l'anno scolastico 1907-1908 la troviamo indicata nell'*Elenco generale* come vicaria della comunità. La direttrice non c'era e lei, di fatto, svolgeva questo compito. Il fatto è che solo nell'agosto del 1908 farà la professione perpetua. Da quel momento sarà a Berceto direttrice a pieno titolo.

Suor M. Elisa ha ventisette anni di età e il ruolo di direttrice lo vivrà — con brevissimi intervalli — fino alla fine della vita.

Ecco il suo *iter*: direttrice a: Berceto (1908-1910); Castano Primo, Milano (1910-1914); Cardano al Campo, Milano (1914-1920).

Nel 1920 passa a Castellanza (Varese) per dirigere il Giardino d'infanzia Pomini, che nel 1921 diviene opera a sé staccandosi dalla casa "Maria Ausiliatrice", dove le suore di don Bosco avevano iniziato a lavorare fin dal 1898.

Castellanza sarà 'il luogo' di suor Garbarino M. Elisa, che vi presterà il servizio direttivo dal 1920 al 1926 e ancora nel quinquennio 1927-1932. Nel 1933-34, sarà nella casa di S. Ambrogio Olona (Varese) come incaricata delle postulanti dell'ispettoria lombarda. Riprenderà il servizio direttivo per un anno a S. Colombano al Lambro e poi a Samarate per un quadriennio (1935-1939).

Nel settembre del 1939 ritornerà a dirigere il Giardino d'infanzia Pomini a Castellanza. Per motivi di salute, nel 1940 dovrà passare a S. Ambrogio Olona, pellegrina fra ospedali e case di cura. Confidando nella ripresa in salute dopo una complessa difficile operazione, concluderà a Castellanza la sua giornata colma di amoroso servizio e di generosa accettazione diquisite sofferenze.

Di obbedienza e sofferenza risulta intessuta tutta la vita di suor Garbarino.

La sua obbedienza poggiava su un solido fondamento: lo spirito di fede. Vedeva Dio in tutto, negli avvenimenti esterni e in quelli interiori. Insegnava alle suore con un esempio che trascinava. Aveva e trasmetteva una grande venerazione verso le superiore perché, insegnava, «rappresentano Dio stesso».

Quando, già molto ammalata, si trascinava fino alla chiesa parrocchiale per la santa Messa quotidiana, le bastò l'ingiunzione dell'ispettrice per obbedire silenziosamente pronta. Eppure, le suore sapevano quanto le costasse perdere quella ricchezza mattutina.

All'obbedienza legava pure la fedele osservanza della povertà e di tutte le disposizioni della santa Regola. Raccomandava: «Lavoriamo volentieri, lavoriamo molto per amor di Dio... Noi siamo povere per professione, ne abbiamo fatto voto all'altare... Dobbiamo tener conto del tempo e farne buon uso.

Pur ammalata, lei continuava a lavorare. Piccole cose se si vuole, ma quanto impegnative per chi deve fare un continuo superamento su stessa a motivo della sofferenza fisica che persiste a volte, giorno e notte.

Era sempre serena; non allegra perché non era questo il suo modo di essere abituale e poi c'era la malattia... Ma le sue labbra erano sempre pronte al sorriso. «Il suo buon esempio — assicurano le suore che vissero con lei — edificava il tempio di Dio nei cuori». Diceva spesso: «Persuadiamoci dell'obbligo che abbiamo di dare buon esempio: superiamo noi stesse, affinché le persone che ci avvicinano non abbiano sentore di ciò che dobbiamo chiedere a noi stesse per rimanere al di sopra delle contrarietà».

Singolare era il suo amore per la purezza che in lei risplendeva e cercava far risplendere nelle ragazze che frequentavano l'oratorio. Le amava molto e riusciva ad attirare tutta la loro confidenza. Ne approfittava per illuminarle, prevenirle, sostenerle. Era esigente con loro perché le voleva limpide sotto tutti i punti di vista. Non ammetteva cedimenti alla moda poco corretta. Faceva caldo: le calze scomparivano, le maniche si accorciavano?... Aveva il coraggio di dire: «In purgatorio fa molto più caldo. In punto di morte la signora moda non potrà presentarsi per scusare presso Dio la vostra infedeltà ai 'suoi' dettami.

Voleva che le suore esercitassero una vigilanza oculata; ma insegnava: «Non si turbino di fronte a chi si presenta meno bene. Qualcosa di buono c'è in tutti; prendiamo la parte migliore e puntiamo su quella».

Avvicinava i bambini della scuola materna con una tenerezza che li conquistava. Al vederla giungere tra loro era subito festa. Eppure, i suoi gesti affettuosi non andavano oltre un leggero tocco sulla testina o una crocetta sulla fronte.

L'amor di Dio, che tutta la compenetrava, doveva essere il movente unico dell'azione educativa affidata alle suore della comunità. In essa alimentava il mutuo compattamento, l'aiuto fraterno, e così la pace regnava.

I malanni fisici l'avevano sempre accompagnata, ma nel 1939 si presentarono sintomi nuovi che si accentuarono nel-

l'anno successivo. Per venir meglio esaminata, curata, controllata lasciò Castellanza per essere accolta nella casa di S. Ambrogio Olona, che era attrezzata anche come infermeria ispettoriale.

Soffriva molto per un tumore, decisamente maligno, che, partendo dal bulbo oculare destro stava estendendosi al naso, all'orecchio, alla gola. Sul labbro le fioriva spesso l'invocazione: «Signore, non toglietemi la consapevolezza affinché possa guadagnare il merito della sofferenza». E il merito veniva largamente donato per molteplici intenzioni.

I medici, constatando che la situazione fisica complessiva dell'ammalata non avrebbe sostenuto l'anestesia totale, si dichiaravano impotenti a intervenire. Lei stessa, in una lunga lettera inviata alla Madre generale che desiderava sue notizie, descriverà l'andamento della sua vicenda. Un chirurgo oculista al quale era stata indirizzata quando le si erano attenuati i dolori atroci grazie alla benedizione del superiore salesiano don Eusebio Vismara, si dichiarò disposto a intervenire. L'operazione, fatta con anestesia locale, fu complessa e delicatissima. Vi perdette l'occhio destro e per un tempo piuttosto lungo rimase gravissima. Lentamente si riprese.

Nel gennaio del 1941 — è sempre lei a raccontare alla Madre generale — fu pure colpita da broncopolmonite, ma riuscì a superarla. «Ora — scrive da Castellanza in data 5 giugno 1941 — sto bene, nella salute mi riprendo. La nostra Beata ha davvero fatto su me una grazia che ha del miracolo. Ma la palpebra dell'occhio operato non si alza. Avrei bisogno che l'occhio si aprisse se no, che cosa vuol fare di una suora guercia?... Prima di pubblicare la grazia avrei caro che la nostra Beata compisse l'opera. Provi, venerata Madre a chiederlo lei per me, e la grazia avrà il suo compimento».

I disegni di Dio stavano seguendo un cammino diverso. Il processo tumorale non si era arrestato. Gli ultimi quattro mesi di vita suor Garbarino li visse inchiodata, immobile nel suo letto di Castellanza. La scienza umana non era in grado di sollevarla. E madre Mazzarello?

Un giorno suor Elisa sente l'infermiera lamentarsi con la Beata Madre perché non si decide a guarirla. E lei prorompe:

«Se ha solo questo da dire!... Ma che proprio una suora debba parlare così?!».

E alle suore che facevano novene e novene per ottenerle la guarigione, diceva: «No, non pregate perché guarisca, ma perché si compia in me la santa volontà di Dio. Io voglio fare in tutto e sempre la volontà di Dio. Pregate perché il Signore mi aiuti, mi dia forza per andare sino alla fine...».

A Castellanza i signori Pomini sono lieti di averla anche così ammalata. Uno di loro le scriveva: «Appena potrò verrò a trovarla, perché desidero molto rivederla e perché voglio essere sicuro che lei si trova veramente bene e che non le manca nulla».

Le sue suore non le lasciano mancare davvero nulla in cure, veglie e affetto.

Il Signore la manteneva forte e generosa come lo aveva supplicato e fatto supplicare. Ma ormai desiderava l'incontro con il suo Gesù.

Durante l'ultima notte, pur mantenendosi calma e serena, continuava a supplicare: «Gesù, Gesù!... Vieni, prendimi...». Passò a riposare sul suo Cuore di Sposo amatissimo dopo un ultimo sillabato «pren-di-mi».

Un sacerdote che la conobbe molto a fondo e per ventitré anni, così scrisse, fra l'altro, di lei: «Ebbe un'altissima stima della sua vocazione riguardandola come una grazia particolare. Ebbe un impegno vivo e costante di esserle fedele in tutto, timorosa soltanto di non saper corrispondere così come riteneva di dover fare. La fedeltà alla santa Regola fu assoluta; la stimava e la considerava la norma di tutti i suoi atti, non solo, ma dei suoi pensieri e azioni. L'ho sentita più volte ripetere: "È mia felicità l'aver sempre cercato di osservare la mia Regola"».

Riprendiamo qualche passo interessante pubblicato sul settimanale cattolico di Varese: «In questi ultimi tempi, i suoi bimbi di una volta, ora soldati, saputo della sua grave malattia, le scrissero una lettera che la commosse fino alle lacrime. Essi offrivano preghiere e sacrifici perché la loro direttrice riprendesse in salute la sua opera per il popolo di Castellanza. Era veramente una mamma! Questa l'espressione usata dalla popolazione per designarla...

Un fatto fra i tanti che si raccontarono solamente dopo la sua morte — continua l'articolista —. L'inverno passato (siamo in tempo di guerra, occorre tenerlo presente), mentre già il male la tormentava, fu vista dalle sue suore trascinarsi in cucina e domandare alla cuoca che cosa c'era nella dispensa. Rimanevano quattro uova rintracciate a fatica e che avrebbero dovuto servire per la comunità. La buona direttrice volle le venissero consegnate, e spiegò: "C'è una povera donna ammalata che ne ha bisogno e non ha mezzi per procurarsele. D'altra parte, anche se le diamo del denaro per comperare qualche cosa, le uova non riuscirebbe a trovarle".

La sua morte fu un lutto per tutta la popolazione e i funerali un trionfo... Chi l'ha conosciuta intimamente e ne ha assistita la lenta, dolorosa agonia, ha sentito di aver trattato con una donna santa».

Una santa, certamente, dicevano anche le sue desolate suore; ma una santa la cui caratteristica fu una sola; la grande, la materna bontà.

Suor Gobbi Carolina Giovanna t.

di Carlo e di Fusè Vittoria

nata a Vermezzo (Milano) il 12 agosto 1919

morta a Varese il 17 agosto 1943

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1942

Carolina ricevette regolarmente i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, ma questi preziosi germi di vita soprannaturale non ebbero dall'ambiente familiare stimoli adeguati di crescita.

Con una intelligenza superiore alla media superò con buoni risultati il ciclo della scuola elementare. Successivamente si abilitò nell'arte del ricamo. Ma questa attività non esauriva i suoi giovanili interessi. Avendo una bella voce e una naturale disposizione per la recitazione, Carolina era ricercata e ammirationata in tutti i ritrovi giovanili del paese; nelle rappresentazioni teatrali divenne ben presto la indiscussa protagonista.

Fisicamente era graziosa ed aveva due occhi vivaci ed espressivi che rivelavano molto più di quanto lei stessa desiderasse far conoscere. Vestiva con ricercatezza e buon gusto e molto curava la capigliatura biondissima. Indubbiamente, non passava inosservata. In paese si sparse persino la voce che qualcuno voleva fare di lei un'artista. «Peccato! — commentava qualche mamma —. Quella figliola finirà per rovinarsi...».

Tra le tante brillanti qualità, Carolina — chiamata semplicemente Lina — possedeva un carattere fermo e risoluto. Dove stava camminando la sua vita?

Un giorno si trovò con gli altri attori di una recita di beneficenza per decidere la data della rappresentazione. La maggioranza era orientata per un certo giovedì... Ma la protagonista sbottò decisa: «Giovedì no: è il *Corpus Domini!*...». Fu così sorprendentemente tenace la sua opposizione da mandare tutto all'aria, con stupore e disappunto di tutto il paese.

Che cosa era accaduto? Motivi di natura religiosa? Ma se Lina dimostrava di non curarsene affatto!? Lei stessa diceva di andare a Messa solo quando voleva mettere in mostra un vestito nuovo...

Delle vere ragioni non se ne venne a capo. In un'altra circostanza Lina lascerà perplesse anche le sorelle insieme agli amici per l'improvvisa decisione di non partecipare al ballo mentre era già bell'e pronta per uscire di casa.

Lina era scarsamente comunicativa: decideva senza concedersi alla curiosità altrui. Le motivazioni rimanevano sepolte in lei ed era inutile scandagliare.

Nella primavera del 1939 a Vermezzo era venuto a mancare il parroco. Fu sostituito da uno zelante Padre missionario. Questi, avendo notato una scarsa frequenza femminile alle funzioni religiose, decide di organizzare un corso di esercizi spirituali. Mattino e sera la predica sarà per le adolescenti e le giovani, in altro orario opportuno sarà dedicata alle mamme.

Il Padre riesce a svolgere una convincente campagna preliminare e la partecipazione risulta buona.

Sorprendentemente, essendo una novità abbastanza singolare per le sue abitudini di vita, Lina non ha esitazioni. Partecipa alla prima predica con un interesse che stupisce le com-

pagne. Naturalmente, lei non esprime commenti, tanto meno si presta a spiegazioni.

Tutte le mattine e tutte le sere si trova puntualissima in chiesa. La famiglia non la incoraggia, tutt'altro!

Lina uscì da quel bagno di grazia veramente trasformata. Incominciò a frequentare regolarmente l'oratorio festivo parrocchiale e a offrirsi per insegnare cucito e ricamo alle fanciulle che avevano concluso la frequenza alla scuola elementare. Insegnò anche quello che lei stava imparando: a pregare. Naturalmente, intorno a lei, a incominciare dai familiari, fiorivano interrogativi senza fine. Lina ne diede uno che bastava a tutto spiegare: «Ho dato tanto cattivo esempio! Se non posso riparare a tutto, bisogna che io cerchi in ogni maniera di fare un po' di bene».

Ferma com'era, sostenne commenti, insinuazioni, ironie. Sostenne l'opposizione fortissima dei familiari che non riuscivano a capire le sue stravaganze. Con qualche giovinetta, assidua — come lei ora — alla vita sacramentale, Lina esprimeva qualcosa di più: «Com'è stato buono il Signore con me! Com'è buono! Pensare che io sono stata tanto cattiva».

Quando alle processioni della parrocchia la gente del paese la vedeva portare lo stendardo della Madonna o guidare il rosario, incominciò a esprimere lodi sincere. Lina confida a un'amica: «Mi costa tanto espormi così... Tutti sanno chi ero; lo faccio perché si persuadano che il Signore mi ha cambiata... Non sono più quella di prima. Debbo dare buon esempio a chi ne ho dato troppo di cattivo».

Se la raggiunge ancora qualche frizzo pungente, diviene rossa ma tace. Da quella intima sofferenza le proviene forza e serenità.

Un'ex allieva del paese le fa conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice. Non solo: il 5 agosto 1939 l'accompagna a Milano perché possa assistere alla cerimonia della vestizione religiosa di un bel gruppo di postulanti dell'ispettorato lombarda. Quel giorno Lina vide tutto con gioioso stupore, ma la gioia più grande le provenne dall'incontro con la superiora, madre Teresa Graziano, alla quale poté parlare di sé.

Questa la ricevette come una cara figliola; la lasciò parla-

re; non si stupì di ciò che Lina le narrava della sua vita. La esortò ad ascoltare bene la voce del Signore; la invitò a ritornare, a pregare, a lavorare nel silenzio... L'assicurò che l'avrebbe tenuta vicina vicina... E tutto con una dolcezza e un sorriso che lei pensava di non poter mai ricevere.

Da quel giorno Lina continuerà a ripetere alla Madonna: «O Madre mia: fatemi tutta di Gesù. Io pure voglio seguire voi e Gesù solo, per la vita e per la morte... Mamma: aiutatemi voi!».

Spalancò l'anima con il sacerdote che la seguiva e ne ebbe incoraggiamento. Lina non si illudeva: avrebbe dovuto soffrire molto per quella decisione di farsi suora, suora di don Bosco: i parenti l'avrebbero ostacolata. Ma lei era sicura ormai che quella era la volontà di Dio per la sua vita. Era stata consigliata di iscriversi al laboratorio che le suore tenevano a Milano, nella casa ispettoriale. Avrebbe potuto conoscere meglio le Figlie di Maria Ausiliatrice e farsi conoscere. Non era difficile raggiungere ogni giorno Milano da Vermezzo: era più difficile vivere la opposizione dei genitori che non capivano, non volevano capire quella figliola. Non la conoscevano più...

Quando in paese corse la voce della sua decisione ci fu un coro di ammirazioni insieme ad un altro di sorrisi increduli. Lina si dimostrava ancor più ferma e decisa; soprattutto felice più di come era stata sempre conosciuta sia pure in altre direzioni. Ma in cuore porterà la pena di non essere riuscita a convincere i familiari.

Il 31 gennaio del 1940 iniziò il postulato. Quanto cammino aveva percorso in meno di un anno! Lina aveva accettato di abbracciare la croce del suo Signore e voleva seguirlo fino in fondo. Ci riuscirà!

Percorse il periodo di formazione del postulato senza che neppure ci si accorgesse che lei era una bravissima ricamatrice. Fece la scelta dei lavori più umili. Erano sue tutte le sostituzioni in qualsiasi genere di attività domestica. Non se ne intendeva, ma imparava e scopriva di possedere un sano criterio pratico. Imparò e amò 'farsi furba' secondo lo spirito del Signore: attiva, silenziosa, umile.

Sì, suor Lina sarà umilissima per scelta personale, per con-

vinzione profonda. Era lo Spirito del Signore a indicarle quella via e ad aiutarla per percorrerla sorridendo. Non importa se il volto le si imporporava di fronte a qualche richiamo. Era capace di tacere e sorridere. Tutte le compagne lo costatavano con ammirazione.

Venne a trovarla un'amica con la quale aveva vissuto una certa intimità negli ultimi mesi trascorsi in paese. «Sei proprio contenta? — le chiese —. Non ti viene mai voglia di ritornare a casa?...». La risposta fu insinuante: «E se invece venissi tu qui? Sta' attenta a non dire di no al buon Dio...».

«Sei proprio felice?», insistette l'amica. «Guardami — le disse con quel sorriso che aveva sempre avuto una singolare forza di attrazione —, guardami negli occhi... Tu esercitati, perché se vuoi davvero trovarti contenta devi amare l'umiltà, la carità, e imparare a tacere...».

Quell'amica la seguì a distanza di un anno e si trovarono insieme, per un anno, nel noviziato. Poté così costatare la sua trasformazione. Se non l'avesse conosciuta prima, tanto decisa e ferma nelle sue posizioni, avrebbe potuto credere che l'attuale dolcezza di modi fosse in suor Lina una naturale caratteristica.

Il suo luogo ordinario di attività era quello del laboratorio, ma ogni imprevisto la trovava pronta a donarsi, specialmente quando si trattava di lavori umili e pesanti.

Continuava ad accettare le correzioni, che pur le costavano molto, con un pronto e sorridente ringraziamento. Suor Lina continuava a voler ripagare la bontà del Signore nei suoi riguardi offrendogli tutto, proprio tutto.

Nelle recite trovò sempre il modo, non solo di non avere parte alcuna, ma di non mettere neppure piede sul palco. Aiutava le attrici a prepararsi, le pettinava e vestiva con buon gusto, poi scompariva. Leggeva maluccio e lo sapeva bene. Pure, sovente andava a leggere in refettorio. Un giorno la Maestra la corresse un po' vivamente: suor Lina arrossisce, le tremano le labbra, ma con un bel sorriso porge il libro alla novizia che la sostituisce e ritorna serena al suo posto. Il giorno dopo è la prima a fare la lettura in refettorio. Ha deciso: vuole mettere l'a-

mor proprio sotto i piedi e godere dell'occasione che le viene offerta per farlo.

Era stata avviata allo studio del pianoforte e ci riusciva bene. Ma in laboratorio avevano proprio bisogno di lei e la maestra decise che il pianoforte poteva essere messo da parte. Soffrì veramente per quella decisione, ma ritornò al ricamo senza che mai le uscisse una parola sull'argomento.

Voleva lavare tutto il suo passato e voleva contribuire alla salvezza di tanti peccatori. Ebbe modo di offrire anche la spina dell'incomprensione. Sì: c'era chi non sapeva penetrare la purezza delle sue intenzioni. A chi ebbe sentore di ciò che stava passando e le rivolse qualche domanda, suor Lina diede solo questa risposta: «Prega tanto, tanto per me, perché il Signore mi renda più umile».

Nell'agosto del 1942, fatta la prima professione, viene assegnata alla casa ispettoriale di Milano. Lavorò nel laboratorio.

«Ebbi la fortuna di passare parecchie ore delle mie giornate con lei — scrive una compagna di noviziato —, e fui sempre edificata della sua umiltà e obbedienza. Non faceva nulla senza permesso, chiedendolo magari a una di noi... Il suo bel 'Viva Gesù!', nell'entrare e nell'uscire dal laboratorio, rivelava la pienezza della sua felicità. La serenità l'accompagnava anche nei contrattempi, anche quando poteva essere stanca. Cercava in tutti i modi di accontentare tutte le richieste».

La guerra imperversa e i bombardamenti su Milano e dintorni non si contano. Le superiori decidono di far sfollare le aspiranti. Con loro parte anche suor Lina come maestra di lavoro. Per lei è un bel sacrificio. Ma pensa alle missioni dove vorrebbe essere mandata e parte per Bergamo, serena per questa nuova volontà di Dio.

A Bergamo le aspiranti devono imparare tante cosette, anche il cucito e il ricamo. Fra l'altro, occorre guadagnare qualcosa per vivere... Lei è sempre disponibile al lavoro, anche di notte se fosse necessario; ma proprio in questo campo si trova a soffrire per qualche contrattempo, diversità di vedute e altro. Lei vuol solo obbedire e avrebbe bisogno di essere tranquillizzata in merito. Perciò le giunge con piacere la notizia che madre ispettrice «è proprio contenta» di lei, ed allora commenta:

«Se così mi dice una superiora, sarà così anche davanti a Nostro Signore?». La risposta non può che essere positiva.

Il 29 luglio 1943 suor Lina lascia Bergamo e le aspiranti per andare a Biumo di Varese. Deve fare i santi esercizi e prepararsi alla prima rinnovazione dei voti. Non ha potuto salutare come avrebbe voluto le aspiranti ed allora pensa di scrivere una letterina. Nella sua semplicità può essere considerata un testamento spirituale, un riflesso della sua anima assetata di Dio. Scrive: «Desidererei scrivervi tante cose ma non so esprimermi bene. Mi accontento di dirvi di essere buone buone. Di una bontà umile, che sa riconoscere i propri sbagli, che manifesta senza agitazione i suoi errori ed anche le sue gioie alle superiori; che si dona a tutti, ritenendosi l'ultima, dimenticando se stessa. Abbiate inoltre tanto spirito di sacrificio... Non importa se andrete a letto stanche. Il Signore è con voi, non vi lascerà mai sole. Lui stesso manderà sua Madre a raccogliere le vostre fatiche...

Abbiate tanta carità. Aiutatevi non solo nel lavoro materiale ma anche in quello spirituale. Se qualcuna si sentirà sola, vada dal Signore; gli dica tutto... Abbiate tanta confidenza in Gesù sacramentato e in Maria Ausiliatrice e quando il vostro cuore si sentirà solo, alzate il pensiero al Cielo e vedrete che sarete esaudite.

Vi ringrazio per tutto ciò che avete fatto per me. Vi chiedo perdono se qualche volta vi sono stata causa di qualche piccola sofferenza. Vi chiedo perdono anche del mio cattivo esempio. Vi ricordo e vi ricorderò sempre al Signore».

Quelle aspiranti avranno la certezza che la buona suor Carolina le accompagnava nel cammino che avevano iniziato, più e meglio che se avesse potuto ritornare tra loro. Chi avrebbe potuto pensare che i suoi giorni erano proprio alla fine. Lei, forse?

Qualcuna notò che, contrariamente alle sue abitudini, durante gli esercizi si era affrettata a presentarsi al confessionale. È la vigilia della conclusione, della seconda sua professione. Alla sera il suo polso è irregolare: il termometro segna febbre. Nella notte la febbre sale e i dolori all'addome si fanno più forti. Madre ispettrice che la va a visitare, le dice quasi scherzando: «Hai almeno potuto confessarti bene? perché devi rinnova-

re i santi Voti...». Lei tranquillissima risponde: «Sì, sì: come se dovessi morire».

Il medico non si pronuncia: vuole vedere il risultato di un esame del sangue. Naturalmente non può partecipare alla funzione di chiusura degli esercizi spirituali. Ma la rinnovazione dei santi Voti può farla lì, a letto, alla presenza del sacerdote e della consigliera generalizia madre Carolina Novasconi. Suor Lina è tranquilla e felice. Alla fine della cerimonia sussurra un grazie alla sua ispettrice.

Il giorno dopo è condotta d'urgenza all'ospedale perché la diagnosi è: tifo. Le si chiede se vuole siano avvertiti i genitori; lei risponde di aspettare ancora: dirà lei quando sarà il momento. Non ha bisogno di nulla, neppure di un confessore perché si dichiara tranquilla. Veramente, a un certo momento ricorda e, rivolta all'ispettrice, dice: «Ho regalato un'immagine senza permesso: mi perdoni!».

Riceve, porgendo tranquilla le mani, l'unzione dell'ultimo Sacramento. Ha il sorriso di chi è felice di ciò che sta attendendo.

Vengono i parenti. Li vuole consolare, assicurare... Di tanto in tanto una preghiera infuocata, ma si avverte il declino delle forze. L'ispettrice la saluta e lei le augura, sorridendo, una 'buona notte'.

I genitori sono rimasti accanto a lei e suor Lina cerca di sollevarli, ma il parlare le diviene sempre più difficile. Solo quando la consorella che l'assiste suggerisce: «Tutto come vuole il buon Dio, vero suor Carla?» (nell'Istituto era stata chiamata quasi sempre così), si rianima e pronuncia con chiarezza: «Sì, sì! *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*».

Anche in quella notte non manca l'allarme. Fortunatamente è breve e gli aerei si mantengono lontani. Lei soffre anche perché le si sta sviluppando la peritonite. È tanto calma, come in attesa... Arriva l'ispettrice prima dell'alba. I genitori la seguono angosciati. È davvero la fine. Suor Lina sorride ancora all'ispettrice, alla mamma, al papà che non riesce a trattenere le lacrime. Un bacio al crocifisso, uno sguardo all'Ausiliatrice. Finalmente: ecco lo Sposo! Suor Lina avrà tutta l'Eternità per dirgli il suo grazie.

Suor Grandi Esterina

di Vincenzo e di Bigiotto Lucia

nata a Villar Dora (Torino) il 21 ottobre 1873

morta a Punta Arenas (Cile) il 4 agosto 1943

Prima Professione a Torino il 23 ottobre 1898

Professione perpetua a Punta Arenas (Cile) il 21 gennaio 1900

Il piissimo ambiente familiare custodì nella piccola Esterina la purezza del cuore e alimentò profonde aspirazioni.

La sua scuola fu breve; più lungo il lavoro dei campi che favorì il suo spirito di raccoglimento oltre che la sacrificata serena laboriosità.

A ventiquattro anni fu accolta a Nizza Monferrato come postulante e venne subito occupata nell'orto e nella vigna. Se la sua intelligenza risultava piuttosto limitata come la sua cultura, la pietà e l'impegno erano eccellenti ed esemplari.

Arrivò alla prima professione dopo poco più di un anno dalla sua entrata nell'Istituto. Avendo presentato la domanda missionaria, le superiori la unirono alla prima spedizione in partenza per l'America Latina.

Con lei viaggiava suor Virginia de Florio (di lei fu scritta, da autrice anonima, la biografia *Nobiltà e grandezza*). Ambedue erano state assegnate alle Terre Magellaniche. Andarono insieme alla missione dell'isola Dawson, dove suor de Florio consumò in fretta la sua giovinezza. Proprio suor Grandi fu incaricata di seguirla durante la malattia e lo fece con affetto e carità più che fraterne.

Dopo la morte della santa consorella fu mandata a Rio Gallegos e successivamente a Rio Grande (Terra del Fuoco), dove, con breve interruzione, rimase finché le forze fisiche la sostennero.

A Rio Grande si occupò della cucina. Oltre che per le suore e i confratelli Salesiani, suor Esterina doveva preparare il cibo per gli indi — ragazzi e adulti — che vivevano nella missione e per le numerose persone di passaggio. Queste arrivavano

a qualsiasi ora e la buona cucciniera si metteva subito a loro disposizione. Il combustibile che allora si usava era di infima qualità; la cucina, una povera stanza di legno piena di fessure che lasciavano passare il gelido vento proveniente dall'Antartide. Sovente le vivande gelavano sopra la rozza stufa e i commestibili della dispensa divenivano pezzi di ghiaccio che la cucciniera doveva sgelare pazientemente con grande perdita di tempo.

Ma ciò che suor Esterina non perdeva mai era la pazienza. Faceva di tutto per arrivare a tempo e accontentare. Non sempre ci riusciva; ed allora piovevano osservazioni e rimbrotti che lei riceveva con un silenzio sereno.

Una consorella assicura: «L'umiliazione era il pane quotidiano di suor Ester; ma dal suo labbro mai usciva una scusa, un lamento. Pareva godesse nell'intimo per avere l'occasione di offrire qualche cosa a Gesù». Come non bastasse il travaglio del lavoro quotidiano in quelle condizioni!

Ma Gesù stava sempre in cima ai suoi pensieri, era l'oggetto dei suoi purissimi affetti. Temeva fino allo scrupolo l'offesa di Dio. Fu suo intimo martirio il timore di disgustarlo, di non amarlo abbastanza.

Lavorava, soffriva e taceva. Il suo spirito di sacrificio, la sua carità, la sua obbedienza avevano sovente dell'eroico. L'unione con Dio era ininterrotta. Una ispettrice le aveva chiesto un giorno come vivesse la sua giornata e ne ebbe questa risposta: «Come se dovessi comunicarmi ad ogni momento». E la comunione c'era veramente!

Le suore che ripensano a quegli anni di Rio Grande, al lavoro di quella cucina si domandano come suor Grandi abbia potuto resistervi per tanti anni. Gli stessi confratelli ne riconoscevano la semplicità, l'umiltà e il grande spirito di sacrificio che la portava a dimenticare completamente se stessa. Ci resistette per tanti anni!...

Una consorella di quei tempi eroici, ricorderà che un giorno suor Esterina, a motivo di passaggi imprevisti, si trovò a dover preparare otto pranzi oltre a quelli ordinari. Ma questo non capitò una volta soltanto e furono pure molte le circostanze che la portarono a dover rinunciare al suo pranzo.

Per quanto occupatissima non tralasciava mai di compiere e con il massimo fervore, tutte le pratiche di pietà stabilite dalla santa Regola. Si alzava prestissimo al mattino, anche quando il termometro scendeva a 24° sotto lo zero, per poter arrivare a tutto. «L'ho vista in pieno inverno — racconta una suora — occupata nel suo lavoro con un braccio al collo, privo di movimento a motivo dell'artrosi reumatica».

Negli ultimi anni il Signore le offrì una croce durissima, essendole venuta meno la piena lucidità mentale. Sofferente e incompresa, poiché non riusciva a manifestare ciò di cui soffriva, difficilmente si potrà esprimere la durezza del suo patire.

Ai dolori fisici si aggiunsero quelli morali. Conobbe il tormento degli scrupoli che abbattevano il suo spirito. Né superiori né superiore riuscivano a sollevarla... Solo il Signore poté dire: «Ora basta!». Ed erano gli ultimi suoi giorni.

La sua ispettrice, madre Teresa Adriano, ricorda che suor Esterina assunse allora l'aspetto di una fanciulla innocente. I suoi occhi brillarono di felicità quando fu avvertita che Gesù stava per venire a prenderla con Sé. Ricevette con grande tranquillità gli ultimi Sacramenti. Mentre nella vicina cappella della casa ispettoriale di Punta Arenas si stava celebrando il Sacrificio eucaristico, l'umile suor Esterina consumava quello della sua vita. La sua ultima, serena espressione fu: «*In manus Tuas Domine...*» e si ritrovò immediatamente tra quelle paterne mani.

Suor Gugliotta Agatina

di Giovanni e di Pirrone Grazia

nata a Roccalumera (Messina) il 16 ottobre 1888

morta a Mazzarino l'8 settembre 1943

Prima Professione a Acireale il 5 agosto 1918

Professione perpetua a Acireale il 5 agosto 1924

Suor Agatina non ha bisogno che vengano usate molte parole per tratteggiare la sua vita. Fu amante del silenzio e in esso riuscì a seppellire se stessa per donarsi totalmente alla vo-

lontà del Signore. Fu una eccellente educatrice nella scuola materna. Con i bimbi stava bene e, insieme, si comprendevano. Lavorò in modesti ambienti della sua Sicilia ed anche in Calabria e seppe incidere con una efficacia formativa che si prolungava nel tempo.

In genere, nella sua scuola non poteva disporre di un abbondante materiale didattico; lei, però, riusciva a procurarselo con dei nonnulla. Carta stagnola, scatolette di cartone, rochetti ed altro ancora si trasformavano tra le sue mani in oggettini graziosi e utili. I bimbi imparavano trascorrendo nella scuola ore serene e attive.

Suor Agatina non puntava solamente sul grazioso, pensava pure a ciò che poteva riuscire utile per la vita. Pare incredibile, eppure lei riusciva persino ad abilitare i bimbi nell'arte culinaria. Piccole e semplici cose, naturalmente, che si concludevano con un pranzetto preparato proprio da loro sotto la guida della maestra. Suor Agatina si riservava la gioia di servire a tavola i suoi piccoli cuochi. Erano bambini per i quali la vita si prospettava piuttosto dura e lei cercava di allenarli.

Il suo era un insegnamento integrale e, naturalmente, i beni dell'anima erano collocati in alto e ben radicati in quei cuori aperti al buono, al bello, al vero.

Suor Agatina lavorò molto nella casa siciliana di Mazzarino — aperta nel 1933 — dove chiuderà la sua non lunga giornata. Ivi ebbe pure compiti di sacrestana delle due chiesette esistenti nella località. A volte doveva allontanarsi per qualche momento dalla sua scuoletta a motivo di questo impegno. I bambini li aveva abituati a lavorare sotto lo sguardo del Signore buono e i loro Angeli collaboravano efficacemente. Chi arrivava tra loro in quei momenti li trovava occupatissimi e sereni, persino silenziosi e ordinati. L'ordine era una caratteristica di suor Agatina e i bambini la riflettevano.

Alla cappella della comunità dedicava cure delicate, evidente espressione del suo amore verso Gesù. Chi osservava l'altare preparato con sfumature di squisita delicatezza non poteva che pensare alla sua limpida fede e al suo amore. La comunione con Dio era custodita nel silenzio operoso e alimentata nella preghiera.

Le consorelle la ricordano con la corona in mano o in ginocchio davanti all'altare o affaccendata nella sacrestia avvolta di silenzio. Quando, per le emergenze della guerra, una delle due chiese venne trasformata in magazzino di raccolta viveri e altro, suor Agatina ne soffrì molto e cercò di ordinare e custodire con la massima cura gli oggetti e i paramenti sacri in attesa di tempi migliori, che lei non riuscirà a vedere.

Pure nella comunità suor Agatina era l'angelo di tante attenzioni. Ricorda una consorella: «Ci trovavamo insieme in una piccola casa; lei quale maestra d'asilo e io in qualità di faccendiera. Quante volte, con un pretesto qualunque, mi pregava di andare ad assistere i bambini e poi... avevo la gradita sorpresa dei modestini stirati e delle pietanze apparecchiate.

In quella località, d'inverno, il clima era molto rigido. Mi prendevo il pensiero di far trovare a tutte l'acqua calda a letto (mancava assolutamente il riscaldamento). Non lo facevo per me. Quando suor Agatina se ne accorse ci pensò lei a tutto e lo fece con una costanza che mi impressionò e che non potei dimenticare».

Aveva sempre un pensiero per le sorelle più sacrificate nel lavoro. Si interessava perché la cuciniera non indugiassero intorno ai fornelli e si decidesse ad andare a pranzo che lei stessa le serviva con affettuosa carità. Tutto questo lo faceva con garbo e naturalezza. Da parte sua si dimostrava riconoscente per la minima attenzione.

«Sia fatta la volontà di Dio!». Una sorella la ricorda con queste abituali parole sulle labbra che concludevano ogni discorso. Poi aggiungeva: «Preghi per l'anima mia!».

La sua malattia ultima fu breve, ma i sintomi lei li avvertiva da tempo e non ne parlava. Continuava a donarsi instancabilmente ai bambini della scuola e si trovava proprio con loro quando venne assalita da dolori spasmodici. Dovette ritirarsi. Che cosa le stava capitando? Per parecchi giorni non riuscì a trattenere il cibo. Fu questo il solo sintomo, ma apparve allarmante al medico che la visitò. In quel tempo di grave emergenza di guerra non era facile comunicare con il centro ispettoriale di Catania dove, forse, avrebbe potuto ricevere l'aiuto del caso. I medici del luogo si radunarono per un consulto e la

diagnosi fu: paralisi intestinale. Le speranze di salvarla erano scarse. Lei comprese la sua gravità e, pur desiderando la vita, si dispose anche alla eventualità della morte.

«Mi diano tutto ciò che è santo...». Fu la sua significativa, unica richiesta. Non espresse neppure il desiderio di vedere i parenti, neppure la mamma. Accolse con tranquilla serenità il dono dell'Estrema Unzione. Il Padre cappuccino suo confessore le portò pure il santo Viatico, che fece precedere da incoraggianti parole. Il Signore era con lei, vivo e vero e la stava accompagnando nell'ultimo tratto di strada.

Spirò all'alba della bella festa mariana della natività di Maria. Lo si notò dando un significato a quella morte di una religiosa che tutta la vita aveva spesa per educare innumerevoli schiere di bambini.

Il Padre cappuccino che l'accompagnò nelle ultime ore e che l'aveva ben conosciuta, dopo qualche giorno dalla sua morte, in una conferenza tenuta alle suore della piccola comunità, parlò di suor Agatina come di una eroina a motivo delle sofferenze che aveva saputo sopportare con disinvolto virtuoso silenzio.

Suor Gutiérrez Rosa

di José e di López Nicolasa

nata a Santiago (Cile) il 2 febbraio 1861

morta a Punta Arenas (Cile) l'11 dicembre 1943

Prima Professione a Punta Arenas il 19 marzo 1895

Professione perpetua a Candelara-Rio Grande (Terra del Fuoco) il 26 febbraio 1901

Rosita, come venne abitualmente chiamata, perdette i genitori quand'era ancora piccolina. Fu affidata alla cura di due zie che la cicondarono di affettuose attenzioni e le permisero di non avvertire la privazione della mamma. Benestanti come erano, poterono assicurare alla nipote una educazione raffinata, adeguata alle esigenze della classe sociale alla quale apparteneva.

Le zie erano generosamente coinvolte nella vita religiosa della parrocchia, perciò Rosita ne subì la salutare influenza. Il suo parroco, don Miguel Leon Prado, che sarà più tardi vescovo di Talca, notando lo zelo e la pietà di questa giovane parrocchiana, le affidava molti incarichi e rimaneva sempre soddisfatto del suo modo di assolverli.

Quando Rosita avvertì la chiamata ad una vita di totale consacrazione a Dio, fu proprio lui a incoraggiarla, sostenerla e ad indirizzarla all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Sapeva di perdere un prezioso aiuto per la parrocchia, ma si dimostrò più generoso delle zie nell'assecondare il disegno di Dio per la sua vita.

Rosita, che aveva già trentadue anni di età, seppe vincere la resistenza delle zie e partì per Punta Arenas. In quel paese battuto dai gelidi venti australi, le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano avviato la loro opera nel 1888. Rosita vi giunse nel dicembre del 1893.

Non dovette essere facile per la giovane donna cresciuta fino ad allora nelle agiatezze adattarsi all'estrema povertà di quella casa. Eppure vi si adattò subito con una forza morale non comune. Fortunatamente, aveva un fisico robusto che l'aiutò a sostenere sacrifici e lavoro. Aveva inoltre un temperamento sereno, ottimista, facile alla battuta lepida, che le permise di celare le fatiche del superamento che la nuova vita le imponeva e di inserirsi gioiosamente nell'ambiente comunitario.

Dopo solo un mese passò al noviziato, rimanendo, naturalmente, nella stessa casa di Punta Arenas. La sua maestra fu la grande, umile ed eroica missionaria madre Angela Vallese.

Poco più di un anno dopo suor Rosita si trovò pronta per la professione religiosa e prontissima a partire per la nuova missione della Candelara nella Terra del Fuoco (1895).

Partì felice con la direttrice suor Luigia Ruffino (più giovane di lei), suor Rosa Massobrio e una postulante. Dopo due giorni di tranquilla navigazione il piccolo piroscalo che le trasportava fu sorpreso da una forte tempesta che mise tutti i passeggeri in serio pericolo. Superate ore di grande trepidazione poterono giungere a destinazione. Le attendevano i confratelli Salesiani e un bel gruppo di indi.

Suor Rosita abbracciò subito con slancio quel nuovo apostolato. Amò grandemente le fanciulle indie affidate alle sue cure. Con loro passava il giorno e la notte; le assisteva sane e malate. Le lavava, pettinava, vestiva e istruiva; le conduceva a passeggio tutti i giorni perchè ben sapeva il genere di vita a cui erano abituate.

Quando nell'anno successivo un voracissimo incendio incenerì tutte le casette della missione, monsignor Fagnano offrì alle suore la possibilità di ritornare nella casa centrale di Punta Arenas. Tutte d'accordo non accettarono: vollero rimanere a condividere con le loro care indie stenti e privazioni. Misero in piedi alcune povere baracche e con le indie e la compagnia dei loro inseparabili animali, vissero in una situazione inimmaginabile per sette mesi. Suor Rosita dormiva in una baracca con le indiette. Le tre più piccole le sistemava ogni sera in una cesta che metteva accanto al suo letto, mentre le altre dormivano per terra avvolte in misere coltri. Figurarsi i soprassalti notturni della suora e la sua prontezza a soccorrerle nelle più impensate necessità! Quando pioveva, l'intero dormitorio si trasformava in un pantano. Anche in questi casi non perdeva il buon umore e non si lamentava. Amava le sue indiette e amava soprattutto il buon Dio che gliele affidava. Quando l'epidemia ne falciò un buon numero, soffrì moltissimo, confortata solo dal pensiero che, battezzate, morivano come piccoli angeli.

Nove anni rimase a Rio Grande e lì trovò il tempo e la capacità di comporre un vocabolarietto di una sessantina di pagine, dove aveva raccolto le parole del linguaggio femminile 'ona'. È da notare che la lingua parlata dalle donne 'onas' si differenzia da quella parlata dagli uomini. Attualmente il piccolo vocabolario di suor Gutiérrez — in unica copia — si trova nell'archivio missionario di Torino Valsalice.

Nel 1904, con grande sofferenza sua e più grande ancora delle indie, suor Rosita venne mandata a Rio Gallegos, sempre nelle Terre Magellaniche. Vi rimase per un anno. In quello successivo ritornò a Punta Arenas, assegnata alla nuova casa orfanatrofio "Sacra Famiglia". Per lunghi anni i suoi compiti furono: l'insegnamento nella scuola, l'assistenza alle orfanelle e le... passeggiate per le vie della cittadina che andava crescendo, al-

la ricerca di benefattori tanto necessari per il mantenimento dell'opera. Venti impetuosi, pioggia insistente, freddo e ghiaccio mai la trattennero.

Era generalmente bene accolta poichè aveva una grazia tutta particolare nel porre la sua richiesta. A volte ritornava a casa tutta inzuppata, ma felice ugualmente di aver procurato qualcosa per le care orfanelle. Fu questo il suo ruolo principale fino a tarda età. In Punta Arenas tutti la conoscevano. Entrava in un negozio e subito le si chiedeva. «Suor Rosita, di che cosa ha bisogno?». Lei incominciava la litania delle sue necessità e lo faceva con la semplicità di una fanciulla. Un giorno si imbatté in un abituale benefattore che l'avvicinò dicendole: «Non mi chiede nulla oggi per le sue orfanelle?». La suora stese la mano senza parlare ed il buon signore vi lasciò cadere un'abbondante elemosina.

Per molti anni fu maestra nella prima elementare. Sapeva farsi amare e temere dalle alunne che erano sempre molto numerose. Non faticava a mantenere la disciplina e le sue allieve realizzavano un buon profitto. Per qualche altro anno insegnò con buon successo in una seconda classe della casa ispettoriale.

La sua pietà era salesiana, semplice e profonda con l'aggiunta di una tenera devozione verso la sua patrona, santa Rosa da Lima. Riusciva gradita alle sorelle e a chi l'avvicinava per il carattere espansivo ed allegro. La sua fisionomia non aveva nulla di attraente, ma le sue belle qualità umane e religiose attiravano fortemente l'altrui simpatia.

Negli ultimi anni non riusciva più a fissare persone e fatti nella memoria, tanto che stentava a riconoscere ogni nuova superiora. Dell'ultima sua ispettrice, madre Teresa Adriano, non si ricordava mai. Vedendola presiedere la mensa domandava: «Chi è quella suora?». Informata che era madre ispettrice e che veniva da Santiago, si alzava e correva ad abbracciarla, chiedendole scusa di non averlo fatto prima. A volte le declamava una poesia (quelle imparate da fanciulla che mai dimenticò). Queste scene graziose si ripetevano e le suore sorridevano con una espressione di commossa tenerezza.

Però suor Rosita mai dimenticò madre Angela Vallese e monsignor Fagnano: di loro serbò sempre riconoscente memo-

ria. Di quest'ultimo conservò con venerazione un orologio che le aveva regalato. Lo portò sempre con sé e quando dovette rimanere a letto lo annodò ad un angolo del fazzoletto e lo strinse fra le mani fino alla morte.

Amava tutte le sue consorelle e avvertì molto il loro fraterno amore. Un giorno raccontò che, quando aveva manifestato alle zie la sua decisione di farsi religiosa, una di loro le disse: «Rosita, nessuno ti amerà tanto quanto la zia Isabel». E aggiungeva con compiacenza: «In Congregazione ho trovato tanto affetto, più di quello della zia Isabel!».

Ormai ultra settantenne le era stato affidato l'ufficio di portinaia nell'orfanotrofio di Punta Arenas. Poté svolgerlo per poco tempo perché la memoria non l'aiutava proprio e succedevano piccoli e meno piccoli inconvenienti.

In seguito capitava che — non più portinaia — più volte al giorno lasciasse il laboratorio per correre in portineria dicendo: «Questo ufficio me l'ha dato monsignor Fagnano, devo compierlo bene». Così, alla sera, continuava a fare il giro della casa per assicurarsi che porte e finestre fossero chiuse.

Graziosissima quando, già ospite dell'infermeria, andava in cerca della valigia e dell'ombrello dicendo: «Devo essere pronta per andare dove l'obbedienza mi manda».

Sanissima di costituzione, non sapeva che cosa fosse il mal di capo o di stomaco, ma venne il giorno in cui le forze l'abbandonarono. Conservò perfetti l'udito e la vista, tanto che diceva lepidamente: «Io vedo anche i microbi...».

Suor Rosita non riusciva a convincersi che doveva rimanere a letto. Cercava di alzarsi, ma sovente era colta da svenimenti. Quando le sorelle andavano a trovarla si copriva il viso con le mani ed esclamava: «Sono venuta a letto perché le superiori, tanto buone, mi hanno mandato a riposare le ossa, ma non mi fa male neppure un'unghia...». Altre volte diceva: «Ho camminato tanto per chiedere l'elemosina e adesso mi sento stanca, sto qui per riposare un poco».

Passò sei lunghi mesi senza avvedersene, perché aveva sempre l'impressione di essere andata a letto in quel momento.

Un giorno, volendo mettersi seduta, fu presa da un forte capogiro. Giuliva come sempre, esclamò: «Ma che stranezza!

Invece di avere le gambe stanche per il lungo camminare, ho stanca la testa...».

Ricordando la cara missione della Candelara, diceva: «In Congregazione ho fatto poco, ma quel poco l'ho fatto con amore e generosità. Ho amato molto le superiori e mi sono sacrificata per le fanciulle e per le indietie. Oh, quanto soffrire al vederle morire così presto!».

Vedendo che si andava lentamente spegnendo, l'ispettrice decise di farle amministrare l'Unzione degli infermi. Suor Rosita accompagnò devotamente tutto il rito e si sentì inondata di grazia. Fuori di sé per la gioia, andava ripetendo: «Madre ispettrice, chi l'ha ispirata a farmi dare l'Estrema Unzione? Qualcosa di grande è avvenuto in questa camera. Lo sento... Lo dica alle suore».

Così, come era vissuta in letizia, suor Rosita passò calma e sorridente alla eterna vita.

Suor Hulsmans Maria

di Peter Joseph e di Claes Leonia

nata a Hensden (Belgio) l'11 novembre 1909

morta a Musoski (Congo Belga) il 20 settembre 1943

Prima Professione a Grand Bigard il 5 agosto 1933

Professione perpetua a Grand Bigard il 5 agosto 1939

Maria crebbe in un ambiente familiare profondamente cristiano. A ventun anni entrò nel postulato dell'Istituto e fu ammessa al noviziato il 5 agosto del 1931.

Diligentemente impegnata ad acquistare lo spirito proprio della vocazione salesiana, suor Maria alimentava pure il forte desiderio di essere missionaria.

Le superiori, constatando la sua fervida generosità che ben si accoppiava con il temperamento aperto e costantemente sereno, subito dopo la prima professione la misero nella possibilità di acquistare il diploma di infermiera professionale.

Questo studio le riuscì piuttosto faticoso a motivo della costituzione fisica non robusta e del tempo sempre piuttosto limitato. Ci mise però un grande impegno alimentato dalla persistente volontà di lavorare nelle missioni, e riuscì bene. Partì per il Congo nel 1935.

Non ci volle molto tempo perché l'infermiera suor Maria acquistasse sul luogo larghe simpatie, particolarmente a motivo del suo carattere allegro e cordiale. Nel gennaio del 1936 si avviò la nuova missione di Musoski St. Amand e a lei venne affidata la direzione del dispensario. Per otto anni suor Maria si spenderà senza misura a vantaggio di quella popolazione molto povera.

Le persone arrivavano sovente al dispensario dopo aver percorso a piedi parecchi chilometri. Il suo buon cuore non si rifiutava mai all'accoglienza. Le piaghe più ributtanti come un maluccio insignificante ricevevano la medesima sua dedizione premurosa e serena. Non badava alla fatica, neppure alle personali indisposizioni. Non il cattivo tempo, non il calore opprimente la trattenevano dall'accorrere nei vicini villaggi dove qualche ammalato abbisognava delle sue cure.

Quando nel 1941 scoppiò tra i fanciulli una seria epidemia, la nostra suor Maria fu esemplare nel suo instancabile servizio. Si trattò di un lavoro estenuante che la tenne occupata per parecchie settimane. Mai se ne lamentò, mai rallentò nella sua azione di vigilante e abile infermiera. Ebbe il conforto di un buon risultato: pochissimi furono i decessi.

I Congolesi amavano il loro 'medico' — come la chiamavano abitualmente —, non solo per le cure solerti che loro prodigava, ma più ancora per il suo costante buon umore. Raramente entrava in una capanna senza suscitare, prima o poi, il generale sorriso. «A suor Maria piace ridere», commentavano. Lei lo faceva per conquistare la loro confidenza. Questo suo modo di fare piaceva, e quei poveretti le raccomandavano: «Venga spesso a visitarci, anche se non siamo ammalati...».

Naturalmente, suor Maria sapeva di essere arrivata nel Congo non solo e non tanto per curare i corpi, ma soprattutto per fare del bene alle anime. Sovente, ma specie quando la malattia si presentava di difficile soluzione, ricordava alla persona

ammalata che lei poteva solo offrire medicinali, mentre il buon Dio aveva il potere di ridonare la salute, lui solo. Li esortava a pregare e si impegnavano a fare con i familiari una novena a don Bosco o a madre Mazzarello. Più di una volta la grazia si ottenne.

La sua bontà si estendeva anche alle consorelle che molto l'apprezzavano e godevano per la sua serenità comunicativa e per la generosità delle sue prestazioni.

Il Padre missionario responsabile di quella missione, così scrisse della nostra suor Maria: «Durante i quattro anni da me trascorsi a Musoski ho sempre ammirato lo spirito di sacrificio di suor Maria nei confronti di ogni genere di ammalati. In qualsiasi momento la si trovava disponibile, e ciò che colpiva maggiormente era la sua costante uguaglianza d'umore. Giammai la colsi in un gesto di impazienza, neppure nei momenti in cui era pressata da una clientela numerosa. Non si rifiutava a nessuno. Più volte, vedendola sopraffatta, specie quando doveva fare delle iniezioni, le suggerivo di rinviare chi aveva mali di poco conto. Ma lei, sorridendo: "È niente, Padre; sarà presto fatto!"».

Mentre curava i corpi sapeva trovare il momento buono per elevare gli spiriti. Vedendola al lavoro in questo modo, dicevo tra me: "È questo l'esempio lasciato alle sue figlie dalla Beata madre Mazzarello"».

Abbiamo ricordato che suor Maria non aveva un fisico robusto. Sovente aveva dovuto lei pure ricorrere alle Figlie della Carità di Elisabethville — allora capitale del Congo ancora colonia belga — per curare la propria salute. Si pensava che un ritorno anche solo temporaneo alla sua terra le sarebbe giovato assai. Ma la guerra, ormai quasi universale, rendeva tutto grandemente problematico o addirittura impossibile.

Nell'estate del 1943 era andata a passare un breve periodo di riposo alla casa centrale di La Kafubu, ed anche per sostituire l'infermiera che si trovava agli esercizi. Parve che la sua salute ne riuscisse migliorata. Ma nel mese successivo dovette più volte ricorrere a visite mediche. Le cure non diedero i risultati che si speravano. Dovette rimanere a letto per parecchi giorni agli inizi del mese di agosto.

Si pregava e la si esortava a chiedere alla Madonna di farla guarire per la sua festa dell'Assunzione. Di fatto in quel giorno si sentì meglio e le consorelle la videro serena e pronta allo scherzo come l'avevano sempre conosciuta. Purtroppo si trattò solo di una breve parentesi di sollievo. Il male progrediva. Il medico ritenne necessario un intervento chirurgico e volle fosse fatto con sollecitudine.

Suor Maria non si dimostrò turbata né sorpresa. Volle prepararsi con il sacramento della Confessione e Comunione. Chiese alla superiora di poter avere una consorella accanto a sé e le venne senz'altro concessa.

Quanta preghiera si elevò nel giorno dell'operazione da tutte le sorelle delle missioni congolesi! L'operazione ebbe un risultato buono e le speranze crebbero. Dopo una settimana, però, suor Maria ebbe una crisi gravissima. La superò, ma nei giorni successivi sopravvennero altre, per cui si ritenne prudente, se non necessario, farle amministrare l'Unzione degli infermi. Ebbe l'assistenza fraterna dai Salesiani del luogo e ripetute visite dello stesso vescovo monsignor Sak. Si alternavano momenti di delirio, che destavano una grande pena, a qualche istante di sollievo.

La direttrice le aveva sempre raccomandato di chiedere al Signore la sua guarigione: si aveva tanto bisogno di lei nella missione! Ma un giorno suor Maria disse tranquilla: «Se devo morire, offro la vita per i miei genitori, per le superiore, per le missioni...»; un'altra volta aveva aggiunto: «.. sono tranquilla. Ringraziate le superiore e consorelle per tutto quello che hanno fatto per me».

La direttrice sperava ancora, e le disse: «Suor Maria, dovete lavorare ancora molto su questa terra, non potete andarsene...». «Sì — rispose suor Maria —, lavorare molto, ma nell'Eternità».

Era entrata in pieno nel disegno di Dio, che aveva messo il punto alla sua giovane vita. Aveva lavorato bene in brevi anni ed ora stava guadagnando il Bene di una felice eternità.

Suor Maria ebbe il pianto e la preghiera di tante persone oltre al rimpianto delle consorelle e confratelli Salesiani. Era la prima missionaria a fissare la dimora del suo corpo destinato

alla risurrezione nella terra del Congo. Un seme di Eternità; un seme dal quale fioriranno sempre belle vocazioni autoctone, pur nel travaglio dei tempi e nei cambiamenti delle situazioni.

Suor Impeduglia Serafina

*di Pasquale e di Agosta Marianna
nata a Vizzini (Catania) il 12 novembre 1870
morta a Trecastagni il 19 ottobre 1943*

*Prima Professione a Alì Marina il 10 gennaio 1897
Professione perpetua a Bogotá (Colombia) il 31 luglio 1909*

Si scrisse di suor Serafina che era nata per far felici gli altri.

Fece il postulato e il noviziato in Alì Marina, alla scuola di una salesiana tutta d'un pezzo: la Beata madre Maddalena Morano. Da lei imparò tante cose, le fece sue e le visse per tutta la vita.

Suor Serafina si distinguerà sempre per lo spirito di sacrificio: sacrificio umile e silenzioso, sereno e disinvolto.

Da novizia le capitò un guaio serio: cadde malamente mentre con un'altra compagna stava trasportando un mastello pieno d'acqua. Le si ruppe un braccio, che non pareva proprio volesse tornare a normalità. Le superiore ne furono preoccupate e pensavano seriamente che non avrebbe potuto arrivare alla professione. Quando le si fece capire la grossa perplessità e la grave eventualità, la buona novizia tacque e si affidò alla preghiera.

Chi non tacque fu un suo fratello, che era stato invitato ad Alì dalle superiore per metterlo al corrente della situazione. Con la logica e la parlata sicura di cui era dotato — era avvocato di professione! — dichiarò essere felicissimo di riavere in famiglia la sorella, la cui lontananza era penosa per tutti i familiari; ma poiché aveva potuto accertarsi che era veramente chiamata dal Signore, non trovava giusta la ragione di quel rinvio.

Suor Serafina, che tanto amava l'Istituto e le superiore, soffrì per la resistenza rispettosa ma energica del fratello. Accadde che si ripensò seriamente al caso. Continuò il noviziato, sempre ancora dolorante per quel braccio, ma in grado di seguire tutti i suoi doveri.

Fece la prima professione a ventisei anni; ma ben presto esprime la sua volontà di andare missionaria tra i lebbrosi. Lo fece con grande semplicità, leggendo un indirizzo di omaggio, nella circostanza di una festa, alla venerata madre Morano.

La domanda fu accolta e venne mandata a Torino per prepararsi alla partenza. Partì per Bogotá senza che i familiari ne sapessero nulla e quindi senza rivederli. Nei dieci anni trascorsi in missione, quasi sempre tra i lebbrosi, suor Serafina faceva pervenire le sue lettere via Torino e i parenti, che la credevano sempre a Torino, mandavano lì le loro risposte.

Fu infermiera tra gli ammalati di Contratación e di questo tempo sappiamo solo che si spese per loro con bontà e semplicità. Il suo instancabile donarsi era espressione di vera carità soprannaturale: in loro vedeva le membra sofferenti del corpo mistico di Cristo, suo Sposo.

Solo la malattia la costrinse ad abbandonare quel desiderato e amatissimo campo di lavoro. Colpita dalla terribile febbre gialla, il suo fisico ne conservò le conseguenze. Il fisico di suor Serafina era stato sempre forte, ma ora appariva fiaccato. Le superiore pensarono di mandarla temporaneamente in Italia per riprendersi. Soffrì lei per questa partenza, soffrirono i suoi cari ammalati e gli stessi medici. Sperò di ritornare. Lo ripeteva anche da anziana e ormai disfatta dal lavoro: «Se le superiore mi mandassero, quanto volentieri ritornerei».

Invece dovette rimanere in Italia, anche a motivo dei parenti, che seppero alla fine che cosa aveva fatto e dove l'aveva fatto per tutti quegli anni. Sponderà ormai tutta la sua vita nella sua cara isola e nel ruolo di infermiera.

Durante la prima guerra mondiale si trovò nella casa ispettoriale di Catania. Le industrie che seppe escogitare per provvedere tutto ciò di cui abbisognava una ammalata, suora o educanda che fosse, hanno dell'originale. Erano tempi di emergenza e tante cose era difficile trovarle, compresi i combustibili di

qualsiasi genere. Lei, però, aveva fatto un'esperienza preziosa negli anni missionari.

Una notte venne trovata in infermeria intenta a preparare un impiastro su un fornellino di nuovo genere. Aveva disposto a corona, sopra un pezzo di latta, dei mozziconi di candela... Di quel tenue calore si serviva per preparare il sollievo per una educandina sofferente...

In quel periodo di guerra fu anche addetta all'ospedale militare, ricercatissima dai soldati per la sua bontà e stimata dai medici per la sua competenza.

Terminata la guerra (1918), prestò servizio per vent'anni nell'ospedale di Bronte, dove lasciò un ricordo per la soave bontà, per la generosità nel venire incontro ad ogni genere di povertà e sofferenza.

Lasciò Bronte per la casa di Trecastagni, non senza sofferenza. Aveva lavorato tanto come infermiera nell'ospedale ed anche come maestra di catechismo. Non si contavano a Bronte i bambini che aveva preparato alla prima Comunione. Ma suor Serafina continuava ad essere una religiosa obbediente e anche a Trecastagni si donò alle sorelle in qualità di infermiera.

Accanto alle consorelle vi erano pure le postulanti e le educande. Gli anni pesavano, ma la sua prontezza nel servire era quella di sempre. Fare e rifare le scale più volte al giorno pareva non le costasse fatica, tanta era la sua sorridente prontezza ad ogni richiesta.

Cercava di accontentare e di sollevare tutte, ma le sue predilezioni, naturalmente, erano per le più sofferenti.

Una attenzione particolare riservava anche alle postulanti, perché dovevano star bene, proprio bene anche nella salute per arrivare al traguardo della vita religiosa salesiana. Le educande le volevano un gran bene e, nel lasciare l'infermeria dopo una breve degenza, provavano una certa qual pena, tanto avevano goduto per le materne attenzioni della cara suor Serafina.

A Trecastagni, a motivo della seconda guerra mondiale e dei terribili bombardamenti che, specie nel 1943 si abbatterono sulla Sicilia, si trasferirono tutte le novizie e un bel gruppo di suore. Lei era stremata di forze, ma continuava a donarle

tutte per non far mancare nulla a nessuna. Era stata a letto per qualche giorno, ma si era ripresa abbastanza in fretta. Continuava a prestare il suo aiuto nell'infermeria. Smise quando ormai era alla fine. Un giorno solo di letto, il tempo per l'amministrazione degli ultimi Sacramenti, e la sua anima bella, ricca di tante luminose gemme di squisita carità e di generoso servizio, passò a ricevere la ricompensa di chi aveva assicurato che neppure un bicchiere donato nel suo nome, nel suo amore, sarebbe rimasto senza ricompensa. La sua dovette avere una misura pigiata e traboccante.

Suor Leite Rocha Conceição

di Manoel Carlos e di Rocha Julia

nata a Campinas (Brasile) il 6 dicembre 1909

morta a São José dos Campos (Brasile) il 27 gennaio 1943

Prima Professione a São Paulo, Ipiranga il 6 gennaio 1934

Professione perpetua a São Paulo, Ipiranga il 6 gennaio 1940

Grazie al contatto con una insegnante Figlia di Maria Ausiliatrice, felice della sua vocazione salesiana, Conceição fu guadagnata alla vita cristiana autentica. Ciò le permise di penetrare il disegno di Dio e di dare alla sua vita un orientamento molto diverso da quello vissuto e sognato nell'adolescenza.

La sua corrispondenza alla grazia fu generosa e l'impegno dimostrato nel periodo della formazione iniziale riuscì convincente. Suor Conceição sarà una educatrice impegnata a vivere in pienezza la missione salesiana.

Aveva frequentato la scuola Normale a Guaratinguetá come allieva esterna, poiché allora la famiglia abitava in quella città. Dopo la professione religiosa fu insegnante a São Paulo collegio "S. Inês".

Aveva un'ottima conoscenza della lingua portoghese e volentieri si prestava a insegnarla alle consorelle, specie alle missionarie provenienti dall'Italia e da altre nazioni.

Dimostrava di possedere notevoli abilità didattiche e tanta

cordialità fraterna nel venire incontro ai bisogni e desideri di chi viveva assieme a lei. Si approfittava sovente della sua pena facile, capace di esprimere sentimenti profondi e delicati.

Una suora ricorda: «Suor Conceição si trovava nell'infermeria della casa (non si conosceva ancora la natura del male che l'aveva colpita) e l'andai un giorno a visitare per chiederle consiglio intorno a un lavoro di letteratura nazionale che dovevo preparare. Mi diede con gentile prontezza alcune indicazioni. Non contenta, stese uno schema che mi riuscì molto utile. Sempre trovai in lei aiuto sollecito e gentile nelle difficoltà scolastiche. Del resto, chiunque si rivolgeva a suor Conceição sapeva di rimanere soddisfatta».

La sua pietà era semplice e fervida; vivissimo il suo amore e la sua devozione verso la Madonna alla quale offriva giornalmente il rosario completo. Confidò a una consorella che ci riusciva senza togliere nulla ai suoi doveri, perché lo pregava sospendendo con prontezza ciò che stava facendo al primo tocco della campana e cercando di non perdere il tempo in conversazioni inutili. Alla Vergine Ausiliatrice donò sovente l'omaggio dei suoi scritti che cantavano la gioia di esserle figlia.

Quando il male che l'aveva colpita dopo la professione perpetua fu diagnosticato come tubercolosi polmonare, suor Conceição dovette passare nella casa per ammalate dell'ispettoria in S. José dos Campos. Qui visse per oltre due anni in prospettiva di eternità. Era delicatamente attenta a non trasmettere il contagio alle persone che la visitavano, le quali la trovavano sempre tranquilla e serena. Una consorella ricorda che nell'ultima visita che poté farle l'aveva trovata in gaudiosa attesa del Cielo. Diceva: «Pochi giorni mi restano: poi vedrò e godrò Dio per tutta l'eternità».

Suor Conceição componeva poesie con delicata e profonda sensibilità. Nella circostanza del 40° Congresso Eucaristico nazionale del Brasile, aveva scritto un inno che venne premiato e cantato da migliaia di persone presenti al trionfo di Gesù Eucaristia. Fra l'altro aveva espresso questa significativa convinzione: «Nella lotta solo canta vittoria chi vive di questo piccolo Pane».

La vittoria di suor Conceição fu luminosa di eterne certezze e lasciò tanta pace e tanti stimoli di bene a chi l'aveva conosciuta da sana e da ammalata. Lei aveva assicurato di offrire e pregare per l'incremento delle vocazioni nell'ispettoria, e si confidava proprio che le avrebbe ottenute preziose come la sua.

Suor Lutatti Maria Angela

*di Giovanni e di Boggio Domenica
nata a Valperga Caluso (Torino) l'11 aprile 1878
morta a Torino Cavourto il 12 novembre 1943*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900
Professione perpetua a Torino il 13 settembre 1909*

Le consorelle assicurano unanimi che suor Angela era una Figlia di Maria Ausiliatrice semplice come una fanciulla, limpida e sempre serena.

Non stupisce quindi che la sua vicenda vocazionale presenti qualche nota di singolarità. Fin da bambina provava una grande attrattiva verso le suore: le parevano angeli. Le guardava con ammirato stupore e con il desiderio di essere una di loro.

Incominciò presto a ripetere alla mamma: «Quando sarò alta mi farò suora». La mamma la guardava sorridendo. Ma quando a sedici anni le ripeté: «Sento proprio il desiderio di farmi suora», la buona donna si turbò. Angela era, fra parecchi fratelli, l'unica ragazza e le pareva naturale averla accanto a sé, magari per sempre. Certo, le avrebbe permesso di fare tutto il bene che desiderava, ma...

Quando in paese arrivò il vescovo diocesano per l'amministrazione della Cresima, Angela ottenne di parlargli perché continuava a sentire la voce di Gesù: ma come fare per soddisfarlo? Il Vescovo l'ascoltò, le raccomandò di pregare molto, la benedisse assicurandola che la grazia l'avrebbe ottenuta; così, lei e Gesù sarebbero rimasti soddisfatti.

La grazia pare arrivasse per una singolare vicenda, nella

quale entrò una signora misteriosa e una lettera che le affidò da portare a un certo sacerdote.

Le strade del Signore sono davvero infinite; a suor Angela fu così aperta quella che tanto sospirava di poter percorrere. Il racconto pervenne attraverso i fratelli e dopo la morte di suor Angela. Mamma Domenica le disse il sì che tanto desiderava.

Entrò nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e a ventidue anni fu una felicissima suora di don Bosco. Suor Angela era una sarta provetta e per tutta la vita lavorerà nelle case dei confratelli Salesiani. Molto a lungo a Foglizzo Canavese e, verso la fine della vita, a Lanzo.

Le consorelle sottolineano la semplicità quasi incredibile di suor Angela raccontando... Esponeva candidamente i suoi desideri, puerili a volte e anche un po' strani, e non dimostrava risentimento se non venivano appagati. Che ne provasse pena era facile capirlo, ma continuava ad apparire serena anche quando le suore ridevano di gusto a quelle sue richieste originali. Lei sì che riusciva a soddisfare tutte le richieste!

Se le guardarobiere le portavano un lavoro urgentissimo, tralasciava con prontezza quello che aveva tra mano e con garbata condiscendenza si metteva paziente e serena al nuovo lavoro. Era attivissima: anche durante le ricreazioni preparava certi gingilli di carta da offrire ai bambini e avere così la possibilità di avvicinarli per dire una buona e affettuosa parola. Metteva da parte immagini, ne ritagliava dai calendari e si conquistava tanti piccoli amici.

Era pure edificante per il fraterno rispetto e l'interesse che dimostrava verso i figli di don Bosco, che servì con amore e laboriosa intensità per tanti anni.

Il cuore fisico di suor Angela aveva incominciato troppo presto ad allarmare. Lei non si dava per vinta. Continuò a sentirsi giovane, a voler essere giovane e attiva. Nelle passeggiate comunitarie, alle quali non rinunciava, si metteva al passo con le più giovani. Se poi il cuore incominciava a farsi sentire e il respiro si faceva corto corto, diceva: «Abbiate pazienza, andiamo più adagio e mettiamo tante belle intenzioni nel nostro cammino... — oppure — immaginate di vedere al mio posto Gesù o la Madonna: per amor loro abbiate pazienza e attendetemi rallentando il passo».

Suor Angela aveva un cuore tenero e affettuoso e lo dimostrava non solo verso i propri parenti, ma anche verso quelli delle consorelle. Se veniva a sapere che qualcuno era ammalato pregava e chiedeva notizie con tanta fraternità. La sua pietà era semplice come la sua vita e l'amore verso Gesù la portava a fare tante fervide visite in cappella.

Una consorella ricorda di averla molto ammirata per la pazienza che dimostrava verso una consorella anziana che occupava il tempo sferruzzando. Soventissimo le cadevano le maglie dal ferro ed era sempre suor Angela ad aiutarla a infilarle nuovamente con una pazienza inalterata.

Una buona parola la diceva a tutti quelli che incontrava, specie alle ragazze 'figlie di casa' e ai 'famigli' che aiutavano nei lavori di fatica e di pulizia.

Per quanto volesse rimanere giovane nello spirito e nell'attività, il suo evidente declino incominciò a preoccupare. Per questo venne deciso il suo ricovero nella casa per ammalate di Torino Cavoletto. In quella circostanza suor Angela apparve tranquilla e serena più di quanto lo si poteva prevedere. A "Villa Salus" rimase per poco tempo. Il suo cuore, probabilmente, non riuscì a sostenere a lungo la bufera che pareva non dovesse mai sostare: allarmi e bombardamenti che infuriavano sulla città e costringevano sempre più spesso a scendere nel rifugio.

Anche in quell'11 novembre la comunità vi si era rifugiata, ammalate comprese, per un bombardamento che infuriò nelle prime ore del pomeriggio. Vi avevano ricevuto l'assoluzione impartita dal cappellano e la benedizione papale, come avveniva spesso in quelle situazioni. Era una incessante preparazione alla morte. Anche quella volta la furia devastatrice si placò e le suore ritornarono alle camere o alle occupazioni.

Il cuore di suor Angela era spossato, ma non pareva proprio che ci fosse un pericolo imminente. Invece, una rinnovata crisi le spalancò in brevissima ora il Paradiso.

Due mesi prima il Signore, attraverso le superiori, le aveva concesso la gioia di rivedere tutti i suoi cari: fratelli e nipoti. Saranno proprio questi parenti a raccontare la confidenza fatta da suor Angela a una cognata prima di rientrare in comunità: «Mentre pregavo vedo Gesù col volto tutto sanguinan-

te. Pur così disfatto, il suo aspetto era bello e maestoso. Lo guardavo e lo vidi fare un piccolo segno con il capo. Compresi quello che voleva dirmi... Non fu un sogno — assicurava — fu proprio Gesù stesso... Ciò mi fa convinta che la mia morte è vicina e che non vi vedrò più».

Avvenne così. I parenti poterono solo pregare sulla sua tomba e raccontare questo alle suore di Torino Cavoretto.

Suor Maldarin Mercede

di Antonio e di Segantini Marta

nata a Salvaterra Polesine (Rovigo) il 31 marzo 1876

morta a Lorena (Brasile) il 7 ottobre 1943

Prima Professione a Guaratinguetá il 24 dicembre 1894

Professione perpetua a Guaratinguetá il 24 ottobre 1896

Nata in Italia, Mercede fu presto trapiantata nel lontanissimo, sconfinato Brasile.

Qui la Provvidenza la volle tra le prime pietre angolari dell'Istituto impiantato in quella Terra.

A diciotto anni — nel 1894 — fece la prima professione a Guaratinguetá, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano avviata la prima casa del Brasile nel 1892.

Le memorie che ci furono trasmesse di suor Mercede sono semplici come la sua vita: la spese tutta per Gesù, per il bene delle anime, per i poveri. Aveva vissuto con disinvolto eroismo gli anni in cui l'Ispettorato si andava impiantando faticosamente e solidamente: tanto sacrificio, che suor Mercede continuerà a incontrare e ad accettare con serenità comunicativa.

Per parecchi anni ebbe la responsabilità della cucina di São Paulo Ipiranga.

Quella casa straripava di orfanelle e il lavoro era moltissimo. Le sue aiutanti — orfane anch'esse — imparavano da lei ad amare il sacrificio. L'aiutavano volentieri, incoraggiate dal suo costante buon umore e dalla sua esemplare bontà e disponibilità. Il suo modo di fare era calmo, indifferente a ciò che acca-

deva intorno a lei. Ciò non le impediva di accorrere con sollecitudine là dove c'era un qualsiasi bisogno.

Come era impegnata nel servizio delle persone, così era sempre pronta, puntuale ai momenti comuni di preghiera. Fu la forza che la sostenne nel lavoro intenso come pure la sosterrà nella dolorosa e prolungata malattia terminale.

Il suo buon umore dava il tono alle ricreazioni comunitarie. Aveva una inesauribile riserva di racconti e vicende lepidi che suscitavano risate gustose.

Una nota scritta da suor Mercedes negli ultimi giorni di vita è molto significativa in proposito: «Fui sempre molto semplice, qualche volta persino sciocca; ma lo facevo per esercitare la carità così come deve farlo una Figlia di Maria Ausiliatrice». Era la carità del sorriso che solleva spirito e fisico.

A poco più di sessant'anni era già fisicamente logora. Tra i molti malanni quello che la fece maggiormente soffrire fu una atroce nevrite. Eppure non perdette mai la sua caratteristica serenità, né l'attenzione generosa nel sollevare il suo prossimo, specie le infermiere che si occupavano di lei.

Era da parecchi anni nella casa di Lorena dove, dopo aver dato al lavoro ogni briciolo di forza, divenne lei pure una ammalata da curare. Arrivò al punto che il minimo movimento le procurava dolori acutissimi, ed era perciò un problema anche solo il cambiarla di posizione. Quando le piaghe di decubito iniziarono un processo canceroso, suor Mercedes entrò in un progressivo penoso disfacimento fisico.

Lei impegnava preghiere e sofferenze soprattutto per sollevare il Santo Padre Pio XII che sapeva molto afflitto e bersagliato a motivo della terribile seconda guerra mondiale allora in corso.

Nell'ispettorato del Nord Brasile c'era la sua sorella suor Rosalia (morirà a Manaus nel 1950), alla quale mandò questo ultimo messaggio: «Si conservi semplice e faccia sempre quel che deve fare davanti al Signore... Il resto non conta. L'aspetto in Paradiso».

Suor Mercedes aveva tanto desiderato morire in un sabato o in un giorno dedicato alla Madonna. Il 5 agosto 1943 ricevette

l'Estrema Unzione con gioiosa consapevolezza e grande speranza. Passarono altri sabati, altre feste della Madonna. In ciascuna di esse ricevette la Comunione come Viatico. Le furono viatico prezioso nel prolungato cammino di sofferenza.

La Madonna venne a prenderla il 7 ottobre, festa del santo rosario, con il quale suor Mercede l'aveva tanto onorata in vita. Partì subito dopo aver ricevuto Gesù in un piccolo frammento di particola. Ora lo poteva contemplare nella pienezza gaudiosa del suo Volto di luce.

Suor Mantelli Ercolina

*di Giuseppe e di Macchi Carolina
nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 26 febbraio 1875
morta a San Severo (Foggia) il 9 gennaio 1943*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 settembre
1904*

Fanciulletta, Ercolina ebbe la fortuna di incontrare a Lu Monferrato, suo paese natale, don Bosco, il santo dei giovani. Pare le abbia detto: «Tu sarai di Maria Ausiliatrice». Lo fu, rispecchiando di Lei e del Padre fondatore la bontà del cuore, lo sguardo carico di luce, la calma serena.

Fin da ragazza, Ercolina esercitava una forte influenza sulle compagne; non con le parole, poiché ne ebbe sempre poche, ma con un esempio di vita trasparente e fervida.

Neppure del periodo di formazione iniziale, compiuto a Nizza Monferrato, rimase di lei una traccia particolare: passava inosservata anche perché piuttosto timida. Ma ciò non impedì alle superiori di cogliere la sodezza della virtù e il timbro tutto salesiano della sua azione educativa.

A trentadue anni avrà il primo incarico direttivo nella casa di S. Colombano al Lambro (Milano). Il servizio di autorità continuerà a compierlo fino alla morte, per poco meno di quarant'anni.

Dalla Lombardia passò in un luogo che le pareva lontanissimo dal centro dell'Istituto, tanto più che dalla penisola lo distaccava un lembo di mare. Rio Marina (Livorno), infatti, si trova nell'isola d'Elba di fronte alla costa meridionale della Toscana.

Suor Ercolina avvertì questo distacco, ma lo seppe colmare mantenendo un intenso rapporto di corrispondenza epistolare con le superiori e alimentando nelle sorelle la filiale apertura verso di loro. Come lei, imparavano a comunicare gioie e pene, a chiedere luce di consiglio e a esprimere filiale riconoscenza.

Suor Ercolina visse nell'isola d'Elba tutto il travagliato periodo della prima guerra mondiale (1915-1918) e ciò le offrì l'occasione di spalancare il cuore e anche le braccia ad ogni genere di sofferenza e di povertà. Donava tutto di se stessa; lo donava serenamente proprio con il cuore di Dio che molto amava e faceva amare.

Nel 1920, compiuto il sessennio a Rio Marina, passò nella casa di Civitavecchia dove rimase soltanto un biennio. Compirà invece il sessennio completo a Marano di Napoli. Dal 1922 e fino alla morte suor Mantelli apparterrà all'ispettoria Meridionale/Napoletana. Infatti, anche i successivi servizi direttivi li compirà nelle case di S. Severo (Foggia) e di Terzigno (Napoli), in ambedue per un regolare sessennio.

Nel 1937 ritornerà a S. Severo dove completerà la lunga responsabilità direttiva insieme alla vita.

Sia a Terzigno come a S. Severo, trovò piena corrispondenza specie tra le ragazze dell'oratorio festivo dalla tipica e colorita vivacità meridionale. La direttrice suor Ercolina insegnava a cantare e a pregare, a recitare sul palco e a penetrare i soavi e impegnativi misteri della religione. Le vocazioni che fiorirono in quelle aiuole ben curate al modo salesiano furono numerose, e di tanto conforto per le sue generose fatiche.

Curò molto la crescita umano-cristiana dei bambini che venivano affidati alla scuola materna e cercò di illuminare e di avere nei genitori una responsabile collaborazione. In quegli anni, a S. Severo specialmente, i bambini arrivarono a toccare punte altissime di frequenza, concreta espressione della stima

che l'azione educativa salesiana, animata dalla 'direttrice buona' (così veniva designata), esercitò sull'ambiente.

Un confratello Salesiano, che ebbe modo di conoscerla bene, così interpretò il sentire diffuso tra la popolazione: «Persona delicata, serena, prudente e misurata nelle parole; sempre uguale a se stessa, dignitosa e buona, incuteva riserbo e rispetto in chiunque l'avvicinasse. Era, per me, l'ideale della superiora nell'ambiente in cui si trovava».

Naturalmente, l'immediato, benefico suo influsso formativo lo avvertivano le suore della comunità. Più di una la considerò come un angelo di direttrice. Era amata per la sua grande indulgenza e per il largo compatimento nel sopportare e scusare i difetti delle consorelle. Qualcuna la ritenne priva di energia; ma, pur sapendolo, lei non tralasciò di riprendere con garbo e bontà. «Mi piace trattare le suore — diceva spesso — come vorrei essere trattata io».

Fu una direttrice secondo il cuore di don Bosco e il pensiero delle superiore, alle quali si affidava costantemente. Era sempre la prima quando si trattava di lavorare e di sacrificarsi. Cercava che le difficoltà fossero accolte con pace, ci fosse l'aiuto scambievole e pure lo scambievole compatimento, così nella comunità fioriva un vero clima di famiglia.

Una suora così la ricorda: «La carità del suo grande cuore si estendeva a tutto e a tutti. Per i parenti delle suore aveva delicatezze squisite. Ciò li portava a rallegrarsi che le proprie figlie si trovassero in una Congregazione dove erano comprese, aiutate, amate.

Aveva la capacità di conservare nel cuore la memoria di particolari situazioni. Una volta, che le mandai un biglietto attraverso una mia sorella ex oratoriana, pur essendo seriamente ammalata — e io non lo sapevo — volle vederla personalmente. Sapeva che avevamo alcuni fratelli prigionieri di guerra e volle avere notizie di tutto, specie della mamma nostra che tanto soffriva... Era veramente capace di compatire, ed anche di non lasciarsi disturbare da valutazioni meno positive che non le mancarono.

Per le ammalate — continua la stessa testimonianza — aveva cure particolari, di non comune delicatezza. Badava al

vitto, alle ore di riposo, al lavoro... Solo a se stessa non badava, pur portando da vari anni il male che la condurrà alla fine. Non l'ho mai vista fare un'eccezione a tavola, né alzarsi al mattino dopo la comunità, tanto meno tralasciare la S. Messa e la santa Comunione. Eppure le fui accanto per tre anni ed erano i suoi ultimi».

Abbiamo già detto che suor Mantelli parlava poco, ma il suo parlare era sempre eloquente e incisivo. Lavorava molto, con spirito di sacrificio e, possibilmente, nel nascondimento. Non fu una direttrice energica e non volle esserlo. Le riusciva facile conquistare con il sorriso buono, con la parola misurata e persuasiva, con l'esempio di una intatta fedeltà alla sua vocazione religiosa salesiana.

La popolazione di S. Severo e le stesse autorità civili, guardavano con stupita ammirazione l'apertura di cuore e di braccia che la direttrice suor Ercolina, già seriamente ammalata, offrì ai figli degli sfollati. La scuola materna ne ospitò tanti «che ancora oggi — si legge in un giornale del luogo che di lei scrisse dopo la morte — si stenta a crederlo. Ma quella pia suora lo seppe proprio fare».

«Ecco perché si piange la sua morte — scriverà una Cooperatrice salesiana di S. Severo —. Il mio cuore riposava nel suo grande e buono. L'ho presente negli ultimi mesi della sua vita, quando il male la consumava in modo impressionante. Pareva che tutta la sua vita di bontà si fosse concentrata nel bagliore degli occhi infossati...

Quanti esempi di bontà, di dolcezza, di soave silenzio ha lasciato nel mio cuore! L'amavo come una sorella, ma con una tacita venerazione, come se una voce mi avesse sussurrato sempre: «È una santa!». Dei santi aveva le virtù: umiltà, bontà operosa e illuminata, saggezza, prudenza, carità...».

Forse, era stata proprio la benedizione di don Bosco su lei fanciulla a mettergliela dentro queste virtù salesiane che conquistano i giovani e li aiutano a scalare le vette della santità.

Suor Marazio Felicina

*di Giovanni e di Volpato Giuseppina
nata a Vigone (Torino) il 2 aprile 1873
morta a Contratación (Colombia) il 2 luglio 1943*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 25 aprile 1907*

Felicina era solo una postulante quando stese la domanda con la quale chiedeva di «poter offrire al nostro Gesù Crocifisso un sacrificio più completo di me stessa e di poterlo più avvicinare nella povertà, nella sofferenza e così meglio soddisfare agli immensi debiti che contrassi con l'infinita Bontà». E aggiungeva: «Non sono davvero meritevole di tanto, ma lei supplisca alla mia insufficienza con la sua generosità e mi chiami, non come Missionaria, ma come umilissima serva di quelle che eleggerà ad esserlo; ed io, con la grazia di Dio, non verrò meno al mio dovere».

Fu la saggezza di don Giovanni Marengo a trattenerla quando pare fosse già in lista per partire subito dopo la vestizione religiosa avvenuta il 1° novembre 1898. Il direttore generale dell'Istituto aveva preso in considerazione la difficoltà dei genitori a darle il consenso: volevano arrivasse prima alla professione religiosa.

Di suor Felicina Marazio si conservano altre cinque domande stese fra il 1907 e il 1913. C'è motivo per ammirare la fiduciosa costanza di questa suora che sentiva davvero una forte attrattiva per il servizio missionario. Ma ciò che colpisce ancora più è la disponibilità di suor Marazio al piacere di Dio che, nella domanda datata: Nizza Monferrato, 25 giugno 1907, emerge con una singolare limpidezza dalle espressioni che trascriviamo: «Non si dia pensiero (la domanda è rivolta alla Madre generale) se, neppure questa volta, mi può accontentare, ch'io son contentissima in qualunque angolo di questa santa Congregazione mi vorrà lasciare o mandare. Mi stimerò troppo onorata di qualsiasi minima occupazione mi vorrà dare essendo indifferente a qualsiasi ufficio, che alla mia poca capacità si convenga. Solo le ricordo che mi sentirei anche di fare

la cuciniera, la lavandaia, l'infermiera (delle lebbrose), qualora avesse bisogno... Credo disimpegnerei tali uffici meglio di quel ch'ella mi creda capace.

Per dare gusto al Cuore dolcissimo di Gesù, faccio questa domanda e nella sua amantissima, adorabilissima volontà nascondo ogni mio desiderio e tutta la mia vita».

Non saranno soltanto parole!

Ma chi era suor Felicina Marazio? Una giovane donna proveniente da un nobile ceppo familiare piemontese. Nobile civilmente e ancor più nobile nel condurre una vita coerente con le profonde convinzioni cristiane.

La prima e più soda formazione la ricevette in famiglia. L'istruzione la completò nella scuola Normale di Cuneo, dove a diciotto anni conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola primaria superiore.

Rivelando non comuni disposizioni artistiche, specie nell'ambito del disegno e della pittura, si iscrisse all'Accademia di Belle Arti di Torino, che frequentò per qualche tempo. Quando si rese conto che quel genere di studi poteva riuscire insidioso per l'ideale di vita al quale si sentiva fortemente attratta, li troncò senza rimpianti.

Poco dopo, lasciava anche la famiglia per darsi tutta al Signore in un Monastero di clausura. Fu una prova che la fece convinta non essere quello il disegno del Signore sulla sua vita. Era però certa che il Signore la voleva tutta per Sé.

Conosciuta l'opera di don Bosco, che era morto pochi anni prima, avvertì una irresistibile attrattiva per l'Istituto femminile da lui fondato. Faticò un poco a convincere i genitori, i quali avrebbero voluto per lei una scelta religiosa meno impegnativa, dove la parte economica e, forse, il prestigio del 'nome' avessero la loro parte...

Felicina aveva ormai venticinque anni compiuti e la sicurezza che il Signore la voleva Figlia di Maria Ausiliatrice e, possibilmente, missionaria.

Fatta la prima professione nel 1900, continuò ad alimentare il desiderio di «fare del bene alle anime; di servire Gesù per amore».

Su un foglietto volante che le fu trovato dopo la morte, così aveva una volta scritto in francese: «Per ricambiare la vostra amarissima Passione, rinuncerò al mio volere e seguirò quello degli altri... Priverò i miei sensi delle cose dilettevoli; mi sottometterò alle superiori. Infine, mi umilierò per prima, quantunque fossi stata offesa per prima. Ciò farò per sollevarvi dal peso della Croce.

Sarò premurosa nell'esercitarmi a compiere con tutte le mie forze le opere di carità verso il prossimo. Mio Gesù, vengo a te interamente vuota di me stessa, affinché tu mi riempi, poiché solo così potrò essere accetta e grata ai tuoi occhi.

La morte non potrà turbare la mia anima, ché solo ha cercato Dio, poiché ho fiducia in colui che ha detto: "Chi crede in me, anche se lo colpisce la morte, vivrà eternamente con me"».

Forse, appartiene a un'epoca anteriore a questo scritto una serie di propositi e di impegni che devono accompagnare le azioni, specie le pratiche di pietà delle sue giornate. Tra l'altro stabilisce: «Nel fare l'esame di coscienza mi fisserò in Gesù per pulire e abbellire l'anima mia nel suo Sangue...».

Nel 1904 suor Felicina si trovava a Casale Monferrato come insegnante di terza elementare. Poiché ricamava molto bene, fu pure aiutante della maestra di lavoro.

A distanza di quarant'anni, una consorella la ricorderà con vivezza di particolari. La presenta dotata di pregevoli qualità umane che davano risalto alle sue «non comuni virtù dell'umiltà, pietà e costante serenità».

Consumato prestamente il pranzo, suor Marazio era la prima a volare in cucina per rigovernare le stoviglie con cura e prestezza. Quindi, la si vedeva correre in chiesa «presso Gesù, ove pareva in estasi».

La medesima consorella, suor Angiolina Sorbone — che allora era la sua direttrice — racconta: «Era venuto l'ispettore scolastico a visitare la scuola. Arrivato nella classe terza, mentre le bambine facevano la lettura, vedo scomparire suor Felicina. Immediatamente dico alla vicaria che si trovava con me nella classe, che si fermasse, mentre io corro... in chiesa, dove suor Felicina stava pregando davanti all'altare come un an-

gelo... Esclamai: "Gesù mio, perdonami!", e mi avvicinai alla suora: "Suor Felicina, non è qui che la vuole il Signore". Subito, sorridendo, la suora ritornò al dovere domandando perdono».

«Fortuna che di nulla si era accorto l'ispettore» — è il commento di suor Sorbone —.

E continua a ricordare: «Un'altra volta, nel visitare il dormitorio delle educande piccole, vidi che non c'era l'assistente (probabilmente le 'piccole' dormivano già...). Pensai subito dove poteva essere. La trovai presso il tabernacolo che pareva rapita in Cielo!».

Anche in quella circostanza, suor Marazio ritornò prontamente al 'dovere', chiedendo scusa. Ma la direttrice pensò bene di assicurarsi la chiave della cappella... Non solo, ma, preoccupata per quelle che apparivano singolarità, chiese consiglio sul da farsi al direttore generale del tempo, don Bretto, e da lui ebbe indicazioni che la tranquillizzarono.

Comunque: il ricordo di suor Felicina Marazio rimase come quello di una persona che riusciva a integrare bellamente «Marta e Maria, la vita degli Apostoli e quella degli Angeli» (*Cost.* 1885 XIII).

Da Casale Monferrato suor Marazio venne trasferita a Nizza casa-madre. Venne occupata nel laboratorio delle allieve-maestre: un ruolo che esigeva una notevole capacità di tenere la disciplina. Per lei non fu mai difficile ottenerla. Bastava un sorriso, il muovere di un dito... Le stesse allieve la consideravano come una suora santa. La testimonianza è autorevole, poiché proviene da chi a Nizza svolse ruoli di grande responsabilità come direttrice delle educande, della scuola e della comunità, suor Felicina Fauda.

Anche di questo periodo non mancano testimonianze ammirate nei confronti di questa Figlia di Maria Ausiliatrice, che colpiva particolarmente per il serafico amore a Gesù Eucaristia.

Una postulante del tempo ricorderà l'impressione che le suscitava la sua presenza in chiesa davanti al tabernacolo. «Guardavo con santa invidia», scriverà dopo la sua morte, quella suora immersa evidentemente «in dolcissimo colloquio con Gesù».

Il ricordo continua: «Vissi come professa per circa tre anni nella casa di Nizza Monferrato e non perdetti occasione di avvicinarla con altre giovani suore. Ci attiravano le sue conversazioni che avevano per tema Gesù, le anime, la gioia di poter soffrire in silenzio e di sacrificarsi per il bene delle anime... Lo faceva con tanta unzione e allegria che la ricreazione del dopo pranzo passava veloce.

Quando la si salutava con il 'Viva Gesù!', rispondeva: "Sempre nei nostri cuori". Al primo tocco della campana che chiamava alle pratiche di pietà, immediatamente si avviava verso la cappella.

Un giorno si lasciò sfuggire questa espressione: "Ho tanta fame e sete di Gesù! Ma presto verranno gli esercizi spirituali e potrò saziarmi con abbondanza...". Passati gli esercizi, alcune suore le chiesero: "Suor Felicina, si è saziata?". Rispose: "Oh, no: è bensì cresciuta... Su questa terra non è possibile, ma in Paradiso sì... Oh Paradiso, Paradiso!..."».

Capitò pure a Nizza che un giorno la direttrice, prima di iniziare la conferenza settimanale, davanti a un centinaio di suore le fece una osservazione... Suor Felicina l'accolse con grande umiltà e semplicità lasciando tutte edificate. Una suora volle chiedere alla superiora il perché di quella osservazione in pubblico. Ne ebbe questa risposta: «I santi bisogna metterli alla prova; così ci assicuriamo che lo sono veramente...».

Forse quella direttrice era suor Felicina Fauda, che della santità di suor Marazio risulta molto convinta. Ormai quasi cieca alla morte della lontana missionaria, scrivendo di suo pugno racconterà che ci fu un momento in cui la scuola Normale di Nizza venne a trovarsi in una veramente grave difficoltà. La madre generale — era madre Caterina Daghero — chiese a due suore particolarmente pie, di trascorrere una notte in preghiera davanti al tabernacolo. Una di esse era suor Felicina Marazio. «La sua gioia per quella richiesta le sfavillava nello sguardo. Non trovò che una parola per eprimere il gaudio dell'anima: "Grazie!" e baciò la mano della venerata superiora».

La compagna di quella notte, suor Enrichetta Telesio, aveva osservato di tratto in tratto suor Felicina. La vide sempre in ginocchio, senza appoggio alcuno, immobile «come assorta in una divina visione».

«All'indomani, la grazia-miracolo era ottenuta — assicura suor Fauda — e la scuola fu salva...».

Questa superiora completa la testimonianza dichiarando che la pietà di suor Marazio era espressione di un profondo spirito di fede e si concretizzava in squisiti atti di carità verso il prossimo. Quando nell'infermeria di Nizza si presentava il bisogno di assistenze notturne, era sempre pronta a offrirsi. Attenta, delicata e sollecita nel prestare le cure del caso, nei momenti tranquilli si poneva in ginocchio accanto al letto dell'inferma e pregava, pregava...

Nell'*Autobiografia* di suor Ferdinanda Andreis (morta a Nizza nel 1927), si trovano particolari interessanti sulla nostra suor Felicina. Ne prendiamo uno. «Quando, dopo tante domande, stava finalmente per partire per la Colombia, sapendo che anch'io lo desideravo, mi disse: "Oh, suor Ferdinanda, faccia domanda ancora!". Al dirle che temevo di fare la mia volontà e poi non sapermi vincere, mi rispose: "Se cercassimo il nostro gusto avrebbe ragione. Anzi, io l'assicuro che ho ripugnanza ad andare con i lebbrosi (e accompagnava la parola con una espressione del volto che proprio tutta la dimostrava); ma appunto perché ho ripugnanza, amo vivamente andarci per amore di Gesù, solo per amore di Gesù».

A chi le chiedeva: "Che farà al vedere il primo lebbroso?". "Oh, lo abbraccerò e lo bacerò". "Brava! — le si ribatté — può una religiosa baciare la prima persona che incontra; così, senza distinzione di sorta?...". E lei: "Oh: sarà un membro sofferente di Gesù che io intenderò baciare...". E con una angelica risatina sollevava l'animo di tutte».

Una consorella che lesse queste righe assicura: «La vidi più di quindici volte a Contratación tra le ragazze più piagate e ripugnanti, avvicinarsi ai loro letti, trattarle come gente sana, tanto da farsi dire: "Per carità, si abbia riguardi, non si esponga così al contagio". Ma lei passava le giornate tra le ragazze lebbrose, insegnava con ardore il catechismo, il lavoro, il teatrino come fossero educande sanissime...».

Abbiamo fatto un anticipo. L'ultima domanda stesa da suor Marazio per essere mandata in Missione, è datata: 'casa-Madre, 14.9.1913'. Fra l'altro, si legge: «L'unico mio pensiero in

questa domanda si è di andare in quel regno del dolore a condividere e sollevare con tutte le mie forze, con tutto il mio cuore, l'anima afflitta, le membra tanto sofferenti di Gesù benedetto in quei poveri miei fratelli disprezzati e abbandonati.

Il pensiero di dover forse vivere e morire lebbrosa non mi intimorisce; parmi, sarebbe pur buona ventura, per chi non seppe assomigliare a Gesù santissimo in altro, poterlo almeno assomigliare in questo, lui che volle morire ridotto quale lebbroso».

Finalmente la domanda venne accettata. Una consorella ci informa: «Negli ultimi giorni (trascorsi in Italia) mi diceva con candore da santa: "Sono niente coraggiosa con gli ammalati, ma il buon Gesù me ne darà la forza. Lui sa che gli ho sempre chiesta questa grazia di andare tra i lebbrosi appunto perché desidero sacrificarmi per lui"».

Dopo la sua partenza per la Colombia, avvenuta verso la fine del 1913, a Nizza si continuò a parlare molto della santità di suor Marazio e se ne ricordavano le concrete espressioni. Si ricordava reciprocamente la sua costante serenità, la generosa dedizione. Pareva non avesse corpo, tanto le riusciva tutto indifferente: caldo, freddo, stanchezza... Era sempre occupatissima come insegnante di religione e di lavoro; eppure trovava dei momenti liberi per preparare pianete, stole, amitti, veli per il tabernacolo... Di questa sua sollecitudine per il decoro della chiesa rimanevano segni evidenti a Nizza. Anche in America se ne accorgeranno le case in cui lavorerà: Bogotá, Contratación, Caño de Loro...

Giunta a Bogotá, venne qui trattenuta il tempo necessario per un po' di riposo. Al più presto suor Marazio partì per il lazzaretto di Contratación. Il viaggio, fatto quasi sempre a dorso di mulo, durò sei giorni ed ebbe pure momenti difficili. Suor Marazio si fidava molto del suo Angelo Custode e al suo arrivo apparve fresca di energie e pronta a lavorare.

Fu data come compagna a suor Modesta Ravasso per la cura delle fanciulle lebbrose, che erano allora circa centocinquanta. Le due suore si integrarono nella prestazione delle cure e nell'azione educativa. A suor Modesta era particolarmente riservata la parte che possiamo dire materiale: guardaroba

con annessi e connessi; aveva occhio a tutto. Suor Felicina si occupò in particolare della loro crescita umana e religiosa: catechesi, feste religiose, animazione delle Associazioni mariane, canto, musica, teatro.

Una direttrice di quegli anni così parla di suor Marazio: «Le fanciulle trovarono in suor Felicina un angelo che le introduceva nei sentieri della pietà e della virtù. Così, pur piagate e circondate da un mondo di lebbrosi, non mancavano di realizzare la vera felicità. Le più deformi erano oggetto delle sue più delicate attenzioni. Riusciva a far loro godere in anticipo le gioie del Paradiso.

Curò molto le associazioni delle Figlie di Maria, dell'Apostolato della preghiera, dell'Adorazione a Gesù sacramentato. Insomma, riuscì a formare un clima di vera pietà, di pace e di santa allegria.

Tutte le feste religiose erano celebrate con grande cura, specie quelle del Sacro Cuore di Gesù e di Cristo Re. Le adorazioni eucaristiche erano frequenti e davanti a Gesù sacramentato si pregava sempre con grande fervore. In ogni ora del giorno si trovava qualche giovinetta in cappella per farvi la sua Ora di Guardia. Quelle che non avevano più mani per lavorare, passavano lunghe ore in cappella; alcune vi si trascinarono a stento... Tutto questo era frutto della sua azione».

Bisogna riconoscere che una persona fa fiorire ciò di cui vive. Suor Felicina seminava a larghe mani e il Signore portava a buon compimento la sua azione, meglio la sua coerente testimonianza di vita.

Suor Ferdinanda Andreis conservò due lettere che suor Marazio le scrisse. In quella del 13 marzo 1916, dopo aver ringraziato per le notizie che le aveva mandato da Nizza, scrive: «Che dice, suor Ferdinanda, della fortezza di questa missionaria, che dopo circa tre anni di missione non sa ancora rattenere le lacrime all'udire notizia del suo tanto caro paese natio (casa madre), come se fosse una bambina strappata or ora dal seno di sua madre?».

Le fa più avanti questa preziosa confidenza: «...Sono convinta che la santità non è... nel lazzaretto più che nel signorile collegio, ma sì nella rinunzia continua, incessante di noi stes-

se anche nelle minime cose, nell'unione intima ininterrotta con il nostro amatissimo Signore».

E più avanti lamenta: «Quante anime si perdono anche qui, in questo sepolcro di viventi... e non si pensa a vivere bene per morire in pace...

Queste povere orfane, queste infelici lebbrose sono al presente, per me, e l'Ostia e il tabernacolo, dove, più che adorato, Gesù desidera essere da me servito e consolato nella più dolorosa infermità, nel più crudele abbandono del cuore».

Dalla lettera del 1° ottobre 1920, riprendiamo la conclusione: «Riceva i cordiali saluti di queste fortunate consorelle e specie della mia compagna di lavoro, (suor Modesta Ravasso) in questo Asilo di più di 120 fanciulle, inferme tutte. La più piccolina si chiama Flora ed è un vero fiorellino del Calvario, tanto graziosa che ruba il cuore con la sua celestiale innocenza. Suor Modesta è l'infaticabile mamma, l'angelo benefico di queste care anime strappate così presto all'affetto materno ma, per il misericordiosissimo disegno di Dio, per incontrare madri migliori delle loro belle anime, tanto abbandonate e ignoranti dei loro felici destini...».

Non se ne rendeva conto, ma in qualche modo queste poche righe riflettono proprio la sua missione nel lazzaretto di Contratación: essere madre spirituale per tante fanciulle e guidarle alla consapevolezza del loro essere figlie di un Dio ricco di amore e largo nelle sue eterne ricompense.

Nel 1922, certamente per offrirle un po' di sollievo poiché anche la sua salute aveva bisogno di toppe, venne trattenuta a Bogotá, dove le suore si recavano ogni anno per gli esercizi spirituali, le sane naturalmente. Rimase nel collegio "Maria Auxiliadora" come insegnante di religione e di disegno; aiutava pure nel laboratorio di ricamo.

Le educande che l'avvicinarono in quei due anni ne apprezzarono molto la personalità religiosa e umana tanto ricca e trascinatrice.

Nel 1923 venne mandata come direttrice nella nuova casa di Concordia. Vi rimarrà per un triennio, sufficiente per suscitare forte rammarico alla sua partenza.

Una suora di quella comunità ricorda la fervida devozio-

ne di suor Marazio verso il Cuore sacratissimo di Gesù. Ogni venerdì lo onorava con qualche particolarità anche esterna. Alla vigilia, entrando in chiesa, intonava una lode con tutto il fervore della sua bella voce. Sovente doveva cantarla da sola perché la comunità esigua non era in grado di assecondarla.

La medesima suora racconta ciò che era capitato un giorno durante il mese di maggio. In chiesa vi erano suore ed educande e la direttrice stava facendo una lettura mariana che si adattava a tutte. A un certo punto si spense la lampada che ardeva davanti al tabernacolo. Ci fu un certo muovere di teste e un po' di bisbiglio. La direttrice fungeva pure da sacrestana ed una suora le si avvicinò per... informarla del fatto.

Suor Felicina diede uno sguardo all'assemblea compatta che riempiva la chiesa fino all'inverosimile. Chi avrebbe potuto arrivare alla lampada senza generare scompiglio? A mezza voce — e fu ben intesa da parecchie — disse tranquilla: «Il Signore penserà Lui a riaccenderla». Così avvenne, con meraviglia di chi si era accorta dell'inconveniente.

Veramente, suor Marazio era una persona di grande e semplice fede. Abbiamo già detto del suo grande amore verso Gesù Eucaristico. Quel suo ruolo di sacrestana, oltre che direttrice, le dava gioia e lo compiva con amore e con gusto artistico. Naturalmente, di giorno, tempo non gliene rimaneva per rinnovare, come faceva sempre, i fiori sull'altare. Si fermava alla sera. A chi si permise di dirle — la vedeva veramente stanca — che quel lavoro avrebbe potuto farlo il mattino dopo, diede più volte questa risposta: «No, sorella. Se sapessimo che domani viene un re a partecipare alla santa Messa con noi, con che perfezione adoreremmo la nostra cappella. La fede mi assicura che qui verrà il Signore domani sull'altare. Volete che a Lui, il vero Re, lasci la polvere e i fiori appassiti?!».

Le persone che avevano imparato a conoscerla e la vedevano pregare in chiesa come un angelo, la chiamarono ben presto *la hermana santa*. Un buon uomo, che faceva in casa qualche servizio, parlando di lei dopo vent'anni che aveva lasciato la casa di Concordia, lo si sentì dire con grande convinzione: «Credo che fosse una santa, perché era impossibile vederla tante ore in ginocchio senza pensare che lo fosse».

Pare che questo fatto le sia capitato pure a Concordia, dove alla domenica insegnava il catechismo a un gruppo di ragazze rozze abbastanza alte.

Da qualche tempo suor Felicina si accorgeva che una ragazza facilmente arrossiva e cercava di nascondersi dietro le compagne durante quelle lezioni. Pensò si trattasse di timidezza e cercò di avvicinarla per suscitare confidenza... Non venne a capo di nulla. Insistette ancora con grande bontà. Finalmente riuscì a penetrare il penosissimo segreto. La ragazza era stata istigata da una persona a consegnare l'Ostia santa della sua Comunione dietro un lauto compenso. Non aveva ancora fatta la consegna, ma l'Ostia era dentro alle pagine di un libro che teneva nascosto in un baule... Si può immaginare lo strazio di suor Marazio a quella rivelazione. Riuscì a liberare la poveretta da quel peso sacrilego e a farle consegnare Gesù al Parroco del luogo.

Lei pensò di riparare facendo tanti atti di adorazione e chiedendo ad altre sorelle e persone di farli, senza darne la precisa motivazione.

Suor M. Isabel Cortés, che le fu compagna di viaggio da Bogotá ad Antioquia nei primi giorni del gennaio 1925, ha qualcosa da raccontare.

Dovevano pernottare a Puerto Berrio per riprendere il viaggio il mattino dopo. Suor Marazio avrebbe voluto cercare un albergo poverissimo, ma le si fece presente che le superiore — per motivi di prudenza — raccomandavano di fermarsi in uno situato poco distante da una cappella misera dove si trovava Gesù nel tabernacolo.

Prima di ritirarsi nell'albergo per la notte, andarono a pregare nella chiesetta. Suor Felicina rimase penosamente impressionata per l'abbandono in cui si trovava il suo Gesù, per la trascuratezza evidente in cui era tenuto...

«Dopo cena — e questo lo leggiamo in una lettera scritta non sappiamo a chi dalla stessa suor Marazio — contemplando con pena a piè del sontuoso albergo la misera dimora di Gesù, mi venne voglia di rinnovare la visita... ma compiacqui, per amore di Gesù, la cara sorella che era spossata per il viaggio e restai visitandolo con lo sguardo dell'anima e del cuore».

Verso le due della notte, una campanella della vicina chie-

sa incominciò a suonare a distesa e la buona suor Felicina diede il *Benedicamus* d'uso...

La compagna capì che non era ancora mattino e non pensava di doversi muovere. Ma giunsero a loro voci concitate e uno strano movimento... Solo allora, mettendo la testa fuori della camera, si resero conto che era scoppiato in paese un furioso incendio che stava raggiungendo la sottostante chiesetta fatta in gran parte di legno.

«Caddi in ginocchio con le braccia in croce — continua a scrivere nella lettera — per unire un po' di penitenza all'orazione... Uno scampanellare e passi che si avvicinano alla camera mi mettono in soprassalto. Afferro l'abito e il velo... Busano... Oh, Signor mio e Dio mio! La porta viene aperta ed entra il Signore».

Avendo il sacerdote saputo che nell'albergo vi erano due religiose era venuto da loro per portare Gesù in salvo. Suor Felicina non pensò più che a stare in ginocchio davanti a quelle pissidi fino alle cinque del mattino. Quando arrivò nuovamente il sacerdote, alla richiesta delle suore di poter ricevere Gesù, le soddisfece e rimasero per due ore in silenzioso adorante ringraziamento.

Seguì la celebrazione della santa Messa in luogo dell'albergo improvvisato allo scopo. Vi assistettero solo «due candidi indi dei quali — scrive suor Marazio — invidiai la fervida devozione e il grande rispetto».

Tutti gli ospiti dell'albergo erano fuggiti in fretta e furia, tutta la popolazione era solo occupata a mettere in salvo le proprie cose.

«Solo a noi — scrive amareggiata la suora — fu dato partecipare al divino, tremendo Sacrificio offerto per il mondo intero. Alla santa Comunione del sacerdote, che consumò tutto, non potei ritenere la commozione e piansi, sì, piansi con Gesù per questo sventurato paese rimasto senza altare e senza sacrificio. Con la mia buona compagna suor Isabel, mi posi a raccogliere, ordinare e collocare al sicuro dal disprezzo tutte le sacre cose seminate per il corridoio...

Dato un ultimo pietoso sguardo alla benedetta stanza, alle cose sacre che ivi lasciavamo abbandonate, fummo alla stazione...

Che meditazione profonda e salutare!... In men di sei ore, le fiamme suscitate da non si sa chi, avevano distrutto un paese».

La lettera di suor Marazio ha una conclusione che completa il quadro toccante di questo avvenimento, da lei vissuto con l'amore il dolore di un'anima ardentemente eucaristica.

«Voglio invitare Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice della Colombia, a chiedere sempre di sostare nell'albergo Maddalena, alla camera n° 5 santificata e benedetta per più di cinque ore dalla reale presenza di N. Signore Gesù Cristo nella quale vorrei porre una lapide commemorativa e scriverla col mio proprio sangue. Nel mondo, non fanno ciò per il passaggio e la dimora di qualche grande personaggio? E Gesù, non è il Re per eccellenza del Cielo e della terra?».

Sul finire di quell'anno passò a Bogotá e vi rimase come vicaria nello stesso collegio "Maria Auxiliadora" per tre anni.

Ma il suo desiderio era ancora quello di trovarsi fra le fanciulle lebbrose di Contratación. Lo fu per due anni (1929-1931).

Nel 1931 ebbe il conforto di un ritorno in Italia, dove la mamma anziana era seriamente ammalata. Non sappiamo se la lasciò ancora in vita quando riprese il viaggio verso la Colombia.

Si sa che, in genere, i distacchi successivi delle missionarie sono più penosi del primo. Lo provò anche suor Felicina, che scrisse: «Il cuore sanguina, ma sia tutto per l'Amore».

Era passata, naturalmente, anche dalla sua amatissima casa di Nizza. Allora vi era direttrice suor Angela Vespa, che dopo la sua partenza per la Colombia le scriverà: «La sua venuta in questa casa fu per tutte e per ciascuna una benedizione. Io sono sicura che la sua parola, il suo esempio avranno gettato in tante anime il desiderio di consacrarsi a Gesù benedetto».

Rientrava in Colombia nel gennaio del 1932 e trovò la sua casa a Caño de Loro. Anche lì le Figlie di Maria Ausiliatrice erano a servizio degli ammalati di lebbra. Fu incaricata di dirigere il piccolo orfanotrofio femminile che contava una quindicina di giovani già consumate dalla malattia. L'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice non ebbe lunga vita, perché le disposizioni governative le costrinsero a chiudere.

Ritornò, con grande sua soddisfazione, a Contratación per consumarvi la vita. Nell'Asilo delle fanciulle lebbrose seguiva tutto: curava in modo particolare le Figlie di Maria e la catechesi. Preparava tutte le feste religiose ed era pure sacrestana. È vero che la salute la sosteneva malgrado l'età corresse ormai verso i settanta anni, ma doveva ben sentirsi stanca qualche volta! Mai che lo esprimesse... neppure quando avvertì i primi sintomi del male che doveva portarla alla tomba.

È da tenere presente che la casa dove risiedeva la comunità era distante qualche centinaio di metri dall'Ospizio delle ragazze, e la strada per giungervi non era neppure di terra battuta, ma, dovunque, era attraversata da pietrame.

Per le lebbrosine che dovevano tenere il letto aveva attenzioni speciali. Le visitava ogni giorno, le animava con parole di Cielo, che in lei scaturivano da una vita ardente di fede, speranza e carità soprannaturali. Vigilava perché ricevessero per tempo i Sacramenti e tutti gli aiuti che la Chiesa mette a disposizione dei moribondi. Ebbe il conforto di assistere a partenze bellissime verso il Cielo. Non dimostrò mai di provare ribrezzo per le loro deformazioni, per l'odore nauseante che emettevano le loro piaghe. «Per me — diceva — la persona esterna e visibile del prossimo è solo un velo che mi nasconde la persona amabile di Gesù. Alzo quel velo per mezzo della fede e guardo. Sotto i luridi cenci della miseria vedo il buon Dio della gloria; sotto le piaghe dei corpi languidi, il Dio della forza e della potenza e sotto l'abito del peccato il Dio della castità. E mi prostro con l'anima ai piedi dei miei infermi e servo in essi le membra del corpo adorabile di Gesù».

Per questo chiede supplicando: «Concedimi, o Signore, che ti conosca nell'obbedienza; che ti conosca nascosto per amore non meno che nel divin Sacramento. Con quanta facilità, anzi, con quanta riconoscenza e gioia ti ubbidirò sempre nella persona che ti rappresenta; come sarò felice di fare così una continua professione di vita soprannaturale dimostrandoti che ti adoro nell'Eucaristia solo perché la tua parola mi assicura che vi stai realmente presente, così ti venero nelle superiore, perché la tua stessa parola mi accerta che lì ti trovi con la tua autorità».

In conseguenza di una caduta, suor Felicina aveva ricevu-

to un colpo molto forte a un ginocchio. Un po' per volta migliorò alquanto ma da allora riusciva a camminare con una certa difficoltà. Per lei fu un malanno provvidenziale, che le permise di celare quello molto più grave che serpeggiava in un organo interno. Il suo medico — diceva sempre — era solo Gesù, e non si assoggettò mai a visite mediche.

Scherzava su quel ginocchio al quale addossava tutte le colpe, e continuava a lavorare. Pochi giorni prima di mettersi a letto definitivamente, o quasi, parlando con alcune lebbrosine prive di un piede diceva loro: «Eh, vedete che il Signore ammalò la mia gamba; e se vuol prendersi anche l'altra, ne sia lodato!».

Il Signore la volle tutta. Un po' per volta si trovò nella impossibilità di camminare: passava le giornate a letto o seduta su una sedia.

Il lunedì santo del 1943 svenne mentre si trovava in cappella. Ma il mercoledì credette di trovare forze sufficienti per arrivare fino alla sacrestia e da lì dirigere il lavoro per la preparazione di ciò che allora si chiamava santo Sepolcro (l'attuale Repositorio di Gesù Eucaristia). Dopo un'ora svenne destando rinnovate serie preoccupazioni.

Suor Felicina si rese conto che il Signore non si aspettava da lei altro che un quieto abbandono alla sua divina volontà, così come si presentava attraverso le circostanze... Il Giovedì Santo fu per lei giorno di grande sofferenza fisica: la offrì in spirito di ringraziamento e di riparazione essendo anche il giorno anniversario della sua prima Comunione.

Alle insistenze della direttrice accettò che venisse interessato il medico del lazzeretto. A questi, subito accorso, bastò la relazione della suora infermiera per capire di che cosa si trattava. Il caso si presentava non solo grave, ma gravissimo. Non la visitò, ma prescrisse degli opportuni calmanti. Si compiva così il desiderio di suor Felicina di non essere toccata dai medici, perché il suo medico continuava a essere solamente Gesù.

Si abbandonò pienamente nelle mani di Dio e in quelle della suora infermiera. Il desiderio di soffrire per amore di Gesù divenne in suor Felicina sempre più ardente. Venne soddisfatta al punto da confidare alla direttrice: «Ho chiesto la sof-

ferenza, ma non potevo immaginare dolori tanto atroci...». Il Signore le stava togliendo il fervore sensibile, ma non venne mai meno la sua volontà di accettazione e di offerta.

All'ispettrice che l'aveva visitata, così riusciva a scrivere in un giorno del mese di maggio usando la matita: «La sua partenza mi fece piangere. Compirò tutte le sue commissioni. Mi perdoni, per favore, i dispiaceri che le ho cagionato con la mia vita imperfetta. Un ricordo affettuoso e grato per tutte le superiori e sorelle che tanto fecero per la mia perseveranza in questa Congregazione. Non mi dimentichi, la prego, nelle sue orazioni. Un saluto alle sorelle delle altre case che tanto mi aiutarono con i loro buoni esempi e consigli».

Attingiamo ancora sue notizie da una lettera scritta alla medesima superiora. Era il mese di giugno, dedicato dalla pietà della Chiesa al sacro Cuore di Gesù. Così si esprime: «Siccome il Cuore di Gesù non ha ancora mandato quella che deve sostituirmi e mi conserva la piena lucidità mentale, faccio quello che posso dal mio letto e nei brevi momenti che mi alzo... Però sempre con dolori strazianti»... Termina così: «Nel Cuore di Gesù l'abbraccio. In lui depongo la vita e la morte e l'Eternità. Nulla voglio per me, né corone, né meriti: tutto e solo perché si estenda il suo regno su questa terra e, specialmente, nelle Congregazioni religiose e nella nostra. Oh, che tutte le religiose accolgano il suo Regno d'amore inseparabile dalla Croce...».

Questa lettera aveva dovuto dettarla e a stento riuscì ad apporvi la firma.

Ora sarà la direttrice a dare notizie di suor Felicina. Il 20 giugno scriverà: «Non si può immaginare il grado di perfezione al quale è giunta la nostra cara inferma. Ancora mi aiuta a pensare all'Asilo (delle fanciulle ammalate). È per me una continua meditazione. Felice lei!».

Vogliamo ancora attingere alla fraterna testimonianza di suor Maria Ocampo, che visse con suor Marazio gli ultimi cinque anni di lavoro tra le lebbrosine di Contratación.

«Partecipai — scrive — alla tenerezza del suo grande cuore. Diceva sempre che le persone più ammalate erano le predilette del Cuore di Gesù.

Alla morte della indimenticabile suor Modesta Ravasso, la sostituì rispettando le abitudini e disposizioni che la defunta aveva dato.

La sua unione a Gesù crocifisso era bene concretizzata nelle delicate cure che donava alle lebbrose. Questo spirito di fede la faceva vivere in un'atmosfera elevata e soave.

Pur soffrendo fortemente, mai esprime il desiderio che fosse posta fine alla sua vita: ciò che desiderava sempre più fortemente era l'amore del suo Gesù. Diede, con grande semplicità, disposizioni perché la sua cassa fosse semplice; fosse portata chiusa nella cappella, e senza fiori...

Il 28 giugno si aggravò notevolmente. Ebbe la grazia di poter fare la santa Comunione fino alla fine. Il 2 luglio di quell'anno cadeva di venerdì: il primo venerdì del mese, che suor Felicina aveva sempre dedicato al Cuore del suo Gesù donandogli delicate attenzioni interne ed esterne. Ed era anche — allora — la festa della Visitazione di Maria santissima.

In chiesa centinaia di lebbrosine pregavano per lei davanti al tabernacolo. Pregavano per colei che aveva loro svelato l'ampiezza di quel Cuore divino, che le amava con particolare predilezione.

Pregavano sapendo che la loro suor Felicina stava per andare ad inebriarsi eternamente delle delizie di quel Cuore divino.

La buona suor Felicina Marazio entrò nella luce e nella fiamma del Cuore di Dio al tramonto di quella significativa giornata.

Se venne rispettato il suo desiderio di non porre fiori sulla sua bara, non si poterono rifiutare le molte corone con le quali persone, che l'avevano stimata e amata, vollero onorarla». Fin qui, stralciando dalla memoria di suor Maria Ocampo.

Un'altra missionaria di Contratación, suor Giuseppina Gianelli, scrive: «Quando alle esequie cantarono: *In paradisum deducant te Angeli...*, non la vidi, ma doveti alzare gli occhi in alto, tanto forte fu l'impressione che stava fissandomi e dicendomi sorridendo: "Già ci sono! Già godo del mio Dio", e una grande pace inondò la mia anima».

«Da due giorni — continua la stessa suor Gianelli — sof-

frivo assai per la mia solita lombaggine e camminavo a stento. Pure volli accompagnarla fino al cimitero e migliorai del mio male. Che dire?

L'ultima mattina, andando a visitarla le chiesi: "Suor Felicina, che cosa vuole?". Con molta fatica rispose: "Grazie, niente". Altre volte, alla stessa domanda, mi rispondeva: "Voglio il Cielo..."».

Suor Marchisio Angela

*di Giuseppe e di Delsignore Giuseppina
nata a Caresana (Vercelli) il 14 luglio 1896
morta a Crusinallo il 1° novembre 1943*

*Prima Professione a Milano il 29 settembre 1918
Professione perpetua a Grignasco il 29 settembre 1924*

Nell'Istituto, suor Angela fu unanimamente apprezzata per la mitezza, la bontà, la laboriosità. Queste qualità erano radicate saldamente nella sua vita di fede e di preghiera e sostanziate dalla sofferenza vissuta con amorosa adesione alla divina volontà.

Ultima di tre figli, Angela ebbe la predilezione dei familiari anche a motivo della salute piuttosto delicata. Una zia paterna, Figlia della Carità e superiora nel collegio di Romagnano Sesia, desiderò che la nipote frequentasse, come interna, quelle loro scuole. Angela completò a Romagnano il ciclo elementare e raggiunse la licenza tecnica. La sorella maggiore, invece, frequentò la scuola Normale a Novara presso le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Quando Angela penetrò il disegno di Dio per la sua vita, contrariamente a ciò che sembrava più naturale, fece la scelta delle suore di don Bosco, conosciute attraverso la sorella, anziché delle Figlie di S. Vincenzo de' Paoli. Papà Giuseppe rimase perplesso di fronte a questa decisione e lì per lì non accondiscese alla sua partenza. Ma poiché era persona dalla fede viva e operosa, finì per accompagnare lui stesso Angela a

Torino. Qui, compiuto regolarmente il postulato, venne ammessa alla vestizione religiosa nel 1916.

Il primo anno di noviziato lo fece ad Arignano dimostrando fervido slancio e solido impegno nel lavoro formativo. Nel secondo anno — come poteva capitare ancora a quell'epoca — fu mandata nella casa di Pernate (Novara). Quella direttrice la ricorderà come una novizia buona, soave, seriamente impegnata nel compimento di ogni suo dovere, fosse pure di minima importanza. Tutto cercava di vivere sotto lo sguardo di Dio, desiderosa di soddisfare le esigenze del suo amore.

Poiché la sua delicata salute suscitava qualche perplessità, non venne ammessa alla prima professione insieme alle compagne. Ma le superiore, in vista della sua bontà, l'ammisero circa due mesi dopo. Suor Angela divenne Figlia di Maria Ausiliatrice a ventidue anni di età.

La sua prima casa fu il convitto operaie di Varallo Sesia dove venne occupata nell'assistenza delle giovani operaie. Il lavoro di assistenza era impegnativo, anche perché le operaie dovevano sottostare a turni di fabbrica che le tenevano occupate o fino a notte inoltrata o le volevano ai telai fin dalle prime ore del mattino. Suor Angela non dimostrava stanchezze anche se di fatto le viveva. Operava con amorosa diligenza e accoglieva con sereno e disinvolto superamento i tratti poco garbati di qualche ragazza. Il suo modo di trattare e di accogliere era sempre amabile e comprensivo.

A Varallo rimase solamente un anno. Nell'ottobre del 1919 venne assegnata alla casa di Novara Cittadella, dove si occupò dei bambini della scuola materna. Suor Angela era felice di trovarsi tra loro; inoltre, si prestava sempre volentieri e con prontezza a qualsiasi lavoro domestico, fosse pure pesante. Ma non fece i conti con la sua fragilità fisica che risultò aggravata a motivo di una affezione cardiaca dalla quale non riuscirà mai a liberarsi.

A Novara Cittadella resistette per sei mesi, dopo i quali dovette accettare il passaggio nella casa di cura di Roppolo Castello. Cure energiche la misero abbastanza in fretta fuori pericolo e, per l'insistenza dei genitori, le completò poi in famiglia dove rimase per poco tempo. Quando poté rientrare in co-

munità, pur essendo solo convalescente, le parve di rinascere e benedisse di cuore il Signore e le sue superiore che l'accet-
tavano ancora pur così malatina.

Appunto per assicurarle il completo ristabilimento in salute, le superiore pensarono di affidarla alla direttrice del convitto operaie di Grignasco (Novara), dalla quale perverrà a suo tempo una diffusa testimonianza sugli anni, piuttosto lunghi, che suor Marchisio passò in quella casa.

«Appena le forze glielo permisero — scrive la direttrice suor Maria Berta — si dedicò con sollecitudine a ogni genere di lavoro, ad ogni bisogno che scorgeva in casa senza esserne richiesta. Non faceva distinzione fra scopa, penna e zappa. Quando le venne affidata l'assistenza delle operaie, si fece subito ben volere per il suo carattere mite e conciliativo. Non riusciva a prendere una decisione severa: taceva, scusava, perdonava... Questo, se faceva piacere alle assistite, non giovava sempre alla disciplina che pure doveva essere osservata. Non riusciva a ottenerla. Un po' per volta, superando se stessa e docile a ciò che le veniva raccomandato, riuscì a dare equilibrio ai suoi interventi ottenendo una rispettosa docilità e una confortevole disciplina.

Era instancabile nell'insegnare alle ragazze saggi ginnastici, tanto che le autorità locali — si era nell'epoca in cui il fascismo dava grande peso a queste dimostrazioni — ci tenevano alla partecipazione delle squadre del convitto. Riusciva pure a preparare geniali accademie nelle feste e nelle manifestazioni proprie dello stile salesiano di educazione, e le convivitrici dimostravano di stare volentieri con le suore, anche se il lavoro andava diminuendo a motivo della grave crisi manifatturiera degli anni Trenta.

La sua bontà e mitezza si esprimevano particolarmente nei rapporti con le consorelle. Le difendeva quando le ragazze si lamentavano di questa o di quella; riusciva a trovare mille espedienti per tenerne alto il prestigio. Avendo avuto per qualche anno l'incarico di economo, teneva aggiornati con cura i libretti delle convivitrici ed era anche incaricata di redigere la *Cronaca* della casa.

Non le riusciva facile, e neppure confortevole per la salute questo passare lunghe ore a tavolino. Suor Angela avrebbe

amato di più un lavoro di movimento, tanto meglio se nell'orto. E queste occupazioni le cercava con soddisfazione e spirito di sacrificio appena poteva disporre di qualche ora. Aiutava in cucina e in qualsiasi lavoro domestico anche faticoso, per cui la si doveva controllare e trattenere. Dell'orto amava occuparsi per migliorare l'economia della casa e dare un maggior aiuto anche alla Congregazione. I padroni dello stabilimento, che abitavano sul luogo, la vedevano, la osservavano e molto l'apprezzavano per la sua bontà umile e per l'intelligente attività. Non ebbero davvero difficoltà ad accoglierla come direttrice del convitto».

Solo lei non ne voleva sapere. Era stata designata a succedere alla direttrice suor Berta, ma seppe portare motivi tali alle superiori da farle desistere una prima volta nel 1928. Suor Berta, dopo un breve intervallo, venne richiamata alla direzione e suor Angela continuò nelle funzioni di economo. Alla fine del nuovo sessennio, nel 1937, dovette accettare per obbedienza ed anche rassicurata dal fatto che la precedente direttrice si scambiava con lei nel ruolo di economo.

«A poco a poco — continua a riferire suor Maria Berta — si abituò a quel gravoso ufficio. Ebbe la corrispondenza affettuosa non solo delle suore ma anche delle ormai poche e fedeli operaie che erano rimaste in convitto, mentre stava accendendosi di turbolenze sovversive il mondo operaio a motivo della crisi che investiva particolarmente quel settore manifatturiero».

Purtroppo, la crisi sfociò nella chiusura del convitto e suor Angela venne mandata a dirigere la casa di Pella (Novara) sul bel lago d'Orta. L'opera era stata avviata da qualche anno e suor Marchisio lavorò molto e con intelligenza per incrementarla. Continuava a ricercare il lavoro umile e nascosto e a obbedire con la docilità e prontezza di una novizia alle disposizioni di una qualsiasi superiore ispettoriale. Pareva non avesse volontà propria tanto accettava con pace un ordine che veniva a modificare ciò che lei aveva stabilito per l'andamento della casa.

Aveva speciale cura di non mai offendere e lasciar offendere la carità: riusciva a sviare bellamente il discorso o a of-

frire attenuanti quando non poteva fare di meglio. «Accanto a lei — scrive una suora — ci si sentiva bene come accanto a una sorella maggiore sollecita di venirci in aiuto per ogni necessità».

Non veniva facilmente scordato il suo sorriso accogliente, buono, indulgente e stimolante nello stesso tempo. Fine e gentilissima nel tratto, si faceva stimare e ben volere da tutti».

Nel marzo del 1942 le riuscì improvviso l'invito a lasciare la casa di Pella per assumere la direzione dell'ospedale militare "Bella Vista" situato sul lago Maggiore. Doveva sostituire una direttrice deceduta dopo non lunga malattia, la quale era stata molto amata e stimata non solo dalla comunità delle dieci Figlie di Maria Ausiliatrice, ma anche dai superiori militari e dagli ammalati. Suor Marchisio seppe sostenere e superare molto bene il delicato momento grazie alla sua amabilità e prudenza. Vi è in proposito una bella testimonianza rilasciata dall'unanime comunità che seppe apprezzare la sua virtuosa capacità di dissimulare una certa qual opposizione iniziale. Le suore pensavano che nessuna avrebbe potuto sostituire la veramente impareggiabile suor Idelmina Bertozzi.

Suor Angela seppe dare fiducia a tutte, anche nel trattare direttamente con i superiori dell'ospedale e con il personale di servizio. Si capiva che seguiva cautamente tutto e così riuscì a conservare fra tutti la pace e la buona armonia.

Aveva una singolare oculatezza nel seguire le consorelle che vedeva più affaticate, più delicate di salute ed era pronta a sostituirle in qualsiasi mansione.

Per gli ammalati ebbe attenzioni delicatissime. Pur di soddisfarli non badava a sé, alle sue stanchezze: si prestava per scrivere ai parenti e per ottenere licenze straordinarie, senza desistere, anche se sovente riceveva umilianti rifiuti.

Naturalmente, aveva molto a cuore il bene delle anime. Vigilava e preparava a ricevere gli ultimi Sacramenti. Curò molto l'assistenza che li doveva accompagnare fino alla fine.

Purtroppo, anche lei dovette ricorrere per un certo periodo alle cure che la tennero lontana dal "Bella Vista"; ma appena si sepppe che stava meglio, furono i superiori stessi a sollecitare il suo ritorno. Anzi quando nell'ottobre del 1943 il Co-

mando tedesco impose la chiusura di quella sezione degli ospedali di Baveno, il Colonnello-direttore avrebbe voluto lei alla direzione dell'unica sezione rimasta sul luogo. Fu lei stessa, appena ne ebbe sentore, a sventare il progetto che suonava indecatezza nei confronti della consorella direttrice che lì si trovava. La motivazione della salute divenne per la prima volta un'arma che seppe usare perché tutto finisse lì, senza che neppure la consorella interessata ne avesse conoscenza.

Quelle incalzanti situazioni di continua emergenza, ebbero una rinnovata ripercussione sul cuore gravato da insufficiente funzionamento. Suor Angela venne accolta nel vicino noviziato di Crusinallo (Novara), dove nel giro di quindici giorni consumò il suo generoso olocausto.

Anche per lei, come per suor Idelmina Bertozzi, ci fu, con la sofferenza di consorelle e superiore, il compianto di un numeroso stuolo di ufficiali, crocerossine, militari che, sfidando i disagi del viaggiare in quei tristissimi tempi, vollero onorarla con la loro presenza ai funerali.

Suor Martin Anna

*di Giovanni Battista e di Dellagiustina Maria
nata a Blessaglia (Venezia) il 14 dicembre 1866
morta a Mathi (Torino) il 21 ottobre 1943*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893
Professione perpetua a Conegliano il 23 settembre 1909*

Professa a ventisei anni, suor Anna ne visse cinquanta nell'Istituto svolgendo prevalentemente compiti di maestra di cucito e ricamo.

Prima di giungere nella casa di Torino in piazza Maria Ausiliatrice, aveva servito il Signore ed educato la gioventù nelle case di Trino (Vercelli); Cagno (Brescia); Cornedo Vicentino e Conegliano Veneto. In quest'ultima casa si era trovata fra il 1900 e 1909, avendo nei primi anni, come direttrice, madre Clelia Genghini.

Quando, alla fine della prima guerra mondiale venne mandata a Torino, suor Anna — anche Annetta fu chiamata più spesso — fu ben contenta di lavorare all'ombra del santuario di Maria Ausiliatrice e, più tardi — dal 1929 — anche vicino alla Segretaria generale che ben l'aveva conosciuta a Conegliano. Lei amava tutte le superiori del Consiglio generale e non le spiaceva davvero il lavoro che in quella casa le venne assegnato e che assolse fin quasi alla fine della vita.

Suor Anna era molto abile nei lavori di cucito, specie nella confezione della biancheria, e proprio questo si trovò a fare a vantaggio di quella numerosa comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice.

C'è chi la ricorda come una paziente maestra di lavoro. Molto controllata e garbata nel modo di trattare, si faceva amare e temere allo stesso tempo. Riusciva ad adattarsi alle esigenze di ciascuna ragazza, anche delle più vivaci e birichine. Le teneva allegre, specie in occasione di passeggiate.

Suor Anna era molto attenta a scusare i difetti del prossimo e lo faceva con tale convinta naturalezza da lasciare una soave impressione in chi la ascoltava.

Le memorie di lei si riferiscono particolarmente al periodo, lungo di oltre vent'anni, trascorso a Torino. Aveva una pietà fervida; il tono della sua voce dava un buon contributo al coro della preghiera comunitaria.

La basilica aveva per lei una particolare attrattiva. Quando il lavoro glielo permetteva partecipava a più di una santa Messa. In genere, l'applicava in suffragio delle anime del purgatorio, delle quali era devotissima. Era anche generosamente disponibile quando si trattava di partecipare a funerali. Non badava a sacrifici, al tempo piovoso, alla sua età che stava avanzando verso il traguardo finale.

Con la stessa prontezza accettava di accompagnare le suore della casa e anche dell'ispettoria che dovevano uscire per commissioni. Ma il suo lavoro di cucito lo continuava con alacrità e con mirabile precisione. Non si affannava, ma riusciva a compierne molto perché non perdeva tempo.

Il suo temperamento aveva dei lati un po' singolari, difficili ad armonizzarsi, in qualche caso, con le consorelle. Soste-

neva con insistenza il suo parere anche se tutte le altre erano convinte dell'opposto. Questo difetto la mantenne un po' lontana o per lo meno, poco ricercata... Forse qui trova spiegazione il fatto che arrivò alla professione perpetua solo dopo sedici anni dalla prima.

Comunque, anche suor Anna aveva le sue belle qualità. Seguiva la vita comune con fedele regolarità, e si dimostrava molto contenta di poter riuscire ancora utile all'Istituto malgrado gli acciacchi che si facevano sentire.

Nell'anno 1943, su Torino incalzavano le incursioni aeree e fu allora che si decise lo sfollamento della maggior parte delle suore. Partirono a gruppi e furono accolte in paesi poco lontani da Torino. Suor Annetta venne assegnata alla casa di Mathi Chantal. Nel partire ebbe il presentimento che a Torino non sarebbe più ritornata.

Per qualche tempo diede anche lei un generoso contributo al lavoro della casa che accoglieva le mamme dei confratelli Salesiani. La sera del 21 ottobre si ritirò dopo una giornata normale. Si sapeva, e lo sapeva bene anche lei, che il cuore era molto sofferente. Più volte aveva fatto capire che si teneva preparata anche per una fine improvvisa. Avvenne proprio così. Quando al mattino non la si vide giungere in cappella ci si affrettò a salire alla sua camera. Trovarono suor Anna come addormentata. Nel sonno si era attuato per lei il silenzioso passaggio alla beata Eternità.

Suor Mauro Leonarda

*di Giuseppe e di Romano Antonia
nata a Mascali (Catania) il 17 febbraio 1865
morta a Catania il 23 febbraio 1943*

*Prima Professione a Trecastagni il 9 aprile 1893
Professione perpetua a Ali Terme il 14 ottobre 1898*

Una consorella, che l'aveva conosciuta quando era ancora ragazza, racconta che Leonarda era cresciuta in una famiglia

veramente cristiana e che molto presto aveva sentito l'attrattiva della vita religiosa. Voleva essere tutta e solo del Signore, ma i genitori non ne volevano sapere: anche rimanendo in casa, dicevano, avrebbe potuto compiere il bene ed essere tutta del Signore.

Leonarda attese confidando nella preghiera.

Quando a Mascali le Figlie di Maria Ausiliatrice aprirono un educando, Leonarda tanto fece da ottenere di esservi accolta almeno come educanda, pur avendo diciotto anni di età.

Naturalmente, il contatto continuo con le suore, la vita di pietà che anche lei poteva condurre in quell'ambiente acuiro-nò nella buona Leonarda il desiderio della vita religiosa. I parenti continuavano a essere irremovibili e così passarono cinque anni di tenace attesa e coraggiosa speranza.

Finalmente decise: doveva ormai prendere da sola l'iniziativa. Parlò ai genitori di alcune commissioni che doveva fare a Catania ed ebbe il permesso di andarvi.

Aveva preso precedenti contatti con la superiora delle case di Sicilia, madre Maddalena Morano, la quale l'aveva incoraggiata e, praticamente, accettata come postulante. Quando la vide arrivare se ne rallegrò, la trattenne nel postulato e l'aiutò efficacemente a vincere l'ostinazione dei parenti.

Tra le compagne di postulato, Leonarda — Narduzza continuerà ad essere chiamata con il diminutivo che portava dall'infanzia — si distinse per il fervore con cui pregava anche quando era occupata nel lavoro materiale. Questo genere di lavori la trovavano pronta e vi si dedicava con slancio e generosità senza badare al sacrificio che potevano richiederle.

Quando si trovava in mezzo alle compagne impegnate in una conversazione, Leonarda se ne stava abitualmente in silenzio. Ascoltava con attenzione, specie quando l'argomento si riferiva alla vita religiosa.

Si comporterà allo stesso modo anche da suora professa. Se interveniva era per esclamare convinta: «Come sono buone le mie sorelle! Come sanno parlare bene di Dio e delle cose sante. Io sono una povera ignorante, piena di difetti e di miserie!».

L'umiltà con cui si esprimeva non lasciava dubbi sulla sincerità delle sue parole.

Era ancora novizia quando venne mandata in aiuto alle sorelle impegnate nella cucina e nel guardaroba di una casa salesiana. Dimostrò un grande impegno in tutto, ma poiché non era esperta in certe occupazioni, né poteva dire di averne inclinazione, le capitava di ricevere sovente dei richiami. Lei non dimostrò mai di turbarsi. Ascoltava a capo chino; rispondeva con un 'grazie!' sincero e umile, tanto che la stessa suora che l'aveva rimproverata ne riceveva edificazione.

Aveva continuato a dare le sue prestazioni in lavori di tipo domestico anche dopo la prima professione, alla quale giunse a ventotto anni compiuti.

Nel 1893, le Figlie di Maria Ausiliatrice, grazie al locale offerto da una pia e ricca signora, poterono avviare un'opera a vantaggio della gioventù anche a Catania. Non passeranno molti anni che diventerà la sede ispettoriale dell'Istituto presente in Sicilia con un bel numero di case e di suore.

In quell'opera, che era tutta da organizzare, venne mandata anche suor Leonarda, e vi ebbe per parecchi anni funzioni di economo e dispensiera. Si rivelò una instancabile lavoratrice e giovò molto al cammino di quella casa. Giovò non solo per il lavoro ma per lo spirito che lo permeava.

La buona e fervida suora custodiva nel silenzio il raccoglimento che la manteneva in costante comunione con il suo Signore.

Quante memorie dicono concordemente di lei che era attiva, umile, paziente, felice di giovare alla comunità in continua crescita sia di suore come di allieve interne ed esterne! Proprio per questo l'amministrazione divenne sempre più complessa e il lavoro doveva venire distribuito fra più persone.

Suor Leonarda lasciò l'ufficio di economo per essere solo dispensiera, e tale rimase per tutto il resto della vita, lì nella casa di Catania "Maria Ausiliatrice".

Nulla di particolare appariva a uno sguardo superficiale nella vita dell'umile suora. Per più di trent'anni visse con intensità e amore un lavoro che poteva apparire monotono e quindi snervante. Ma non avveniva questo per lei. Anzitutto, lo spirito di preghiera faceva sempre nuove le sue ordinarie occupazioni e poi lo spirito di mortificazione le rendeva quasi eroiche.

Lei stessa ebbe a fare un giorno questa gioiosa confessione: mai, in tutti quegli anni, si era lasciata vincere dalla gola, neppure per assaggiare un acino d'uva. E c'era da esserne tentate, a quei tempi! dicono le sue consorelle.

La casa ospitava più di cento convittrici, che consumavano normalmente uno spuntino abbondante nelle scuole pubbliche da loro frequentate. Era lei a preparare tutto per ciascuna. C'erano pranzo e cena per una comunità di complessive più che duecento persone. La frutta — sempre abbondante — era normalmente preparata da lei.

Pareva che tanta attività non dovesse aver fine: in quella casa non si poteva pensare a una dispensiera che non fosse suor Leonarda. Invece, anche per lei il tempo passava e arrivò pure quello di una prolungata malattia. Finché poté fronteggiare il male stando in piedi, continuò a prestarsi generosamente nel lavoro.

Ebbe in seguito alternative di aggravamenti e di riprese che le consentivano di partecipare ancora alla vita di comunità.

Dovette poi mettersi a letto definitivamente e la sua degenza fu abbastanza lunga nell'infermeria della casa ispettoriale di Catania.

Le suore andavano volentieri a farle visita, a raccomandarsi alle sue preghiere che sapevano tanto fervide ed efficaci. Si era in tempo di guerra e ognuna pensava con trepidazione a qualche persona lontana. All'assicurazione dell'inferma che, sì, avrebbe pregato, pareva già di dover essere certe e tranquille sulla sorte dei propri cari.

Quando le forti sofferenze fisiche le strappavano qualche lamento, appena si riprendeva un po' si dichiarava colpevole per tali lamenti e umilmente ripeteva di non essere capace di soffrire un poco per amore di Gesù. Allora si rivolgeva a lui con ardenti invocazioni e gli chiedeva di perdonare la sua debolezza.

Una consorella che le fu compagna nell'infermeria, così la ricorda: «Due anni e più sono stata nell'infermeria a continuo contatto con suor Narduzza. Fu sempre con me una sorella buona e affettuosa. Quando ero a letto mi prodigava quei pic-

coli servigi tanto necessari nelle lunghe infermità. Non ho mai udito dalle sue labbra una parola men che caritatevole. Copri-va e scusava i difetti del prossimo... Era invidiabile il suo spirito di preghiera. Quando ancora poteva scendere in cappella, vi avrebbe trascorso ore e ore. Negli ultimi tempi osservava il gonfiore che saliva, saliva e più che al suo male pensava alle preoccupazioni delle superiori e al lavoro che procurava alle infermiere. Anche per questo desiderava ardentemente il Paradiso; ne parlava come di un luogo conosciuto, alimentando tanta fiduciosa confidenza nella misericordia del suo buon Gesù.

Quanta pena dimostrava quando non le fu più possibile partecipare alla santa Messa né fare le consuete visitine a Gesù nella cappella. Ogni volta che le dicevo: "Vado in chiesa", mi incaricava di salutarle Gesù. La sua unione con Dio pareva proprio continua e specialmente le lunghe serate d'inverno le trascorreva in una preghiera ininterrotta».

Colpiva molto la perdurante sua convinzione di non meritare i beni eterni, perché aveva le mani vuote: «Non ho saputo fare nulla di bene in tanti anni di vita religiosa!». E concludeva: «Che il Signore mi usi misericordia e mi salvi per i suoi meriti infiniti!».

Nella Madonna riponeva una fiducia di figlia amante.

Il male di suor Leonarda progrediva e in quei primi mesi del 1943 aumentavano anche le incursioni aeree che seminavano stragi ovunque nella bella Sicilia. L'ispettrice era preoccupatissima, non solo per le opere, ma particolarmente per la incolumità delle suore. Andando un giorno a trovare la cara inferma che ormai si preparava all'Eternità, la incaricò di scongiurare l'Ausiliatrice affinché stendesse il suo manto a difesa dell'Istituto intero, di quella casa particolarmente esposta... Suor Leonarda, vivamente commossa nell'ascoltare l'accorata raccomandazione della sua superiora, con una impressionante sicurezza le disse: «Stia tranquilla per questa casa, madre ispettrice. Né bombe, né occupazione di militari avrà da temere... E speriamo anche per le altre case... se la Madonna vorrà».

Gli eventi dimostrarono quanto valore aveva davanti a Dio e alla Vergine santa la preghiera dell'umile suora. La casa ispettoriale fu salva. Non così qualche altra casa, dove si ebbero an-

che delle vittime. L'umile reticenza di suor Leonarda lo aveva fatto presagire.

In tutti quei mesi di degenza aveva potuto ricevere ogni giorno Gesù. Lo riceveva con grande slancio e si intratteneva a lungo con lui in silenziosa adorante preghiera.

La notte fra il 22 e il 23 febbraio l'aveva atteso con ripetuti sospiri di amoroso desiderio. Il sacerdote arrivò prestissimo come le aveva promesso.

Con quale gioia ricevette Gesù Eucaristia! Con quanto infuocato amore si intrattenne con lui!

Fu l'ultimo incontro, preludio di quello che stava dischiudendosi nella contemplazione eterna.

Fu consapevolmente orante fino alla fine e dovette entrare così, con le labbra ancora riarse e mormoranti un atto di amore, nella Patria beata.

Suor Medeiros Cândida

di Antonio e di Aranzo Leocadia

nata a Assú (Brasile) il 23 ottobre 1880

morta a São Paulo (Brasile) il 16 luglio 1943

Prima Professione a Guaratinguetá il 9 gennaio 1910

Professione perpetua a Guaratinguetá il 20 gennaio 1916

Cândida ebbe notizia delle Figlie di Maria Ausiliatrice attraverso i padri Salesiani. Poiché da tempo avvertiva la chiamata del Signore, pur non avendo l'esplicito consenso dei familiari, partì per Rio de Janeiro decisa — era maggiorenne — a farsi suora di don Bosco. Singolare il fatto che, avendo frequentato la scuola presso le Figlie della Carità, giunta nella capitale si presentò a loro, ma per supplicarle di accompagnarla a Niteroi dove sapeva esserci un'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Cândida risulterà un dono prezioso della Madonna per l'Istituto.

A Ponte Nova completò gli studi per conseguire l'abilita-

zione all'insegnamento. Una suora ricorderà di averla avuta come allieva quando appunto stava compiendo il suo primo cammino di formazione. Era già un po' matura, avendo superato i venticinque anni di età, e si distingueva fra le compagne per il senno e la bontà. Emergeva anche per la buona riuscita nello studio, ma ciò non fu mai per lei motivo di compiacimento. Già allora alimentava una umiltà vera e profonda.

Durante il noviziato fatto a Guaratinguetá, Cândida si dedicava con molta naturalezza a ogni genere di lavoro, mentre risultava abilissima nel confezionare fiori artificiali ed altri lavoretti di fantasia. Era molto richiesta per questo e lei cercava sempre di accontentare.

Fatta la prima professione ritornò a Ponte Nova, dove lavorò con efficacia nella scuola e nell'oratorio festivo. Vi rimase poco tempo perché si ebbe bisogno di lei a Cachoeira do Campo per assumervi la responsabilità di una scuola elementare mista. Nello svolgimento di questo compito si rivelò persona prudente e sacrificata. Si distingueva per la semplicità del tratto e per l'umile operosità. Dimostrava un grande amore per l'Istituto e per la sua missione educativa. Prediligeva il sacrificio nascosto, che le permetteva di alimentare la vita di comunione con il suo Gesù.

Compiva i suoi doveri, anche minimi, con una diligenza che rasentava lo scrupolo.

Riusciva con facilità a mantenere la disciplina e l'ordine senza bisogno di alzare la voce. Correggeva amabilmente, senza mai perdere la calma, e le ragazze la stimavano e le volevano molto bene.

Semplice e ingenua, serena e affabile, attirava l'affetto delle consorelle, che godevano nell'ascoltare i suoi racconti. Parlava dei tempi eroici della sua prima formazione, riuscendo a velare, sotto la facile vena arguta, i sacrifici che anche lei si era trovata a compiere.

La sua vita di pietà si radicava in una unione con Dio intensa. Amava di singolare predilezione Gesù sacramentato e soleva dire che, anche dopo la morte, voleva rimanere ai piedi del tabernacolo sino a quando ci fosse nel mondo una Ostia consacrata. A questa calda devozione eucaristica si accoppiava

va quella mariana. Della Madonna, secondo l'insegnamento di S. Luigi Maria Grignon de Montfort, che don Bosco aveva fatto conoscere, fu una figlia/schiava amante e fedele.

Più di una sorella assicura di aver imparato da lei a meglio conoscere e attuare la vita di unione con Dio. Da essa scaturiva in suor Cândida l'esercizio di una carità mai smentita. Se le capitava di mancare a questa virtù, anche minimamente, era pronta a chiedere di perdonarla.

Una consorella racconta di essere stata molto impressionata dalla prudenza che suor Cândida dimostrava di possedere. «Vittima di un temperamento impetuoso — precisa la suora — e imprudente, io mi sfogavo spesso con lei. Mi ascoltava e poi, con la parola calma e persuasiva e la promessa di pregare per me, mi lasciava il cuore in pace e sicura della sua prudenza e fraterna carità. Quante volte la vidi sopportare delle contrarietà senza un lamento, pronta piuttosto a scusare chi le era motivo di sofferenza!».

Delicata di coscienza com'era, suor Cândida non taceva la sua disapprovazione quando ne era il caso, ma lo faceva sempre con carità e prudenza. Racconta un'altra consorella: «Una volta suor Cândida venne da me per dirmi: «L'ho già chiesto a parecchie suore: nessuna me lo vuol fare; perciò mi faccia lei questo favore...». Le chiesi che cosa desiderasse e mi spiegò: «Quando vedesse in me qualcosa che non va bene, mi faccia il favore di avvisarmi. Ho fatto questa preghiera anche a... (era una postulante)». Stupita le feci osservare: «Ma suor Cândida! Lei chiede a una postulante queste cose?...». Ribatté umile umile: «Che importa? Purché riesca a correggermi...».

Così era veramente suor Cândida: umilissima e semplicissima.

La sua carità fraterna era squisita. Nulla le sfuggiva quando si trattava di venire incontro agli altri, specie se questi altri erano suore giovani, tanto più se le vedeva affaticate e debolucce. Molte volte si privava di qualche cosetta particolarmente gustosa per offrirla a una sorella e ricorreva a tutti gli espedienti per tenere allegre le nuove venute in comunità.

Tutto faceva con il consenso delle sue superiori e così le tornava facile prestare aiuto a chi glielo chiedeva.

Quanta confidenza, rispetto e filiale amore dimostrava verso le superiori! Dovendo aiutare nella confezione di arredi sacri nella circostanza del Congresso Eucaristico nazionale, trovò il modo e la genialità di collocare sotto il ricamo di un ricco piviale, il nome di tutte le superiori ed anche delle consorelle della comunità. Fu un modo geniale di esprimere la sua riconoscenza e di impetrare la benedizione del Signore su tutte.

Negli ultimi anni lavorò nel collegio "S. Inês" di São Paulo, come responsabile del gabinetto dentistico. Lo teneva pulitissimo sia nell'ambiente come negli strumenti. A chi le diceva che era troppo minuziosa rispondeva che non è mai troppo ciò che si fa per la salute del prossimo.

Un giorno stava aspettando con altre suore l'arrivo del dentista quando sopraggiunse una direttrice, anch'essa bisognosa di cure dentarie. Suor Cândida notò che le suorine in attesa non si erano scomposte per cedere il posto alla nuova venuta. Suor Cândida, quando la vide lì in piedi in attesa del suo turno, non riuscì a trattenere una riflessione: «Questa gioventù non ha un minimo di delicatezza!...». Naturalmente, le due suorine, che forse erano distratte, cedettero il posto lasciando la precedenza alla direttrice sopravvenuta. Non passò molto tempo, e suor Cândida eccola lì nuovamente. Con grande semplicità chiede scusa alle due sorelle dicendo che non era riuscita a trattenersi vedendole tranquillamente sedute e la direttrice in piedi. Così la lezione, mai dimenticata, fu duplice: il rispetto verso le persone più anziane oltre che superiore, e l'umiltà squisita che ribadiva il primo insegnamento.

L'ultima malattia la sorprese in quella casa di São Paulo. Suor Cândida la visse con la consueta generosità verso il Signore, l'amore verso le superiori che nulla le lasciavano mancare, la riconoscenza verso chi le prestava cure e assistenza.

La sua morte avvenne in un sabato, per di più nella festa della Madonna del Carmine, tanto onorata in America Latina e anche nell'Istituto. Suor Cândida dovette incontrare il sorriso della Vergine Santa, della quale era stata figlia amantissima e schiava fedele, pur vivendo in pienezza la sua desiderata vocazione salesiana.

Suor Mesman Marina

di Giorgio e di Belando Anna

nata a Torino il 25 settembre 1872

morta a Cesarò (Messina) il 25 marzo 1943

Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892

Professione perpetua ad Ali Terme l'8 ottobre 1898

Marina aveva gli stessi anni dell'Istituto e presso l'oratorio festivo di piazza Maria Ausiliatrice, nella sua Torino, maturò la scelta vocazionale.

A vent'anni non ancora compiuti è una suora di don Bosco e di lei, col tempo, si dirà: — È una religiosa ideale! —.

Per pochi anni lavorò nel suo Piemonte, poi venne trapiantata a Cesarò, nella lontana Sicilia. Fece un distacco generoso dai parenti e dalle superiori, ma a Cesarò si trovò bene e lavorò bene come maestra di scuola elementare.

Vi rimase per quarant'anni ininterrotti. Una suora rimasta con lei solo per qualche mese, la tratteggia brevemente: «Era il vero tipo della suora salesiana. Media di statura, di colorito bruno, snella e agilissima, cortese oltre ogni dire. Mi lasciò nell'anima una bellissima impressione di finezza e di bontà».

Così la conobbero tante sorelle e allieve: garbata e cortese, semplice e dignitosa. Amò il paese di Cesarò e ancor più amò e beneficiò i suoi abitanti, formando generazioni di buoni cristiani e onesti cittadini.

Così esile nel fisico, suor Marina rivelava una volontà tenace e forte che ben lo sosteneva. Leggera e rapida nei movimenti, si donava tutta a tutte le fanciulle, non solo della scuola, ma pure a quelle del catechismo. Per molti anni sfidò ogni tempo per recarsi nel vicino paese di S. Teodoro a donare questo insegnamento in tutti i giorni festivi. «È un'opera sublime — diceva — e nessun ostacolo deve trattenerci dal compierla». Quella modesta popolazione, non meno di quella di Cesarò, le fu grata del bene ivi sparso largamente e fruttuosamente.

Insieme al catechismo amò e visse l'apostolato oratoriano. Nulla le riusciva di peso, tutto compiva con grande amore e contagiosa serenità.

Le suore la ricordano come una religiosa fedele, impegnata a farsi santa con la diligente osservanza della Regola. Più ancora la ricordano come direttrice amabile, conscia della propria responsabilità e attenta a compierla bene.

Per nove anni, in alternativa a un'altra sorella della comunità, suor Mesman svolse a Cesarò il servizio direttivo. Fu ammirata per la semplicità con la quale realizzava quel passaggio da sorella a madre e viceversa. In questo la ammirarono anche le persone esterne che già ne avevano grande stima come religiosa educatrice.

Aveva un cuore grande, capace di accogliere e fare sue le sofferenze che le venivano confidate. Le premure che usava verso le suore, specie le più deboli nel fisico e nel morale, centuplicavano le energie e mantenevano nella comunità un sereno clima di famiglia che si rifletteva positivamente nell'azione educativa.

Suor Marina riusciva a mantenersi sempre uguale a se stessa anche negli inevitabili contrattempi. Faceva proprio come don Bosco: più crescevano impegni e preoccupazioni più cresceva il comunicativo buon umore.

«Le volevamo tanto bene — ricordano parecchie suore che vissero a lungo con lei — e sentivamo che lei pure ce ne voleva. Per lei avremmo fatto qualsiasi sacrificio».

Quando venne, un po' di sorpresa, la notizia del suo trasferimento da Cesarò a Nunziata, dove sarà direttrice per un anno solamente, c'è chi ricorda: «Sentivamo venirci meno la madre, e il dolore per questa partenza fu molto grande». Suor Marina portò a Nunziata la ricchezza di un distacco penoso, ma vissuto con generoso amore.

Nel 1937 — lei ha sessantacinque anni — passa a dirigere la casa di Trecastagni, dove c'è pure il bel gruppo delle postulanti. Gli acciacchi si facevano sentire, ma lei non li ascolta. È sempre più sottile e la sua agilità è quella di una giovinetta. È felice di trovarsi lì a donare luce, conforto, incoraggiamento e cure fisiche alle più giovani speranze dell'Istituto che fiorisce in Sicilia e dona abbondanti e confortanti frutti.

La sua giovialità è comunicativa: fuga nebbie e nostalgie e, con il benessere, garantisce un più celere avanzamento spirituale.

Per cinque anni diresse la casa di Trecastagni e le suore sottolineano nel ricordo, che il suo ruolo non trovò né procurò inciampi all'incaricata diretta delle giovani postulanti. La carità brillò sempre di limpida luce nella vita di suor Mesman, unitamente alla semplicità e all'umiltà. Anche a Trecastagni non le mancò la gioia e la fatica dell'insegnamento, al quale si mantenne quotidianamente fedele.

Nel 1942 l'Ispettrice, notando il declino delle sue forze fisiche, la volle a riposo nella casa ispettoriale di Catania. Verso la metà di dicembre, soprattutto per procurarle piacere, la incarica di accompagnare una suora fino a Cesarò. Suor Marina è contentissima di rivedere quella casa e di incontrare i Cesaresi tra i quali ritrova molti suoi exallievi della scuola elementare. Vi rimane anche per la solennità del Natale, dopo la quale rientra a Catania. Ma dopo pochi giorni, ancora a motivo di un accompagnamento, vi ritorna per fermarsi — lo ha stabilito l'ispettrice — per un mesetto.

Fu una festa anche quell'impensato ritorno! Quanti hanno la gioia di incontrarla e di rivivere con lei tanti ricordi, di affidare a lei non pochi crucci!

Ai primi di febbraio si prepara per il ritorno a Catania. Ma il Signore ha programmato per lei un viaggio diverso.

Colpita da polmonite è costretta a letto. Viene considerata piuttosto grave, specie a motivo delle sopraggiunte crisi cardiache. Ne è consapevole ed esprime il desiderio di ricevere l'Unzione degli infermi.

Lentamente, ma con confortante speranza, suor Marina manifesta un miglioramento nelle condizioni generali del suo fisico; ma non può ancora lasciare il letto. Non lo lascerà più. Ritornò la febbre come segnale di una rinnovata broncopolmonite che finì per abbatterla del tutto.

La Madonna volle accompagnarla all'incontro con Gesù in un giorno di grande festa: il 25 marzo, Annunciazione del Signore. Suor Marina ripeté in quel giorno l'ultimo "sì" della sua vita generosa e fedele.

Tutta Cesarò, specie le sue fanciulle di un tempo, pianse-
ro accanto alla sua salma come si piange la definitiva partenza di una mamma carissima.

Suor Mezzacasa Maria

*di Giovanni Maria e di Dell'Osbel Maria Antonia
nata a La Valle Agordina (Belluno) il 7 dicembre 1891
morta a Calcutta (India) il 10 ottobre 1943*

*Prima Professione a Torino il 5 agosto 1918
Professione perpetua a Chertsey (Inghilterra) il 16 agosto
1924*

La morte repentina di suor Mezzacasa suscitò profondo sconcerto nei piani umani della giovane visitatoria indiana tanto bisognosa di personale per le già numerose attività in cui si trovava impegnata. Ancora più profondo e generale, però, fu il rimpianto nei tanti villaggi missionari dove suor Maria era passata accanto "a tante e tantissime anime" per mettere nel "loro cuore il seme della fede nel vero Dio e nella vera e santa religione".¹

Aveva un'intelligenza sufficiente e scarsa cultura. Ma dal sano ambiente in cui era nata e cresciuta, Maria aveva assorbito notevoli qualità morali: bontà di cuore, dedizione agli altri, vivo senso del dovere e uno spirito di sacrificio che dalla fede riceveva profonde e costanti motivazioni.

Aveva percorso la prima prova di formazione iniziale a Torino, dove, indossata la mantellina di postulante il 29 gennaio 1916, il 5 agosto successivo veniva rivestita dell'abito religioso di novizia.

Erano anni di guerra che insanguinava le sue belle montagne mietendo tante giovani vite umane. Il ricordo dei familiari era per suor Maria impregnato di trepidazione e di fervida preghiera. Era entrata nell'Istituto a venticinque anni, dopo aver compiuto tutto il percorso della giovinezza tra casa e chiesa, lavoro e preghiera. Alla vita religiosa giungeva povera di cultura, ma ricca di esperienza umana e di sensibilità spi-

¹ Sono espressioni che si leggono in una lettera da Shillong del 1939, scritta da suor Mezzacasa a madre Clelia Genghini.

rituale. Non fece nessuna fatica ad accostarsi e a familiarizzare con le novizie più giovani e più istruite di lei. Capiva benissimo che il suo impegno — come quello di tutte — era principalmente quello di lavorare a formarsi l'abito delle virtù proprie di una religiosa, e religiosa salesiana.

L'aspetto esterno di questa novizia era serenamente umile e quieto; ciò favoriva, ad evidenza, la solidità del lavoro interiore compiuto in docilità piena all'azione dello Spirito e a quella delle sue formatrici.

Fece la prima professione a Torino il 5 agosto 1918, quando le sue terre erano attraversate dagli ultimi sussulti della grande guerra.

La sua prima attività la svolse in Piemonte, incominciando a salvare anime con prestazioni generose in servizi umili, come quelli della cucina e della lavanderia. Aveva ben imparato che si collabora alla redenzione anzitutto con la serena adesione a qualsiasi espressione della volontà di Dio.

La sua pietà era profonda e fervida, la sua umiltà semplice e disinvolta, la sua ubbidienza impregnata di spirito di fede e vivificata dal sincero desiderio di rendersi utile alla Congregazione, della quale aveva abbracciato con entusiasmo la finalità del lavoro orientato alla salvezza totale della gioventù.

Nel 1922 l'Istituto volle celebrare i suoi cinquant'anni di vita dando un rinnovato e forte impulso all'espansione missionaria. Suor Mezzacasa aveva presentato con un po' di trepidazione — era tanto poverella, lei! — e un grande desiderio la sua domanda missionaria. Ebbe la gioia di venire associata al drappello delle prescelte. Partì subito per l'Inghilterra, dove avrebbe imparato una lingua nuova, perché l'Istituto stava allora puntando alle missioni del grande continente asiatico.

Non sappiamo se, prima di partire per l'Assam (India Nord), poté rivedere i suoi familiari, salutare la sua terra, le sue splendide montagne. Sappiamo solo che, una volta partita, in Italia non ritornerà più.

La partenza avvenne il 2 gennaio 1926. Arrivò a Gauhati dopo venti giorni di viaggio. Quella casa, aperta nel 1923, accoglieva un gruppo molto... elastico di orfanelle, per le quali funzionavano, oltre alla scuola primaria, laboratori di tessitu-

ra, cucito, maglieria. Naturalmente, vi era la scuola di catechesi per i catecumeni anche adulti; inoltre, un ambulatorio con dispensario sempre molto frequentato. Le suore si assumevano anche l'impegno di visitare gli ammalati nell'ospedale della città. Corona di tutto, le visite missionarie ai villaggi sparsi tra le foreste delle montagne e vallate circostanti. Con tutto questo programma di lavoro, la comunità di quegli anni oscillava tra le sei e le quattro suore. Gauhati sarà per suor Maria la casa delle sue più prolungate prestazioni.

Vi si fermò dapprima per poco più di tre anni (1926-1929). Appena riuscì ad esprimersi nella lingua del luogo ebbe la gioia di iniziare le visite apostoliche ai villaggi che diverranno ben presto la sua ambita 'specialità'.

La *Cronaca* della casa segna il suo nome per le visite effettuate nel gennaio, febbraio e dicembre 1928. Vale la pena di farsi un'idea di quelle visite missionarie, attingendo appunto alla *Cronaca*. Il 16 gennaio due suore — suor Mezzacasa e suor Gnavi — «partono per il villaggio di Matiapar, accompagnate dal catechista di detto villaggio. Sono accolte festosamente da quei cattolici semplici, i quali, non sapendo come esprimere la loro contentezza, si radunano con esse nella chiesa-capanna. Dopo aver pregato, dàn di piglio ai loro tamburi il cui suono accompagnano con canti e danze. [Le suore] rimangono due giorni e visitano tutte le capanne dei cattolici animandoli al bene, e ritornano [a Gauhati] con alcune bambine».

Il ruolo specifico di suor Maria nella casa-orfanotrofio è, per tutto quel tempo, quello di cuoca. Nell'aprile 1929 lascia Gauhati e, con un viaggio di parecchie migliaia di chilometri, passa al Sud India, dove rimarrà per tre anni fra la nuova fondazione di Polur e la casa di Madras. In questo periodo fa sovente la 'pendolare' della volontà di Dio. È sempre pronta a sostituire nel vicino ospedale qualche suora.

Nel 1932 risulta nuovamente a Gauhati. Questa volta vi si ferma un anno o, forse, solamente per qualche mese. Eccola ancora in viaggio verso l'infuocato Sud, dove nella nuova fondazione di Pallikonda va a fare da compagna di lavoro missionario alla direttrice suor Teresa Merlo. La terza suora dovranno attenderla per qualche mese. Intanto lei funge da cuo-

ca e guardarobiera, nonché da assistente delle fanciulle che hanno subito accolto come interne.

Nel gennaio del 1933 può dedicarsi alle visite ai villaggi circostanti. Sono sovente distanti più di dieci chilometri. Naturalmente, li raggiunge a piedi. In febbraio va ancor più lontano, in un villaggio di poveri Paria, dove riesce anche ad amministrare qualche battesimo.

Le suore di Pallikonda vivono una grossa penuria spirituale: per giorni e giorni, anche festivi, sono senza la forza e il conforto della santa Messa. Averne una nella Pasqua di quell'anno — che era, per di più, Anno Santo della Redenzione — viene segnalata nella *Cronaca* come una grazia straordinaria.

Il 1934 e '35, suor Mezzacasa, che ha lasciato Pallikonda, li trascorre tra Polur e Arni continuando ad essere disponibile a tutto e a tutti. Ad Arni, dove si ferma fino all'agosto 1938, pare non faccia più la cuoca, ma l'assistente delle orfanelle. Non si sa se qui abbia anche il tempo per qualche scorribanda apostolica ai villaggi; ma, forse, la visita ai villaggi non rientrava negli impegni di quella comunità.

Questo lavoro tipicamente missionario, suor Maria lo riprenderà al suo ritorno nell'Assam (1938), e di esso avremo ancora modo di parlare.

Ci fermiamo ora qualche momento ad ascoltare lei, suor Maria Mezzacasa, così come parla di sé con realismo e simpatica umiltà. Si tratta di una lettera del luglio 1939, datata da Shillong dove si trovava per gli esercizi spirituali di quell'anno. È uno scritto traboccante di riconoscenza a Dio e alle sue superiori. Operando solo qualche leggero ritocco ortografico ne trascriviamo ampi stralci.

Suor Maria scrive a madre Clelia Genghini, consiglia e segretaria generale dell'Istituto. Si introduce esprimendo la sua 'contentezza' e 'riconoscenza verso Dio' per averle concesso ancora una volta giorni di raccoglimento e di particolare comunione con Lui. Continua:

«Non so come ringraziare il Signore e tutte le mie veneratissime Madri per avermi usata la grande bontà di accettarmi e tenermi in Congregazione tra le fortunate Figlie di Maria Ausiliatrice, e più ancora di aver permesso ch'io venissi in missione dove ricevetti tantissime grazie da nostro Signore, ove la

mia vita trascorre felice, tra pene, fatiche, sacrifici e rinunzie».

Non possiamo passare oltre senza sottolineare quel «felice tra le pene...». Sembra una fedele, anche se libera traduzione della ben nota espressione paolina: «Sovrabbondo di gaudio in tutte le mie tribolazioni». Forse, suor Maria non conosceva gli scritti di san Paolo, ma conosceva bene, meglio, viveva molto bene il suo grande zelo per far conoscere Cristo e il suo Vangelo a tutte le genti. Continuiamo a documentarci sulla sua lettera.

«Le mie capacità sono molto misurate e per il passato mi dissero che non sapevano cosa farne di me, e in un altro luogo arrossirono di me perché appunto non avevo certe qualità mentali. In un altro posto pensavano che io fossi (come mi dissero) un po' stupida (ma io non dico questo per lamentarmi, ma per far vedere quanto è buono il Signore). Tutto ciò certamente il Signore permise per il mio bene. Quindi, dalle creature non ebbi quasi mai la soddisfazione di vedermi tenuta per qualche cosa di utile per la Congregazione. Ma io, reverenda Madre, fui sempre felice e lo sono ancora, e adesso più che mai».

Suor Maria vive la grande certezza che, al di sopra degli 'accidenti' della vita «... il Signore, così buono, pensò Lui al modo di soddisfare i miei desideri: mi fece la grazia di poter apprendere con facilità parecchie lingue di questi luoghi (ossia dialetti) dandomi così la facilità di farlo conoscere ed amare da tante e tantissime anime. Potei insegnare loro a pronunciare per la prima volta i santi nomi di Gesù e di Maria. Spero così di averli fatti amare e messo nei loro cuori il seme della fede nel vero Dio [...]. Battezzai un gran numero di piccoli morenti e spero nella divina misericordia di Dio, che siano volati al Cielo. A tanti adulti affranti dal dolore e dal male potei dire parole di conforto, parlando dell'altra vita e della bontà immensa di nostro Signore e della cara Ausiliatrice [...].

Quando ebbi l'incarico dei villaggi, quanto si rallegro il mio cuore! Penetrare in quelle fitte foreste, anche con pericolo delle belve, per passare da una missione all'altra, camminando attraverso paludi, risaie e fiumi, per penetrare nelle capanne e portare un po' di conforto, insegnare i misteri principali di nostra santa Religione [...]. Oh Madre! quale grazia il

Signore fece a me: poter parlare a quelle anime schiave del demonio e poi vederle cambiate in figlie di Dio».

A questo punto, suor Maria fa le sue confortanti riflessioni su quel cumulo di grazie accordatele dalla bontà di Dio:

«Gesù era povero e io ho partecipato tante volte alla sua povertà. Quante volte dormii per terra in misere capanne, più o meno confortevoli, secondo l'ingegno di quei poveretti; mi cibavo del cibo offerto da loro con tanto cuore sì, ma...

Qual fortuna per me poter partecipare alla vita pubblica di Gesù. E Gesù si è degnato dare tutto questo a me: che gran-
de grazia!».

Giunta verso la fine della lettera, suor Maria vuol confidare alla Madre lontana che, pur senza perdere la pienezza della gioia tutta spirituale che la pervade, lei ha nel cuore una ferita profonda:

«...che mi addolora assai, ed è quella di aver perduto quell'amatissima e santa madre ispettrice (che fu anche mia madre maestra), e tutte noi, quando ne parliamo non possiamo fare a meno di versare qualche lacrima.² Chi potrà riempire il vuoto che lasciò in mezzo a noi? Gesù e Maria Ausiliatrice e il nostro santo don Bosco e la nostra beata madre Mazzarello lo sono con noi. Ma se sapesse, Madre, in Missione quanto bisogno c'è di avere sante superiori, che sappiano tenere sempre in fervore lo spirito religioso, non solo con la parola ma con l'esempio. È quello che trascina le anime a Dio! Parole buone ne sappiamo dire tante, ma qualche volta l'esempio non corrisponde alla parola, perciò si rovina tutto.

Questa suor Maria ritenuta da qualcuno 'un po' stupida', sa dire parole lucide e forti che stigmatizzano uno zelo mal inteso e peggio vissuto.

«Qualche volta — essa scrive — vi sono anime molto zelanti per la salvezza delle anime e lavorano senza posa, con sacrifici eroici ed ammirabili; ma, secondo me, si pensa poco a formare quell'ambiente religiosamente soave e quel non so che che traspare dalla persona e fa dire: questa è una vera Figlia

² L'ispettrice è madre Clotilde Cogliolo, che, in Italia, fu per tanti anni maestra delle novizie.

e imitatrice dell'Ausiliatrice. Perciò ci vorrebbero superiore molto ben formate, non solo negli affari, ma di uno spirito profondamente religioso, quale aveva la nostra cara estinta...».

Suor Maria si rende conto come non sia il caso di insistere sui rimpianti: vuol camminare coraggiosamente sulle vie dell'amore, per questo domanda a madre Clelia:

«Per favore, chiedi per me a Maria Ausiliatrice che d'ora innanzi possa amare il Signore con tutta la mia volontà, con tutto il mio cuore e con tutte le mie forze, e con stenti e sacrifici possa guadagnare molte anime al Cuore sacratissimo di Gesù».

Veramente, questa lettera, scritta da una suora di "capacità molto misurate", suscita ammirazione anche per la facilità di esprimersi in un italiano chiarissimo. Da una ventina d'anni, più che con l'italiano, aveva dovuto misurarsi con l'inglese e — come lo scrive anche lei — con parecchie altre lingue di quel misterioso e meraviglioso subcontinente che è l'India. È una fortuna per noi avere la possibilità di attingere a uno scritto di valore autobiografico.

Ed ora ritorniamo alle testimonianze delle sorelle, che danno ampia e preziosa conferma a ciò che abbiamo appreso da suor Maria stessa. Il fatto di essere passata in tante comunità diverse — sei per la precisione — nei suoi diciassette anni di missione, le aveva permesso il contatto con quasi tutte le consorelle e superiore che allora si trovavano nell'India salesiana.

In quelle case il lavoro era sempre molto e il personale sempre scarso. Con rara energia, sostenuta dalla certezza di trovarsi nella volontà di Dio, suor Maria accettò di occuparsi di ogni genere di lavoro, dichiarandosi felice di sacrificarsi per la gloria di Dio e per salvare anime il più possibile.

Silenziosa, serena e radicalmente buona, seminava il bene ovunque si trovasse. Tutte, proprio tutte le sorelle esaltano la sua carità delicata, pronta, concreta, e la edificante fedeltà alla Regola. Sapeva esortare alla fedeltà religiosa con accento di forte persuasione, perché tutto in lei scaturiva da un grande amore di Dio e dal desiderio del bene comune.

Edificava il suo filiale rispetto verso i superiori; sorprende l'elevatezza delle sue aspirazioni che si esprimevano nella concretezza del quotidiano. Una consorella assicura che la

presenza di suor Maria era garanzia di unione e di vera pace, perché sapeva essere prudente, e la sua delicata carità si esprimeva sempre con sconcertante naturalezza.

Colpiva pure la calma serena nelle difficoltà, e la grande capacità di soffrire. La serenità nelle contraddizioni sapeva comunicarla anche alle sorelle. Era proprio — dice una consorella usando una graziosa ed efficace immagine — «una vera colomba portante il ramoscello d'olivo».

Una giovane direttrice la ricorda umile e allegra, sempre docile e attenta a curare gli interessi della casa e a 'formare' fraternamente le sorelle più giovani. Con le ragazze, specie con le più alte — sovente insofferenti ed esigenti — era come un buon angelo. Se c'era stata qualche difficoltà con le assistenti, suor Maria cercava di sdrammatizzare: le avvicinava con tatto al momento giusto, le aiutava a riflettere, le portava a chiedere le debite scuse e a ricominciare con volontà rinnovata.

Suor Teresa Merlo, che le fu giovane direttrice nei duri inizi di Pallikonda, così scrisse di lei: «Suor Maria vedeva tutto alla luce di una grande fede. Benché molto più anziana di me, mi usava tale rispetto e sottomissione che commoveva ed edificava... Si era ai primordi della missione di Pallikonda e si era prive persino della S. Messa e Comunione per intere settimane. Suor Maria non fece mai sentire il peso del suo sacrificio, ed incoraggiava le consorelle più giovani ad accettare lieta-mente il santo beneplacito e a tenersi unite al Signore con frequenti comunione spirituali.

Destinata alla cura degli ammalati nel dispensario e alle visite ai villaggi, vi si dedicò con zelo veramente eroico».

Una suora che le fu spesso compagna in quelle visite, assicura che nulla la tratteneva: non fatiche, non il lungo cammino, non il calore soffocante delle prime ore pomeridiane. Camminava spedita per riuscire a raggiungere il maggior numero di persone, convinta che le loro anime erano costate ben altri e gravi sacrifici a Nostro Signore. La medesima suora assicura, inoltre, che se suor Maria nelle visite ai villaggi era una vera apostola, in casa era un angelo di pietà e di pace. Quando poteva concedersi la quiete di qualche ora in laboratorio, la impreziosiva con frequenti invocazioni e preghiere che offriva per le più svariate intenzioni. Colpiva una sua speciale

raccomandazione di pregare «per quelli che non ci vogliono bene». Alle ricreazioni partecipava attivamente. Allegra e piacevole, mai che dalle sue labbra sfuggissero parole anche solo leggermente contrarie alla carità. Anzi, sapeva coprire ogni manchevolezza e trovare il lato buono, e solo di quello parlare di tutti e sempre.

Ancora una testimonianza che conferma l'impressione che suor Maria ebbe dal giudizio che altri potevano formulare su di lei. «Le fui vicina per qualche tempo — testimonia la sorella — e ricordo di averla osservata in frequenti incontri un po'... aspri, dovuti in parte a una sua lentezza nel decidere e nell'operare e a una certa qual mancanza di accortezza che la rimpiccioliva alquanto agli occhi di persone dotate di qualità umanamente superiori e di carattere immediato. Suor Maria manteneva sempre un'umile e rispettosa calma, che edificava grandemente. Capivo che non si trattava di insensibilità, ma del suo impegno virtuoso: sapeva servirsi di tutto per salire».

Suor Maria aveva una singolare intuizione: avvertiva la sofferenza di una sorella e allora la guardava con il suo sguardo buono, pieno di comprensione, e le donava una frasetta colma di fede, che generalmente completava con una sua espressione caratteristica: «Poi andremo in Paradiso». Erano così espressive queste sue parole, così familiari al suo spirito, che quando le diceva pareva le ripetesse, anzitutto, a se stessa!

La medesima consorella continua ricordando i tempi in cui si erano trovate insieme a Madras: «La casa — ricorda — era una vecchia catapecchia, sfornita di ogni comodità: una miserabile tettoietta serviva da cucina. Si era nella stagione delle piogge e dal tetto sconnesso cadevano grosse gocce rossastre che macchiavano le pareti e scivolavano sul pavimento, che finiva per esserne inondato. Tratto tratto, suor Maria dava di piglio alla scopa per non finire con l'acqua alla caviglia. Qui, in mezzo al fumo che accecava e soffocava, su di una piccola stufa che non voleva ardere, suor Maria, con gli occhi gonfi e il viso scarlatto, ma con una pace inalterabile, preparava i pasti alla comunità; e li presentava serena sempre e, sovente, persino lepida».

All'epoca di Madras, suor Maria ricevette la notizia della morte della sua piissima mamma, ammalata da qualche mese.

Chi volle osservarne le reazioni in quella circostanza ebbe modo di constatare la continuità della sua sorridente calma e della sua dedizione al lavoro: il suo spirito pareva immerso in una profonda pace. Una sorella, che volle esprimerle la sua partecipazione e il desiderio di volerne condividere la sofferenza, si sentì rispondere: «Soffersi di più nei giorni in cui la sapevo tanto ammalata quaggiù. Adesso, la mia mamma è con Dio... ed è qui, vicino a me. La sento...». Queste erano le certezze di cui viveva suor Maria, e la ragione della sua inalterabile pace.

La medesima sorella ricorda che suor Maria pareva potesse una attenzione speciale a suscitare pensieri di perdono, di comprensione, di compatimento.

Non si lasciava sfuggire l'occasione per esprimere e trasmettere pensieri di stima, di rispetto verso i superiori, aiutando a vedere in essi il Signore. Per lei, condurre un'anima alla superiora era condurla a Dio. La consorella anonima, che esprime tutto questo, conclude così le sue riflessioni e i suoi ricordi: «Ho più volte sentito attestare tutto quanto ho riferito ed anche che quando suor Maria si trovava in una casa non ci potevano essere dissapori, divisioni ed animi inaspriti tra le giovanette. Lei, che pareva "non arrivarci", vedeva, osservava e non si dava pace finché non ritornava il sereno, e tutte si ritrovavano unite e in perfetta armonia».

C'è chi ebbe cura di precisare che gli elogi scritti nei riguardi di suor Maria non furono suggeriti da una retorica benevolenza *post mortem*, ma erano un puro «omaggio alla verità», una conferma di quanto si andava dicendo nell'ispettoria quando suor Mezzacasa era ancora viva.

Abbiamo sentito ripetutamente che suor Maria accoglieva e assolveva ogni tipo di lavoro con la consueta serenità e diligenza, ma dobbiamo pur dire che le sue personali attitudini e attrattive erano per le visite periodiche ai villaggi. Lì si sentiva veramente missionaria e ne godeva ringraziando il Signore e le superiori che le concedevano quella 'cuccagna' apostolica.

All'inizio del 1940 arriva a Tezpur (Assam), dove già nel 1938 aveva lavorato soprattutto in quelle visite. Nella *Cronaca* della casa, che in quegli anni non ebbe mai più di quattro suore, suor Maria è segnata come maestra di lavoro, assistente di refettorio, dormitorio, ricreazione delle cinquanta orfanelle.

Nell'assistenza era coadiuvata da due maestre laiche. Ma nel 1941, in fondo alla pagina della copertina, leggiamo anche la sua più specifica attribuzione: addetta ai villaggi.

Suor Maria non dà peso all'insidiosa malaria che in quell'anno l'ha ghermita e sfiancata. Appena può rimettersi in piedi ritorna alle sue visite.

Nel 1942 i giri sono numerosi e tutti si prolungano almeno per una settimana. La sua compagna è sempre una catechista laica.

Il 1943, anno della sua morte, compie in gennaio due giri di complessivi dodici giorni; altri ne fa in febbraio e marzo. Di quest'ultima visita è documentata la seguente 'semina': istruzioni religiose, 13; cristiani presenti 510; case visitate, 241.

Erano anni di guerra, ed anche l'Assam ne avvertiva le conseguenze specialmente per il diradersi delle presenze missionarie. E suor Maria si moltiplicava... Da quelle visite ritornava stanca, ma sempre raggiante. Non parlava del lavoro compiuto, se non a chi di dovere; non diceva gli strapazzi, le fatiche, i sacrifici... Per lei aveva significato solo ciò che il Signore le concedeva di compiere per il bene di quei cristiani dispersi tra selve insidiose e risaie malsane.

Il 22 luglio del 1943, suor Mezzacasa parte da Tezpur per raggiungere Shillong. Lì farà i santi esercizi e si fermerà pure per qualche giorno di riposo. Alla fine di quegli esercizi, il 5 agosto, suor Maria chiede a due giovani sorelle che, mentre pronunciano la formula dei santi Voti per la loro professione perpetua, tengano fra le mani una sua supplica. Ecco ciò che aveva scritto: «O Gesù, non so chiederti altro che il tuo amore. Te ne prego: per mezzo di questa tua sposa prediletta [la suora della professione perpetua] dammi il tuo amore. Gesù, fa' che compia sempre con amore la tua santa volontà, anche quando costa al mio amor proprio. Fa' che ti ami per tutti quelli che non ti conoscono e non ti amano. Gesù, tu sai che so così poco; non so parlare di Te, non so dire tutto ciò che sento e vorrei dire; fa' che la sola mia presenza, come tua Sposa, Ti faccia amare sia pure a mia insaputa, non importa. Fa' che le poche parole che so dire siano efficaci e convertano quei cuori induriti. Gesù, fa' che con la mia presenza scacci dai cuori il maledetto peccato dell'impurità.

Gesù, fa' che si compia questo mio desiderio di vederti amato e glorificato da tutti gli uomini di questa terra, e che tutti si salvino e vengano in Cielo ad amarti e lodarti per tutta l'eternità.

Fa' ancora, ch'io sia salda nei miei propositi e che faccia ogni cosa con rettitudine d'intenzione per piacere a te, o Gesù».

Suor Maria conclude questa semplicissima e meravigliosa supplica, con una richiesta che esprime la sua filiale confidenza e il suo desiderio di poter ancora essere utile nel lavoro missionario: «Tu puoi tutto: guariscimi dal mio mal d'occhi, se è la tua volontà».

Così apprendiamo da lei, che la sua solida salute si stava incrinando. Certo, questo non destava serie preoccupazioni, ma poiché si trovava a Shillong era bene approfittarne e sentire il pensiero di uno specialista. Probabilmente, questi non dovette ritenere la cosa di poco conto se consigliò l'immediato ricovero in un ospedale di Calcutta per esservi operata. Suor Maria vi andò con imperturbata tranquillità. A Calcutta non c'erano ancora le Figlie di Maria Ausiliatrice e vi si recò accompagnata da una consorella. L'operazione riuscì bene e, dopo qualche settimana, poté uscire dall'ospedale. Avendo ancora bisogno di controlli, rimase a Calcutta ospite delle buone Suore dei Poveri, che la circondarono di molte attenzioni. Due consorelle vennero a visitarla e la trovarono proprio benino. A Tezpur si contavano i giorni nell'attesa del suo sicuro ritorno. Ma la giornata di suor Maria era giunta al suo compimento. Lo Sposo, da lei tanto amato e fatto amare, venne come un ladro a portarsela via nel giro di breve ora. Tanto, lei era sempre nella pace, vigilante e serena, solo desiderosa di vivere il divino beneplacito.

La Superiora delle Piccole Suore dei Poveri, scrisse che i funerali di suor Maria furono «solenni, come si addicono ad una missionaria che spese la vita per il servizio di Dio».

Suor Maria, la povera ignorante suor Maria, era una gloria della Chiesa intera, non solo della sua Congregazione!

Suor Moreira Tadea

*di Damaso e di Espineiro Dorotea
nata a Rosario (Argentina) il 25 maggio 1866
morta a Buenos Aires (Argentina) il 3 febbraio 1943*

*Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 21 gennaio 1886
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 27 gennaio
1889*

La prima casa che l'accolse giovane professa fu quella di Rosario di Santa Fé, dove dimostrò subito di possedere una maturità umana e religiosa superiore ai suoi diciannove anni di età. Lo assicura la testimonianza della direttrice suor Emilia Mathis, che scrisse così di suor Tadea: «Pur essendo fisicamente piuttosto debole, fu sempre diligente e puntuale nel compimento dei suoi doveri. Al lavoro si donava con grande generosità. Fu particolarmente esemplare nella capacità di controllo, cosa non comune nelle persone giovani».

Le stesse educande, delle quali fu assistente, lo notavano con ammirazione. Dopo qualche anno di lavoro impegnato e pienamente disponibile ad ogni esigenza del suo prossimo, suor Tadea passò nella casa addetta al noviziato di Bernál.

Singolarmente bella la testimonianza di chi definì la presenza di suor Tadea in quella casa di formazione come un costante richiamo alla presenza di Dio.

Serena, abitualmente raccolta e silenziosa, soave nel tratto era un vivente esemplare per le novizie. Quando poteva avere qualche momento libero era facile trovarla seduta in uno degli ultimi banchi della cappella, gli occhi fissi al tabernacolo in evidente comunione con Gesù vivente nell'Eucaristia.

Le era stato affidato l'ufficio di campanara: a lei era legata la puntualità ai doveri comuni. Non si poteva scegliere una suora più fedele e precisa. Qualche volta le novizie, impegnate in una calorosa partita, avrebbero voluto che suor Tadea ritardasse di qualche momento il tocco di fine ricreazione. Lei, sorridendo e con l'indice sulle labbra, tirava la fune nel momento stabilito. Era un tacito richiamo per quelle giovani reclute dell'Istituto, che dovevano imparare a vedere, nel diligente

e puntuale compimento del dovere, l'ordinaria espressione della volontà di Dio che pur desideravano compiere.

Tutto in suor Tadea esprimeva una amorosa volontà di distacco da ogni bene creato per riservare il suo cuore allo Sposo che l'aveva scelta da tutta l'eternità.

Aveva un fratello Salesiano che non vedeva da gran tempo, anche se risiedeva poco lontano. Un giorno giunse di sorpresa a visitarla. In quel tempo assolveva il compito di portinaia. Lo accoglie come si può immaginare, ma subito chiama la direttrice. Questa, dopo le cordialità del momento, dice alla suora di intrattenersi tranquillamente con il fratello, di fargli visitare la casa, di usargli, insomma, tutte le attenzioni di una cordiale fraternità. Suor Tadea dedicò qualche po' di tempo a una serena conversazione, invitò il fratello a uscire in cortile per una visione d'insieme della casa e poi... si separarono. A chi le fece in proposito qualche domanda un po' stupita, la suora spiegò: «È vero: da molti anni non vedevo mio fratello, ma mi consolò il vederlo bene in salute, sapere che lavora molto nella vigna del Signore — era direttore nella casa di Montevideo — e ciò mi basta. Le religiose non devono perdere tempo con detrimento del proprio dovere». Veramente, in suor Tadea ciò non poteva assolutamente stupire: si sapeva che a Dio si era donata con totalità di amore.

Negli ultimi suoi anni di vita, continuò un intenso lavoro spirituale, come lo si dedusse anche dalle annotazioni scritte su un libretto alla fine degli esercizi spirituali. Queste, ad esempio, del 1928: «Amare tutto ciò che può offrire motivi di sofferenza, e farlo per amor di Dio. Perciò: mi studierò di accettare con amore tutto ciò che il Signore, nella sua bontà, vorrà mandarmi di doloroso». Insisterà ancora: «Voglio soffrire con allegria; essere contenta di tutto pensando che Iddio lo vuole; Lui mi ama e sa ciò che va bene per me... Continuerò a lavorare per rendermi capace di ricevere tutto dal Signore: il miele e il fiele, in riparazione dei miei peccati, amando lui e coloro di cui si serve per inviarmi il fiele».

Con queste disposizioni di fondo, suor Taddea si trovò preparata ad accettare e vivere una prolungata infermità. A viverla con il sorriso sulle labbra e il canto del cuore. Chi la visitava ne ricavava sempre stimoli al bene. Uscendo dalla camera, a

chi le augurava una notte tranquilla affinché potesse riposare, rispondeva con soavità: «La passerò come Iddio vorrà».

Nella malattia si dimostrò sempre docile come una buona fanciulla, sempre abbandonata e sicura tra le braccia del Signore. «Quante volte — ricorda una consorella — entrando in quella camera dove si immolava una sorella che attirava benedizioni sulla casa [si trovava allora a Buenos Aires] mi sentivo avvolgere da un'atmosfera di alta spiritualità religiosa-sallesiana. Le sue parole erano una fonte inesauribile di insegnamenti. Sempre domandava di parteciparle un pensiero della meditazione o della buona notte o della conferenza settimanale della direttrice. Ascoltava e poi univa anche il suo pensiero ricavato da ciò che aveva letto o meditato nella giornata. Non si poteva visitare suor Tadea senza lasciarsi penetrare da un vivo desiderio di perfezione».

Dimostrava un grande amore per la comunità di cui si sentiva viva parte, e per tutte le superiore e ciascuna consorella. E la comunità la ricambiava con affetto grato e rispettoso.

Il suo passaggio all'Eternità fu soave e silenzioso come tutta la sua vita. Abbandonata, come sempre era vissuta, al dolce piacere di Dio, ora andava a vederlo, adorarlo, ringraziarlo nella gaudiosa visione del suo volto di Padre.

Suor Moyano Clotilde

di Francisco e di Sevilla Rosalia

nata a Torre Malaga (Spagna) il 22 febbraio 1876

morta a Sevilla (Spagna) il 23 novembre 1943

Prima Professione a Barcelona Sarrià il 24 agosto 1896

Professione perpetua a Sevilla il 30 agosto 1902

Clotilde passò dall'educandato al postulato nella casa di Barcelona Sarrià. Fu un passaggio quasi naturale, che coronava una giovinezza già tutta offerta al Signore.

Aveva conseguito senza sforzo il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare e per quasi tutta la vita fu una

maestra diligente, generosa, amabile e allegra al modo salesiano. La casa delle sue prime e più prolungate esperienze fu quella di Valverde del Camino.

«Conservo di lei ricordi incancellabili — scrive una exalunna di quei tempi —. Era una suora vivacissima e dall'attività instancabile. Creativa e zelante riuscì ad attirare nell'oratorio un numero notevole di ragazze. Ricordo che fu proprio lei a preparare una delle più alte alla prima Comunione e poi la seguì fino alla sua partenza per farsi religiosa nel convento dell'Incarnazione a Sevilla».

Suor Clotilde aveva un eccezionale spirito di povertà. Quando in Valverde ci fu il passaggio alla nuova casa, le cui spese di costruzione molto pesavano sul modesto bilancio, fu lei ad offrirsi per collocare tutti i vetri delle porte, completando il lavoro fino ai minimi particolari, verniciatura compresa.

Riusciva a trasmettere anche alle alunne della scuola e alle stesse oratoriane il suo vivo senso dell'ordine. Era un piacere ammirare il decoro degli ambienti in qualsiasi momento, specie quello della cappella per la quale le cure erano particolarissime. Suor Clotilde si diede molto da fare per assicurare permanentemente l'olio per la lampada che ardeva accanto al tabernacolo. Dopo una cinquantina d'anni, in Valverde sarà ancora viva la tradizione di rifornire l'olio con un turno mensile di persone che ne avevano assunto l'incarico.

In lei si accoppiava bene lo spirito di povertà con una generosità senza misura. Si distaccava con prontezza da tutto — con i dovuti permessi! — quando coglieva un desiderio o un bisogno delle consorelle. Era facile a trasmettere anche le sue svariate abilità. Aveva un gusto singolare nella confezione dei fiori artificiali, a quei tempi molto usati anche come ornamento sugli altari. Insegnava e faceva dono dei suoi modelli con gioia evidente che incoraggiava a chiedere.

Dopo Valverde del Camino, suor Clotilde lavorò per qualche anno nella casa di Ecija svolgendo, con l'insegnamento, anche il ruolo di economo. Riusciva a soddisfare ogni richiesta con quel tratto amabile e, si può ben dire, munifico che la caratterizzava.

Si trovò nella casa di Sevilla, via Castellar al tempo della

proclamazione della Repubblica. Fu allora che ricevette l'incarico dell'insegnamento fuori casa. Per farlo, dovette vestire l'abito secolare poiché risultava come una maestra statale. Dissimpegnò questo compito con l'abituale competenza e con soddisfazione di chi le aveva affidato i propri figli.

Quando, pur non potendo considerarla anziana, suor Clotilde si trovò un po' acciaccata, non voleva darsi per vinta. Queste erano per lei cosette da poco: — Passerà! —, diceva con una certa indifferenza.

A tutte le consorelle era ben noto l'affetto filiale che nutriva verso le superiori. Quanta gioia dimostrava quando le veniva chiesto di accompagnare l'ispettrice nella visita alle case! Dissimulava ogni malanno pur di non lasciar cadere quella possibilità. Una volta che — pur sentendosi poco bene in salute — aveva accettato di accompagnarla in visita alle case del Portogallo, le capitò uno svenimento che causò molta apprensione alla superiora...

Abbiamo detto che suor Clotilde aveva un naturale vivace e delle sue piacevolezze godeva tutta la comunità. Fra tante belle qualità gliene mancava una: la voce intonata. Sapeva che le sue stonature facevano sorridere le consorelle, perciò, di proposito, tutte le opportunità erano buone per intonare un canto durante la ricreazione. Allora scoppiava una gioconda illarità, che la dilatava nella soddisfazione di aver contribuito al godimento comune.

L'amabile virtù di suor Clotilde si espresse pienamente durante la non lunga ma dolorosissima malattia terminale. Iniziò con un acuto dolore al piede sinistro. Non era una novità: quel piede era dolorante da tempo, ma non con questa intensità. Il medico che la visitò temette subito che si trattasse di cosa grave.

Le testimonianze annotano un grazioso particolare che dà risalto al suo filiale e caldo amore verso le superiori. Subito dopo quel preannuncio di sofferenza, giunse in casa, quasi di sorpresa, l'ispettrice. Dobbiamo precisare che quella casa era stata avviata da solo un anno e suor Moyano aveva fatto subito parte del personale. Trascinando il piede dolente, ma con il volto luminoso, suor Clotilde le andò incontro con la festo-

sità sua caratteristica esclamando: «Madre, mi faceva molto male: ma con la sua presenza neppure lo sento!...». E continuò a far festa.

Qualche giorno dopo fu accompagnata da Arcos de la Frontera (Cádiz) a Sevilla per esservi sottoposta a una visita specialistica. Pare che, lì per lì, una cura avesse prodotto buon effetto. Ritorna in casa e si spera nella guarigione completa. Ma dopo soli tre giorni le sue condizioni si aggravano, perciò viene riaccompagnata a Sevilla. Il 15 novembre viene operata: amputazione del piede nel tentativo di arrestare la cancrena.

I dolori dell'ammalata sono acutissimi e non sempre riesce a trattenere il lamento. Sono invece continue le effusioni del cuore, che cerca di dare significato e valore a tanta sofferenza. «Mio Dio — ripete — tutto per Te, per la Congregazione, per il noviziato, per le superiori, per la nostra tanto amata madre ispettrice». Era madre Maria Valle e l'ispettoria di Sevilla che reggeva era stata eretta proprio un anno prima, 1942.

Nessuno nella sua comunità avrebbe pensato ad una fine praticamente così repentina. Suor Clotilde passò all'Eternità dopo aver consumato generosamente una intera vita e aver offerto, non meno generosamente, la sua morte.

Suor Nicácio Francisca

di Giuseppe e di Maria Tomasia

nata a Uberába (Brasile) il 4 giugno 1862

morta a Lorena (Brasile) il 20 giugno 1943

Prima Professione a Guaratinguetá il 24 ottobre 1896

Professione perpetua a Guaratinguetá il 20 gennaio 1908

Francisca entrò nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice poco tempo dopo il loro arrivo in Brasile. Aveva trentatré anni.

Alla prima professione arrivò dopo solo sedici mesi di formazione iniziale: aveva dimostrato di possedere una notevole maturità umano-cristiana pur con una istruzione limitatissima. Poiché si prevedeva che le sue mansioni sarebbero sempre sta-

te di carattere strettamente domestico, era stata rivestita dell'abito di suora coadiutrice. Anche quando nell'Istituto si eliminò questa distinzione, che del resto era sempre stata solo esterna essendo la coadiutrice una Figlia di Maria Ausiliatrice a pieno titolo, suor Francisca, per sincero spirito di umiltà, volle rivestire quell'abito fino alla fine della sua lunga vita.

Di suor Francisca è stato scritto che le si poteva applicare l'espressione attribuita alla nostra venerabile suor Teresa Val-sé-Pantellini: «Per il piacere di morire senza pena, vale la pena di vivere senza piacere». Infatti, anche lei non ricercò mai se stessa, ma Dio solo e la sua adorabile volontà.

Trascorse tutta la vita in lavori umili e pesanti, specie nelle lavanderie di collegi e orfanotrofi o nelle case dei confratelli Salesiani. Era eccezionale e, insieme, naturale in lei lo spirito di mortificazione. Non le bastava il molto lavoro per soddisfarlo. Durante l'anno, nelle circostanze di novene, tridui, vigilie di festività, chiedeva il permesso di privarsi della frutta o di altro per offrire un omaggio a Gesù e impetrare la salvezza delle anime.

Nel lavoro di lavanderia aveva solitamente per aiutanti delle ragazze, ma lei era sempre la prima e più assidua in tutto. Quando queste aiutanti erano le orfane educate in una nostra casa, suor Francisca dovette sovente esercitare con loro una grande pazienza sempre completata dalla serenità amabile e dal silenzio virtuoso.

Suor Francisca, anche quando gli anni dovevano incominciare a farsi sentire, continuava a scegliere per sé la parte migliore, cioè quella più pesante.

Arrivava in lavanderia prima dell'alba e preparava il lavoro. Più tardi la raggiungevano le aiutanti, le quali rimanevano costantemente ammirate per la sua calma sorridente e operosa. A loro trasmetteva pure il suo fervido amore per la Madonna, invitandole a pregare il santo rosario che impreziosiva la fatica quotidiana.

Nei giorni festivi la si vedeva in mezzo alle oratoriane che assisteva nella ricreazione e in cappella. Finché le fu possibile, alle più piccole donava l'insegnamento catechistico preparato con diligenza e trasmesso con tutto il calore della sua anima fervida e solidamente fondata nella fede. Quando poteva

disporre di un po' di tempo, passava di casa in casa per incontrare le fanciulle e invitarle all'oratorio.

Suor Francisca non conobbe la vecchiaia poiché continuò a donarsi fino al limite delle forze. Quando non poté fare altro, le sue mani operose prepararono tante belle e forti corone del rosario. Era felice di poter offrire il suo dono mariano alle superiori nelle varie festività dell'anno liturgico e... salesiano.

Grazioso era il costante interessamento che negli ultimi anni dimostrava per i lavori di casa, della lavanderia specialmente. Alle sorelle in essi occupate assicurava la sua preghiera perché tutto procedesse bene.

Suor Francisca mantenne costantemente Gesù al centro della sua vita e tutta la consumò per suo amore. A lui affidava tutto e tutti con la preghiera che gli anni resero sempre più incessante e fervida.

Colpita da una penosa paralisi, continuò a mantenersi serena e tranquilla, riconoscentissima per tutto ciò che le veniva donato di cure e di fraterna assistenza. Quanto la confortò e commosse la visita che le fece persino il Vescovo della diocesi!

Nell'ultima festa di Maria Ausiliatrice che passò su questa terra, pur essendo molto sofferente, pensava solo alla Madonna. Poiché la solenne processione passava anche dinanzi alla casa di riposo dove lei si trovava a Guaratinguetá, pregò le sorelle che, all'arrivo della Madonna, suonassero un campanello perché lei voleva chiedere alla buona Mamma del Cielo un'ultima benedizione.

Il suo passaggio alla felice sponda dell'eternità avvenne nella domenica dedicata alla Santissima Trinità e suor Francisca lo compì avvolta nella consueta, serena tranquillità.

Suor Nisi Concetta

*di Giuseppe e di Domina Maria
nata a Piazza Armerina (Enna) il 4 novembre 1896
morta a Catania il 10 giugno 1943*

*Prima Professione ad Acireale il 5 agosto 1924
Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1930*

La fanciullezza e l'adolescenza di Concetta trascorsero tra lo studio, al quale dedicava con diligenza tutti i giorni della settimana, e l'oratorio delle suore, al quale si concedeva come al luogo della sua totale distensione.

Papà Giuseppe, pur non disponendo di molti mezzi finanziari, voleva per la sua primogenita il diploma di maestra e non misurò i sacrifici per darle la possibilità di conseguirlo.

Proprio all'inizio della scuola Normale Concetta incominciò ad avvertire l'insistente "vieni" del Signore. Conseguito il diploma tanto desiderato, si rese conto che sarebbe stato difficile o per lo meno delicato il cammino che avrebbe dovuto percorrere per realizzare la totalità dei suoi ideali. Il padre era riuscito ad ottenerle subito un sicuro lavoro nella scuola comunale e su di lei puntava i progetti per l'avvenire della famiglia. Concetta misurò con maturo realismo la situazione e attese pregando.

Infine, confidando nel sentire profondamente cristiano dei genitori, espose il suo progetto di vita. Fu un momento difficile; ma papà Giuseppe finì per aderire all'adorabile e pur penosa esigenza di Dio.

Ma un'altra circostanza sopravvenne e parve troncare improvvisamente i piani di Concetta. Questa volta si trattò di un fatto penosissimo che colse di sorpresa tutta la famiglia: la morte della mamma. Interrogativi angosciosi faticavano a trovare risposta. Concetta non avrebbe dovuto prendere il suo posto presso le due sorelle più giovani di lei? Furono mesi di acuta, reciproca sofferenza; mesi durante i quali la preghiera fiduciosa divenne il sostegno della mai dimessa speranza di appartenere totalmente a Gesù nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Entrò nell'Istituto a venticinque anni compiuti, fatta matura da un cumulo di sofferza ma preziosa esperienza.

Durante il periodo della formazione iniziale, Concetta riuscì a mantenersi nell'ombra. Quando però le veniva affidato un incarico, emergevano la sua precisione e la fedeltà nell'eseguirlo.

Dopo la prima professione lavorerà nella scuola elementare di Messina-Moselle — era una scuola privata —, poi a Barcellona e a Trecastagni. Ovunque rivelò la sua bella preparazione pedagogica, l'abilità didattico-educativa e, ancor più, lo spirito di sacrificio e la fedeltà alla missione propria di una religiosa salesiana.

Nella casa di Messina si vivevano ancora i disagi del post terremoto, quel terribile terremoto che nel 1908 aveva seminato morte e rovine in quelle terre affacciate sullo stretto. Gli ambienti di cui le suore potevano disporre erano ristretti al punto che la numerosa scolaresca di suor Niso era distribuita tra due aule attigue. La maestra doveva stare abitualmente sulla porta di comunicazione per insegnare e vigilare. Fu proprio lì che, ai molti disagi, suor Concetta dovette aggiungere i guai di un doloroso reumatismo, che avrà una grave conseguenza anche sul funzionamento del cuore.

Serena e gioviale, la giovane suora era sempre prontissima nella levata mattutina che portava la comunità alla chiesa parrocchiale per partecipare alla santa Messa. Lei ottenne di aggiungerci dell'altro per la novena di Natale e in altre particolari festività: alzarsi verso le quattro del mattino per unirsi alle funzioni antelucane che venivano celebrate per il buon popolo di quella località.

Quando, dopo un operoso sessennio, lasciò Messina per Barcellona, suor Concetta soffrì molto per il distacco da quella povera casa dove aveva compiuto silenziosamente tanti generosi sacrifici.

A Barcellona, dove rimarrà per cinque anni, continuò a vivere serenamente lo spirito di lavoro e di sacrificio proprio della vocazione salesiana. Era delicatissima di coscienza e nulla, neppure una minima cosa si permetteva di compiere senza il permesso della direttrice. Fervida e soda era la sua pietà; appariva con forte evidenza che la sua anima era abitualmente

orientata verso il sacro Cuore di Gesù al quale tutto offriva e dal quale tutto attendeva.

Da cinque anni era passata nella casa di Trecastagni quando nel 1940, pur conservandole l'incarico dell'insegnamento, le affidarono la formazione del bel gruppo di postulanti che quella casa accoglieva.

Non le riuscì facile trovare un felice equilibrio fra ciò che lei aveva sempre chiesto a se stessa e ciò che ora doveva saper chiedere a quelle giovani che stavano appena assaggiando le esigenze proprie della vita religiosa. Un po' per volta riuscì a farlo fino ad acquistare tratti squisitamente materni.

La sua efficacia formativa è testimoniata dal ricordo affettuoso delle ex postulanti che suor Concetta poté seguire fino alla fine della vita, che stava per concludersi tanto presto.

Più di una assicura che la maestra delle postulanti — come allora veniva ancora chiamata — possedeva un intuito materno che la portava ad esercitare attenzioni squisite specialmente verso le malatine e le scoraggiate. Della sua finezza e cordialità di tratto si rendevano pure conto i genitori quando venivano a trovare le loro figliole. Partivano soddisfatti perché sentivano che la figliola era seguita e amata veramente.

Pur avendo una salute molto debole, suor Concetta riusciva a sostenere molto e svariato lavoro: insegnamento, funzioni di vicaria, lavoro di contabilità e... formazione delle postulanti. Quest'ultima mansione le stava molto a cuore. Potendolo, le seguiva e aiutava anche nelle faccende domestiche. Una di loro ricorda: «Prima di Natale si stava facendo una accurata pulizia della casa. Un mattino che non c'era scuola, vedemmo tra noi suor Concetta con una scopa in mano a sfregare con energia il pavimento. Sapendo che quel lavoro non era adatto alle sue deboli forze, volevamo prenderle di mano la scopa. Poiché non la cedeva a nessuna, interessammo la direttrice che la mandò a chiamare con prontezza. A quell'ordine obbedì subito, non senza rivolgerci un dolce rimprovero. Prima di lasciarci ci raccomandò di non stare con i piedi sul bagnato, di badare alle correnti d'aria, di non stancarci troppo... Dalle sue materne parole traspariva il sincero rammarico di non poter condividere con noi quella fatica».

Buona e dolce era abitualmente suor Nisi, ma quando ne

vedeva la necessità riusciva ad essere forte. Lo ricorda qualcuna che, pur avendo ricevuto qualche richiamo solenne, assicura che le rimaneva solo la pena per la pena che aveva procurato alla sua cara maestra.

Una di quelle postulanti conserverà sempre una ammirata riconoscente venerazione per suor Concetta, che aveva saputo penetrare lo scompiglio del suo animo tormentato dall'incertezza e incapace di parlarne. Fu lei a dirle la parola decisa, dura apparentemente, che la aiutò a veder chiaro nella sua vita che sarà felicemente quella della Figlia di Maria Ausiliatrice.

Negli anni di Trecastagni soffrì molto per la morte del suo buon papà Giuseppe. Seppe fare di questa sofferenza, acuita dal pensiero delle sorelle rimaste in non felici condizioni finanziarie, una offerta generosa al buon Dio. L'abbandono fiducioso nel divin Cuore fu sua forza sempre e particolarmente in questi duri momenti. Non si rendeva conto però o non voleva badarci, che il suo cuore stava risentendone fortemente. Gesù l'avrebbe aiutata e sostenuta immancabilmente.

Anche alle postulanti trasmetteva la sua incrollabile fiducia, il suo grande amore. Un anno, prima del passaggio al noviziato, lasciò loro questo ricordo: «Dite bene la giaculatoria — Dolce Cuor del mio Gesù, fa' ch'io t'ami sempre più —. Ne esiste forse una più bella — aggiungeva con convinzione —, più conforme ai bisogni della nostra anima?».

Suor Concetta amava molto il silenzio, custode della pietà e forza nelle difficoltà. Parlava abitualmente sottovoce e ancor più l'abbassava quando una postulante le rivolgeva la parola con un tono elevato. Riusciva efficace senza aggiungere altre parole.

Continuava a lavorare senza misurarsi ed anche senza cercare sollievi. Contenta di tutto, disturbava ben poco l'infermiera della comunità.

Un mattino in chiesa — era il febbraio 1943 — ebbe una forte crisi di cuore. Si riprese in fretta. Quel giorno e il seguente fece ancora le sue regolari ore di scuola. Quando dovette cedere e mettersi a letto, il medico che la visitò non nascose la sua gravità. Il cuore era molto malandato: poteva morire da un momento all'altro ed anche continuare a vivere per qualche anno, ma...

Ora possiamo seguire il suo primo mese di malattia attraverso la memoria di una anziana infermiera, suor Serafina Impeduglia che morirà quattro mesi dopo di suor Concetta. «La assistetti giorno e notte per tutto il mese di marzo e non mi diede mai il minimo dispiacere. Non mi chiedeva nulla; pareva non avesse bisogno di nulla. Durante la notte, mi alzavo di tanto in tanto per chiederle se abbisognava di qualche cosa. — È stato proprio l'angioletto a farla venire; io non avrei voluto disturbarla —, mi diceva qualche volta.

Durante la sua malattia morì la mamma di una consorella della casa, che nel passato era stata sua amatissima direttrice. Proprio in quei giorni suor Concettina stava molto male. Madre ispettrice, che molto la seguiva, aveva mandato per lei un po' di caffè, così raro in quel tempo di guerra. Un giorno gliene avevo preparato una tazzina con tutto il cuore, nella speranza che si rianimasse. Quando mi vide, disse: — Senta suor Serafina, suor Marta [la suora di cui sopra] è tanto addolorata e ha bisogno di sollievo e di conforto. Lei fece tanto per me quando perdetti il mio caro papà e io non posso fare nulla adesso per lei. Per piacere, le porti questo caffè e si fermi a farle un po' di compagnia, dato che non posso andarvi io —».

La buona suor Impeduglia racconta ancora: «Qualche mese prima, l'avevo incontrata molto affaticata per aver appena salito le scale. Mi disse: "Suor Serafina, ci divideremo presto... Mi sento proprio male e penso che il 1943 lo vedrò solo per qualche mese". Le risposi scherzando: "Allora è per questo che ha voluto fare due mute di esercizi? (Dopo quelli fatti con le postulanti aveva chiesto di fare un altro corso per poter pensare solo all'anima sua...). Ha avuto qualche rivelazione?... Non pensi a queste cose. Si faccia coraggio; con il fresco che sta per arrivare, si sentirà meglio"». La suora però si dichiara convinta che suor Concetta aveva previsto la sua morte.

Le sue condizioni procedevano fra alti e bassi sempre più preoccupanti. L'ispettrice pensò bene di farla accogliere alla Villa "Don Bosco" di Catania, dove avrebbe potuto essere meglio seguita e curata.

Suor Concetta, che aveva un sano desiderio di guarire, accettò la disposizione e si dimostrò riconoscente. Ma era sfuggito — o forse non gli si diede peso — il fatto che l'ammala-

ta si impressionava molto a causa dei bombardamenti a cui era esposta la città. Già a Trecastagni lo scoppio fragoroso delle bombe, pur attutito dalla lontananza, la metteva in stato di agitazione per nulla favorevole alla sua particolare condizione di ammalata grave.

Nella casa di cura dove era stata sistemata in una cameretta del primo piano, ritenuta meno esposta al pericolo, suor Concetta faceva un balzo sul letto appena avvertiva il sopravvenire degli aerei bombardieri. E dire che ogni movimento le procurava dolori lancinanti. Eppure il terrore che la investiva era superiore a tutto e il povero cuore pareva dovesse schiantarsi.

Nel mese di maggio, l'ispettrice decise di stabilirsi alla Villa "Don Bosco" per essere di conforto e sostegno alle sorelle ammalate. Quando si rese conto della situazione penosa di suor Concetta, la buona superiora — suor Maria Fanello — le disse un giorno: «Non abbia paura: stia serena e non si alzi quando suona l'allarme... Abbia tanta fiducia nel Signore e nella Madonna e stia tranquilla: non le capiterà nulla».

Quella sera stessa si susseguirono parecchie formazioni di aerei bombardieri. Pareva la fine del mondo. Madre ispettrice, preoccupata anche a motivo di ciò che aveva appena raccomandato alla sua cara ammalata, corse nella sua cameretta pensando di trovarla agitatissima come al solito. Invece la trovò stesa sul letto, serena e sorridente come se non avesse avvertito nulla di quel finimondo. Le domandò: «Ha paura? Vuole che l'aiutiamo a scendere nel rifugio?». «No, no, Madre. Non ho paura. Non mi ha detto lei oggi che devo stare tranquilla?! Mi sono affidata alla Madonna e non temo più nulla». Da quel giorno, l'ispettrice, quando suonava l'allarme, andava a rifugiarsi accanto a suor Concetta, la quale inutilmente le ripeteva: «Vada anche lei nel rifugio: io sono tranquilla».

Quella serenità le giovò tanto che si sperò persino nella sua guarigione.

Ma fu un miglioramento breve. Ben presto fu ripresa dai soliti atroci dolori. Continuò a mantenersi tranquilla, sicura della Madonna, sicura del suo amatissimo Gesù.

Il 9 giugno fu una giornata di bombardamenti terribili. Lei non aveva paura: era ormai vicina al Cielo. A qualche conso-

rella aveva detto: «Non temete! In questa casa non succederà nulla...». Verso sera si era ristabilita una certa tranquillità ed anche l'ispettrice si era ritirata nella sua camera.

Verso le ore 22.00, suor Concettina chiese all'infermiera di chiamarle l'ispettrice. L'infermiera era titubante: era proprio il caso di andarla a disturbare? Non c'era nulla nell'aspetto dell'ammalata che accennasse a un aggravarsi delle sue condizioni.

Stranamente, suor Concettina insistette nella sua richiesta e l'ispettrice accorse prontamente.

Fu l'ultimo colloquio della figlia con la sua madre amatissima. La ringraziò di tutte le materne cure: le chiese di perdonarla se mai le avesse dato qualche dispiacere; la pregò di salutare per lei tutte le suore e di chiedere di perdonarla dei cattivi esempi che aveva potuto lasciare... Promise che, arrivata in Paradiso, avrebbe ricordato l'Istituto, l'ispettoria, le superiori, le sorelle. L'ispettrice le raccomandò di chiedere al Signore e all'Ausiliatrice la grazia di non permettere che altre suore morissero per le incursioni aeree (vi erano state già tre vittime nel giro di due mesi...). Suor Concettina assicurò che l'avrebbe fatto.

Tranquilla e serena, come chi sa di aver portato a termine tutti i suoi compiti, si raccolse in preghiera e, ripetendo la sua prediletta giaculatoria: «Dolce Cuor del mio Gesù, fa ch'io t'ami sempre più...», passò alla contemplazione del Cuore amatissimo del suo Gesù.

Suor Ocepka Franciszka

*di Andrzej e di Senderocoska Franciszka
nata a Ckuchiska (Polonia) il 1° gennaio 1872
morta a Liège (Belgio) il 26 settembre 1943*

*Prima Professione a Liège il 12 ottobre 1895
Professione perpetua a Liège il 15 ottobre 1904*

Franciszka trascorse vent'anni accanto ai genitori che influirono sulla sua formazione cristiana con l'esemplarità della

vita. Non è facile sapere attraverso quali vie conobbe don Bosco, la sua opera e le sue religiose. Si sa però che in Polonia sul Santo di Torino correva una buona fama e parecchi giovani polacchi erano stati conquistati alla sua missione. Franciszka ne fu attratta insieme ad altre due compagne.

A quei tempi di fine Ottocento buona parte del territorio polacco era sotto la dominazione russa. Non si potevano lasciare quei luoghi senza passaporto e ciò era abbastanza comprensibile. Ciò che aggravava le situazioni era il fatto che questo veniva concesso solo per un anno. Prima della scadenza, la persona doveva presentarsi con il documento alle autorità locali a chiara dimostrazione che era rientrata in patria.

Per chi voleva lasciare la Polonia russa definitivamente rimaneva solo la possibilità di una partenza clandestina senza passaporto. Fu la decisione di Franciszka e delle due compagne, sostenute nell'impresa da quattro giovani che volevano appunto partire per farsi Salesiani a Torino. Il viaggio dovette essere programmato in tutti i particolari e fu sostenuto dalla collaborazione di persone amiche che li aiutarono a superare il punto più cruciale, quello del passaggio attraverso il confine russo-austriaco. La Madonna li accompagnò e precedette in quella santa avventura, senza togliere loro una bella serie di sacrifici legati alla lunghezza imprevista del viaggio. Ma giunsero felicemente a Torino, perché quel nome che tutti conoscevano bene: "Don Bosco", trovava ovunque comprensione e aiuto. Alla stazione di Porta Nuova furono accolti da due sacerdoti Salesiani polacchi che li condussero, tutti e sette, a pranzo sulla collina di Valsalice. Era il 19 maggio 1893, in piena novena di Maria Ausiliatrice.

Prima di sera le tre giovani polacche furono accompagnate dalle suore di don Bosco in piazza Maria Ausiliatrice. Da qui, dopo qualche giorno, madre Emilia Mosca, venuta a Torino con le ragazze del collegio di Nizza per la festa di Maria Ausiliatrice, le accompagnò presso la Madre Generale. Erano il primo triplice seme di quella fioritura di vocazioni polacche che la Madonna avrebbe donato all'Istituto per decine e decine d'anni.

I primi mesi furono belli, anche se piuttosto difficili non soltanto per la totale ignoranza della lingua italiana, ma anche

per le diverse abitudini di vita. Con tutto ciò, non ci furono mai per suor Franciszka e neppure per le due compagne, dubbi sulla scelta di vita che avevano fatto.¹

Nel gennaio del 1894 fu ammessa alla vestizione religiosa. Dopo otto mesi di noviziato regolare nella casa-madre di Nizza, suor Franciszka partì per il Belgio, dove fece la prima professione a Liegi nell'ottobre del 1895. Aveva ventitré anni di età. A Liegi visse la sua fedele risposta al dono del Signore fino alla morte: quarantotto anni colmi di vicende anche per la sua lontana Polonia che mai rivedrà.

Per vent'anni fu responsabile della lavanderia in quella casa dove le Figlie di Maria Ausiliatrice compivano lavori di guardaroba e cucina per i confratelli Salesiani e per gli orfanelli dei quali si occupavano. Suor Franciszka fu esemplare nell'assiduo e diligente lavoro, impegnata pure a donare bontà e comprensione e insegnamenti alle persone che collaboravano con lei.

Per altri ventotto anni fu incaricata del guardaroba delle consorelle con vera soddisfazione di tutte: donava serenamente fatiche e delicate attenzioni. Durante il lavoro pregava continuamente, sottovoce o ad alta voce per meglio alimentare il fervore dell'anima.

A lei era stato pure affidato l'incarico dei tocchi di campana che dovevano segnalare i momenti stabiliti dall'orario della comunità. Anche in questo compito rivelava una esattezza esemplare. Le capitò una volta di suonare in anticipo, per sbaglio, i tocchi della levata. Soffrì molto per l'inconveniente procurato alla comunità tanto bisognosa di riposo; al primo momento opportuno chiese umilmente perdono a tutte e promise che ciò non sarebbe mai più capitato. Promessa fedelmente mantenuta.

Più di una sorella la ricorderà come una religiosa consacrata, a imitazione della Vergine santa, a un lavoro umile e nascosto, impegnata a salvare le anime con la preghiera e lo spirito di sacrificio. Nel suo compito di guardarobiera era molto previdente e nulla lasciava mancare per ciascuna sorella.

¹ Le due compagne poterono lavorare anche in Polonia, dove morirono: suor Valenga Anna nel 1939; suor Fiegel Marianna nel 1963.

In cappella era sempre la prima ad arrivare. Aveva una particolare devozione per il cammino della Croce e durante il giorno erano numerose le visite che faceva a Gesù eucaristico.

In sua presenza erano al sicuro sia il silenzio come la fraterna carità. Era amabile nel trattare ed efficace nel confortare le persone sofferenti con parole di fede e di speranza.

Uno degli impegni che continuò ad assolvere quasi fino alla fine della vita, fu quello di ricercare benefattori per sollevare le necessità della casa e dell'ispettoria. Sovente domandava alla suora incaricata dei bimbi nella scuola materna di farli pregare per i benefattori. Parlava di loro con grande riconoscenza e affidava le loro necessità all'intercessione della Vergine Ausiliatrice.

La visitatrice del Belgio, madre Maddalena Pavese, scrisse che suor Franciszka aveva un grande amore di Dio e lo manifestava con la preghiera incessante che la manteneva unita a Lui. Amò moltissimo la Congregazione e le superiore, non risparmiando sacrifici per soddisfarle. Non mancava di esprimere la sua docilità filiale e di aiutare le giovani suore a riconoscere il bene che da loro ricevevano costantemente.

Una suora scrisse: «Suor Franciszka si mantenne sempre gioiosamente serena in atteggiamento di profonda e sincera umiltà. Viveva l'obbedienza con semplicità di spirito e la sua paziente carità le meritava da Dio molti favori».

Pochi giorni prima di essere sorpresa dalla morte aveva scritto una bella lettera a madre ispettrice, di cui vennero conservati alcuni passi veramente significativi nella loro semplicità. Scrive: «Mi sembra di aver fatto bene il ritiro. Sono molto contenta della mia vocazione. Ho preso la risoluzione di praticare la bontà e la carità verso le mie sorelle. Mi aiuti con la sua preghiera perché sento che mi manca poco tempo da vivere. Voglio prepararmi bene al momento della chiamata di Gesù. Sovente perdo la voce e le mie forze diminuiscono. Sono andata ancora a far visita ai benefattori: lo faccio volentieri malgrado la fatica, per il bene della Congregazione. Se dovessi peggiorare nella salute vorrei vederla ancora prima di andare in Paradiso».

Non ci fu il tempo per quel desiderato incontro. Il Signore era più desideroso di lei di averla lassù.

L'ultima domenica di settembre si alzò come al solito e scese in cappella per la santa Messa. Ebbe una improvvisa sensazione di vertigini, ma continuò a seguire la santa Messa con tra le mani il suo messalino. Al momento della Comunione avvertì i segni di una paralisi: la gamba e il braccio destro si muovevano a fatica. Aiutata da due consorelle poté avvicinarsi alla balaustina e ricevere la santa Comunione, dopo la quale si mantenne in pio raccoglimento.

Subito dopo la santa Messa venne accompagnata nella sua camera e prima di perdere la parola disse con chiarezza: «Sono contenta di aver ricevuto Gesù». Alla sorella che le diceva: «Suor Franciszka, il Signore vi vuol molto bene... Vi manda una piccola prova...». «Anch'io l'amo molto — ribatté —; da tanto tempo mi preparo ad andare con lui. Non vorrei rimanere paralizzata. Ho sovente chiesto al Signore di non essere di peso alla comunità. Desidero tanto andare con lui».

Poi perdette la parola. Fece in tempo a ricevere l'Unzione degli infermi. Non era ancora suonato il mezzogiorno quando la buona suor Franciszka passò dolcemente alla contemplazione del volto di Gesù, tanto amato in tutta la sua vita.

Avvenne ciò che desiderava. Il cappellano che la conosceva da molti anni, assicurò che la generosa Figlia di Maria Ausiliatrice era ben preparata a vivere quell'estremo momento.

Suor Oltolini Elisa

*di Luigi e di Terragni Margherita
nata a Cesano Maderno (Milano) il 6 febbraio 1965
morta a Roppolo Castello il 17 settembre 1943*

*Prima Professione a Torino il 29 agosto 1889
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'8 agosto 1895*

La formazione cristiana di Elisa trovò fruttuoso alimento nella famiglia e nella parrocchia nella quale visse e condivise iniziative di fervida pietà e di limpida giocondità.

A ventun anni arrivò nella casa-madre di Nizza Monfer-

rato perché voleva diventare suora di don Bosco. Costatata la sua soddisfacente maturità umana e cristiana, appena novizia fu mandata nella casa di Chieri. Qui il suo tratto semplice e bonario conquistò stima e affezione tra le sorelle e non meno tra le vivaci oratoriane. Fu un contatto efficace con la operosa e lieta azione educativa salesiana che riuscirà a fare sua per tutta la vita.

Suor Elisa compirà quasi sempre un efficace lavoro tra i bambini della scuola materna ai quali donò i tesori del suo gran cuore e della sua abilità educativa. Dimostrò una costante e generosa dedizione al dovere quotidiano suscitando molta ammirazione e simpatia per la costante serenità e l'umile sentire di sé.

Nei primi anni dopo la professione era passata in diverse case, tra le quali Montaldo Bormida (Alessandria) Borgomasino, Jerago... In quest'ultima svolse il ruolo di direttrice per un triennio.

Giunta nel 1912 nella casa di Berceto (Parma) vi lavorò ininterrottamente per ventotto anni. Insieme all'insegnamento assolse lavori di economato. Per un anno — 1932-1933 — svolse funzioni di direttrice 'provvisoria' (così è segnalata sull'*Elenco generale* dell'Istituto), probabilmente per rompere il prolungato incarico di chi lo fu prima e lo sarà dopo di lei.

Non pare riuscisse facile, per lei e per le consorelle della comunità, vivere questo tempo di provvisorietà direttiva. In questa circostanza risulta che suor Elisa trovò motivi di squisita sofferenza che mise alla prova la solidità della sua virtù. Infatti, si dimostrò capace di serena sopportazione, di compattamento, di umiltà e di rettitudine nell'agire. Mai si permise sfoghi o lamenti: seppe tacere e servire il Signore con religiosa dignità. Anche quando le consorelle cercavano di avvicinarsi alla sua sofferenza, suor Elisa era prontissima a scusare chi la faceva soffrire. Il suo essere era evidentemente tutto orientato e raccolto in Dio. Il suo comportamento, abitualmente e amabilmente silenzioso, esprimeva la presenza di una intensa vita interiore. In ogni sua conversazione emergevano pensieri di fede e il suo tratto era amabile e delicato verso tutti.

Esemplare nell'osservanza religiosa, lo era particolarmente nella pietà. Il suo contegno in chiesa era quello di una per-

sona consapevole di trovarsi alla presenza di Dio e ciò suscitava ammirazione in chi la osservava e stimolo a imitarla. La sua azione apostolico-educativa tra i bambini della scuola materna e tra le giovani oratoriane di Berceto, ebbe un'influenza che si prolungò benefica nel tempo.

L'età avanzata e la presenza di alcuni piuttosto gravi disturbi di salute, indussero le superiori a offrirle cure adeguate nella casa di Roppolo Castello.

Vi rimase per tre anni edificando le consorelle con il luminoso esempio della sua pietà, umiltà, carità e spirito di mortificazione. Le testimonianze che si riferiscono a questo ultimo periodo della vita di suor Elisa assicurano che la sua cameretta era un vero cenacolo, dove le conversazioni avevano per oggetto l'amore di Dio, l'abbandono in Dio, la gioia di appartenergli dopo aver solo per lui consumato una lunga vita.

Il suo spegnersi fu soave e lasciò tra le consorelle la certezza che il suo passaggio in quella casa era stato una vera benedizione e un amabile e convincente stimolo alla santità.

Suor O'Toole Julia

di Julian e di Griffin Honoria

nata a Pergamino (Argentina) il 23 settembre 1878

morta a Bernal (Argentina) il 22 febbraio 1943

Prima Professione a Buenos Aires, Almagro il 30 gennaio 1898

Professione perpetua a Buenos Aires, Almagro il 13 gennaio 1907

Julia nacque in Argentina da genitori irlandesi, cristiani fervidi e praticanti. Del fratello e delle sorelle, più giovani di lei, divenne presto una precoce e amabile consigliera, efficace particolarmente nel trasmettere l'amore e il rispetto verso i genitori, nell'alimentare la fervida pietà e la delicatezza di coscienza. Riusciva ad essere energica quando si trattava, per i fratellini, di chiedere scusa per qualche fanciullesca marachella.

Così la ricorda Onorina, una sorella che sarà come lei Figlia di Maria Ausiliatrice. Ambedue amavano dedicarsi a istruire e catechizzare una serie di docili... bambole di fabbricazione casalinga. Un segno vocazionale?

Julia fu dapprima educanda nel collegio di S. Nicolás de los Arroyos e poi a Buenos Aires Almagro. La sua volontà di farsi religiosa Figlia di Maria Ausiliatrice la esprime in una lettera inviata dal collegio ai genitori. In famiglia la prima reazione fu un pianto generale. Mamma Honoria fu la prima a far funzionare lo spirito di fede, dicendo: «Non dobbiamo piangere. Se il Signore chiama qualcuno di noi per servirlo più da vicino, è segno che benedice la nostra famiglia».

Così Julia poté essere postulante a sedici anni e Figlia di Maria Ausiliatrice con la prima professione fatta a diciannove anni.

L'entusiasmo per la scelta della vita religiosa contagiò la sorella Onorina che la seguì con la rinnovata benedizione dei piissimi genitori.

Suor Julia sarà ricordata da una delle sue prime direttrici come una religiosa dotata di notevoli qualità umane, ma particolarmente di una carità amabilmente generosa e di uno zelo che scaturiva da una intensa vita di pietà. Continua scrivendo: «Era la nota festosa della comunità per il suo carattere buono ed espansivo. Aveva una graziosa abilità nel raccontare episodi piacevoli sia del tempo recente come di quello passato e con lei era sempre assicurata la sana vivacità delle ricreazioni comunitarie.

Le intenzioni della sua fervida preghiera abbracciavano il mondo intero e ad essa univa mortificazioni, non solo accettate, ma anche ricercate. Quando poteva fermarsi in chiesa un po' a lungo, la si vedeva molto raccolta e concentrata. Il suo volto appariva particolarmente luminoso, evidentemente felice di quel contatto con Gesù.

Sotto l'abituale e comunicativa giocondità, celava sovente pene e difficoltà che solo chi la conobbe a fondo riuscì a percepire. Il suo spirito di fede la portava a tutto ricevere dalla mano paterna di Dio e tutto offrire "per amore di Gesù", come diceva abitualmente». Fin qui la testimonianza dell'anonima direttrice.

Nelle varie case dell'ispettoria svolse, con soddisfazione delle superiori, gli incarichi di infermiera, economista, assistente, incaricata delle exallieve, delle Figlie di Maria, dell'Unione madri di famiglia... In ogni incarico donò tutta se stessa: intelligenza e cuore, comprensione e zelo per la formazione totale delle persone che le venivano affidate ed anche consiglio e creatività.

Nell'ufficio di infermiera emerse la sua capacità di intuire e la prontezza nel provvedere. Come economista seppe conciliare lo spirito di povertà con la larghezza di vedute e la filiale adesione alle disposizioni e alle richieste delle superiori.

Incaricata di ricevere le iscrizioni alla scuola, riusciva a trattare con tanta gentilezza e bontà da attirare mamme e figlie a tutto vantaggio dell'opera oltre che delle fanciulle stesse, alle quali veniva assicurata una educazione integrale veramente cristiana.

Se suor Julia doveva fare una osservazione — specie quando le era affidata l'assistenza delle ragazze — riusciva a metterci tanto affetto da riuscire oltremodo convincente ed efficace. Conquistò sempre la stima e l'affetto delle sue assistite che la consideravano come una consigliera illuminata ed esperta, schietta e solo desiderosa del bene delle anime e della gloria di Dio.

L'ultima direttrice che ebbe nella casa di Bernál, suor Gregoria Maidana, rimase colpita dallo spirito di fede e dalla semplicità di suor Julia O'Toole nel presentarsi per prima a fare il rendiconto a lei che era una direttrice nuova della casa e dell'ufficio.

Se suor Julia arrivò ad essere un modello di bontà e di dolcezza fu a prezzo di un continuo controllo sul suo temperamento che tendeva alle reazioni pronte.

Ciò le era motivo di qualche inconveniente... Lei però aveva imparato a trasformare le cadute in vittorie, umiliandosi prontamente davanti a Dio, alle superiori e alle consorelle.

Nel 1942 — si trovava a Bernál da parecchi anni e i suoi erano sessantaquattro — pareva presentisse di essere ormai giunta all'ultimo tratto di cammino. Alla fine di luglio aveva scritto alla sorella suor Onorina: «Non lasciar di pregare per questa tua vecchia sorella affinché si prepari a morir bene». E

in un'altra insisteva: «Non preoccuparti se gli anni passano: essere vecchia è molto onorevole e significa molte cose. Inoltre, il cuore non invecchia mai; anzi, si conserva sempre giovane per amare e per soffrire. Per amare senza misura il buon Gesù».

La domenica 21 febbraio del 1943 ebbe uno strano svenimento che la fece cadere a terra d'improvviso. Soccorsa, quando rinvenne accusò un forte dolore alla testa. Il medico che la visitò temette trattarsi di una lesione cerebrale. E fu diagnosi vera.

Soffriva dolori atroci e diceva: «Gesù: per la tua corona di spine. Gesù, per tuo amore! Gesù, per i miei peccati...». Prima di entrare nell'incoscienza ebbe la grazia di ricevere l'assoluzione del sacerdote accorso, il quale le amministrò anche l'Estrema Unzione. Poi perse i sensi per non più riprenderli. Visse in questa condizione soltanto per un giorno, durante il quale ebbe la presenza assidua di un cugino sacerdote. Ma ormai tutto era nelle mani del suo Gesù, che stava per coronare una vita spesa nella fedeltà al suo amore e nella gioia di appartenere alla Vergine santissima nell'Istituto delle sue Figlie.

Suor Ottaviano Margherita t.

di Giovanni e di Blunto Maria

nata a New York (Stati Uniti) il 5 aprile 1920

morta a Kingston (Stati Uniti) il 26 novembre 1943

Prima Professione a North Haledon il 5 agosto 1938

Suor Margherita arrivò alla prima professione a diciotto anni di età. Quella perpetua la realizzerà, nel modo più totale e gaudioso, nel regno dei Beati.

Aveva percorso il periodo formativo nel noviziato di North Haledon e qui rimase per un anno anche dopo la professione.

Nel 1939 attraversò gli Stati Uniti in tutta l'ampiezza della loro latitudine per andare a lavorare nella casa di West Tampa nella Florida.

Nell'anno successivo fece ritorno nel Nord Est USA per fermarsi in Pennsylvania, nella casa appena avviata di Ellwo City.

Consumò in fretta i suoi giorni che la portarono a contemplare il volto di Dio proprio nell'anno della sua fervida preparazione alla professione perpetua.

Sulla terra nulla venne tramandato di lei, ma Lassù tutto rimase avvolto di luce limpida ed eternamente chiaro allo sguardo di Dio.

Suor Pallavicini Rosa

di Carlo e di Castagnino Caterina

nata a General Acha (Argentina) il 13 settembre 1883

morta a Viña del Mar (Cile) il 15 febbraio 1943

Prima Professione a Buenos Aires, Almagro il 24 gennaio 1909

Professione perpetua a Santiago (Cile) il 28 febbraio 1915

In Argentina era nata ed entrata nell'Istituto. Suor Rosa fece la prima professione a Buenos Aires Almagro, ma quella perpetua la farà a Santiago nel Cile. Sarà questo il luogo della sua feconda, preziosa, intelligente attività di educatrice salesiana. Lavorò sempre — circa trent'anni — nel Liceo "María Auxiliadora".

Ciò che viene largamente sottolineato da chi scrisse di lei è il "grande, intenso, filiale amore" all'Istituto. Con questo amore erano in lei strettamente connessi lo spirito di sacrificio e di povertà, la umile dedizione a ogni genere di lavoro, lo zelo per il bene delle anime. Suor Pallavicini rispecchiò fedelmente lo spirito e assunse in pienezza la missione che la rivelava come una autentica salesiana di don Bosco.

Impersonò per poco meno di trent'anni il ruolo di consigliera scolastica; negli ultimi della sua vita fu anche consigliera ispettoriale. Insegnante di lingua e letteratura spagnola aveva particolari doti didattiche e conosceva l'arte di rendere pia-

cevole oltre che efficace ciò che donava. Prudente e saggia, non badava ai sacrifici che i suoi impegni le richiedevano: sapeva che cosa doveva e voleva fare della sua vita.

Era attenta alle sorelle e, con delicata carità, riusciva ad offrire un sollievo a chi vedeva affaticata, magari sostituendola lei stessa in classe o nell'assistenza. Quando di notte, cosa facile nel Cile, capitavano scosse di terremoto, suor Rosa era la prima ad accorrere nei dormitori per aiutare le assistenti. Appena il pericolo era passato, con una battuta rasserenante invitava le ragazze a ritornare a letto. Lei non si ritirava finché non era certa che tutto fosse rientrato nella normale quiete.

Una giovane consorella così ricorda i cinque anni vissuti al Liceo "María Auxiliadora" di Santiago, accanto a suor Pallavicini. «Sono stata guidata fraternamente da lei nelle lezioni di religione e di pedagogia che dovevo tenere alle allieve del sesto anno di Liceo e in altri corsi speciali di didattica che dovevo fare ad alcune nostre sorelle per prepararle a sostenere gli esami per ottenere l'abilitazione all'insegnamento. Ho potuto costatare la somma di sacrifici che suor Rosa sostenne in quegli anni, poiché c'era bisogno di suore insegnanti con titoli riconosciuti dallo Stato.

Lei stessa le accompagnava nei primi giorni di frequenza all'Università e le presentava ai professori. Poi continuava a seguirle per tutto l'anno. Per i quattro anni in cui anch'io fui una di quelle studenti, non tralasciò di accompagnarci nel periodo degli esami. Poiché ormai era molto conosciuta e stimata in quell'ambiente, se lo vedeva necessario e opportuno, entrava anch'essa nella sala degli esami e vi si fermava anche per lunghe ore. Pregava, animava, diceva una buona parola a chi l'avvicinava con grande spontaneità. La sua presenza ci era di forte sostegno e incoraggiamento.

Ritengo che i nostri buoni esiti fossero in gran parte da attribuirsi a quella sua fraterna presenza, alla sua fervida preghiera, alla rettitudine delle sue intenzioni. Cercava solo che l'Istituto potesse moltiplicare il bene a vantaggio della gioventù femminile cilena. Quando tutto risultava felicemente risolto, non si rallegrava con noi, ma ci invitava: "Andiamo subito a far visita in questa chiesa per ringraziare la Madonna: è lei che fa tutto!" concludeva».

Riusciva a ottenere agevolazioni economiche perché l'Istituto potesse sostenere il sacrificio anche finanziario di queste frequenze universitarie. Finì per essere considerata, negli uffici dell'Università, 'come una persona di casa'. Tanto era delicata e umile nel tratto, altrettanto era intelligentemente saggia nei suoi accorgimenti. Proprio come don Bosco, il padre che tanto amava e venerava.

La suora che scrisse la testimonianza sopra riferita, conclude enumerando le qualità tipicamente salesiane che lei riconobbe in suor Pallavicini: «1° Profondo e forte amore alla Congregazione. 2° Abituale spirito di sacrificio nelle fatiche intellettuali e materiali. 3° Deferente e religiosa affabilità nelle relazioni con le persone esterne».

Anche lei ripeteva con don Bosco: «Dobbiamo sforzarci di progredire sempre». Per questo curava la formazione adeguata delle suore e, nel suo campo specifico, delle insegnanti, perché le opere dell'Istituto nel Cile crescessero e si rassodassero. Lo spirito di fede, l'umiltà, l'abnegazione che accompagnavano il suo agire le conquistarono il rispetto ed anche l'ammirazione delle Autorità religiose e scolastiche.

Pochi sapevano quanto questo suo lavoro le costasse di fatica e di superamento. Lo sapeva il suo cuore che sovente protestava e i dolori reumatici che finirono per non abbandonarla quasi mai.

Suor Rosa aveva una eloquenza tutta sua quando parlava di don Bosco e di madre Mazzarello. Non offriva mai la loro biografia se prima non l'aveva fatta desiderare.

Seguì con materno cuore le exallieve per le quali curava la regolare uscita e trasmissione della rivista a loro destinata. «Quando ormai era gravemente ammalata — scrive una suora — andai a visitarla e trovai che parlava a fatica. Al vedermi mi disse: "Avevo proprio bisogno di lei. Faccia il piacere di correggere le bozze della rivista e poi le mandi alla stamperia. Non vorrei uscisse in ritardo... Non so se potrò continuare questo lavoro; se ne interessi lei: è per il bene delle anime"».

Non poté più occuparsene, purtroppo.

L'ispettrice volle procurarle sollievo e cure adatte nella casa di Viña del Mar. Si sperava nel beneficio dell'aria marina, anche se i medici non davano grandi speranze. Il beneficio non

ci fu e l'ammalata si abbandonò serena alla santa volontà di Dio. Il suo aggravarsi fu lento e il passaggio all'Eternità tranquillo pur essendo sopraggiunto quasi di sorpresa.

Nella circostanza dei suoi funerali, una insegnante della scuola Normale di Stato, che aveva voluto onorarla venendo da Santiago fino a Viña del Mar, confidò a una Figlia di Maria Ausiliatrice: «Ho pregato e pianto come per una persona molto cara e molto venerata. Ho sofferto veramente molto per questa morte, perché mi sentivo legata a suor Rosa da ammirazione e venerazione. Ho sofferto perché comprendo la grave perdita fatta dal vostro Istituto».

Suor Pallavicini Teresa

di Alessandro e di Scotti Angela
nata a Cesano Maderno (Milano) il 25 giugno 1896
morta a Legnano il 19 febbraio 1943

Prima Professione a Milano il 29 settembre 1919
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925

Teresa aveva fatto la scelta della vita religiosa per corrispondere al dono del Signore. Aveva in essa camminato con coerenza e rettitudine sempre e solo per suo amore.

Nulla di eccezionale viene trasmesso di lei, ma appare evidente l'eccezionalità del suo voler essere in ogni momento dove e come il Signore la voleva. Obbediente e sacrificata, pia e zelante per il bene delle persone che vennero affidate alla sua assistenza, suor Teresa non fu facilmente compresa nel suo agire. Lavorò sempre accanto alle operaie dei convitti. Sacrificate loro per le esigenze di un orario di fabbrica dai turni prolungati fino a notte avanzata o iniziati all'alba, sacrificata lei che non tralasciava mai il suo dovere di preventiva amabile assistenza.

Veramente, suor Teresa appariva più esigente che amabile. Lo sapeva e cercava di acquistare questa qualità tanto caratteristica, anzi, indispensabile per una educatrice salesiana. Non

sempre ci riusciva, ma il suo cuore era ben carico di amore autentico, quello che cerca di donare il bene totale.

Sapeva che qualche volta le sue assistite lamentavano la sua schiettezza nel correggere ogni stortura; che sorridevano di quello che appariva in lei scrupolo eccessivo, visione negativa delle situazioni, timore che il male penetrasse... «Mi hanno interpretata male — commentava con un fondo di pena, ma senza dimostrarsi offesa —. Iddio lo ha permesso, lui ci penserà. Pazienza! Con Dio non si scherza... Ciò che ho detto l'ho detto a fin di bene. Il Signore metterà le cose a posto». Non aggiungeva altro. Le osservazioni le accoglieva con pace, senza presentare ragioni giustificanti e metteva ogni impegno per migliorare il suo tratto.

In fondo, le convittrici le volevano bene e capivano, al di là delle espressioni esterne un po' immediate e rudi, che il cuore di suor Teresa era buono e l'imparzialità era una dote che molto apprezzavano in lei. Del resto, quando vedeva una ragazza impegnata a migliorarsi, non le lasciava mancare un: «Brava! Continua così e il Signore ti aiuterà sempre».

Negli ultimi suoi anni — ed era tanto giovane ancora! — lavorò nel grande convitto di Legnano (Milano). Una di quelle giovani operaie, dopo la morte prematura di suor Teresa, trasmetterà questa testimonianza: «Un giorno ero andata dalla direttrice per lamentarmi di una osservazione di suor Teresina che mi era sembrata un po' dura, e non avevo certo misurato le parole... Quel giorno stesso avevo bisogno di accomodarmi un vestito che volevo mettere il mattino seguente per recarmi in famiglia. Avrei dovuto ricorrere a lei, ma dopo le lagnanze fatte poco prima, non ne ebbi l'ardire e ricorsi a questa e a quell'altra suora... Invano: erano tutte occupatissime.

Suor Teresina non disse parola. Nel pomeriggio prese dal guardaroba il mio vestito e lo ordinò proprio secondo il mio desiderio. La sera lo trovai pronto sul letto.

Ebbi tanto rimorso delle mie lagnanze inconsiderate e dissi io pure come le più discole delle mie compagne: «Suor Teresina è severa ed esigente; ma se vogliamo un favore dobbiamo proprio ricorrere a lei».

Suor Teresa rivelava la sua capacità di distacco anche nella diligentissima osservanza della povertà. Alla sua morte le si

troverà un corredo ridottissimo e ciò che aveva in uso appariva rammendato e rappezzato fino all'impossibile. Anche alle ragazze insegnava l'ordine, il decoro, ma anche l'attenzione a non sciupare, e non dimettere facilmente ciò che, con qualche accorgimento, poteva essere usato ancora.

Suor Teresa si dimostrò staccata anche dal bene della salute che ebbe sempre piuttosto debole e bisognosa di cure. Sovente, a proposito di cure, diceva: «Lasciamo correre... Siamo povere o no?».

La sua malattia si rivelò seria: anemia perniciosa. Dovette accettare un ricovero ospedaliero per una serie di trasfusioni di sangue. Soffrì per l'inazione cui si trovava costretta, soffrì perché doveva pesare sull'Istituto per quelle spese...

Erano anni di guerra e le incursioni costringevano sovente gli ammalati a scendere fino ai rifugi antiaerei. Gli infermieri correvano, trasportavano, sollecitavano... In una di queste contingenze suor Teresa, calmissima, stava cercando il suo abito. Una infermiera la incalza: «Venga in vestaglia: sono tutti così...». «No, voglio il mio abito religioso. Se muoio, devono pur capire che ero una Figlia di Maria Ausiliatrice!». Si vestì in modo completo e camminando verso il rifugio sussurrava: «Vergine santa: pensaci tu! Ti ho sempre amata: assistimi...».

Dopo quel primo ricovero in ospedale ritornò a casa. Superiore e sorelle sapevano che le sue condizioni erano veramente gravi. Suor Teresa, che pur se ne rendeva conto, si manteneva serena e tranquilla.

Povera e obbedientissima, suor Teresa lo fu, eroicamente, fino alla fine. Nell'ospedale, dove ben presto dovette ritornare, obbediva ai medici e alle suore; dipendeva in tutto anche dalle infermiere, senza dimenticare che era una religiosa tenuta all'osservanza di una Regola. Procurava di fare le pratiche di pietà in comunione, anche di orario, con le sorelle. Così per il silenzio e per l'occupazione in qualche cosetta compatibile con il luogo e la sua condizione di ammalata. Cercava di obbedire nutrendosi con impegno malgrado l'inappetenza.

Ecco un episodio che la ritrae. Lo ricorda una consorella che, andata a trovarla, dovette scendere con lei al rifugio dell'ospedale a motivo di una improvvisa incursione aerea. Cessa-

to l'allarme, la consorella le dice: «Venga via: andiamo a casa...

— Andar via, andare a casa? E perché?... Così, senza il permesso del medico? Glielo ha detto la direttrice?

— No! Ma per star qui a morire sotto le bombe...!?

— Quando si fa l'obbedienza... Siamo religiose! Io non mi muovo davvero: ma lei, sì: può andare!». L'episodio la rivela per quello che è, che è sempre stata. Vivere o morire è la stessa cosa: basta essere buone religiose.

Buona lo era davvero, anche sotto quella sua scorza rude, che la portava a notare quel che aveva l'aria di mancanza o anche solo di noncuranza, di superficialità. E continuava a essere sovente fraincesa. «Non importa — diceva allora —. Il Signore sa; la Madonna ha ricevuto la mia intenzione: ciò basta».

Suor Teresa morì obbedendo. Era ritornata all'ospedale perché si credette necessario un intervento chirurgico. Quando si trovò nella sala operatoria e le si appressarono per la narcosi, suor Teresa fa sapere con una certa esitazione: «Dottore, non mi dia l'etere, non lo sopporto...». Si sentì rispondere: «Qui si obbedisce!». L'ammalata impallidisce più di quanto non lo sia già, e sussurra: «Sia, sia... Sarà la morte!».

E fu la morte. Ci fu appena il tempo di trasportarla in casa; il tempo di ricevere Gesù una volta ancora, poi andò a ricongiungersi con lui, eternamente.

Le ragazze, specie le più birichine, davanti alla sua salma non potevano fare a meno di sussurrare piangendo: «Ci voleva tanto bene! Ci sgridava, sì, ma come fa una mamma. Si sacrificava sempre per noi... Ci aiutava tanto!».

Le consorelle assicurano che dal Cielo suor Teresa impetrò il ravvedimento di parecchie convittrici che, lei viva, ben poco l'avevano ascoltata. Così continuava di Lassù a lavorare, come aveva sempre fatto, per la salvezza delle anime.

Suor Pavarone Maria

*di Alessandro e di Preda Francesca
nata a Mede Lomellina (Pavia) il 18 maggio 1899
morta a Intra l'11 settembre 1943*

*Prima Professione ad Arignano il 5 agosto 1921
Professione perpetua a Novara il 5 agosto 1927*

Maria aveva deciso la sua scelta di vita fermamente convinta che il legame d'amore dei tre voti religiosi l'avrebbe aiutata a vivere coerentemente gli impegni del suo Battesimo. Avvertiva con lucidità i suoi limiti temperamentali e perciò cercava e apprezzava la guida sicura di una Regola di vita.

Una compagna di postulato e noviziato la ricorda sempre ben disposta ad accogliere insegnamenti e correzioni e impegnata a vivere nella gioia anche i momenti difficili. Li ebbe, stranamente, a motivo della sua capacità di donarsi a chi vedeva abitualmente più affaticata di lei. Non sempre queste sue scelte furono ben comprese o interpretate. Suor Maria, dotata di una sensibilità facile a esasperarsi nella suscettibilità, riusciva a contenere la pena che provava specialmente perché riteneva di aver perduta la fiducia delle superiori.

Non fu così se, pur avendo una salute bisognosa di controllo, arrivò regolarmente sia alla prima professione come a quella perpetua. Certo, dovette lavorare costantemente in due direzioni: sul temperamento impulsivo portato al ripiegamento e anche allo scoraggiamento e sulla tendenza a buttarsi nel lavoro senza misura.

Quest'ultima sua caratteristica saltava agli occhi di superiore e consorelle e ci fu chi si domandava che cosa ne era della vita interiore di quella Figlia di Maria Ausiliatrice che vedeva — a loro modo di considerare — soltanto il lavoro.

Suor Pavarone era una brava maestra di cucito e, specie durante i mesi invernali, era ben occupata con le ragazze che frequentavano il laboratorio delle case dove passò i ventidue anni di dedizione apostolica nell'Istituto. Queste case furono: Pallanzeno, Tornaco, Terdobbiato, Baveno, Pella...

«L'ho avuta con me nei primi anni dopo la sua professio-

ne — scrive la direttrice suor Maria Scolari —. Aveva sì un carattere pronto, tenace e risentito e perciò le costava molto mantenersi umile nelle contrarietà; al tempo stesso si dimostrava tanto caritatevole e capace di assumere le parti odiose per difendere il più debole. Dopo gli sbagli, si umiliava chiedendo perdono e più volte però cadeva anche nello scoraggiamento ritenendosi incompresa.

Aveva uno spirito di sacrificio a tutta prova. Sapeva mettere mano a tutto e non faceva distinzione tra lavoro e lavoro: le bastava riuscire utile nelle necessità. Alle volte, vedendola accaldata per la fatica che stava sostenendo, le raccomandavo di non lavorare troppo, ma lei ribatteva: — Vede? Questo è tutto il poco che posso fare io per ottenere grazie di cui abbisogno, specie quella di non guastare tutto con il mio brutto carattere. Così spero essere un po' utile alla nostra cara Congregazione —.

Lebbi ancora con me dieci anni dopo. Mi fu di grande aiuto nella nuova fondazione di Terdobbiate, non solo per il suo braccio forte nel lavoro materiale, ma pure per il suo buon senso pratico e per la capacità che dimostrò di attirare l'affetto di quelle ragazze piuttosto rustiche che incominciavano a frequentare l'oratorio. Quando venne richiesta per prestare servizio di assistenza all'ospedale di Baveno — era in atto la seconda guerra mondiale — soffrì molto per il distacco da un ambiente che era riuscita a dissodare con notevole sacrificio, ma si dispose a fare la nuova obbedienza con generosità. Dopo sedici mesi — agosto 1942 —, stremata per l'assistenza notturna prestata a feriti e ammalati di ogni genere, mi raggiunse nuovamente nella casa di Pella. Fu solo per un cambio di lavoro. Divideva il tempo fra il piccolo laboratorio di cucito e la coltivazione del grande orto. Era felice di avere Gesù in casa e con tanto fervore partecipava a tutte le pratiche comuni di pietà, anzi, frequentemente passava in cappella a salutare Gesù.

Quando ci dovemmo salutare a motivo del mio nuovo trasferimento a Terdobbiate, suor Maria mi salutò con una espansività che non le avevo mai conosciuta. Presagiva la sua prossima fine? Mi ringraziò per tutto il bene che avevo fatto alla sua anima, mi chiese di scusarla e perdonarla se mi era stata

motivo di pena. Molto si raccomandò alle mie preghiere», conclude la direttrice suor Scolari.

Un'altra sua direttrice le riconobbe un carattere salesianamente allegro, pur ammettendo che tendeva all'impulsività e alla cocciutaggine. Non si risparmiava nella fatica e, dopo aver speso una giornata intera a lavorare nell'orto si domandava e domandava: «Chissà se il Signore sarà contento di me!... Quando lavoro penso solo a fare bene e in fretta, per aver modo di farne un altro. Meno male che faccio al mattino l'offerta di tutto, altrimenti rischierei di ritrovarmi con le mani vuote...».

Tra i suoi appunti personali si troverà scritto: «Lo spirito religioso consiste nel lavorare con retta intenzione, nel nascondimento e solo per far piacere a Dio. Farò una visita del cuore a Gesù Sacramentato domandandogli se è contento di come ho passato la giornata». E di simili annotazioni se ne trovarono parecchie dopo la sua morte.

Nella scuola di lavoro non badava a sacrifici pur di soddisfare le allieve, senza per questo venir meno alle molto raccomandate esigenze di correttezza nelle confenzioni della biancheria personale. Le ragazze la giudicavano intransigente e, insieme, persuasiva. «In laboratorio si pregava — ricorderà qualcuna — e lo si faceva volentieri. Tanto che oggi, se ci affidiamo sovente al Signore con la preghiera è per l'abitudine che abbiamo acquistato grazie alla formazione di suor Maria Pavarone».

Ed ecco la testimonianza di una consorella che, precisando di aver lavorato per dodici anni insieme a lei, esclama: «Che begli anni! Voleva tanto bene alle sue direttrici. Quando arrivavano nuove della casa, si industriava in tutti i modi per attirare a loro le ragazze. Era l'angelo delle fanciulle e delle giovani dell'oratorio festivo. Giocava con loro e riusciva a mantenerle serene, contente e buone, modeste nel vestire e assidue ai santi Sacramenti.

Con uguale alacrità si donava ai lavori di ricamo come a quelli dell'orto, del pollaio, a spaccare la legna, così da destare ammirazione anche tra le persone esterne. Per giungere a tutto sacrificava sovente le ore del sonno anticipando la levata.

Era ordinatissima sempre e in tutto, dignitosa anche quan-

do lavorava nell'orto. Se talvolta ci siamo un po' bisticciate era proprio e soltanto perché io non riuscivo a tenermi pulita nel mio lavoro di cucciniera. Però tutto finiva in fretta e il buon accordo tra noi non conosceva tramonto. Ora sento la sua mancanza — conclude la buona cucciniera —, così come sentirei quella di una vera sorella, e spero che dal Cielo mi ricorderà come anch'io tanto la ricordo».

Vi è pure la testimonianza di chi ammirò suor Pavarone nell'umile e sereno compimento di un servizio prestato a qualche consorella. Era proprio suo il compito che assolveva in quella casa e che Gesù aveva raccomandato: lavare i piedi a qualche sorella anziana che non riusciva a farlo da sé. Suor Maria lo faceva con grande disinvoltura, uscendo in qualche allegra barzelletta, quasi fosse quella per lei l'occupazione più desiderata e piacevole.

Certo, quando si trattava di lavori dell'orto, ad esempio, era lei a gestirli e a questo ci teneva: aveva le sue particolari vedute e non cedeva facilmente al parere delle altre. Siamo al suo punto debole, che nessuno tace sul suo conto. E neppure si tace sui suoi cambiamenti di umore, mentre abitualmente era allegra e piacevole. Ma bastava una parola di fede, una spiegazione che mirava a persuaderla su qualche cosa che era stata motivo dei suoi cambiamenti di umore, e suor Maria ritornava tranquilla e serena.

Seguiva con molto zelo la sua squadra oratoriana anche al di fuori dell'oratorio. Se c'era qualcuna che bisognava aiutare in modo particolare, pregava ed esortava portando motivazioni di ordine soprannaturale. Se non riusciva nell'intento, ne parlava con la mamma della ragazza e diceva: «Così non ho da sola tutta la responsabilità».

Notevole la testimonianza delle sorelle della casa di Palanzeno, dove sostenne per cinque mesi il pensiero della casa in assenza della direttrice. Pur essendo quella casa agli inizi, suor Pavarone riuscì a fronteggiare ogni situazione con una intelligente attività. Si dedicava a tutto: lavori materiali di ogni genere. Dopo averli sostenuti per intere giornate non badando ai malanni fisici di cui soffriva, alla domenica saltava e correva con le oratoriane tenendole allegre e contente. Bisogna dire che proprio i suoi sacrifici contribuirono a un buon impianto

dell'opera. Da questa casa era passata all'ospedale militare di Baveno, sezione chirurgia. A lei era affidata l'assistenza notturna. Fu una dedizione ammirevole prolungata per ininterrotti sedici mesi. «Se la carità copre la moltitudine dei peccati — commenta una consorella che la vide all'opera in tutto quel tempo — la buona suor Maria dovette trovarli ben cancellati presentandosi davanti al Signore. Non le bastava l'estenuante lavoro delle lunghe ore notturne, e di giorno aiutava le consorelle che vedeva più affaticate.

Il suo parlare semplice e schietto non sempre riusciva gradito e opportuno. Tuttavia, si studiava di dissimulare e tacere, anche quando avrebbe avuto motivo di intervenire per spiegare e sostenere la giustezza di certe posizioni da lei prese. Talvolta — dice la stessa consorella — la sentii ripetere: "Oh, Signore, per Voi!".

Con grande naturalezza e convinzione assicurava: "Sento che la mia vita non sarà lunga".

Spigolando fra gli scritti di suor Maria possiamo intuire come lei vedesse se stessa davanti al Signore. All'epoca della prima professione, nel 1921, aveva scritto sul suo notes: «Non potrò mai dare agli altri, alle bambine che il Signore si degni di affidare alla mia assistenza in laboratorio, nell'oratorio e comunque a quelle con le quali dovrò convivere, se non quello che ho. Perciò, o Gesù, aiutatemi a spogliarmi dell'uomo vecchio e a indossare davvero qualcosa di Voi: la vostra umiltà, la vostra carità... perché possa donare di Voi alle anime».

Nel giorno della professione perpetua: «Devo proprio lavorare indefessamente per formarmi un carattere buono, paziente e sereno, per rendere felici le persone che devono convivere con me».

Alla conclusione degli ultimi suoi esercizi spirituali, un mese prima della morte da tutti impreveduta, si proponeva: «Fare con fervore le pratiche di pietà — dare molta importanza all'esame. Voglio, con l'aiuto di Dio, non permettermi una parola contraria alla carità, ma essere sempre pronta a compatire, a pensare bene di tutti. Per riuscirci mi imporrò una penitenza ad ogni mancanza. Gesù caro, tesoro del mio povero cuore, aiutami a farmi santa. Perdona le mie infedeltà: dammi lume, forza e coraggio per riuscire vittoriosa nei miei propositi. Non vo-

glio più offendervi, non voglio servirvi da serva, ma da sposa fedele. Gesù caro, datemi il vostro santo amore, e fate che ami pur tanto la cara Madonna».

Ricoverata d'urgenza all'ospedale di Intra (Novara) la 'tanto cara Madonna' venne a prenderla in un sabato, per introdurla nella Vita vera, dopo lo strazio di dolori atrocissimi che diedero compimento alla sua corona. Quel sabato era anche la vigilia della sua festa onomastica che allora si celebrava con il Nome di Maria il 12 settembre. Insieme alla Madre santa andò a festeggiarla nella soave contemplazione del suo 'caro Gesù'.

Suor Pitino Concetta t.

*di Giorgio e di Vindigni Natalina
nata a Modica (Ragusa) il 28 novembre 1915
morta a Palermo il 22 febbraio 1943*

Prima Professione ad Acireale il 6 agosto 1942

I ricordi di quante, specialmente durante il postulato e il noviziato conobbero suor Concettina — come abitualmente venne chiamata — sono concordi nell'indicare nell'umiltà profonda, nella singolare docilità e nella squisita carità, le note caratterizzanti il suo spirito. La stessa maestra di noviziato scrisse: «Era sempre la prima a prestarsi in ogni genere di lavoro, specialmente in quelli faticosi, anzi, riusciva a sollevare le sorelle impegnate nel medesimo lavoro tenendo per sé ciò che sembrava di maggior fatica». Compiva tutto ciò con grande naturalezza ed era sua cura di offrire tutto al Signore, paga unicamente della compiacenza del suo sguardo.

Era dotata di fine e delicato intuito. Se scorgeva una sorella triste era pronta a donare una parola opportuna e discreta, che rivelava una grande capacità di condivisione delle altrui sofferenze. La sua giovialità animava le ricreazioni; le sue barzellette intelligenti arrivavano sempre al momento opportuno. Ma il silenzio suor Concettina lo custodiva gelosamente e in ciò le compagne l'ammiravano e non sempre riuscivano a imitarla.

«Durante le prove di canto — racconta una di loro — la guardavo con una certa meraviglia. Non mancava al silenzio mai, neppure nei momenti di breve intervallo. Si vedeva che ne approfittava per tenersi unita al Signore perché teneva tra le mani la corona e ne faceva scorrere i grani. Qualche volta cercai di tenergliela stretta tra le mie mani per impedirle di lasciarla scorrere. Lei non si scomponneva: continuava a pregare facendomi ben comprendere che quello non era il momento adatto per scherzare».

Suor Concetta conosceva il segreto della sicura pace e la si sentiva sovente ripetere: «Volontà di Dio, Paradiso mio!». Il suo Paradiso lo trovava in quella volontà di Dio che è espressa dalle superiore e dalla santa Regola. Della Regola, che durante il noviziato studiò con amore, cercava di penetrare anche le sfumature per meglio osservarla. Ed era efficace nell'esortare le sorelle a fare altrettanto. «Moltiplicava le energie nel lavoro che stava facendo per non venir meno alla puntualità — ricorda una novizia —. Quando vedeva qualcuna attardarsi, dandole una mano per aiutarla le diceva sottovoce: "Adesso sbrighiamoci, ché sta per suonare"».

Veramente suor Concetta faceva molto lavoro nel tempo stabilito perché non si perdeva in chiacchiere. Lo compiva diligentemente e sveltamente. Era pronta pure a rinunciare a qualche soddisfazione pur di fare ciò che riteneva un dovere.

Anche per lei arrivavano alle volte dei richiami, qualche osservazione, un rimprovero... Aveva imparato a non scusarsi e riusciva a conservare il suo abituale sorriso anche quando era inevitabile una piccola lotta interiore.

La maestra esprimerà sinteticamente il suo giudizio su questa novizia scrivendo: «Si lavorava energicamente, sapeva imporsi delle rinunzie, guardava al sacrificio con animo sereno e lo sapeva affrontare con coraggio».

Una delle sue assistenti di noviziato si dilunga un po' di più nel ricordarla: «Possedeva in pienezza lo spirito religioso. Ma era tanto umile che non si riteneva degna del grande dono della professione religiosa. Perciò, non cessava di chiedere al Signore: "Manifestami il tuo volere. Se non dovessi essere una religiosa secondo il tuo Cuore, meglio niente"».

Il "suo Cuore" dovette essere pienamente soddisfatto se la portò tanto presto al totale olocausto della giovane vita.

Fatta la professione nell'agosto del 1942 venne subito assegnata all'istituto "Maria Ausiliatrice" di Palermo-Arenella. Per la cordiale, serena bontà, per l'umiltà che continuava ad esercitare facendone una cosa sola con la grande e bella semplicità del cuore, fu subito apprezzata e amata da tutte le sorelle della comunità. Sottovoce e con convinzione ripetevano: «Abbiamo in casa un Angelo».

Addetta al lavoro di cucina, suor Concetta ne cercava generosamente dell'altro per giovare all'economia della casa. Era molto abile nella confezione di lavori a maglia e ne accettava parecchi di commissione. La direttrice temeva si stancasse troppo, ma lei, con il sorriso allegro e una battuta scherzosa, si affrettava a rassicurarla.

Non aveva molti contatti con le ragazze, ma quando le avvicinava trattava con loro con semplicità, le intratteneva allegramente e riusciva a portare con facilità il discorso su argomenti elevati.

Il 1942 terminò tra bagliori di guerra che a quel tempo pareva accanirsi proprio sulla Sicilia con bombardamenti devastanti. Iniziò il 1943 e questi divennero sempre più numerosi e in Palermo seminavano morti e rovine. Il quartiere dell'Arenella, così vicino al mare, era uno dei più battuti e in costante pericolo.

La sera del 22 febbraio un gruppo di ragazze si era attardato presso le suore e i discorsi erano quelli comuni del momento. Il clima era carico di tristezza per non dire di terrore. Qualche ragazza non riusciva a trattenere le lacrime. Suor Concettina, sempre serena e sorridente, cercò di gettare là qualche parola scherzosa: «Non piangete — disse alle più scoraggiate — altrimenti quando morirò io non avrete più lacrime da versare...». Naturalmente, si rise. Graziosamente continuò: «Veraamente, più che martire degli Inglesi, vorrei essere una martire del Signore! Questo sì che lo vorrei!...». Chi poteva immaginare in quel momento che due martiri il Signore avrebbe scelto in quella comunità poche ore dopo?

Le ragazze, senza dar peso alle parole di suor Concettina

se ne andarono. Durante la cena delle suore l'argomento venne ripreso e suor Concettina, sempre per sollevare gli spiriti, uscì in questa battuta: «Io sono contenta di morire; ma prima vorrei fare i voti perpetui!». Gesù non credette bene di rimandare tanto questa sua aspirazione. Alla corona di Sposa in eterno ci stava pensando Lui.

Prima della mezzanotte il sibilo lacerante delle sirene annunciò una ennesima incursione. Le suore si mossero immediatamente per raggiungere il luogo abituale del rifugio. Prima di arrivarci, la casa fu colpita da uno schianto inaudito. Due furono le vittime: la buona direttrice suor Antonina De Pasquale che stava attendendo suor Concettina non ancora uscita dalla camera, e lei.

La giovane suora, rimasta incolume, ma rinserrata tra le macerie, fu rinvenuta dopo parecchie ore di ricerche. Era accanto al letto, con la corona tra le mani insieme alla sua medaglia di novizia. I medici dissero che non era morta subito, ma per asfissia dopo almeno due ore.

Aveva ventisette anni di età e poco più di sei mesi di professione.

Suor Pompignoli Domenica

di Luigi e di Piccinini Maria

nata a Brisighella (Ravenna) il 7 giugno 1861

morta a Chateaux d'Aix (Francia) il 24 aprile 1943

Prima Professione a St. Cyr-sur-Mer il 28 settembre 1890

Professione perpetua a Marseille St. Marguerite il 29 settembre 1893

Suor Domenica aveva da pochi mesi rivestito l'abito religioso a Nizza Monferrato, quando la superiora generale, madre Caterina Daghero, le chiese il distacco dalla Patria per continuare il noviziato in Francia. Accolse questo invito come espressione della volontà di Dio e nell'ispettoria francese spese i tesori della sua amabile carità e della sua generosa dedizione al lavoro per oltre cinquant'anni, fino alla morte.

Fatta la prima professione, fu mandata a Nizza Mare e successivamente a Marseille e a St. Cyr. Fece altre tappe piuttosto brevi in altre case e compì infine i suoi giorni in quella addetta ai confratelli Salesiani di Chateaux d'Aix.

Ovunque fu molto apprezzata dalle direttrici, soprattutto per la sua docile generosità. Le consorelle l'amarono per la sua non comune virtù, per l'esatta e serena osservanza della santa Regola e particolarmente per la sua grande bontà. Sempre pronta a rendere un servizio e a dare aiuto a chi vedeva affaticata o in difficoltà, suor Domenica era una persona di poche parole e di molta preghiera.

Le sue ordinarie occupazioni furono i lavori di cucito nei quali era esperta e diligente e quelli casalinghi in genere, che compiva con evidente soddisfazione. Attivissima non perdeva un minuto: intorno a lei tutto era ordine e pulitezza.

Obbediente fino allo scrupolo non aveva mai nulla da ridire sugli ordini ricevuti; era invece prontissima a chiedere umilmente scusa al solo timore di aver mancato in qualche cosa o di aver recato pena a qualcuno.

Amava la santa povertà e tutto andava molto bene per lei sia nel vitto come negli indumenti personali. Vissuta fino a tarda età non la si vide fare eccezioni nella vita comune, che amava e seguiva con estrema fedeltà.

Tutto aveva la sua ragione e il suo fondamento nella profonda, fervida pietà della cara suor Domenica. Quando il campanello segnalava il tempo di andare in cappella, era abitualmente la prima a smettere qualsiasi lavoro e a trovarsi davanti a Gesù. Questo anche nei suoi ultimi anni, che si aggiravano intorno agli ottanta.

Quando si rese conto che le forze fisiche la stavano abbandonando, suor Domenica intensificò la preghiera a san Giuseppe, del quale era devotissima, perché l'aiutasse a fare una buona morte. Mai, però, sospese il lavoro, anzi, pregava pure il Servo di Dio don Andrea Beltrami perché le impetrasse la grazia di lavorare fino alla morte, per non riuscire di peso alla comunità che sapeva sempre carica di molto lavoro. Quanto amava le sue sorelle, suor Domenica!

Il lunedì santo cadde in quell'anno — 1943 — il 19 aprile.

Suor Domenica aveva lavorato tutto il giorno come al solito, ma verso sera disse alla direttrice che si sentiva stanca. Insolitamente, accettò di anticipare l'ora del riposo. Aveva qualche linea di febbre, ma il mattino dopo questa era già salita. Il medico che la visitò credette trattarsi di una semplice influenza, ma non nascose una certa perplessità a motivo degli anni dell'ammalata — ottantuno — e del cuore che non era in grado di sostenere il persistere della febbre alta. Praticamente, le condizioni della buona suor Domenica erano da considerarsi gravi.

Lo comprese in fretta anche lei e si mantenne serena e tranquilla: unica pena sentitissima era il disturbo che procurava alla direttrice e alle sorelle della comunità. Il suo grazie per il minimo servizio era carico di bontà riconoscente. D'altra parte, le suore andavano a gara nel servirla e visitarla, perché le volevano un gran bene. Ricambiavano quello che lei aveva sempre donato largamente a tutte.

Rimase stazionaria fino al venerdì — ed era il venerdì santo! —, quando, verso sera, le sue condizioni si aggravarono sensibilmente. Lei stessa volle che il sacerdote le donasse tutti i Sacramenti: Confessione, santo Viatico, Unzione degli infermi. Vi aggiunse, con grande edificazione e commozione delle sorelle presenti, l'offerta consapevole della propria vita in comunione con quella di Gesù.

Conservò piena lucidità e pronunciò forte anche l'atto di accettazione della morte aggiungendovi le intenzioni: per la conversione dei peccatori, per la Congregazione, per quella casa di Chateaux alla quale si sentiva santamente attaccata. Con voce forte e chiara domandò perdono alla direttrice e alle sorelle del male esempio dato (!!!); rispose a tutte le preghiere che vennero fatte accanto a lei, baciò il Crocifisso e se lo strinse al cuore rimanendo in raccolta silenziosa preghiera per qualche ora.

Era spuntato da qualche ora il sabato santo, ed era inoltre il 24 del mese di aprile. La Madonna doveva esserle accanto con la tenerezza con cui aveva partecipato alla straziante agonia del suo divin Figlio. Per suor Domenica non ci fu agonia. Dolcemente come era vissuta, passò all'Eternità. Veramente per lei si poteva cantare: «Beati i miti perché possederanno la terra! Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio!».

Significativa e indubbiamente vera la semplice espressione scritta dalla direttrice di Chateaux d'Aix nel comunicare alla Madre generale la soave partenza di suor Pompignoli: «Dio solo sa quanto rimpiangiamo la scomparsa di questa nostra santa sorella. Ci conforta il pensiero che dal Cielo veglierà su di noi, affinché, imitandone i santi esempi, possiamo meritarcì una preziosa e santa morte come fu la sua».

Suor Puglisi Serafina

*di Francesco e di Rinsisvalle Gaetana
nata a San Gregorio (Catania) il 14 maggio 1889
morta a Roppolo Castello il 20 luglio 1943*

*Prima Professione ad Acireale il 5 dicembre 1915
Professione perpetua a Catania il 5 dicembre 1921*

Fin da fanciulla, Serafina si rivelò amante del silenzio e del nascondimento, pur avendo un temperamento vivace e pronto nelle reazioni. Ma di queste imparò presto a diventare padrona, tanto che i fratelli potevano assicurare che accettava senza ribattere i rimproveri che le venivano fatti.

Adolescente, si distingueva tra le compagne per il dignitoso riserbo e per una prematura prudenza nel trattare con le persone. A scuola andò per breve tempo, mentre in casa fu a lungo valido aiuto della mamma nella cura dei fratellini e nelle faccende domestiche.

Portò nell'Istituto una notevole esperienza di vita cristiana e la ferma decisione di corrispondere con generosità al dono del Signore. L'indole si mantenne sempre qual era — non senza l'apporto della grazia —: semplice e modesta, amabile e disponibile a tutto ciò che le veniva chiesto. Non aveva spiccate doti intellettuali, ma una volontà ben orientata e decisa.

Fin dal noviziato si distinse per la carità paziente e la diligente osservanza della santa Regola. Era attenta a non trascurare le piccole osservanze, convinta che nulla è di poco conto agli occhi di Dio. Poiché cercava di soddisfare Lui solo, trovò nell'obbedienza la ragione della sua pace inalterata.

Le compagne novizie ricordano che suor Serafina era stata incaricata di suonare la campana nei tempi stabiliti dall'orario. Assolveva questo compito con minuziosa puntualità, attenta a usufruire il tempo che intercorreva tra il preavviso e l'avviso per studiare il catechismo che portava sempre con sé. Era attiva e attenta. Un disordine, anche piccolo, non le passava inosservato: la sua delicata coscienza non le avrebbe mai permesso di trascurarlo.

Dopo la professione religiosa fu quasi sempre occupata nel delicato compito di infermiera. Lo esercitò con la sua tipica esattezza e con molta carità. Mentre curava il corpo le riusciva facile sollevare l'ammalata con pensieri di fede, di adesione alla volontà di Dio, di sereno abbandono. Era ben nota la sua scrupolosità nell'osservare e far osservare le prescrizioni mediche. Essendo pure incaricata delle ragazze interne (per parecchi anni lavorò in Ali Marina), riusciva garbatamente persuasiva anche con le più difficili e riottose.

«Quello che più mi colpiva — ricorda una consorella — era la sua religiosa compostezza e il dignitoso riserbo che incutevano rispetto, quasi riverenza».

Nelle circostanze di penoso contrasto, suor Serafina accettava, non imperturbata, lo si vedeva bene, ma in silenzio il richiamo o la sfuriata... Alla fine esprimeva un suo incantevole: «Sissignora, starò più attenta. Mi perdoni». Ritornava al suo lavoro senza permettersi una parola di commento, tanto meno di sfogo.

«Era prudente, caritatevole, delicata», è la voce unanime delle consorelle che ebbero le sue fraterne attenzioni. Concisa e coincidente anche la valutazione del suo direttore spirituale: «Suor Serafina era pia, candida, semplice come acqua cristallina; paziente e scrupolosa nel compimento del dovere».

Per questo certamente le superiori le chiesero il grosso sacrificio di lasciare la sua cara Sicilia per prestare l'opera di infermiera nell'ospedale militare di Baveno, sul lago Maggiore. L'Italia era entrata da circa un anno nel groviglio distruttivo di quella che sarà chiamata seconda guerra mondiale.

Suor Serafina obbedì con serena prontezza come sempre aveva fatto nella sua vita.

Lasciava laggiù un papà anziano che morirà quasi contemporaneamente a lei.

Di questa sua ultima prestazione di carità non abbiamo particolari notizie. Dopo poco più di un anno fu colpita da febbre altissima: ma neppure un accurato consulto medico riuscì a trovarne le cause. Non ebbe giovamento dalle cure che le vennero apprestate, anche perché pareva allergica a certi medicinali.

Si ritenne necessario il suo trasporto a Torino Cavoretto. Il male le aveva tolto ogni energia e i continui bombardamenti che a quel tempo si abbattevano su Torino la prostravano sempre più. Per questo venne trasferita a Roppolo Castello, dove giunse in gravissime condizioni. La casa era affollata di ammalate e le si dovette preparare un letto insieme a un'altra consorella. Alla direttrice che le diceva la sua pena per non poterla sistemare meglio, rispose con un sorriso: «Per me è fin troppo». Ed era veramente alla fine.

Dopo soli quattro giorni, tranquilla come un angelo, stringendo sul cuore il suo crocifisso e l'immagine di Maria Ausiliatrice, andò incontro al Signore che aveva servito nel suo prosimo dolorante con tanto paziente amore.

Suor Ratti Caterina

di Giuseppe e di Porta Domenica

nata a Novi Ligure (Alessandria) il 10 maggio 1867

morta a Buenos Aires (Argentina) il 26 aprile 1943

Prima Professione a Buenos Aires, Almagro il 19 gennaio 1890

Professione perpetua a Buenos Aires, Almagro il 9 gennaio 1896

Con i genitori liguri, Caterina era arrivata in America Latina prima delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Aveva poco più di due anni. Quando le missionarie di don Bosco aprirono nel quartiere La Boca di Buenos Aires l'oratorio festivo, lei era una

fanciulla di dodici anni. In famiglia aveva ricevuto una seria formazione cristiana che completò alla scuola delle suore.

Caterina era in famiglia il conforto dei genitori e l'esempio dei fratelli più piccoli. Al mattino si alzava prestissimo per aiutare il papà nel suo lavoro (aveva un negozio di paste alimentari che preparava lui stesso), prima di andare a scuola. Molto del suo tempo lo dedicava pure a collaborare con la mamma, specie nella cura dei fratellini. Uno di questi ricorderà con quanto gusto li preparava, ordinati e puliti, per accompagnarli alle funzioni parrocchiali.

A vent'anni, ottenuta la benedizione di papà Giuseppe e di mamma Domenica, entrò come postulante nella casa centrale di Buenos Aires Almagro. Dopo un fruttuoso periodo di formazione venne ammessa alla professione religiosa che fece nella medesima casa meno di due anni dopo.

Di lei fu scritto molto semplicemente che era «pia, osservante della santa Regola, amante del sacrificio». Fu quasi sempre occupata in lavori domestici, specie di cucina, ed anche nel cucito, mantenendosi costantemente «tranquilla, affabile, allegra e compiacente». Colpiva proprio per quella sua capacità di conservarsi uguale a se stessa anche quando il lavoro era pesante e assillante.

Una suora ricorda: «Ero aspirante e la conobbi la prima volta come incaricata del guardaroba dei Salesiani. Ci insegnava a cucire, rammendare, rattoppare con inesausta pazienza. Allora suor Caterina era abbastanza avanzata in età, eppure riusciva a farsi giovane con le giovani poiché aveva uno spirito sereno, gioviale, proprio di un'anima tutta del Signore».

A queste giovani, aspiranti o suore che fossero, suor Caterina non temeva di ricordare che «obbedienza e sacrificio sono molto accettati a Dio». Lei obbediva con prontezza passando da una casa all'altra della grande ispettoria. Fu anche ad Avellaneda e a General Acha. Qui ebbero molto risalto le sue virtù: compiva i sacrifici con grande naturalezza. La suora di cui sopra, la ricorda appunto al lavoro nella lavanderia della casa di General Acha: «Sempre al suo posto, sempre esatta nel compimento dei suoi doveri malgrado gli acciacchi dell'età. La puntualità nel trovarsi in cappella era una concreta espressione del

suo fervore. Non mancava di donare ogni giorno a Gesù almeno una visita tutta particolare».

Tutto in lei esprimeva la consapevolezza di essere consacrata anzitutto al Signore. L'umiltà sincera, l'amore alla povertà, la carità ardente verso Dio e il prossimo, la docilità filiale e rispettosa verso le superiori erano le note evidenti della sua personalità religiosa.

Quando le si presentava l'occasione di fare un favore, dimostrava la sua gioia sincera, mentre se doveva dare un rifiuto lo faceva con evidente dispiacere. Quante volte le sorelle più occupate trovavano sul proprio letto la biancheria ben aggiustata e sapevano di doverlo attribuire alla delicata attenzione di suor Caterina!

Gli ultimi mesi della sua vita li passò a Bernál. Qui si ammalò e si temette subito trattarsi di cosa grave. Quando lei ne ebbe sentore, si dimostrò disposta a compiere tutta la volontà di Dio. Venne trasferita nella casa ispettoriale di Buenos Aires per essere meglio assistita e curata.

A una sorella andata a visitarla disse con grande semplicità: «Sono qui nelle mani del Signore, disposta a fare la sua volontà. Preghe affinché non mi lamenti di nulla». Richiesta se soffriva molto, rispose: «Sì, soffro molto. Ma che cosa sono le mie sofferenze a confronto di quelle di Gesù Crocifisso?!».

Stava soffrendo in intima unione con lui, perché i suoi ultimi giorni coincisero con quelli della Settimana Santa. Visse, soffrendo nella pace, anche il giorno di Pasqua, ma in quello successivo il divino Vincitore della morte l'accolse nell'eterna Vita.

«Con la perdita di suor Caterina Ratti — scriverà una consorella — è sparita una perla di grande valore». L'ispettoria, tutte le consorelle che la conobbero e stimarono furono però convinte di aver acquistato una vera patrona in Cielo.

Suor Refatti Barbara

*di Domenico e di Tomaselli Teresa
nata a Viarago (Trento) il 20 novembre 1868
morta a Torino Cavoretto il 28 giugno 1943*

*Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 7 ottobre
1892*

*Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 24 set-
tembre 1898*

Suor Barbara era soltanto novizia quando le superiore la assegnarono all'ispettorato francese e là rimase per oltre vent'anni. Li trascorse quasi tutti nella casa di Nizza Mare, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano addette alla cucina e al guardaroba dei confratelli Salesiani. Non sappiamo quali lavori la tennero allora occupata, ma risulta che fu pure consigliera e vicaria in quella comunità abbastanza numerosa.

Durante la prima guerra rientrò in Italia. Da Nizza Mare passò a Nizza Monferrato, nella casa-madre, dove svolse il ruolo di infermiera. Di questo tempo raccogliamo la grata memoria di una Figlia di Maria Ausiliatrice che fu curata da lei. «Avevo pochi mesi di professione quando un serio malanno mi costrinse a lasciare il lavoro e a mettermi seriamente in cura. Ero a Nizza Monferrato e fui affidata alla buona suor Barbara. Il vedermi inabile dopo pochi mesi di lavoro mi produsse tale abbattimento che a stento trattenevo le lacrime. Suor Barbara, con bontà veramente materna, con la carità del suo grande cuore seppe così bene incoraggiarmi e sollevarmi che quasi subito il mio fisico incominciò a migliorare. In poco tempo, grazie alla sua bontà più che alle medicine, ripresi la salute e mi fu possibile ritornare al lavoro.

Con la medesima bontà e carità trattava tutte le inferme; le sollevava anche con il dono gentile di mazzolini di fiori che servivano a rallegrarle. Il suo modo di fare disinvolto, prudente e riservato conquistava la benevolenza e la fiducia con estrema facilità.

Gli anni Venti del XX secolo furono caratterizzati, anche nell'Istituto, da una diffusa presenza di suore colpite dalla tu-

bercolosi polmonare. Nella casa di cura di Torino Cavoretto ne erano state accolte parecchie. Essendo malattia contagiosa quella da cui erano colpite, ebbero un reparto a loro riservato e una infermiera che fu proprio la buona suor Refatti.

Le testimonianze raccolte tra le sorelle che convissero con lei o furono da lei curate, sono molte. Da tutte si può cogliere la sottolineatura dello spirito di pietà e di sacrificio che fu sua nota distintiva. Ma occorre precisare.

Una consorella assicura che la vita interiore di suor Barbara era intensa: «Viveva in un'atmosfera superiore. Lasciava fare, lasciava dire; compiva il suo dovere senza dar peso alle bagatelle che vorrebbero ingombrare lo spirito e turbare la pace». Parlava sempre sottovoce, con un tono soave che non perdeva neppure nei momenti difficili. Operare molto, parlare poco, soffrire in silenzio, passare inosservata, scegliere la parte più difficile e pesante, lasciarsi usare... questo il vivere quotidiano di suor Barbara.

Era arrivata a Villa Salus non più giovane, ma vi donò tutta se stessa. Fu la prima, tra il personale di quella casa, a cedere le armi sul campo del lavoro. Ma questo avverrà dopo diciannove anni di dedizione instancabile. Anche quando le superiore, considerati i postumi di una violenta polmonite che ne stavano logorando il cuore, la vollero dispensare dalle gravi prestazioni nel servizio di infermiera, lei continuò ancora a occuparsi di ammalate e di... fiori. Non tanto dei fiori per i fiori, quanto per il motivo di quella sua dedizione. Li portava a Gesù, anzitutto, nella cappella dove passava volentieri tutto il tempo possibile.

Anche durante l'estate afosa, invitata a prendersi un po' di riposo pomeridiano, lei andava a prenderlo davanti a Gesù, il suo Gesù nel tabernacolo. Se le si diceva: «Ma vada a dormire un po', ché poi finirà per dormire in cappella!» suor Barbara rispondeva: «Tanto meglio! Sarò con il Signore...».

Una consorella, infermiera come lei a Villa Salus, assicura: «Non ho mai sentito dalla sua bocca una parola contraria alla carità. Permettendolo il Signore, le occasioni non le sarebbero mancate, ma sapeva lottare in silenzio, per amor di Dio. A volte, facevo persino qualche atto d'impazienza al ve-

derla così immersa in Dio, nella incessante preghiera e le dicevo: "Oh Barbarella, si scuota... Ha sbagliato vocazione. Doveva andare in clausura lei! È tempo di sollevarci: parliamo un po'..." Lei reagiva con un bel sorriso e riprendeva a pregare».

Il Signore doveva volerle un gran bene — continua l'anima infermiera — perché le procurava tante occasioni di farsi dei meriti.

Aveva la passione dei fiori che coltivava nelle ore libere. Servivano per l'altare che doveva averli sempre freschi e sovente rinnovati. Ne portava pure alle ammalate che li gradivano molto...».

Era tale la convinzione che suor Barbara non mancava assolutamente alla carità, che quando un giorno la si sentì dire: «Ai miei tempi non sarebbero state ammesse alla professione suore così fatte, che pare non sappiano d'avere una Regola da osservare...», parecchie commentarono: «Bisogna ben che si tratti di cosa evidente, se persino suor Barbara lo dice!».

Suor Barbara aveva un fisico resistente, solido come le montagne del suo bel Trentino, e una volontà tenace. Ma ciò non è sufficiente a spiegare la somma di rinunce, di sacrifici, di mortificazioni accettate o scelte, che accompagnarono il suo servizio alle ammalate. Si manteneva uguale a se stessa in qualsiasi situazione. La bontà paziente, silenziosa, delicata, la rendeva accettata e desiderata.

La direttrice della casa insisteva sovente sulla puntualità e suor Barbara puntuale lo era. Quando, però, certi servizi si rendevano assolutamente necessari proprio in quel momento, lei sapeva che cosa scegliere. Se l'ammalata le esprimeva rincrescimento per doverla trattenere dopo il suono della campana, la cara infermiera reagiva con un sorriso e diceva: «Ora il mio dovere è questo. Il Signore non mi domanda ora la puntualità, ma la carità». Terminato il suo servizio, si avviava calma e serena dove si trovava la comunità.

Aveva parole buone per tutte: incoraggiava, consigliava e compativa senza meravigliarsi per uno scatto, un lamento... Questo suo modo di agire era stimolante più delle parole, che lei aveva misurate con gli uomini, abbondanti con il Signore.

Quando un po' per volta le forze incominciarono a cede-

re, mentre la volontà resisteva, si pensò di... rubarle un po' di terreno dedicato ai fiori per destinarlo a ortaggi. Era solo per il desiderio di sottrarla alla fatica. Suor Barbara ne soffrì fino alle lacrime. Pensava al suo Signore, pensava alle care ammalate che tanto gradivano i mazzolini portati da lei nelle loro camere, profumati di tutta la sua delicata carità. Ma al Signore seppe offrire anche questo con la consueta generosità che non aveva nulla a che fare con le lacrime spremute dalla sensibilità della natura.

Lui ne approfittò ancora per chiederle altri distacchi. Mentre stava preparandosi con intimo gaudio a partire per Roma nella circostanza della beatificazione di madre M. Domenica Mazzarello, cadde malamente proprio accanto ai suoi fiori e si ruppe un braccio. Dopo qualche giorno cadde nuovamente e si ruppe una spalla. Fece generosamente e silenziosamente la rinuncia che ciò implicava e, della forzata inazione, si ripagò con il tenere molta compagnia a Gesù sacramentato.

Il suo povero cuore soffrì pure per il martellare dei bombardamenti aerei che nel 1942 e '43 si erano fatti più insistenti su Torino come su altre città italiane.

Un'ultima rinuncia per suor Barbara fu quella degli esercizi spirituali ai quali si stava preparando con desiderio perché, diceva, potevano essere gli ultimi per lei.

Invece di andare a Giaveno come sperava, doveva fermarsi lassù, sulla verde collina di Cavoretto, donde passò all'eterno abbraccio del suo Gesù dopo pochi giorni di letto, in una invidiabile pace.

Dodici ore prima, a Nizza Monferrato, era spirata la terza superiora generale dell'Istituto, madre Luisa Vaschetti. Lei non fece in tempo a saperlo, ma dovette ben condividere con lei il gaudio della Patria finalmente raggiunta.

Suor Rigon Lucia

*di Giovanni Battista e di Zolin Lucia
nata a Breganze (Vicenza) il 3 agosto 1910
morta a S. Salvatore Monferrato il 2 marzo 1943*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1934
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1940*

Lucia era arrivata per ultima nella famiglia già numerosa di nove figli. Fu, comprensibilmente, la beniamina nel senso che ebbe cure e affetto da parte di tutti, ma nessun cedimento nella sua formazione umano-cristiana. Mamma Lucia ne curò la crescita abituandola alla docile sottomissione, senza dover ricorrere a rigidezze. Non sarebbero state neppure necessarie, perché l'indole della fanciulla era amabile e incline alla pietà.

Racconta una cugina sua coetanea e poi come lei Figlia di Maria Ausiliatrice: «Frequentavamo insieme la scuola. Le nostre mamme ci raccomandavano di entrare in chiesa ogni volta che ci passavamo davanti per raggiungere la scuola. Lucia era fedelissima alla pia raccomandazione. Io, qualche volta, fingevo intenzionalmente di dimenticarmene e la lasciavo indietro per raggiungere un'altra compagna. Lei, immancabilmente, mi richiamava al compimento di ciò che, per lei, era un dovere e mi faceva entrare in chiesa. L'obbedienza — era sua convinzione — doveva essere compiuta senza repliche e senza indugi».

A otto anni fu ammessa alla prima Comunione. Dopo di allora, Lucia fu vista frequentare ogni mattina la chiesa parrocchiale per partecipare alla santa Messa, e ricevere sovente Gesù. La famiglia era una stimolante scuola di pratica cristiana e la grazia del Signore operava intensamente trovando un terreno ben disposto alla generosa corrispondenza.

Fanciulla e giovinetta, si distingueva tra le compagne per la fervida pietà e un grande riserbo accompagnato a un modo di trattare cordiale e gentile. Amava Gesù sacramentato e la Vergine Ausiliatrice, perché don Bosco e il suo spirito erano presenti nella famiglia Rigon; infatti uno zio materno, don Gio-

vanni Zolin era salesiano, e una zia Figlia di Maria Ausiliatrice. Anche due sorelle maggiori erano già entrate nell'Istituto e il loro ideale stava attirando pure la più giovane, Lucia. Essa voleva rispondere all'invito del Signore e consacrarsi interamente a lui e al bene delle anime.

Il primo passo lo fece con la cugina sua coetanea. Seguendo il consiglio dello zio, fu aspirante fuori sede, accanto alle Figlie di Maria Ausiliatrice addette alla cucina e al guardaroba dell'Istituto Teologico Salesiano di Torino Crocetta, dove don Zolin era allora direttore. Era l'anno 1930. Lucia aveva vent'anni e gli otto mesi trascorsi in quella casa la rinsaldarono nella sua decisione, sostenuta e incoraggiata dalla saggia guida dello zio definito come un salesiano «buono, pio e retto».

Pur avvertendo fortemente il distacco dalla famiglia, riuscì a mantenersi costantemente serena e forte. Lo ricorda la cugina, che non sempre riusciva a superarsi allo stesso modo. Quando Lucia la vedeva taciturna l'avvicinava con bel garbo interrogandola: «Santina, a che stai pensando?». E poi: «Su, su, andiamo a fare una visita a Gesù e tutto passerà». E così accadeva.¹

Gesù era la sua unica aspirazione: da lui attendeva tutto, a lui affidava tutto con semplicità di spirito e tanta generosità.

Il 31 gennaio del 1932 iniziò il postulato nella casa-madre di Nizza Monferrato. In questo periodo le venne affidato l'incarico di aiutare nella stireria. Capì che la nuova postulante non riuscisse gradita alla capo ufficio, la quale la rimproverava per dei nonnulla, a volte persino a torto. Chi le fu compagna in quel lavoro ricorda: «Lucia non si turbava. Non la sentii mai pronunciare una parola di lamento. A me faceva pena al vederla trattata in tal modo e sentivo il bisogno di farle animo, esortandola a non volerne troppo soffrire. Lei mi ringraziava amabilmente e continuava, imperturbabile, il suo lavoro. Quella postulante mi lasciò forti impressioni: faceva ben presagire di sé, come si poté poi sempre constatare», conclude la testimonianza.

¹ Le famiglie Zolin-Rigon donarono all'Istituto otto Figlie di Maria Ausiliatrice che, rapportate a suor Lucia, erano: una zia, due sorelle, due cugine, due nipoti!

In noviziato si distinse per lo spirito di obbedienza e per il silenzio osservato con una diligenza amorosa perché riempito di divina Presenza. Le compagne assicurano che ciò traspariva ad evidenza e a comune ammirazione. Parlava solo quando vi era necessità, ma se veniva interrogata o richiesta di un qualsiasi favore, rispondeva con affabilità e sempre sottovoce. Questa capacità di controllo la conserverà per tutta la sua breve vita: era espressione concreta della sua fedeltà d'amore al Signore al quale aveva detto di "sì" e continuava a dirlo senza riserve.

Durante i primi mesi di noviziato venne occupata nel grande orto. Era un lavoro nuovo per lei, che si impegnò ad assolvere con tale disinvoltura da far pensare fosse proprio quella l'occupazione più consona ai suoi desideri.

Abbiamo detto che suor Lucia amava il silenzio, custode dell'intimità con Dio. Perciò, quando a metà mattina era permesso scambiare qualche parola, lei allora ne trovava molte per comunicare i frutti della sua meditazione o per trattare altri argomenti spirituali così da destare meraviglia in chi l'ascoltava.

Fatta la professione religiosa, l'ispettrice le pose un interrogativo che era proposta e invito: assumere il compito di infermiera. Suor Lucia rivelò equilibrio e assennatezza nel chiedere alla superiora un po' di tempo per riflettere. Voleva assicurarsi di possedere le qualità necessarie per ben assolvere un impegno così delicato. Pregò, si informò e consigliò con l'infermiera di casa-madre. Quando si rese conto che quell'ufficio esigeva sì tanto spirito di sacrificio e paziente carità, ma che l'avrebbe messa nella possibilità di fare un gran bene alle anime oltre che ai corpi, si mise con semplicità a disposizione di quella impensata volontà di Dio.

Partì serena per la casa-ospedale di Arquata Scrivia. La sua prima direttrice dirà di lei molto semplicemente: «Era docilissima». Le consorelle precisano testimoniando della sua operosità instancabile. Era pronta a intervenire ovunque scorgeva il bisogno e senza mai trascurare i suoi ammalati. Questi erano felici di averla presso di loro. Con la sua amabilità semplice e modesta, era riuscita a guadagnare anche i più riotosi e insofferenti: guadagnarli per portarli a Dio. La sua mo-

destia era perseverante e semplice insieme. Ci fu, tra i degenti da lei curati, chi poté asserire di non aver potuto cogliere il colore delle sue pupille pur avendo tentato di riuscirci.

Ad Arquata Scrivia compì un buon triennio, dopo il quale fu mandata a S. Salvatore Monferrato, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice curavano pure l'assistenza agli ammalati nell'ospedale "S. Croce". Sarà la direttrice suor Luigina Pavese, interpretando il pensiero della comunità, a trasmettere una diffusa testimonianza alla quale attingiamo.

La superiora si introduce con una espressione ammirata scrivendo: «A Suor Lucia non mancò davvero lo spirito di sacrificio che il suo ufficio richiedeva! Buona, caritatevole con tutti, di temperamento costantemente gioviale, riusciva ad alleviare i dolori fisici e morali dei suoi cari ammalati. Sempre pronta in qualsiasi ora del giorno e della notte accorreva presso i poveri sofferenti che sovente la chiamavano per bisogni reali o immaginari. Aiutava tutti imparzialmente, con uguale carità e dolcezza. Si prestava con piacere a supplire le consorelle in qualsiasi ufficio di natura domestica. Quando veniva a conoscere o anche solo a intuire un desiderio della direttrice, lo faceva suo senz'altro e lo eseguiva con tutto il cuore.

La sua scomparsa [avverrà solo sei anni dopo il suo arrivo a S. Salvatore] lasciò in casa e nell'ospedale un grande vuoto. Nello stesso tempo lasciò luminosi esempi di eccezionale virtù, che serviranno a eccitarci al bene e a tendere a maggior perfezione».

Particolarmente premurosa e delicata si mostrava con le suore nuove della casa. Le metteva al corrente di tutto ciò che poteva aiutarle a sentirsi in famiglia. Intuiva le necessità, confortava nelle pene, aiutava e incoraggiava...

Quando si trattava di consorelle ammalate, la sua carità pareva dilatarsi ancor più. Tutta per tutti e nulla per sé, suor Lucia diffondeva intorno a sé la luminosità di uno spirito che attingeva dal Cielo tutto e tutto irradiava. «Il fervore con cui pregava — dice una consorella di quella comunità — era tale che si comunicava a chi pregava vicino a lei. Era lei incaricata di guidare le preghiere e mai capitava che le passassero inavvertiti tridui, novene, festività o semplici commemorazioni senza che lei lo rammentasse alla sera precedente alla comunità».

Tra gli ammalati diffondeva con zelante fervore le devozioni proprie della pietà salesiana: il S. Cuore, Maria Ausiliatrice... Era pure zelantissima nel diffondere, anche tra gli ammalati, l'apostolato dell'innocenza per aiutare le missioni e i missionari.

Premurosa e puntuale nell'amministrare i medicinali prescritti, non lo era meno nella cura delicata e attenta per la salvezza delle anime degli ammalati. A quelli che si mantenevano restii alla pratica dei Sacramenti raddoppiava le cure e le visite per invitarli a pregare, per insinuare buone riflessioni. Non cedeva fino a che, convinti, chiedevano loro stessi di aprire l'animo al sacerdote, dimostrando poi la loro riconoscenza perché si sentivano in pace e molto consolati.

Il suo spirito di sacrificio diveniva superlativo quando si trattava di assistere ammalati gravi. Li vegliava con amore fraterno, soprannaturale. Se una consorella si prestava per sollevarla qualche po', suor Lucia diceva amabilmente: «Sì, sì, faccia pure. Ma in Paradiso quel poveretto non andrà finché non sarò ritornata a fargli il dovuto passaporto...». Così accadde, veramente, più di una volta.

«In suor Lucia abbiamo perduto un angelo di carità!», dirà piangendo una mamma, e raccontava: «Da alcuni mesi è degente nell'ospedale la mia vecchia madre, quasi del tutto rimbambita. Vado sovente a visitarla, ma confesso che non ho pazienza di fermarmi a lungo con lei. Ma quando c'era suor Lucia, me la vedevo giungere al momento buono per consolare entrambe. Io ne approfittavo per chiederle questo e quello, e lei sempre, proprio sempre, acconsentiva. In vita mia — concludeva quella buona donna — non mi sono mai incontrata con un'anima più bella e generosa!».

L'anima di suor Lucia aveva lasciato appena da poche ore il suo corpo martoriato in seguito a un tragico incidente quando tutta la popolazione di S. Salvatore ne venne a conoscenza con grande sgomento. Figurarsi chi aveva conosciuto la buona suor Lucia, i suoi ammalati specialmente!... I giornali del luogo ne parlarono, perché la cosa avvenne così. Erano circa le ore 6.00 del mattino, quando quattro suore addette all'ospedale "S. Croce" stavano incamminandosi verso la parrocchia per le solite pratiche religiose del mattino. Improvisa-

mente, dall'autocarro che le aveva appena sorpassate, si staccò il rimorchio per la repentina rottura dello sterzo. Le investì tutte quattro, mentre si trovavano sul marciapiede. Due — una era la direttrice — rimasero gravemente ferite, ma poterono essere salvate. Una terza era rimasta quasi incolume, mentre suor Lucia, la più giovane, fu raccolta in fin di vita. Si esprese per qualche minuto con un debole gemito. Fu immediatamente soccorsa dal parroco che capì non esserci altro da fare che donarle l'assoluzione insieme all'Estrema Unzione.

Un grande numero di persone si erano raccolte sul luogo del disastro. Ci fu un compianto generale espresso dal buon popolo e dalle stesse Autorità civili. Si scrisse a commento: «Come il nardo che, stritolato, spande più intenso il suo profumo, così le virtù di suor Lucia rifulsero mirabilmente nella sua tragica repentina scomparsa».

«Era una santa!», ripetevano le persone che l'avevano conosciuta e in qualche modo avvicinata.

Dallo zio don Giovanni Zolin si conobbe un particolare che rimase sempre sepolto nel silenzio della sua anima ripiena di Dio. Così scrisse: «Mi confidò filialmente [quando era all'ospedale di S. Salvatore] che veniva spesso disturbata da un cotale che in vario modo cercava di cattivarsi il suo affetto. Mi chiese se doveva far domanda di essere rimossa parlandone con madre ispettrice. So che, dietro mio consiglio, fece conoscere la cosa. Tuttavia continuò a rimanere al suo posto, mostrandosi sempre buona, seria, prodigandosi a vantaggio dei poveri ammalati».

Al Signore, per il quale suor Lucia si era serbata sempre limpida e pura, spettò il compito di sottrarla a ogni possibile insidia. Certo, fu straziante questa partenza per chi l'aveva amata e apprezzata, per i suoi parenti in modo particolare. Ne è espressione evidente lo scritto dello zio don Zolin indirizzato a madre Linda Lucotti per ringraziarla della sue condoglianze. «Il mio non fu, non è un dolore, ma uno strazio. Mi è di conforto la fede, un po' anche le lacrime di sincera condoglianza di tante anime buone che la conoscevano; ma soprattutto la morale certezza che per la sua bontà, per il suo spirito religioso e di sacrificio, la mia povera nipote suor Lucia è già in Paradiso».

Suor Robustelli Orsola

*di Antonio e di Robustelli Maria
nata a Grosotto (Sondrio) il 1° giugno 1854
morta a Tortona il 14 giugno 1943*

*Prima Professione a Mornese il 15 agosto 1877
Professione perpetua a Torino il 15 agosto 1879*

Orsola era arrivata alla maggiore età senza essersi posto il problema della scelta di vita. Era stata a scuola quel tanto che bastava per una fanciulla del tempo e continuava a frequentare regolarmente e con fervore la chiesa e i sacramenti. In famiglia si pregava molto e bene, per una profonda esigenza di autenticità cristiana. Papà Antonio non si coricava mai alla sera se non dopo essersi raccolto in preghiera sull'inginocchiatoio che faceva parte dell'arredamento della camera da letto.

Quando, a ventidue anni — lo ricorderà lei a distanza di decine e decine d'anni —, le venne fatta una esplicita domanda di matrimonio, avvertì in cuore un forte turbamento e si affrettò a rispondere che non si sentiva preparata. Poi corse a inginocchiarsi davanti all'immagine della Vergine santa e fra lacrime e preghiere ritrovò la pace, che proveniva dalla certezza di essere chiamata a un altro genere di vita.

Passò qualche tempo senza che questa certezza trovasse il modo di concretizzarsi. Venuta a sapere che una sua compaesana stava per farsi suora, le confidò che lei pure alimentava la stessa aspirazione. Ambedue furono aidate nella scelta dell'Istituto religioso dal loro buon parroco, che aveva sentito parlare di don Bosco e delle sue istituzioni. Andato a Torino, parlò al Santo delle due ragazze e delle loro aspirazioni e vennero accettate per diventare Figlie di Maria Ausiliatrice.

Dopo una breve preparazione, Orsola Robustelli partì con la compagna per Mornese nel giugno del 1876. Prima di lasciare il paese aveva chiesto alla Madonna la grazia di non ritornare più indietro. La Madonna le concesse di perseverare nella vocazione fino a... ottantanove anni! Al paese ritornerà pochissime volte e solo perché mandata dalle superiori ad accompagnarvi qualche consorella compaesana.

A Mornese si formò alla scuola della Madre santa e di don Giacomo Costamagna. Tutto l'ambiente del collegio/monastero era impregnato di austerità e di santa allegria, cosa che piace alla nuova candidata. Orsola si lascerà plasmare docilmente, assumendo e assimilando per la vita lo spirito di povertà e di sacrificio, di lavoro e di preghiera intensa, semplice, continua. Fino alla morte sarà una lampada continuamente accesa alla quale le sorelle poterono attingere la genuinità dello spirito mornesino.

Dopo quattordici mesi di formazione venne ammessa alla prima professione, che fu subito triennale. Senza neppure attenderne la scadenza, nel 1879 avrà la gioia di emettere a Torino i santi Voti in perpetuo.

Trascorse i primi anni di lavoro salesiano nella casa di Borgo S. Martino tante volte visitata da don Bosco. Mandata un giorno a servirgli il caffè dopo la santa Messa, suor Orsola gli chiese con semplicità filiale un buon pensiero per il progresso della sua anima. Il Santo le disse: «Non lamentatevi mai, né del caldo, né del freddo...». La breve espressione rimaneva aperta a ulteriori possibilità. Suor Orsolina l'avrà sempre presente e su quella che pareva una trama quasi banale, riuscì a tessere i suoi sessantasei anni di fedeltà a Dio nell'osservanza amorosa di tutta la santa Regola.

Da Borgo S. Martino passò in Sicilia, dove rimarrà per oltre vent'anni. Le case che la videro impegnata a servire il Signore e a salvare anime, in un lavoro sovente umilissimo e nascosto, furono quelle di Bronte-collegio, dove visse due periodi distinti, di Catania e di Bronte-ospedale. Qui fu a lungo direttrice. Questo ruolo lo aveva già svolto per qualche anno nella casa di Bronte-collegio e in quello di Catania.

Suor Orsolina ricorderà sempre con simpatia e affetto la bella Sicilia, ma sarà schiva dal parlare di sé e del bene ivi operato. Una volta — erano ormai passati molti anni — le suore di Tortona le chiesero quale fosse per lei il ricordo più vivo degli anni trascorsi nell'ospedale di Bronte. Rispose che ricordava specialmente la prima Comunione di alcuni soldati, preparati dalle suore e la Comunione pasquale di tutti i ricoverati. La incalzarono chiedendo ancora: «Come faceva, suor Orsola, a in-

durre quegli uomini a confessarsi, dopo tanti anni che non si accostavano ai Sacramenti?». Lei non cadeva completamente nella trappola e spiegava: «Non ero io che riuscivo a tanto, erano le suore che sapevano fare bene... Certi uomini li attiravo anche con un bicchiere di vino» — aggiungeva quasi a minimizzare ancor più i suoi interventi da... direttrice —. «Dicevo: — Confessarvi? Non è difficile. È presto fatto! Vi dò un buon bicchiere di vino che vi metta un po' di forza e poi andrete a liberare l'anima dai peccati —. Quegli uomini, docili docili, ubbidivano allegramente e facevano le loro confessioni per bene...». Tutto qui il suo apostolato, a sentir lei!

Dall'ospedale di Bronte passò in Albania — nel 1908 —, dove ebbe a Scutari la responsabilità, prima come vicaria e poi come direttrice, dell'ospizio per i vecchi. Anche lì suor Orsola stava compiendo un buon lavoro, quando i rovinosi sviluppi della prima guerra mondiale (1914-1918) costrinsero le Figlie di Maria Ausiliatrice ad abbandonare tutte quelle opere assistenziali dipendenti dall'Associazione Italiana per l'assistenza ai Missionari. Per le dieci suore si trattò di una vera e propria deportazione. Dopo un viaggio lunghissimo attraverso la penisola balcanica e l'Ungheria e dopo una prolungata sosta a Vienna, poterono rientrare in Italia (Cf. Capetti Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, II 185-189).

Siamo ormai giunte con suor Orsola al 1917. Ha più di sessant'anni e quaranta di professione religiosa. Le superiori le affidano il ruolo di portinaia in un ospedale militare, quello di Tortona (Alessandria). Finita l'emergenza della guerra, passerà, pure come portinaia, nell'orfanotrofio della stessa città. Suor Orsola persevererà in questo lavoro fino alla soglia degli ottant'anni.

A questo ultimo lungo periodo della sua vita si rifanno le molte testimonianze che su di lei vennero raccolte. Non possiamo trascurare dal riferirle con fedeltà, poiché si tratta di una delle ormai introvabili 'perle mornesine' che hanno continuato e possono ancora continuare a trasmettere il genuino spirito dell'Istituto.

Unanime la voce delle consorelle nell'esaltare lo spirito di sacrificio, la fedeltà alla santa Regola, l'amore al lavoro di suor

Robustelli. Vigile custode della porta di casa, le cui chiavi non avrebbe ceduto a nessuno, in questo suo compito può essere considerata come un simbolo.

Le sue labbra si muovevano soavemente nella incessante preghiera, mentre era prontissima a ogni squillo di campanello. Il suo modo di accogliere le persone, gli stessi bambini, era affabile e dignitoso insieme: trasmetteva qualcosa della divina Presenza, alla quale si manteneva continuamente.

Nei momenti di sosta sferruzzava lesta o cuciva, continuando l'abituale colloquio con il Signore. Per tutti quelli che accoglieva aveva pronta una parola cordiale ed elevata. I passaggi dalla portineria agli ambienti delle suore erano abbastanza lunghi e scomodi, e lì doveva percorrere sovente. Mai un commento o un lamento usciva in proposito dalle sue labbra. Capitava piuttosto che, con il passare degli anni, le gambe non riuscissero a mantenere l'elastico ritmo del cuore e della volontà. Se arrivava in refettorio quando la preghiera era iniziata, suor Orsolina, umile umile si avvicinava alla direttrice per dirle: «Scusi, signora direttrice, il mio ritardo. Domani cercherò di essere più puntuale». Le sue parole, che venivano facilmente intese o intuite, edificavano le sorelle, che amavano la buona vecchietta e la ammiravano per la sua fedeltà alla Regola, all'orario della comunità, al suo dovere.

Una delle sue direttrici a Tortona, suor Attilia Manfieri, che la conobbe per la prima volta nel 1924, ricorda di averla vista sempre calma e serena, come se per lei non esistessero contrarietà. «In casa — racconta — avevamo allora una ragazza raccomandata dal fondatore dell'opera. Per il carattere e per particolari disturbi di salute non potevamo farle seguire i ritmi delle altre orfanelle. La direttrice pensò di darla in aiuto a suor Orsolina. Quando le chiese il suo parere, si sentì rispondere: "Non ho mai domandato nulla e non voglio neppure rifiutare quello che mi si dà". Questa sua disponibilità generosa colpì tutte le sorelle della comunità, le quali ben capivano di quanta pazienza, tolleranza, carità dovette rivestirsi costantemente accanto a quella persona».

Suor Manfieri continua raccontando: «Ritornai a Tortona come direttrice nel 1938. Suor Orsola fu la prima a presentar-

si in un colloquio. Mi espose umilmente e rispettosamente la sua pena — aveva allora ottantaquattro anni! — di non poter più lavorare per la casa a causa dei suoi acciacchi. Al fine, in tono di scherzo, mi disse: “Coraggio! Il Signore le ha dato da portare una bella croce. Se lui mi darà grazia e vita, cercherò di non aggravargliela mai... L’aiuterò, debolmente come posso, con la recita quotidiana del rosario intero per i bisogni della casa e della comunità”. Di questo non dubitavo. Divenne il mio Mosé, sempre pronta a pregare quando si trattava di ottenere qualche grazia per il buon andamento della casa».

Fino alla più tarda età, quando si trovava in chiesa, suor Orsola amava pregare in ginocchio. La sua voce debole e tremolante si univa alla preghiera comune senza trascurare sillaba. Negli ultimi anni era assalita da un tremito generale così che, per poter stare inginocchiata, doveva aggrapparsi al banco. Soffriva di questo solo perché non poteva tenere le mani giunte... Ma riusciva a scherzare sulla sua anzianità che l’aveva così ridotta. Si sapeva che aveva chiesto al Signore la grazia di potersi alzare ogni giorno della sua vita per partecipare alla santa Messa e farvi la Comunione. Fu esaudita, perché ebbe solo quattordici giorni di malattia, durante i quali sempre poté ricevere Gesù.

Le domeniche e feste di precetto erano per suor Orsolina ‘giorni del Signore’ in tutta la pienezza dell’espressione. Li trascorreva quasi al completo in chiesa, in atteggiamento composto, dignitoso, proprio di chi è consapevole e gode di trovarsi alla presenza di Dio. A chi la interrogava sulla sua stanchezza, rispondeva: «Adesso che non posso fare altro, sento il dovere di pregare per i bisogni della casa, per le superiori... No, no, non sono stanca!».

«Non potendo io pregare l’ufficio con la comunità, andavo in cappella dopo le altre — racconta una suora — ed ero sicura di trovare la buona suor Orsola inginocchiata a pregare. Era per me un vero piacere quando si univa a me nella preghiera. Sapeva l’Ufficio della Madonna a memoria, e non faceva il minimo sbaglio. Era attenta ad alzarsi e inginocchiarsi al momento giusto, nonostante la fatica che le costavano quei movimenti. Finita la preghiera comune, mi ringraziava con il suo bel

sorriso, contenta di essermi stata compagna in quella pratica di pietà. Uscivo dalla cappella più buona e fervorosa, perché avevo visto come pregano le religiose ben formate al vero spirito di pietà».

Anche la consorella sacrestana ha qualche cosa da farci conoscere. A suor Orsola non sfuggiva nessun particolare. In occasione delle feste o solennità l'avvicinava con quel suo umile garbo per raccomandarle di non risparmiare nulla pur di rendere più facile e attraente la preghiera per le fanciulle. Quando vedeva i fiori freschi sull'altare se ne rallegrava tutta e, nello stesso tempo, raccomandava alla sacrestana di passarli bene per evitare che, non solo gli insetti, ma neanche le foglioline secche cadessero sulla bianca tovaglia dell'altare.

Durante il mese di maggio le educande, prima della ricreazione, si raccoglievano sul pianerottolo delle scale attorno a un'immagine della Madonna per recitare le allegrezze in suo onore. Suor Orsola accorreva anche lei e si inginocchiava per recitarle con tanta incantevole semplicità da suscitare nelle ragazze una grande ammirazione.

Suor Orsola non nascondeva il suo compiacimento per aver ottenuto per tre volte, da parte di tre diversi Sommi Pontefici, una particolare benedizione. Questo lo ricordava con affettuosa riconoscenza anche se solo una di queste benedizioni l'aveva ricevuta di persona da S.S. Pio X durante un pellegrinaggio fatto a Roma. Il suo non era solo compiacimento, ma preghiera filiale che donava al Vicario di Cristo.

Nella casa di Tortona rimase a lungo vivo il ricordo di quanto suor Orsola amasse le orfanelle di quella casa. Incontrando la loro fila lunga lunga, si fermava ad ammirarle. Quando le rivolgevano la parola le ascoltava volentieri, si interessava delle loro famiglie, dei loro studi. A volte raccontava fatti di don Bosco e di madre Mazzarello — lei che li aveva conosciuti personalmente! — e tanto godeva nel trasmettere i loro insegnamenti!

Una di quelle educande ricorderà: «Suor Orsola mi aiutò a superare la nostalgia fortissima vissuta nei primi giorni di collegio. Volevo proprio ritornare a casa. Lei mi diceva sorridendo

che mi avrebbe aperta volentieri la porta, ma che era sicura che la Madonna e S. Giuseppe mi volevano in quella casa per farmi loro da genitori. Mi rimasero tanto impresse quelle parole ed ora che, per bontà della Madonna, sono tra le sue Figlie, mi sento felice e grata alla buona suor Orsola delle preghiere fatte per me».

Anche le assistenti avevano il fraterno interessamento, la preghiera e i buoni consigli della cara vecchietta. Dava un suo singolare contributo per i loro bisogni materiali: faceva tante solette per le calze e le donava con un sorriso dicendo: «Sono per le sue piccole: le ho proprio fatte per loro».

Singolare la sua fedeltà alla ricreazione comune. Non vi mancò mai, anche quando faticava a spostarsi, anche quando l'udito era diventato difettoso e la ricreazione sovente la si faceva passeggiando e conversando. Erano gustose certe sue sortite. Se una giornata era densa di nuvole e piovosa, diceva: «Oggi è proibito fare una cosa...». «Quale?», domandava qualcuna. «Andare al sole», rispondeva ridendo così di gusto che ci si doveva unire di cuore alla sua semplice ilarità.

A volte c'era chi la invitava a sedere, ma lei rispondeva: «No, no: la comunità è qui! Qui c'è la Madonna!» e continuava a passeggiare, anche se si stancava e non riusciva ad afferrare ciò che si diceva intorno a lei.

Le prerogative virtuose di suor Orsola sono lunghe da enumerare. Per quella del silenzio era una 'mornesina' evidentissima. Finché fu portinaia, in quel luogo non si poteva davvero fare conversazioni inutili. Interveniva ponendo semplicemente un dito sulle labbra, e si capiva... Così pure quando le sue giornate le trascorreva nel laboratorio sferruzzando. Scura in volto la si vedeva solo quando coglieva inosservanze alla santa Regola. Una volta si avvicinò a una suora che stava parlando prima di colazione. Le fece dolcemente osservare che quello era tempo di «quasi rigoroso silenzio». Madre Mazzarello desiderava che in tale tempo — aggiungeva suor Orsola — non si parlasse, per continuare invece il ringraziamento dopo la santa Comunione.

Per questo suo amore al silenzio, che permette di mantenere lo spirito in assidua comunione con Dio, suor Orsolina finì per evitare i luoghi dove questa osservanza lasciava un po' a de-

siderare nella comunità. Si giustificava dicendo: «Sono già tanto distratta, non ho proprio bisogno di chi mi faccia parlare fuori tempo!...».

Nel 1934 ebbe una indisposizione seria che la tenne a lungo in camera, dove anche quando poté lasciare il letto, veniva servita per i pasti. Per un po' di giorni soltanto accettò quelle premure; poi scrisse un biglietto alla direttrice pregandola di farla ritornare nel refettorio comune.

Nei momenti in cui si poteva parlare amava riandare con il pensiero alle sorelle e superiore che aveva conosciuto nel passato, a quelle della Sicilia e di Scutari. Colpiva il fatto che il ricordo fosse carico di apprezzamenti positivi. Anche a Tortona suor Orsolina volle bene a tutte, vide il meglio di tutte. Quando proprio non si poteva dir bene, taceva e pregava.

Non dimenticò mai la raccomandazione fattale da don Bosco a Borgo S. Martino: non lamentarsi di nulla! Né del freddo, né dei grossi geloni che le si formavano sulle mani perché ci fu mancanza di riscaldamento in quella casa per parecchio tempo. Negli ultimi anni aveva una cameretta tutta sua ed anche con il radiatore. Ci stava bene, ma temeva di mancare alla povertà tenendolo troppo aperto. Alla sera lo chiudeva spiegando: «Ora sto per andare a letto; così il calore andrà a chi ha più freddo di me». Se appariva un po' infreddolita a chi la incontrava in un corridoio e le chiedeva: «Ha freddo, suor Orsola?», rispondeva con un bel sorriso: «Sì, un po'; ma quest'estate mi riscalderò!».

In genere, lei non aveva bisogno di nulla; ma se capitava proprio una necessità, faceva la sua richiesta con tanta umile semplicità da commuovere. Non voleva essere servita e fino alla fine riuscì a provvedere da sé alla pulizia della sua cameretta. Di un atto gentile era riconoscentissima, convinta di non meritarlo, mentre le suore erano ben contente di darle una mano poiché le volevano bene e la veneravano come una autentica reliquia di Mornese.

Facilmente, quando una l'andava a vedere verso sera nella sua camera, la trovava che sferruzzava al buio e si giustificava dicendo: «Per quello che faccio, non vale la pena di consumare la luce».

Suor Orsolina, che rare volte era ritornata al suo bel paese nell'Alta Valtellina, non dimenticava i parenti, anche se i più giovani nipoti non li conosceva di persona. Nelle principali feste dell'anno, poiché ora ci vedeva poco, chiedeva il permesso alla direttrice di servirsi di una consorella per scrivere. Immancabilmente assicurava loro che nel rosario quotidiano li ricordava sempre e si raccomandava anche alle loro preghiere per poter fare una buona morte. Assicurava di stare benino malgrado l'età e aggiungeva che il suo più grande piacere era quello di poter ancora scendere in cappella per le pratiche comuni di pietà. Era una commozione sentire il suo 'dettato' tanto semplice e affettuoso.

Di fatto, suor Orsola non conobbe vecchiaia: il suo spirito si manteneva sempre vigile e fervido, ben consapevole di ciò che faceva e del perché lo faceva e lo voleva fare. La comunità si pensò quando seppe che il medico, visitatala la prima volta quando si mise a letto per non più lasciarlo, disse che poteva mancare da un momento all'altro. Lo seppe anche lei e si mantenne calma e tranquilla. Non era stata tutta la sua vita un continuo incontrare il Signore riconoscendolo nella sua adorabile volontà? Andava ripetendo con fiducia le sue giaculatorie preferite: «Gesù, Maria, Giuseppe, amori miei dolcissimi; in voi, con voi, per voi che io patisca e muoia». Oppure, nel latino che sapeva ben interpretare: «*Maria. Mater gratiae, dulcis parens clementiae; tu nos ab hoste proteges et mortis hora suscipe*».

Negli ultimi giorni, allargando le braccia verso il crocifisso che aveva di fronte, bisbigliava: «Signore: prendetemi!». Si correggeva poi subito con un: «Signore, sia fatta la vostra volontà».

Le suore erano un po' preoccupate perché proprio in quei giorni la direttrice aveva dovuto allontanarsi per andare ad assistere il papà gravemente infermo. Le si chiese: «Dobbiamo scrivere alla direttrice di ritornare a casa?». Da tenere presente che la sua malattia terminale durò soltanto quattordici giorni; tanti ne passarono dalla data del suo ottantanovesimo compleanno alla morte!

«Le scrivano che stia tranquilla — rispose — e di curare bene il suo babbo». Ma quando, dopo qualche giorno, la vide

entrare nella camera, allungò subito le braccia verso di lei e parve persino riacquistare forza.

La domenica di Pentecoste, vigilia della sua morte, sentendo suonare le ore nove disse: «È l'ora in cui discese lo Spirito Santo nel Cenacolo», e chiese si recitasse il *Veni, Sancte Spiritus* e il *Veni Creator*, che accompagnò sottovoce. Non dimenticò neppure di chiedere che le facessero pregare l'Ufficio della Madonna.

Il giorno dopo perdette la parola, ma non la consapevolezza di ciò che stava accadendo. Quando il parroco venne a darle le ultime benedizioni, compresa quella papale, dimostrò di seguire lucidamente tutto. Alle parole del Sacerdote che le assicurava un ricordo nella preghiera da parte dei fedeli, che avrebbe incontrati subito dopo per la recita del rosario e la benedizione eucaristica in cattedrale, suor Orsolina esprime con un sorriso un visibile ringraziamento.

Si spense poco dopo, in un'atmosfera di grande pace. Così andava ad eternare una vita tutta spesa per amore dello Sposo che l'aveva scelta e per amore delle anime che in lui aveva servito con dedizione senza misura.

Suor Rodas Irene

di Fortunato e di Zabala Maria

nata a Rosario (Uruguay) il 20 ottobre 1870

morta a Las Piedras (Uruguay) il 7 marzo 1943

Prima Professione a Montevideo, Villa Colón il 3 gennaio 1897

Professione perpetua a Paysandú l'11 febbraio 1903

Irene era passata dall'internato di Montevideo — sezione professionale — al postulato e noviziato che compì a Villa Colón.

Di temperamento mite e amabile, fu esemplare soprattutto nell'esercizio della carità. Lo dimostrò particolarmente nell'ufficio di infermiera che disimpegnò per parecchi anni. Più pro-

lungato fu il tempo del suo lavoro di lavanderia, stireria e guardaroba. Quest'ultimo lo svolse anche da ammalata, proprio fino alla fine della vita.

Lavoro, preghiera, sofferenza furono molto presenti nella vita umile e semplicissima di suor Irene. Per cinque anni sopportò con ammirabile pazienza un'asma bronchiale che sovente la teneva sveglia tutta la notte. Eppure, al mattino, era sempre la prima ad arrivare in cappella, destando pena e ammirazione in chi la vedeva trascinarsi appoggiandosi alle pareti dei corridoi. Uscita di chiesa si occupava subito del riordino della sua cameretta perché non voleva pesare sulle già tanto affaticate consorelle.

Gli ultimi tempi li trascorse nella casa di Las Piedras, che accoglieva parecchie ammalate dell'ispettoria. Anche lì continuò a lavorare. Dopo colazione passava nel guardaroba, dove trovava la sua abbondante porzione di lavoro: aggiustatura di indumenti dei confratelli Salesiani. Cuciva con tanta diligenza da ridare completamente rinnovati i capi di biancheria che passavano tra le sue mani. Anche quando i suoi malanni la costringevano a letto, suor Irene riusciva a dare il suo generoso contributo per assicurare le consegne di fine settimana.

La vigilia della sua morte, che di fatto giunse impreveduta, aveva dovuto rimanere a letto per il sopravvenuto gonfiore alle gambe e aveva fatto fare una diagnosi poco rassicurante al medico che l'aveva visitata.

Quel giorno suor Irene, accorgendosi che stava passando il sacerdote confessore, il quale era stato chiamato per un'altra ammalata, esprime il desiderio di avere anche lei l'assoluzione «perché — precisò — potrebbe essere questa l'ultima confessione della mia vita».

Nella notte ci si accorse che stava girando, con molto stento, in lavanderia. Impressionò il suo aspetto cadaverico e, senza porle interrogativi, le si fecero lì stesso due iniezioni che parvero ridarle vita. Riaccompagnata in camera desiderò rimanere sola, perché sentiva il bisogno di riposare. Ma si stava allerta.

Dopo breve ora, infatti, si verificarono sintomi allarmanti che consigliarono di chiamare medico e sacerdote. Arrivarono

subito ed ebbero dall'ammalata espressioni di vivo rincredimento per essere stati disturbati a quell'ora per lei.

Ricevette gli ultimi Sacramenti con lucidità e fervore. La fatica che faceva a respirare creava angoscia persino in chi le era vicino. Per sollevarla un po' la direttrice sedette sul letto accanto a lei e le fece appoggiare il capo sul petto.

Le chiese: «Suor Irene: si sente comoda così?». L'ammalata rispose con amabile semplicità: «Come non stare comoda se sono sul suo cuore?!». La direttrice, per meglio assicurarsi della sua lucidità, ribattè: «Non sul cuore; lei è posata sul mio lato destro». E l'ammalata: «Come le palpita forte il cuore!... Si capisce, signora direttrice, che lei soffre molto per me. Poveretta!... Ma il Signore glielo pagherà: io glielo chiederò...». «Bene — le venne raccomandato — adesso non abbia altro pensiero e desiderio che per Dio, perché sembra stia arrivando a prenderla con sé...». «Ah, sì: è proprio vicino a me, e anche Maria Ausiliatrice. Quanto è mai buona la mia celeste Madre!».

Così, soavemente, come chi riposa davvero sul cuore della mamma, suor Irene si addormentò nella pace. Il suo volto rimase così disteso, sereno e bello da far pensare al Paradiso.

Suor Rolfi Marina

di Francesco e di Camet Maria

nata a Gattinara (Vercelli) il 1° novembre 1877

morta a Ponte Nossa il 27 aprile 1943

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 21 agosto 1901

Fin da fanciulla, Marina si distinse fra le compagne dell'oratorio festivo di Gattinara per la sua pietà profonda e sentita. Accolta come postulante a Nizza a soli quindici anni, bruciò le tappe della formazione religiosa iniziale e, prima di compiere diciotto anni, era già una felice Figlia di Maria Ausiliatrice.

Doveva presentarsi fin d'allora singolarmente matura sia dal punto di vista umano come da quello religioso se, nel 1900, a ventitré anni, venne mandata ad aprire la casa di Serralunga

d'Alba e a svolgervi il ruolo di direttrice, prima ancora di aver fatto la professione perpetua. In verità, aveva da dirigere soltanto due novizie, che con lei formavano tutta la iniziale comunità di Serravalle.

Diede indubbiamente ottima prova nelle sue funzioni di governo e in quelle educative perché, dopo cinque anni, venne mandata ad aprire un'altra casa, quella di Premosello (Novara) e, dodici anni dopo, quella del giardino d'infanzia "De Angeli" a Ponte Nossà (Bergamo).

Fu direttrice anche a Samarate (Milano) e a Bobbiate (Varese). Nella casa di S. Ambrogio Olona (Varese) solo per qualche anno fu consigliera locale. A Ponte Nossà ritornerà altre due volte come direttrice, la seconda nel 1938, e qui concluderà la sua laboriosa giornata.

Di lei non sono state tramandate singole testimonianze, ma solo un sintetico e significativo profilo morale.

Suor Marina fu una direttrice Figlia di Maria Ausiliatrice retta, buona e forte insieme, attiva e creativa. Osservantissima della santa Regola, vigilava perché fosse evitata ogni anche minima trasgressione. Interveneva con senso di viva responsabilità quando lo vedeva necessario.

Puntualissima a tutti gli atti comuni, diede prove luminose di spirito di mortificazione, di preghiera e di sacrificio. La sua parola convincente e persuasiva era valorizzata dalla esemplarità del suo agire. In suor Rolfi rifulsero particolarmente le virtù della povertà, della prudenza, della rettitudine.

Nelle case da lei dirette regnava la fedele osservanza, la concordia, la salesiana allegria, un clima di famiglia che rendeva facile anche il sacrificio.

Le suore avvertivano la sua maternità amabile e ferma. Era attentissima ai bisogni delle sorelle, mentre per sé non voleva riguardi.

I suoi interventi prevenivano le richieste e i bisogni ed erano sempre animati da una carità fine e sorridente. Colpiva la sua uguaglianza d'umore: il sorriso buono, la parola calma e misurata rivelavano l'equilibrio morale e religioso da lei precocemente acquistato e vissuto. La sua pietà vivissima la rendeva capace di decisioni sicure.

Amava il bene delle sorelle, come amava le giovani ragazze dell'oratorio festivo che capivano molto bene dove le voleva portare. Quando ne vedeva la necessità, il suo richiamo era anche forte, mai avvilente. Donava luce senza scoraggiare, toccava il cuore e imprimeva slancio per realizzare decisioni sante.

Le suore che l'ebbero direttrice trovarono in lei una vera formatrice, animata da spirito di carità e di rettitudine ed anche di vera mansuetudine. Dall'insieme dei rapporti che riusciva a stabilire si coglieva sempre qualcosa che portava in alto. Se davanti al dovere era forte e irremovibile, sapeva distinguere bene i momenti e le situazioni, e dimostrarsi condiscendente quando era opportuno.

Ebbe notevoli disturbi di salute, ma rifuggiva dal pensarci troppo ed anche dalle attenzioni, a meno che non si trattasse di obbedire a un desiderio o comando esplicito delle superiori.

Le persone esterne ne apprezzavano la saggezza e sovente ricorrevano a lei per consiglio e conforto. Questo avveniva particolarmente con le ex allieve dell'oratorio, specie con quelle di Ponte Nossà, dove lavorò più a lungo in tre periodi diversi.

Si metteva generosamente a disposizione delle altrui richieste e cercava con ogni mezzo di venire incontro ai bisogni delle persone che a lei si affidavano. Tutto rimaneva noto solo al buon Dio, così come tutto lei riusciva a coprire con il velo della carità. Infatti, cercava di evidenziare, specie nelle sorelle, solo il positivo, lasciando al Signore, alla sua infinita misericordia, il compito di vagliare e giudicare.

Da tempo suor Marina portava una malattia piuttosto grave (non ne conosciamo la natura), che andava limandone le forze senza rallentare i ritmi della dedizione. Fra alternative di timori e speranze sopraggiunse, quasi repentino, il crollo definitivo. Si trattò di una decina di giorni di vera e propria malattia terminale.

In provvidenziali momenti di lucidità poté ricevere gli ultimi Sacramenti. Ciò fu un conforto anche per la comunità che molto soffriva per la sua sofferenza. Il suo passaggio all'Eternità fu veramente un addormentarsi nella pace.

Singolare il fatto che la direttrice suor Rolfi venisse tumulata nella cappella del cimitero riservata ai sacerdoti. Anche lei

aveva vissuto un suo 'regale sacerdozio' nel ministero di guida e di animazione compiuto per circa quarant'anni. Alla sua morte ne aveva soltanto sessantacinque.

Suor Ronco Maria

*di Giovanni Battista e di Grone Maria
nata a Vallereggia (Genova) il 2 aprile 1868
morta a Alì Marina il 3 maggio 1943*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Torino il 21 luglio 1902*

L'ambiente familiare, con la sana cura della vita fisica, le fece il grande dono dell'autenticità cristiana. Alla scuola dei piissimi genitori, Maria crebbe forte sia nell'ambito fisico che in quello spirituale e morale. La vita di pietà, alimentata da una ben custodita limpidezza interiore, la orientò un po' per volta verso un altissimo ideale.

Lo realizzò entrando nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice dove portò, con una certa maturità d'anni, la sodezza della pietà alimentata dallo spirito di sacrificio.

Era soltanto novizia, eppure la si ritenne adatta al delicato ruolo di infermiera. Il suo tirocinio professionale lo fece nella infermeria della casa-madre di Nizza Monferrato, curando le suore ammalate di tubercolosi polmonare.

Avendo sovente espresso il desiderio di andare nelle missioni, le superiori la soddisfecero inviandola in Albania con le prime suore che si occuparono dell'orfanotrofio aperto a Scutari (1908).

Suor Ronco si dimostrava proprio felice di spendere la sua vita per quelle fanciulle tanto bisognose nel corpo e nell'anima.

Scoppiata la prima guerra mondiale (1914-1918), al lavoro ordinario delle suore si aggiunse quello straordinario della cura ai soldati ammalati e feriti. Suor Ronco vi spese tutta la carità e la perizia di cui era dotata. Quando il conflitto assunse ampie proporzioni e preoccupanti prospettive, a Scutari tutto

dovette essere abbandonato — forzatamente! — perché le dieci suore impegnate in quella complessa e promettente opera vennero deportate in qualità di effettive prigioniere di guerra. Dopo una prolungata sosta in Austria, poterono rientrare in Italia.

Terminata la guerra, suor Maria poté soddisfare ancora per parecchi anni il suo anelito missionario, spendendosi con generosità e zelo instancabile in alcune case della Palestina. La sua attività destò una grande ammirazione in quanti la conobbero.

Lavoro, dedizione senza misura parevano la fonte inesauribile della sua perenne letizia. Lavorava per tre con inalterabile serenità, con una sveltezza non comune. Certo, il fisico, pur resistente, avvertì il passare degli anni, ed allora le superiori pensarono di farglieli concludere in Sicilia. Non era più la missione, ma continuava ad essere una discreta lontananza dai luoghi della sua giovinezza umana e salesiana.

Venne ad Alì Marina 'per morirvi in pace', come lei ripeteva con un dolce sorriso. Il lavoro e la preghiera, l'ago e la corona benedetta del rosario coronarono la sua vita di religiosa pia e generosa. Edificava le consorelle per il suo esempio di esatta osservanza e per una non comune umiltà e semplicità. Racconta una giovane suora: «Mi trovavo in Alì da pochi giorni. Un giorno, durante la ricreazione, vidi giungere una suora anziana. Con la semplicità di una fanciullina si avvicinò alla direttrice per dirle: "Oggi non ho saputo tacere in uno scontro". La direttrice, che ben sapeva con chi poteva concedersi tanto, la guardò seria seria e: "Questi sarebbero i frutti dei santi esercizi?" — le domandò. "Ha ragione — rispose la cara vecchietta — dopo tutto, resto sempre cattiva. Lei preghi per me..."».

C'era solo da imparare la lezione!

Suor Ronco continuò ad essere caritatevole fino all'eroismo. Gioiva quando riusciva a fare 'qualche sorpresa' alle consorelle. Il mattino, che risultò l'antivigilia della sua morte, finì un lavoro di rattoppo per una sorella che glielo aveva chiesto. E già si trascinava a stento.

Consegnato il suo ultimo 'dono' fraterno, si ritirò in camera dicendo: «Questa volta me ne vado: è giunta l'ora delle nozze!».

L'indomani chiese il dono degli ultimi Sacramenti, che ricevette in piena consapevolezza. Poi ascoltò le commissioni che le venivano affidate per il Cielo.

Era il tristissimo periodo dei bombardamenti aerei. La direttrice le diceva: «Dunque, suor Maria, lo dica alla Madonna: né bombe, né soldati...». E lei sorridendo: «Sì: né bombe, né soldati per questa casa». E fu fedelissima ed efficace.

Il 3 maggio, mentre nella vicina chiesetta si cantavano le litanie della Madonna, suor Maria andò in Cielo 'per far festa con Maria', come lei aveva dichiarato con infantile certezza.

Suor Saluzzo Battistina t.

di Giovanni e di Lanza Angela

nata a Ventimiglia (Imperia) il 10 aprile 1914

morta a Genova il 2 dicembre 1943

Prima Professione a Livorno il 5 agosto 1938

Battistina aveva ricevuto dalla natura un temperamento sereno e gioviale, generosità di cuore e squisita sensibilità. Insieme, aveva pure ricevuto una prontezza reattiva che tentava, a volte, di sfociare nell'impulsività stizzosa.

Riuscì a conoscersi bene e a trafficare con impegno i talenti ricevuti e persino quella negatività che minacciava, senza riuscirci, di rovinare tutto.

Il suo fu un lavoro costante di ogni giorno, di ogni ora, impegnata, come si dimostrò sempre, a distaccarsi da tutto, specie da se stessa, per amore di Dio.

Chi la conobbe, sia durante il periodo della prima formazione vissuto a Livorno, sia nei brevi anni dopo la professione religiosa, pone in risalto la sua carità che si esprimeva nel dono senza riserve di tutta se stessa. «Era sempre pronta a venire incontro a qualsiasi necessità delle sorelle e della casa», assicurano le testimonianze.

Svolse a Genova il compito di cuciniera, che la impegnò

molto, non meno di quello di tenere imbrigliato il suo temperamento. Eppure, suor Battistina era tanto serena e condiscendente da far pensare che nulla le costasse fatica. Inoltre, era ammirata anche dalla sua direttrice, per la prontezza nello scusare i difetti degli altri. «Non c'era pericolo che dalla sua bocca uscisse una qualsiasi accusa nei confronti delle sorelle; anzi, cercava di scusare e perfino di prendere la colpa su di sé».

La sua squisita sensibilità era riuscita a trasformarla in umile sentire: riusciva a cogliere tutte le possibili occasioni per umiliarsi. Veramente, non erano rare queste 'buone' occasioni. Le accadeva talvolta di spazientirsi, di dire una espressione non propriamente dolce. Questo le capitava negli ultimi tempi e si capiva bene che il male, che stava sopportando in eroico silenzio, aveva la sua parte. Appena si accorgeva di aver mancato, si affrettava a riparare con un atto di umiltà che, a volte, le costava molto.

Cercava di dare alla comunità il suo contributo di gioia e di serena letizia, che tanto favorisce lo spirito di famiglia nella comunione dei cuori. Ma il suo impegno era sempre orientato al piacere di Dio: questo voleva sempre realizzare.

Per questo si vide con chiarezza — e lo testimonia la sua direttrice — che la giovane suora si stava allenando al distacco da tutto. «Un giorno — racconta la direttrice — mi si presentò tutta sorridente per offrirmi un indumento personale quasi nuovo: "Ho ripassato, mi disse, il mio corredo e ho trovato che di questo posso farne a meno... Ne faccia l'uso che crede". Lo accettai sapendo che le procuravo la gioia di fare un distacco per il Signore. Sapevo bene che stava rinunciando a qualcosa che le piaceva».

Amava la santa povertà e lo si notava bene, perché era abitualmente unita alla mortificazione nel vitto. Per sé andava bene tutto; eppure suor Battistina avrebbe proprio avuto bisogno di nutrirsi bene. Se qualcuna cercava di farglielo notare, lei si toglieva d'imbarazzo con una facezia aggiungendo con un sorriso: «Per l'asino che sono io, è anche troppo!». Oppure: «Tanto, questo corpo deve andare a marcire sotto terra...».

Ebbe troppo scarsa cura per il suo fisico. Già ammalata, in

cura da un medico che la seguiva con interesse raccomandandole il riposo come il miglior medicamento, dopo un'ora o due di letto, la si vedeva scendere in cucina per riprendere il suo lavoro. A chi le muoveva rimprovero rispondeva tranquilla: «Ora sto bene». Continuò così finché il fisico, stremato dal male che la consumava da tempo, non ebbe più resistenza alcuna.

Ai polmoni già intaccati per una forma tubercolare, si aggiunse un forte attacco di peritonite, che risultò della stessa natura. Fu trasportata all'ospedale. Lasciò la casa convinta che si trattava di una partenza definitiva. Suor Battistina si raccolse in Dio consumando consapevole il supremo distacco. Chiese di ricevere gli ultimi Sacramenti e di emettere i santi Voti in perpetuo. Li ottenne e, nel pronunciare la formula, ripeté con forza, per due volte, l'espressione 'in perpetuo'.

La sua serenità commosse anche il medico che si trovava presente. La sua agonia fu senza turbamenti: una dolce attesa di ciò che era sicura di ricevere: l'abbraccio eterno del suo Signore.

Aveva ventinove anni di età.

Suor Savio Concetta

di Giuseppe e di Brancatelli Angela

nata a Cesarò (Messina) l'8 dicembre 1875

morta a Nizza Monferrato il 29 dicembre 1943

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896

Professione perpetua a Torino il 21 agosto 1906

A otto anni Concetta incominciò a frequentare scuola e oratorio presso le Figlie di Maria Ausiliatrice, che erano appena giunte nel suo bel paese appollaiato sulle falde del fumigante Etna.

Famiglia, parrocchia e oratorio furono gli ambienti dove Concetta si arricchì di tanto bene umano e cristiano. I suoi talenti naturali erano abbondanti e su di essi la grazia del Signore si posò come il seme in un terreno fertile e ben preparato. Il

cuore così ben disposto non fece altro che accoglierlo e valorizzarlo.

Dai genitori ebbe consenso e benedizione quando, a diciotto anni, esprime la sua decisione: essere Figlia di Maria Ausiliatrice. Ad Ali Marina venne accolta dalla superiora delle case di Sicilia, madre Maddalena Morano, oggi beata.

Alla sua scuola Concettina assorbì con intelligente entusiasmo e volontà decisa lo spirito genuino dell'Istituto. La formazione iniziale la completerà a Nizza Monferrato, dove farà la prima professione a ventun anni.

Così ben dotata intellettualmente e spiritualmente, così desiderosa di lavorare nel campo educativo, suor Savio viene impegnata subito nell'insegnamento.

Nei primi anni passa dalla scuola di Bordighera/Vallecrosia a quella di Nizza, da Trofarello a Giaveno. In quest'ultima casa ha l'opportunità di rivelare la sua singolare disposizione all'insegnamento delle materie scientifiche.

Richiamata a Nizza Monferrato, vi porta a compimento gli studi superiori. Conseguita nell'istituto Tecnico statale di Torino la relativa licenza, le superiori la mandano a Parma per frequentare quella Università.

Nel 1910 consegue la laurea in scienze naturali.

Per il resto della vita il suo campo d'azione sarà la scuola di Nizza, dove insegnerà matematica e scienze naturali. Negli anni scolastici 1915-1921 coprirà l'insegnamento delle scienze anche nella scuola Tecnica statale di quella cittadina.¹

Il suo *curriculum* studi era stato sempre brillante; aveva messo in risalto le singolari qualità dell'intelligenza che in suor Concetta si rivelava acuta, intuitiva e analitica.

Nella scuola fu molto apprezzata per la chiarezza e sem-

¹ Nel 1921 sarà dichiarata membro ordinario della Società Meteorologica italiana avente la sua sede presso il Club Alpino torinese. Si sa che, annesso alla scuola delle FMA in Nizza, vi era un osservatorio meteorologico, che venne affidato alla sua direzione quando venne meno l'insegnante salesiano delle materie scientifiche.

plicità nell'esporre, per la perseverante pazienza nel venire incontro alle difficoltà delle allieve meno dotate.

Suor Savio era esigente, perché riteneva che il dovere doveva essere compiuto con il massimo impegno. Se sovente ammoniva le svogliatelle dicendo: «La promozione non ve la darò di certo...», pure, grazie alla sua comprensiva salesiana bontà e al suo spiegare instancabile, tutte o quasi tutte, finivano per raggiungere il traguardo.

La testimonianza di suor Giovanna Baudinetto lueggia ampiamente la personalità di suor Concetta, specie sotto il profilo dell'insegnante educatrice.

Nel campo delle scienze naturali era versatissima, non solo per gli studi superati brillantemente, ma soprattutto per quella sua quasi naturale tendenza ad approfondire con cura ogni argomento. Tutto questo sapere fu in lei aureolato da profonda umiltà. Nel trattare con chiunque mai dava risalto alle sue conoscenze, ed anche nell'esporre si manteneva semplice, come semplice la si vedeva al di fuori dell'aula scolastica. Riusciva a trattare gli argomenti delicati di anatomia attenendosi alle linee fondamentali e sorvolando su ciò che non appariva necessario. Tutto e sempre con la massima naturalezza e semplicità.

L'atteggiamento morale sul quale tutte le testimonianze concordano è la singolare umiltà che accompagnava ogni suo modo di operare e, lo si capiva, scaturiva dalle profondità della sua coscienza religiosa. Anche le sorelle che non riuscivano ad accettare un suo modo di fare che consideravano meticoloso, quasi pedante, non possono fare a meno di ammettere che suor Savio era una persona umilissima pur essendo super dotata intellettualmente.

Una ex allieva del tempo, con umile riconoscimento della propria 'viltà', come non teme di definirla, racconta: «Una superiora fece a suor Savio una osservazione in mia presenza. Quella osservazione doveva piuttosto venire a me; ma in quel momento fui proprio debole: non ebbi il coraggio di dire la verità e tacqui... Suor Savio, umile e sorridente, ascoltò il sermoncino senza una parola di spiegazione e giustificazione. Il suo silenzio fu virtù ammirabile che non dimenticherò mai. Il mio silenzio fu viltà, che ancor oggi mi fa arrossire».

Pure gli allievi dell'Istituto Tecnico di Nizza apprezzarono in lei l'insegnante, ma ancor più la religiosa semplice e retta.

Suor Concetta riconosceva i doni di Dio, li trafficava con serio impegno e senso di responsabilità, continuando a ritenerli per quello che erano: doni di Dio.

Una consorella ricorda che suor Savio era sempre serena e dignitosa; padrona di sé anche nei momenti di contrarietà, anche quando il modo di esprimersi di qualche sorella avrebbe potuto provocarle una vivace reazione. Lei taceva o rispondeva con ammirabile calma. Poi, tutto si fermava lì: suor Concetta non si permise mai commenti o valutazioni meno che positive nei confronti del suo prossimo. Prudente e semplice, conservava un caritatevole silenzio, oppure, di fronte a certe evidenti manchevolezze, diceva che si trattava di inesperienza.

Amava e custodiva la santa povertà, trovando sempre il tempo — ed era occupatissima, specie quando fu pure responsabile dell'oratorio festivo — per aggiustare e riaggiustare i suoi indumenti. Conosceva il valore del tempo e non si permetteva di sciuparlo. Racconta suor Francesca Ghignone: «Mi capitò di viaggiare una volta con suor Savio da Nizza ad Asti — il tragitto è piuttosto breve —. Salite sul treno e sistemate al nostro posto, lei mi dice: "Approfitto di questa oretta per correggere alcuni lavori di scuola. È sempre meglio avere il lavoro e non il tempo, piuttosto che avere del tempo e mancare del lavoro..." Tolse quindi dalla borsa il plico dei compiti e fissò su di essi tutta la sua attenzione. Lo faceva con grande naturalezza e semplicità, proprio perché riteneva di compiere così il suo dovere».

Per un certo periodo, avendone dimostrato vivo desiderio, le venne affidata la responsabilità dell'oratorio festivo che a Nizza era molto frequentato. Vi lavorò con zelo e dedizione piena, senza riuscire sempre a ottenere adeguata corrispondenza. Lei non se ne doleva, ma cercava di raddoppiare le attenzioni verso le ragazze che apparivano più restie e turbolente, a volte persino rozze.

Era vivissima la sua devozione al Cuore eucaristico di Gesù e a lui, alla sua grande misericordia, affidava se stessa e le persone che conosceva bisognose dei suoi divini interventi. A

lui chiedeva il dono della virtù che tutte le riconoscevano: l'umiltà. Su un suo *notes* di appunti personali si poté leggere questa invocazione: «Signore: concedimi la grazia di abbassarmi sempre, di essere abbassata anche dalle creature più miserabili; di poter vivere unicamente per te e con te, o Gesù!».

Era evidente che suor Concetta aveva momenti di amarezza, di pena, ma non ne parlava con le creature. Verso gli ultimi anni si poteva solo notare sovente un velo di mestizia nello sguardo, ma il sorriso continuava a donarlo.

Era nata il giorno della Vergine Immacolata e lo considerava un dono per il quale le fioriva sulle labbra uno splendido: «*Deo gratias!*». Era evidente la sua felicità di appartenere alla Madonna, di esserne figlia.

Insieme alla sentita devozione a san Giuseppe, del quale parlava anche con le persone esterne puntando bellamente su argomenti di eternità, suor Concetta alimentava una singolare devozione verso le anime del Purgatorio. Nei casi urgenti si affidava a loro e poteva affermare di essere sempre stata esaudita.

Era salesianamente devota dell'Angelo custode. Se ne rese ben conto le assistenti dell'oratorio e le stesse oratoriane. Invitava a farlo lavorare e a essere riconoscenti per la sua amorevole, costante presenza. Le oratoriane poterono anche affermare che quando suor Concetta doveva fare una osservazione usava sempre mitezza di modi e di parole.

Purtroppo ci fu in quei tempi una preoccupante crisi di presenze nell'oratorio. La mite suor Savio se ne accorava: pregava e taceva, ma si capiva che il suo cuore versava lacrime di pena. Non aveva trovato nelle assistenti la totale fiducia e la collaborazione piena. Permissioni misteriose, che solo il Signore può penetrare e giudicare.

Le superiori pensarono bene di sollevarla da quell'incarico e gliene affidarono uno molto diverso, che però esprimeva molta stima verso la buona sorella. Senza tralasciare l'insegnamento, divenne segretaria ispettoriale.

In questo ruolo rivelò tante belle qualità e fu definita dalle molte suore che si trovarono a trattare con lei «specchio di

bontà e di prudenza». Tutte capirono ben presto che a lei si potevano affidare con tranquillità anche le cose più delicate. Si trovò nell'occasione, e ne fu felice, di esercitare la carità verso le persone bisognose: consorelle, allieve ed anche persone esterne. A tutti donava e si donava senza abbandonare il suo tratto semplice, riservato, umilissimo.

La sua esattezza in tutto — sovente le consorelle non la capivano in questo — era espressione di una esigenza interiore, un modo di corrispondere in pienezza ai doni e alle esigenze del Signore.

Il suo modo di comportarsi si manteneva piuttosto schivo e silenzioso e poteva sembrare sostenutezza o indifferenza. Ma chi l'avvicinava per chiederle qualsiasi favore, la trovava prontissima e ben felice di poterlo fare.

Una giovane suora racconta di aver conosciuto suor Savio per la prima volta in cappella. «La vidi cercare qua e là... L'avvicinai per chiederle: "Che desidera, suora?". "Il libro della meditazione", rispose. "Prenda il mio — le dissi allora — è tanto bello!". "No, no — mi rispose —. "Voglio quello della comunità", e aggiunse: "Il pane comune è sempre benedetto da Dio...". È chiaro che l'insegnamento non cadde nel vuoto».

Un'altra sottolinea ancora: «Ebbi di lei sempre la più edificante impressione. Alcune volte, a una mia risposta certo troppo pronta e vivace, non ribatteva mai con lo stesso tono, ma continuava a parlare con paziente bontà».

Sul suo *notes* aveva una volta scritto: «Leggi e medita il Crocifisso e va' incontro alla sofferenza morale e fisica di ogni momento». E ci riusciva a tenerlo ben presente il Crocifisso! Anche per un torto che la toccava direttamente, scusava e difendeva con parola dolce e paziente.

Una giovane suora racconterà: «Ero postulante e avevo la cura del locale scolastico. Non mi mancavano le occasioni di avvicinare suor Savio e vedevo che era una suora molto osservante e precisa in ogni cosa. Mi parlava a voce bassa, mai in tono di comando, piuttosto di preghiera. Era osservantissima delle disposizioni date dalle superiori e pronta al tocco della campana. Mi diceva che voleva imitare il superiore don Rua che lei

aveva conosciuto bene. Mi parlava specialmente della sua predilezione per il silenzio e la mortificazione. Sulla cattedra teneva, incorniciato molto semplicemente, l'immagine del Servo di Dio».

È rilevante ciò che si disse di lei: «Suor Savio, non vi è dubbio alcuno, mai venne meno nell'esercizio della carità verso le consorelle. Parlava bene di tutte indistintamente. Sul loro conto aveva solo parole sincere di umiltà.

«La ricevevo tanto volentieri — racconta una direttrice — quando d'estate veniva nella nostra casa per un po' di riposo. Lei si dimostrava contenta di noi e noi lo eravamo di lei. Era cordiale e affabile e cercava di aiutare non dando disturbo alcuno».

Anche la portinaia di Nizza ricorda di non aver mai notato impazienze in suor Savio quando la chiamava per scendere in parlatorio. E questo poteva ripetersi più volte al giorno. Rispondeva immancabilmente: «Vengo subito!» e subito arrivava. A volte si trattava di persone che venivano a chiedere aiuto anche materiale. E la portinaia conclude: «Quanto più la persona era umile di condizione, tanto più si mostrava delicata e ben disposta commentando: "È la Madonna che ce la manda per farci acquistare meriti e per benedire il povero che stende a noi la mano magari con una certa confusione"».

Nell'ultima estate, prima di partire per un po' di riposo a Falicetto, suor Concetta volle riordinare tutte le sue cose, sia in camera come nel museo di scienze, del quale era responsabile. Sapeva di essere ammalata ed anche seriamente, eppure all'esterno appariva tranquilla e serena. Aveva rinnovato sul suo *notes* la raccomandazione fatta a se stessa: «Leggi e medita ogni giorno e profondamente il Libro, il Crocifisso e va' incontro alla sofferenza morale e fisica di ogni momento, di qualsiasi natura e gravità possa essere. La morte stessa, quale il buon Gesù vorrà dartela...».

Suor Savio fu eroica molto semplicemente: nella vita, nella malattia, nella morte stessa. Dal Crocifisso continuò ad attingere lezioni di Vita vera. Come aveva sempre saputo tacere nelle contrarietà, ora taceva nella sofferenza.

«Lasciamo perdere...», era stata pronta a ribattere a chi le

suggeriva di parlare, di spiegare... Lei temeva sempre di mancare alla carità difendendosi, e non lo faceva.

Stava arrivando alla fine della sua esistenza e non è che si rifiutasse di vivere, anzi! Si mantenne viva nell'impegno di non abbandonare nulla dei suoi doveri scolastici. Nella preghiera era particolarmente attenta e fedele alle pratiche comuni di pietà, aggiungendovi qualche supplemento di cui avvertiva il bisogno e il sollievo.

Un giorno si trovò in chiesa desiderosa di dire una seconda parte del rosario, ma si sentiva affaticata. Vide entrare una consorella e la pregò di incominciare la corona della Madonna. «Volentieri; dico tutto io — le disse — lei segua solamente con la mente e il cuore». «No, no — protestò l'ammalata —, lei dica e io rispondo come posso. Non si sa... può essere per me l'ultima volta», concluse tranquilla.

L'ultimo giorno che riuscì ad alzarsi con la comunità per la santa Messa, sperava di poter reggere almeno per qualche ora e pregò qualcuna di portarle i libri in classe per la lezione. Si rese conto però di non avere forze sufficienti per sostenerla fino in fondo e, con grande fatica, si rimise a letto. Non lo lascerà più.

Suor Savio capiva di essere gravissima, che i rimedi umani non avrebbero potuto assicurarle la guarigione, ma non ne parlava: soffriva in silenzio, ma solo per non impressionare chi l'assisteva con tanto affetto.

Mancavano pochi giorni al Natale e le sue condizioni si presentavano molto gravi. Poteva davvero mancare da un momento all'altro. Le venne offerto di passare in una cameretta dell'infermeria, per avere migliore assistenza infermieristica — le si disse — ed anche per poter meglio seguire le belle celebrazioni natalizie.

L'inferma andò oltre nelle motivazioni: comprese che l'ora era vicina, la sua ora! Accettò con un calmo sorriso, evidentemente abbandonata alla divina misericordia.

Infatti, appena giunta in quella camera la sua gravità andò sempre più accentuandosi. Il direttore don Giovanni Zolin, capellano della comunità di Nizza, le amministrò gli ultimi Sa-

cramenti. Suor Savio non si smentì mantenendosi serena e limpida fino alla fine.

Passò il Natale e qualche giorno ancora. L'ammalata era impaziente di andarsene. Ripeteva con una enfasi che mai le era stata conosciuta in quella misura: «Andiamo, andiamo presto in Cielo a vedere la nostra Mamma!». «Quale madre? — le si domandò —. E lei, riprendendosi con forza e gioia, disse: «La Madonna! La Madonna!». Furono le sue ultime parole.

Chi trasmise subito alla Madre generale la notizia di questa morte, scrisse: «Suor Concetta Savio è mancata questa notte dopo un periodo di sofferenza intensa sopportata con edificante silenzio e, direi, con serenità... Ha pregato con noi fino alla fine; ha offerto le sue sofferenze al Signore e ci ha lasciate edificate per il distacco che dimostrò dalla vita e per l'anelito verso la celeste Patria».

Qualche mese prima, consapevole ormai delle sue condizioni fisiche, suor Concetta aveva scritto sul *notes* personale: «Il pensiero della morte che si appressa, riempie l'anima mia di santa letizia». E ancora: «Con te nel cuore e per mano a Maria, così, Gesù, la morte mia!».

Suor Scapardini Angelita

*di Antonio e di Savignone Caterina
nata a Madrid (Spagna) il 30 dicembre 1876
morta a Marano di Napoli il 3 giugno 1943*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'11 agosto 1906*

Angelita era nata a Madrid da genitori italiani che lì possedevano e gestivano un grande albergo. Visse la fanciullezza e l'adolescenza in Italia, presso una prozia paterna senza figli, la quale aveva educato pure un nipote, Angelo Scapardini, che diverrà religioso domenicano, Nunzio apostolico in Perù, Arcivescovo di Vigevano (Pavia), dove morirà nel 1937.

Angelita, che rivendicherà sempre il suo essere italiana, sia pure una italiana nata all'estero, conserverà un grato affettuoso ricordo dell'anziana parente che fu pure una generosa benefattrice dell'Istituto.

Completò la sua istruzione, propria di una giovinetta di ceto signorile, presso le religiose Rosminiane nel collegio di Borgomanero. L'estate lo trascorreva con la zia a Varazze. Lì conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice, che frequentò per apprendere l'arte del cucito e del ricamo. Fu attratta fortemente dallo spirito di famiglia che regnava in quell'ambiente salesiano e dalla giocondità e semplicità dei rapporti che si instauravano fra educatrici e allieve. A sedici anni era certa che la sua vita doveva essere quella delle suore di don Bosco.

Lo zio religioso, al quale espresse quel suo progetto (i genitori paiono stranamente assenti nella sua vita), per metterla alla prova le disse che la sua era solo una velleità. Non ci vedeva i segni della vocazione religiosa: era necessario riflettesse di più e meglio sulla sua scelta di vita.

Angelita attese per più di un anno. Dimostratasi sicura e ferma nella sua decisione, ebbe il consenso dei parenti e nel 1895 fu accolta a Nizza Monferrato come postulante. Nell'aprile del 1896 fu ammessa al noviziato.

Suor Angelita aveva un temperamento abbastanza complesso e, a suo modo, attraente. La sua cultura era quella di una giovane che, vissuta a contatto con un mondo di vasti ed anche raffinati rapporti sociali, aveva appreso molte cose senza troppo approfondirle. Conosceva bene il francese, lo spagnolo, ma più per ben capirli e parlarli che per insegnarli. Suonava il pianoforte con estro e abilità, ma non si dimostrerà in grado di accedere a un diploma per potersi dedicare all'insegnamento della musica e del canto nella scuola. Nella vita le capiterà di insegnare francese e musica, ma lo farà con evidente superamento e impegno di volontà.

In lei erano evidenti un ardente spirito di pietà, una non comune capacità di disimpegnare ogni genere di attività domestica, un ordinato spirito organizzativo, il senso dell'autorità integrato da una simpatica amabilità di tratto e una viva attenzione alle necessità e al bene del prossimo. Ci fu chi disse di lei

che era una Figlia di Maria Ausiliatrice assai singolare, "a girare tutto il mondo salesiano non si sarebbe trovata l'eguale".

Durante il noviziato soffrì terribilmente di scrupoli. Riuscì a liberarsene con la grazia del Signore e la guida di persone sagge, così che poté fare regolarmente la professione religiosa nel 1898. Quella perpetua la farà otto anni dopo.

Nel 1900 conseguì in Alessandria l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. Dopo un anno trascorso a Roma, venne mandata nella casa di Todi appartenente all'ispettoria romana.

Le suore di quel tempo (1902-1908), ricordano che suor Angelita ricamava con precisione e si prestava volentieri e con vero spirito di sacrificio ad aiutare la suora incaricata di lavori commissionati da persone esterne. Lei insegnava nella scuola elementare interna del piccolo collegio.

Nel 1906 fu eletta direttrice nella stessa casa. Di questo suo primo breve direttorato parla con grande ammirazione suor Italia Guidazio. Ne ricorda la diligente e fedele osservanza della santa Regola, il tratto cordiale e dignitoso, lo zelo per il bene delle fanciulle che la casa accoglieva. Sottolinea la sua semplicità nell'addossarsi i lavori domestici allo stesso modo delle suore e la sveltezza nell'eseguirli. Quando si seppe che era stata designata a partire per la casa di Gerusalemme da poco aperta in Palestina, una suora della casa fece osservare a madre Marina Coppa che lo comunicava: «Come potranno supplirla qui se lavora per quattro!?». Al che la superiora spiegò: «Appunto per questo ve la togliamo per mandarla laggiù!».

Suor Guidazio è convinta che «il segreto della sua infaticabile attività consisteva nella fedele osservanza di un orario che si era fatto e al quale si atteneva scrupolosamente. Dopo la meditazione — continua a raccontare la suora — mi suppliva nello studio perché io potessi compiere tale pratica. Dopo la santa Messa provvedeva alla pulizia della sua camera e dell'ufficio. Alle ore 9.00 iniziava la scuola e la terminava alle 11.30. Fino all'ora di pranzo sbrigava la posta. La ricreazione la faceva insieme alle suore e nel pomeriggio andava in laboratorio per aiutare le educande che ricamavano. Dopo la ricreazione

delle 16.00 assisteva un'oretta nello studio per supplire l'assistente; poi scendeva a lavorare in guardaroba. Lei raccomandava sempre le cose di uso comune.

Una qualità che da tutte le suore sarà sottolineata fu in suor Scapardini la puntualità. Nessuna riusciva ad arrivare prima di lei agli atti comuni. Pur essendo piuttosto fragile nel fisico, non accettava eccezioni di nessun genere, ed era molto vigilante nel non commettere parzialità».

Suor Guidazio conclude dicendo: «Quando partì per la Palestina lasciò un grande vuoto nella casa di Todì. Ma quando mandò sue notizie, le suore appresero che a Gerusalemme si trovava molto bene per la carità che fioriva in tutta l'ispettoria del Medio Oriente».

Suor Scapardini non aveva mai fatto la domanda missionaria: in Palestina andò per obbedienza, poiché le superiori avevano bisogno di un personale adatto per sostenere anche attività scolastiche. Laggiù la lingua ufficiale era il francese che lei conosceva bene, e poi sarebbero servite anche le sue conoscenze e abilità pratiche, nel cucito e nel ricamo specialmente.

Le costò moltissimo e non lo nascose, lasciare la casa di Todì e a Gerusalemme faticò ad adattarsi anche a motivo del fisico che resisteva solo per l'impegno tenace della volontà. Ebbe la fortuna di incontrare laggiù una santa superiora, madre Annetta Vergano, che seppe capirla, accettarla così com'era e vivere accanto a lei che le fu prima consigliera ispettoriale per ventisette anni (1909-1927) e direttrice a Gerusalemme dal 1914 al 1927 (salvo il forzato intervallo dovuto all'espulsione dalla Palestina che tenne le Figlie di Maria Ausiliatrice lontane da quella terra per circa quattro anni).

Del rapporto vissuto con l'ispettrice madre Vergano in qualità di sua vicaria è stato scritto: «Pur essendo di carattere molto diverso, in tanti anni che vissero insieme si videro lavorare sempre in pieno accordo».

Del periodo missionario di suor Scapardini possiamo attingere alla testimonianza di suor Ernestina Coda, che visse pure lei a lungo e nei medesimi anni tra Palestina ed Egitto. Ricorderà che al suo arrivo in Gerusalemme nell'autunno del 1908, suor Angelita era piuttosto abbattuta e faticò ad ambien-

tarsi. Poi «si affezionò molto a quella pia, dolce e cara bell'anima che fu madre Annetta e si adattò meravigliosamente bene facendo un po' di scuola (non era precisamente il suo forte), dando qualche lezione di pianoforte, ricamando, leggendo molto e trafficando per la casa.

Nel 1914 venne eletta direttrice della casa [di Gerusalemme] e vicaria ispettoriale. Qualche mese dopo dovemmo tutte partire forzatamente. Anche suor Angelita si fermò in Alessandria d'Egitto con altre sei-sette suore insieme all'ispettrice madre Vergano. Finita la guerra rientrò a Gerusalemme e vi rimase come direttrice fino al 1927, anno in cui venne trasferita — sempre nel ruolo di direttrice — nella casa di Alessandria d'Egitto dove rimarrà fino al rientro in Italia nel 1936.

Per il suo temperamento impulsivo, piuttosto autoritario e invadente — continua a ricordare suor Coda —, per il suo facile parlare, leggere, ecc., suor Angelita poteva sembrare un po' divagata, non abbastanza umile e calma. In realtà aveva molta pietà, amava la Congregazione, lavorava volentieri e serviva il Signore nella gioia... Fu di grande aiuto come vicaria di madre Vergano, specie dopo la guerra. Ebbe molto a soffrire quando venne richiamata in Italia.

Se a qualcuna poté sembrare piuttosto mondana e superficiale, questo doveva attribuirsi soltanto a una sua grande semplicità, a una certa qual ingenua naturalezza, in cui non c'era proprio colpa: non intaccavano per nulla la sua sincera pietà e il suo buono spirito religioso». Fin qui dalla testimonianza di suor Ernestina Coda, che senza tacere dei limiti, riconosce le belle qualità di questa veramente singolare Figlia di Maria Ausiliatrice.

Il suo rientro in Italia nel 1936 fu motivato dalla salute piuttosto provata, da qualche altra difficoltà ambientale ed anche dalla malattia dello zio mons. Scapardini, che morirà a Vigevano proprio nell'anno successivo.

Le superiore le assegnano la casa di Alessandria nel Piemonte, senza liberarla dalla responsabilità direttiva. Arrivò in quella casa subito dopo le festività del Natale, in un clima comunitario depresso per la partenza della precedente molto amata direttrice. Suor Angelita seppe subito dimostrare la cor-

dialità calda del suo temperamento. Al saluto della prima accoglienza rispose ringraziando poi aggiunse: «Ci vorremo tanto bene. Conosco la direttrice che avete perduto: la ricorderemo insieme e le scriveremo». Non ci volle altro per suscitare sorriso e apertura di cuori.

In quella casa rimarrà tre anni. Una delle suore ricorda: «Per le mie occupazioni la dovetti subito avvicinare molto. Proprio in quegli ultimi giorni del dicembre 1936 dovevo portare a termine la stesura e battitura a macchina della *Cronaca*. Non avendo altro tempo libero dovevo farlo alla sera dopo le preghiere. Dovevo farlo nell'ufficio della direttrice; dove si trovava la macchina da scrivere, e avevo un po' di soggezione. La direttrice se ne accorse e, per togliermela, prima di ritirarsi in camera veniva a vedere il lavoro che avevo fatto, mi incoraggiava e mi lasciava con un bel sorriso.

Era l'ordine e la pulizia personificate. Sulla sua scrivania non si vedeva mai nulla di ingombrante o di inutile. Si comprese subito che seguiva un programma preciso per le sue giornate e le eseguiva con grande fedeltà.

Divenne proverbiale in comunità la sua sveltezza in tutto, specialmente nello sbrigare puntualmente tutta la corrispondenza. Agli incontri con le suore della comunità donava tutto il tempo necessario. Teneva sempre spalancata la porta dell'ufficio, ed era come un tacito invito ad entrarvi liberamente.

A proposito di puntualità, si seppe che teneva l'orologio avanti di cinque minuti per non lasciarsi sorprendere dalla campana. Le capitava persino di tenerlo in mano quando mancavano pochi minuti per timore di non essere puntuale come desiderava. Stesse bene o fosse indisposta, si alzò sempre alle 5.30, dando esempi di fedele osservanza che non vennero dimenticati».

Quando si trovava in Palestina e in Egitto, ebbe l'opportunità di esercitare compiti di infermiera, anche nei confronti dell'ispettrice che, negli ultimi anni, soffriva per una grave forma di artrosi reumatica. Aveva quindi acquistato una notevole esperienza in merito.

In Alessandria del Piemonte — per intenderci — usò verso

le ammalate delicatezze squisite. Le visitava anche più volte al giorno, voleva che si tenesse una tabella della temperatura febbrile e questa fosse misurata anche cinque volte al giorno. Non risparmiava cure, non badava a spese pur di giovare. Se qualche assistente era indisposta, lei stessa la sostituiva durante la ricreazione perché potesse andare a riposare un po'. Veramente il suo era un servizio di autorità e un'autorità al servizio di tutte.

Quella era pure la casa ispettoriale dove i passaggi di suore e direttrici erano all'ordine del giorno. La sua accoglienza era squisita per tutte. Toglieva ogni soggezione; affidava la nuova arrivata a una suora anziana perché, eventualmente, le facesse compagnia e le diceva affabilmente: «Si consideri come a casa propria. Se ha bisogno di qualche cosa dica liberamente».

Anche in questa casa lasciò una viva impressione della sua pietà semplice e sentita. Il mese di giugno, dedicato al sacro Cuore di Gesù, lo chiamava il mese dell'amore e voleva che i primi venerdì di ogni mese fossero celebrati come una vera festa del cuore.

La sua povertà era diventata proverbiale. Abiti e indumenti vari erano sempre pulitissimi, ma rammendati in ogni parte. La guardarobiera doveva guardarsi bene dal sostituire un capo di biancheria senza avvertirla!...

Ma ad Alessandria il suo fisico non sopportava bene il clima piuttosto umido. Appena compiuto il triennio, le superiori decisero di trasferirla a Marano di Napoli. Vi giunse proprio nel giorno della Madonna del Rosario, il 7 ottobre 1939. Si dimostrò subito felice di godere il bel cielo azzurro che le ricordava il tempo trascorso in Oriente. Pur essendo piuttosto sofferente e non più giovane, suor Angelita mantenne fino alla fine un ritmo di attività intensissimo: il ritmo da tutte sempre sottolineato. Fin quasi agli ultimi giorni la si vedeva in cucina ad asciugare pentole e piatti. Se qualche suora tentava di sostituirla, suor Angelita assumeva quel suo tono di autorità che non aveva perduto per dirle: «Questo è ufficio della direttrice!».

Le sorelle di Marano amano ricordarla custode gelosa della carità. Voleva che le parole fossero sempre degne di una religiosa e se il discorso scivolava nella mormorazione, interveniva con un deciso: — Basta! Basta!... —.

Siccome si stava lavorando per ottenere la parifica della scuola media e le insegnanti erano scarse, lei si assunse l'insegnamento del francese. Si sottopose persino a una ispezione per averne la legale autorizzazione e per tenere il posto di Preside della scuola. Eppure i suoi anni erano più di sessanta, e già sappiamo quanto scarse fossero le sue inclinazioni per l'insegnamento regolare...

La guerra in corso incomincia a scatenare anche su Napoli e dintorni devastazioni e morte. La direttrice è preoccupata e la sua salute va declinando ogni giorno più. Eppure, riesce a ingannare tutti con il suo costante sorriso.

Si mette a letto solo quando le forze l'abbandonano completamente. È consapevole di non farcela più. Riceve con lucida serenità tutti gli ultimi Sacramenti. Pur avendo momenti di straziante sofferenza non emette un lamento, si sforza di sorridere a quante le stanno intorno impotenti a darle sollievo.

Suor Angelita se ne va nel bel giorno dell'Ascensione — allora cadeva di giovedì — che era in quell'anno anche la vigilia del primo venerdì del mese di giugno. Era ciò che ci voleva per lei, tanto innamorata del divin Cuore del suo Sposo.

Il particolare viene sottolineato da un superiore Salesiano che l'aveva ben conosciuta, il quale scrisse: «...Aveva celebrato con solennità per tanti anni questa festa. Godo di conoscere che la sua morte è stata calma e serena. Lei fu sempre tale nella sua vita. La conobbi sempre tranquilla, anche sorridente nelle difficoltà che incontrava; padrona dei suoi nervi più che non avrei sperato dovesse essere. Fu sempre molto devota del S. Cuore; cortese nel tratto con le consorelle, capace di trangugiare qualche boccone amaro senza ribellarsi...».

Suor Scudo Candida t.

di Pietro e di Bisoglio Clotilde

nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 16 settembre 1921

morta a Novi Ligure il 29 marzo 1943

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1942

La vita di Candida non apparve mai in contrasto con il programmatico nome ricevuto con la grazia del Battesimo. L'ambiente familiare e parrocchiale, quello dell'oratorio che frequentò con assiduità le furono 'scudo' e stimolo alla crescita della vita in Cristo che la preparò e predispose alla scelta della missione religiosa salesiana.

Possedeva un'indole mite e un sano criterio pratico che ben si evidenziarono nel periodo formativo del postulato. Scarsa di parole e ricca di buona volontà, Candida comprendeva il valore e il significato dell'obbedienza che compirà sempre con semplicità di cuore e sincera umiltà. Il lavoro, qualsiasi lavoro, la trovava pronta a donarsi. Ciò non poteva che scaturire dalla capacità di accogliere e amare il sacrificio e la mortificazione. Viveva consapevolmente tutto ciò che l'aiutava a crescere entro il piacere di Dio, così come lo vedeva espresso nei consigli e negli insegnamenti delle superiori.

Le testimonianze sulla sua vita tanto breve e tanto luminosa sono colme di ammirazione e di rimpianto.

Ordinata nelle sue cose e nel suo ufficio, aveva l'occhio attento a riparare i piccoli disordini, riuscendo a farsi concretamente "l'angelo delle piccole cose". Riservata nel contegno e nelle parole, aveva l'abitudine di offrire frequentemente al Signore il suo lavoro. Quando incontrava un cartello con la scritta "Dio mi vede", lo leggeva forte, quasi volesse ricordare a sé e alle compagne l'impegno di mantenersi alla presenza di Dio.

Aveva una costituzione robusta e non si risparmiava mai. Un giorno che stava portando sacchi di segatura nel luogo stabilito — era piuttosto in alto —, incontrò l'assistente che le diede questo suggerimento: «Salendo, pensa al Paradiso; scendendo, alle anime in pericolo di cadere nell'inferno per proporti di

salvarle». La colpì moltissimo e assicurava di non averlo mai dimenticato.

Durante il postulato, fatto nella casa-madre di Nizza, disimpegnava l'ufficio di aiutante guardarobiera delle educande. Un giorno si accorse che la compagna che lavorava con lei non stava bene. La invitò a presentarsi all'infermiera, ma essa, pensando che il molto lavoro sarebbe rimasto sulle spalle di Candida, non voleva farlo. Fu una schermaglia fraterna dalla quale uscì vittoriosa la nostra Candida. Senza dir nulla, scomparve e andò a chiamare l'infermiera. Rimasta sola, riuscì, grazie alla sua sveltezza e forse non solo per questo, a portare a termine il lavoro.

Raggiunto il noviziato, suor Candida si dimostrava talmente felice da divenire persino più espansiva. Un giorno, passando con una compagna accanto alla finestra che dava sul presbiterio della cappella, le domandò quale invocazione le riuscisse più spontanea. Di sé disse: «Mi piace tanto dire a Gesù: "Come il cervo assetato corre alla fonte, così l'anima mia ha sete di Te, Gesù mio!"». Non era solo una invocazione: era tutto un programma di vita.

Quando nelle conferenze sentiva la maestra ricordare qualche penoso esempio di incorrispondenza alla grazia della vocazione religiosa, ne rimaneva impressionata. La si sentì dire: «Prima di diventare suore così... chiediamo al Signore che ci faccia morire».

Grazioso il suo modo di offrirsi a compiere qualche lavoro di fatica. Allungava le sue forti braccia, dicendo: «Eccomi! Se è contenta, mi presto io». Non le pesava sacrificare per questo momenti di ricreazione, durante la quale era abitualmente molto allegra. Scherzava volentieri, ma appena avvertiva il tocco della campana, si ricomponeva nel silenzio, aiutando pure le compagne meno pronte di lei.

Le compagne di noviziato subirono il fascino di suor Candida e se lo dicevano fra loro e con la maestra. Questa, a chi le fece notare: «Quanto si lavora la buona suor Scudo!», diede la sua conferma rispondendo: «Cerca di imitarla!». Il giorno della professione non riusciva a contenere la sua felicità. Trovandosi con un gruppetto di neo-professe, le invitò: «Andiamo a pregare il *Magnificat*».

Dopo pochi giorni arrivava a Bosio incaricata dell'ufficio di cuoca. Si sa, in una piccola casa la cuoca è come una mamma di famiglia: si occupa di tutto l'andamento domestico. Non aveva nessuna o ben poche conoscenze per quell'ufficio primario di cuoca, ma vi si mise con tanto impegno e sommissione da riuscire a soddisfare e a farsi voler bene da tutta la piccola comunità e anche dai bambini di quella scuola materna.

Continuò a rivelarsi serena, di umore costantemente allegro, generosa, mortificata. Consapevole di essere l'ultima, la più piccola, si dimostrava deferente e rispettosa verso tutte, pronta ad accogliere insegnamenti, consigli e correzioni. Ma già lei sapeva bene scegliere il meglio, che era sempre il meno piacevole... In quella casa, pur essendo tempo di guerra, si poteva avere il pane bianco, e la razione del pane nero era una sola. Immancabilmente arrivava a lei per la semplice ragione che la metteva in tavola solo nel momento in cui sedeva per consumare il pranzo o la cena. Questo era solo uno degli accorgimenti che lei usava abitualmente e con la massima disinvoltura.

Pur così giovane, aveva una singolare intuizione dei bisogni del prossimo e una singolare capacità di provvedere nel modo adatto. Arrivato l'inverno, non mancarono in casa raffreddori e tosse e influenze. Lei arrivava a tutte e non si misurava nelle prestazioni. Nella prima metà di gennaio anche suor Candida incominciò ad avvertire qualche disturbo e una singolare inappetenza. Dichiarava che era cosa passeggera e continuò nelle sue consuete occupazioni.

Dopo qualche giorno, venne assalita da un po' di febbre accompagnata da un dolore insistente alla schiena. Fatta visitare, parve non esserci nulla di allarmante e venne adeguatamente curata. Ma la febbre, anziché diminuire, saliva. Suor Candida si manteneva serena, senza alcuna preoccupazione. Una sola cosa le costava molto: la visita medica a cui doveva sottostare frequentemente. Quando apparvero sintomi di paratifo si sollecitò un consulto medico. La diagnosi del paratifo venne confermata. L'ammalata continuava a mantenersi serena e docile in tutto. Visitata dal Prevosto, che ne ricevette la normale confessione, dichiarò di avere un'unica pena: essere di aggravio alla comunità per la quale aveva fatto tanto poco.

Quando si verificarono altre complicazioni e il corpo le si ricoprì di pustole, il medico parlò di una probabile setticemia e consigliò il ricovero all'ospedale. Nessuno poté misurare la sofferenza di suor Candida, perché si guardava bene dal lamentarsi e non domandava nulla: accettava solo quello che le veniva offerto e quando le veniva offerto.

All'ospedale arrivò consumata da una febbre altissima. Fu circondata di cure da parte di medici e infermiere, fu assistita amorevolmente dalla sua direttrice e da altre consorelle di Novi Ligure, dove ora si trovava. Il male compiva il suo corso inesorabile risolvendosi in meningite.

Fra i parenti che la visitarono ci fu uno zio sacerdote, che la dispose a offrire la vita al Signore, senza alcuna riserva. Suor Candida acconsentì con pieno abbandono. A chi in seguito le suggeriva di unirsi alla preghiera comune per ottenere il miracolo — lo si sperava per intercessione della Beata madre Mazzarello — dichiarò che era felice della sua offerta a Dio. «Vuole dunque andare in Paradiso?», le si domandò. «Sì, sì...», rispose illuminandosi di gioia.

Ricevette in piena conoscenza l'Unzione degli Infermi. I dolori avevano punte acutissime. Suor Candida non si lamentava, ma lo si capiva dal suo stringere fortemente il Crocifisso che baciava con trasporto.

Dimostrava di aderire con gioia alle intenzioni di offerta che le venivano suggerite. Ci fu un momento in cui parve riprendersi e intorno a lei si riaccesero le speranze. Fu un miglioramento passeggero, preludio della fine ormai prossima. L'agonia sopravvenne avvolgendola di sofferenza. Prima di spirare donò per l'ultima volta uno dei suoi luminosi sorrisi, che esprimevano, insieme, riconoscenza per ciò che le era stato donato, gioia per ciò che andava a ricevere: l'amplesso del suo Gesù, amato con passione verginale.

Solo dopo la morte, nel ricomporne il corpo, l'infermiera si rese conto di una piaga profonda che doveva, insieme ad altre meno gravi, aver lacerato le sue carni causandole acuti spasimi ad ogni leggero movimento. Era stata confitta in croce con il suo Sposo al quale portava ora una lampada splendente di luce. Aveva ventun anni di età e sette mesi di professione.

Suor Silveri Isabella

*di Antonio e di Alessandroni Nicoletta
nata a Pianoro (Bologna) il 18 febbraio 1914
morta a Roma il 13 settembre 1943*

*Prima Professione a Castelgandolfo il 5 agosto 1936
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1942*

Isabella proveniva dall'Emilia, dove era nata, ma divenne presto 'romana di Roma' dove i genitori si erano trasferiti.

Frequentò con assiduità la casa "S. Famiglia" in via Appia Nuova, delle Figlie di Maria Ausiliatrice e nell'oratorio festivo fu fervorosa zelatrice della squadra "S. Cuore". Coadiuvava l'assistente con intelligenza e vera sensibilità educativa. La pietà fervida e soda e lo spirito di sacrificio che rivelava in queste prestazioni, facevano sperare in Isabella una buona religiosa e apostola salesiana. Anche lei lo sperava, ma i genitori, di cui era l'unica figlia, non le avrebbero mai dato il loro consenso per una scelta del genere.

Ci pensò il Signore a spianarle la via in una forma invero durissima. Nel giro di pochi mesi le morirono prima la mamma, poi il babbo.

Dopo aver assolto largamente ai doveri della pietà filiale, Isabella portò al suo caro oratorio tutte le suppellettili della casa e chiese alla direttrice di farle lei da mamma. Aveva diciotto anni.

Rinnovò quindi la domanda per essere accolta nell'Istituto e fu accettata. Fece il postulato nella casa "Gesù Nazareno" di via Dalmazia a Roma, per completare gli studi magistrali fin al conseguimento del diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

Suor Maria Beltramo, consigliera e segretaria ispettoriale, tracciò di lei un chiaro profilo. «Bella intelligenza, rare capacità, riusciva egregiamente nelle materie positive come nelle artistiche. Le sue insegnanti l'avevano proposta per proseguire gli studi scientifici fino a raggiungere la laurea in scienze. Non se ne fece nulla a motivo della salute che in suor Isabella appari-

va piuttosto precaria. Fu per un anno insegnante e assistente nell'Asilo Patria — sempre a Roma —. Insegnava anche musica e canto e le orfanine le volevano bene perché capivano che suor Isabella era amabile e tanto comprensiva.

Riusciva benissimo nel dipingere, specie nella paziente miniatura che sarebbe stata la sua passione. Ma altri doveri impegnarono il suo tempo e la sua intelligenza. Con la medesima disinvoltura, semplice e spontanea, si dedicava all'insegnamento nella scuola elementare come della media inferiore. Appareva felice della sua missione che le permetteva di coltivare le menti, ma principalmente lo spirito delle sue allieve.

Con le sorelle si dimostrava sempre amabile e premurosa, pronta a seminare intorno a sé fiori di delicatezza squisita; silenziosamente capace di tenere per sé le spine che non le mancarono». Fin qui suor Beltramo.

Successivamente, suor Isabella passò nel 'suo' istituto di via Appia Nuova. Le venne assegnato l'insegnamento nella quinta classe elementare, mentre alla domenica si ritrovò tra le vivaci oratoriane del quartiere, che numerose lo frequentavano. Vivace e sempre serena, era il tipo dell'assistente d'oratorio: prima sempre ad attenderle nel cortile e ultima ad accompagnarle alla portineria dove faticavano a staccarsi da lei.

Con le consorelle conservava una strana timidezza, pur essendo affettuosa e anche gioviale. Non sempre trovava per le superiori una apertura totale, eppure si capiva che il suo cuore aveva bisogno di espandersi e di trovare aiuto e comprensione. Quando le riusciva di stabilire un vero contatto d'anima e di cuore non mancava di dimostrare la sua riconoscenza filiale.

Nel settembre del 1943 suor Isabella stava preparandosi con impegno al nuovo anno scolastico, anche perché avrebbe dovuto sostenere l'insegnamento del disegno e della stenografia nel corso di avviamento commerciale. Nell'estate, che ora stava per lasciare il posto all'autunno, aveva sofferto molto il caldo. In quei giorni, inoltre, gli allarmi aerei si facevano sempre più insistenti di giorno e di notte. Una sera, aveva chiesto di potersi fermare qualche momento all'aria rinfrescata del terrazzo prima di entrare in dormitorio: «Mi sento la testa pesante...»,

aveva spiegato. Era un preannuncio di ciò che nessuna avrebbe potuto pensare. Il giorno dopo, a pranzo, andò per prima a fare la lettura, poi sedette a tavola, ma si rialzò quasi subito dicendo: «Che mal di capo! Mi sento morire...». Si fece appena in tempo ad accompagnarla nell'infermeria. Nell'adagiarla sul letto, spirò. Una emorragia cerebrale l'aveva stroncata. A soli ventinove anni andava a raggiungere i suoi genitori.

La buona suor Isabella aveva detto più volte: «Sento che non vivrò a lungo, perciò mi devo tenere preparata». Silenziosamente il Signore l'aveva preparata ad entrare nel suo riposo.

Suor Simondi Virginia

di Romolo e di Verretto Teresa

nata a Colletterto Castelnuovo (Torino) il 22 marzo 1880

morta a Paullo Milanese il 25 febbraio 1943

Prima Professione a Torino il 13 agosto 1904

Professione perpetua a Novara il 23 agosto 1910

Con il cuore tutto spalancato al dono, suor Virginia dovette pur fare i conti, per tutta la vita, con le scintille prodotte dai suoi scatti improvvisi. E i conti si chiudevano sempre in positivo.

Singolare il fatto che, smorzate le scattanti esplosioni, le si poteva chiedere qualsiasi cosa, anche subito. «Dopo il fallo — potevano dire le sorelle — è più cara di prima». Quelle birbe di sorelle, conosciuta la buona stoffa, si mettevano a stuzzicarla per il gusto di vedere, poi, la molla rimettersi al suo posto con una grazia umile e semplice che incantava.

Suor Virginia era attenta ad approfittare delle possibilità che le capitavano opportune per rimediare alla pena che poteva aver procurato. Se l'occasione tardava, cercava lei il modo di riparare. Le sue mani erano abilissime nel preparare piccole e gradite sorprese, pronto il suo cuore a suggerirle.

Per molti anni fu educatrice di scuola materna. Materna suor Virginia lo fu veramente con i bambini, specie con i più

poveri e... bruttini. Lei li voleva puliti, ordinati; ma quando sapeva che un qualsiasi motivo — sovente era la povertà o la famiglia numerosa di figli — non permetteva alla mamma di compiere questo dovere, allora al bimbo ci pensava lei. Lo rioridinava, lo pettinava, gli lavava il grembiolino e lo incaricava sempre di una parolina per 'la mamma sua buona, che lavorava tanto'.

Suor Virginia di tutto si serviva per preparare lavorini, piccoli gingilli; per insegnare ai bambini cosette graziose, per tenere le loro manine piacevolmente occupate. Le occupazioni lei se le andava a cercare se — come capitava negli ultimi suoi anni — non cercavano lei... Nel laboratorio delle suore occupava molto del suo tempo libero, specie durante le vacanze. Sapeva mettere mano a tutto, abiti e biancheria, e i suoi consigli in merito erano apprezzati e ricercati.

L'oratorio festivo fu sempre un ambitissimo campo del suo lavoro apostolico. Durante la settimana preparava con cura le lezioni di catechismo, i giochi e le piccole sorprese che attiravano le fanciulle e le mantenevano allegre. Lei insegnava, con efficacia, che lungo la settimana dovevano tenersi unite a Gesù attraverso la preghiera e la bontà. Era bello vederla così poco attraente nel fisico, eppure così cara a tutti, così amata dalle famiglie e dalle figliole!...

Nessuno avrebbe potuto immaginare che una persona così attiva, così pronta a prestarsi per qualsiasi lavoro avesse un fisico piuttosto fragile. Ed era proprio così. Incominciò presto a soffrire di artrite deformante e il suo camminare era forzatamente lento e faticoso. Ma per non arrivare in ritardo alle pratiche comuni di pietà, interrompeva il lavoro qualche minuto prima del suono della campana per mettersi in cammino verso il luogo dove il Signore l'attendeva. «La vita passa presto — soleva dire — tutto sta che passi bene per l'Eternità... Dio è un Padre fedele».

La pietà di suor Virginia era semplice, chiara, illuminava tutta la sua vita. Altrettanto semplice era la sua obbedienza, come pure la povertà. Questi atteggiamenti virtuosi rendevano sempre più limpido il cuore donato tutto a Gesù.

Obbedire era per lei una necessità. Lo faceva anche nelle minime cose. Chiedeva il permesso anche quando ciò pareva dovesse risultare superfluo. Certamente le costava farlo, specie quando incominciò ad avere direttrici tanto più giovani di lei; ma ci riusciva sempre, dominando certe ritrosie con un bell'atto di semplicità.

La povertà era da lei vissuta, non solo proclamata. I suoi indumenti erano ordinati, pulitissimi, ma poveri e ben rammentati. Rifletteva molto bene la nostra santa madre Mazzarello in questa evidente cura per non venir meno alla santa povertà. Il tempo lo usava bene. Anche quando non poté lavorare nella scuola materna, a motivo dell'età che avanzava insieme agli acciacchi, aveva occhio per rendersi utile anche là dove la fatica era inevitabile, nell'orto, per esempio. Godeva nel poter dire: «Faccio ancora qualche cosa!».

Quanti piccoli e sovente nascosti favori suor Virginia riusciva a fare per le sue sorelle! Una di esse racconta, riandando al tempo in cui suor Virginia lavorava ancora tra i bambini della scuola materna: «Una consorella della comunità, per motivi di salute, doveva tenere il letto per lunghe ore anche durante il giorno. Suor Virginia, che assisteva con me i bambini durante la ricreazione, in quei giorni li faceva sedere occupandoli in giochi tranquilli. Riusciva a trattenerli tutti, pur essendo numerosi — ben oltre il centinaio! —. Quando sapeva che la suora non era più in camera, mi diceva: "Ecco: mentre l'ammalata va a pranzo e nessuno ci vede, lei, da brava, si spicci ad andare nella sua camera per riordinarla. Ai bambini ci penso io". Erano atti squisiti che compiva con grande naturalezza e noi, giovani suore, ne ricevevamo edificazione e insegnamento».

Per sé non voleva assolutamente nulla. Quando un giorno si accorse che una suorina le aveva fatto una pulizia più accurata nella camera, le disse con pena. «*Perché?*... Io ora non posso fare altro, ma questo sì. Mi sembra che mi abbia portato via un pezzo di me stessa... Non lo faccia più: mi farebbe dispiacere». Una notte — siamo già verso la fine dei suoi giorni — era suonato l'allarme in vista di un possibile bombardamento. Una suora voleva fermarsi accanto a lei per aiutarla a vestirsi e scendere con maggior sollecitudine nel rifugio. Si sentì dire garba-

tamente, ma con fermezza: «No, no! Lei vada e si metta in fretta al riparo. Per me, stia tranquilla: prima o poi arrivo».

Questo rigore era solo per se stessa. Il cuore lo aveva tene-rissimo. Al solo sentir parlare delle sofferenze altrui, gli occhi le si riempivano di lacrime. Anche al ricordo dei propri cari passati all'Eternità, suor Virginia si commuoveva — specie per un fratello sacerdote morto durante la prima guerra mondiale —. Ma era pronta a troncare parole di compatimento con un «Beh! ci rivedremo in Cielo tra poco». E continuava a recitare, con una singolare fedeltà, la preghiera tradizionale di suffragio: *Requiem aeternam...*

A chi le domandava il perché di quella insistente preghiera, spiegava: «Bisogna ben pensare alle anime del Purgatorio! Il Purgatorio lo dovremo fare anche noi: o qui o di là». Lei lo faceva non lamentandosi mai dei suoi malanni, a volte abbastanza seri e dolorosi. Lo assicura la sua ultima direttrice: «Non è mai stata tenera con sé; ha sempre lavorato fino all'ultimo senza far pesare sugli altri la sua infermità».

Il medico le aveva ordinato di riposare di più, specie al mattino. A lui non riusciva a obbedire. A costo di qualsiasi sacrificio non voleva perdere la santa Messa e la santa Comunione, e neppure andare ad altra Messa che non fosse quella della comunità.

Malandata già nella salute, suor Virginia continuava a insegnare il catechismo, non solo alle oratoriane ma anche alle fanciulle, ben numerose, che seguiva nel dopo scuola. L'ascoltavano con grande attenzione e godevano del suo «Brave! Gesù è contento di voi...», ed anche per meritare il racconto di Storia Sacra. Da questo tirava le conclusioni della giornata di scuola e di lavoro raccomandando la bontà e la pietà da portare e vivere anche in famiglia e poi sempre nella vita.

Suor Virginia amò molto la casa del suo lavoro. Furono le case dei suoi circa quarant'anni di vita religiosa. Ne ricordiamo qualcuna: Castano Primo (Milano), Mede (Pavia), Fenegrò (Como), Varese (dove si fermò abbastanza a lungo), Biumo di Varese, Paullo (Milano). Questa fu l'ultima sua casa ed anche qui si presentò, come faceva sempre, anzitutto alla direttrice per affidarle con semplice schiettezza i suoi difetti insieme al deside-

rio di rendersi utile. Fatta una visitina in cappella al 'Padrone di Casa', secondo il detto di madre Mazzarello, si metteva al lavoro come se in quella casa si fosse trovata da sempre.

Quando non poté occuparsi dei bambini si dedicò a cucire i grembiulini rosa e celeste che presentava alla direttrice con tanta soddisfazione dicendole, alludendo al loro colore: «Rose per l'altare e lembi di cielo!...».

Faticava a reggersi in piedi, ma quando un mattino si accorse che nella stireria vi era molto lavoro da portare a termine, aspettò un momento in cui nessuno c'era a... sgridarla e a impedirglielo e ne sbrigò tantissimo. C'era da pensare che il suo buon Angelo collaborava con lei!

Se le anime del Purgatorio erano il toccasana per i suoi malanni, alla buona suor Virginia rimaneva una grande paura della morte. Le sue visite a Gesù sacramentato si facevano più frequenti e più prolungate; il suo libro preferito sovente l'aveva tra le mani. Era intitolato *Gesù buono*. Aveva bisogno di convincersi che Gesù è veramente buono, misericordioso, sempre pronto a perdonare, a dimenticare... E dichiarava con tanta sincera umiltà: «Ho tanto bisogno io della sua misericordia!».

Significativo questo fatto che si volle utilmente ricordare. Una suora aveva perduto il papà e le consorelle della comunità mantenevano un certo delicato riserbo nel parlare con lei. Suor Virginia capisce che quel silenzio non poteva giovare alla suora e un giorno le dice: «Parliamo un po' assieme: ci farà bene». E la interessò di tante piccole cose di bimbi e di oratorio. Fu un vero conforto, perché la suora sentì di poter piangere liberamente, di sentirsi davvero in famiglia.

Alla stessa suora, dopo poco tempo, mancò pure la mamma. Il dolore parve incupirla e non lasciarle trovare sollievo. Fu ancora suor Virginia a offrirle la strada giusta. Presala in disparte, la rimproverò maternamente del silenzio che manteneva a tavola: «Da parecchi giorni non proferisce parola: ciò non sta bene. Comprendo tutto il suo dolore, ma ora basta. La sua sofferenza fa male alla comunità, alla sua povera mamma e anche a lei. Se si ammalerà avrà il rimorso di non aver saputo reagire. Su, su: preghi e sia forte!». Erano parole forti, ma veramente fraterne e la sorella ne ebbe conforto e capacità di superamento.

Un mattino suor Virginia raccontò con occhi luminosi che nella notte aveva sognato la sua mamma. Le aveva raccomandato di mantenersi tranquilla assicurandola, con un abbraccio, che sempre le stava vicino. Da quel giorno, suor Virginia dimostrò di non temere la morte. Questa giunse quindici giorni dopo e la trovò tranquilla, serena, ben preparata all'incontro con il suo Gesù buono.

Suor Sivera Rosina

di Domenico e di Ronco Maria

nata a Cambiano (Torino) il 1° febbraio 1893

morta a Torino il 20 gennaio 1943

Prima professione a Pessione il 5 agosto 1925

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1931

Pregghiera incessante, spirito di sacrificio, carità operosa, furono le note distintive di questa meravigliosa e umile Figlia di Maria Ausiliatrice.

Fin dal noviziato emersero le qualità di suor Sivera che trovavano spiegazione nella sua semplice, fervida pietà. Aveva una spiccata devozione verso la passione di Gesù. Ogni mattina, prima della meditazione, percorreva in pio raccoglimento il cammino della Croce. Dalle ore quindici alle sedici di ogni venerdì offriva il silenzio adorante nella fatica del lavoro, stabilendo una più intensa comunione con il mistero della morte redentrice del Figlio di Dio.

Suor Rosina passò giorni, mesi, anni nella fatica dell'orto; prima in quello del noviziato di Pessione, dove si fermò per qualche tempo anche dopo la professione fatta a trentadue anni, poi in quello di Torino Cavoretto. Aveva mani e occhi al lavoro, che compiva senza risparmiarsi e il cuore alla cappella dove era ben felice di portare ogni giorno i fiori freschi da lei amorosamente coltivati.

Con le novizie, che si alternavano nell'aiutarla, pregava quasi incessantemente e suggeriva le intenzioni di offerta che

abbracciavano i bisogni dell'Istituto, della Chiesa, del mondo intero... Una volta che una novizia si era dichiarata incapace di pregare perché oppressa dal calore, suor Rosina la supplicò con le lacrime agli occhi perché si facesse capace di superamento per amore di Gesù ed anche della sua vocazione. Questa ex novizia lo ricorda, assicurando di essersi molto giovata di quei suoi fraterni suggerimenti.

Un'altra sua compagna di noviziato ricorda di averla ammirata molto per il suo fervore e per la sua semplicità. «Non rare volte — precisa la suora — rimanevo interiormente confusa quando suor Rosina mi chiedeva, con tutta umiltà, spiegazione di questo e di quello inerente agli esami di religione che stavamo preparando».

C'è chi racconta con commozione un tratto di delicata generosità di suor Sivera. Forse, questa anonima testimone era del suo stesso paese e trovava difficoltà a mettere insieme il corredo richiesto, mentre si stava preparando ad entrare nell'Istituto. Saputolo, suor Rosina l'aiutò non solo con la preghiera, ma ottenendole dalla sua famiglia qualche capo provvidenziale di biancheria...

Del suo silenzioso spirito di sacrificio lasciò impressioni incancellabili. «Sono abituata a questi lavori», rispondeva a chi cercava di darle sollievo.

Aveva il cuore profondamente buono e se qualche volta le sfuggivano espressioni un po' brusche — magari per una divergenza di opinioni circa il lavoro — era pronta a riconoscere il suo sbaglio e a riparare umilmente.

Il lavoro dell'orto la teneva per lunghe ore al sole, gronante sudore e sempre sorridente. Era ordinatissima in tutto. Aveva abitualmente la gioia di cogliere buoni frutti che servivano ottimamente per l'economia della casa.

L'orto che lei coltivava a Torino Cavourto, fu ammirato anche dalle persone esterne. La terra era ben lavorata, i solchi regolari e diritti, non foglie e neppure fili d'erba lungo i sentieri: l'occhio di chi osservava risultava appagato. Lei si sentiva particolarmente soddisfatta quando aveva la gioia di mandare qualche cestello dei suoi prodotti alle superiori della casa generalizia.

Quando lavorava nell'orto di Pessione — ed era suora professa — avendo come aiutanti le novizie, suor Rosina era molto attenta e premurosa nei loro riguardi. Specialmente nell'estate procurava al momento giusto la possibilità di dissetarsi e di sollevarsi un po'. Se si accorgeva che qualcuna, per nulla abituata a quel genere di lavoro, procedeva con particolare fatica e lentezza, senza sottolineare il fatto, si metteva al suo fianco. Quella si sentiva subito incoraggiata e la fatica pareva diminuire...

Suor Sivera aveva la capacità, piuttosto rara, di 'lasciar cadere', e nulla trapelava di meno opportuno dalle sue labbra: molto insegnava con il suo virtuoso silenzio.

L'impegnativo lavoro del grande orto non le impediva di dare una mano in cucina e anche in lavanderia. Era pronta a dire di sì alle altrui richieste senza venir meno all'obbedienza e ai suoi doveri. Sacrificio e carità erano la sua divisa di ogni giorno e la pietà sincera e semplice la manteneva molto in alto. A "Villa Salus" trovava tempo e forze per assistere le ammalate anche di notte.

Una suorina, rimasta a Pessione come cuciniera subito dopo la professione, nel tempo in cui suor Sivera svolgeva l'ufficio di ortolana, ricorda: «Trovava il tempo per venire a incoraggiarmi e a consigliarmi. "Ho tanto da fare — mi diceva — ma vengo a vederla perché è novella in questo ufficio". E così, fraternamente e semplicemente, mi dava suggerimenti e consigli preziosi. Quanto mi sollevava quel suo interessamento!».

Una volta che una direttrice di passaggio nel noviziato le aveva dimostrato il desiderio di abbellire con qualche pianticella ornamentale l'entrata esterna della sua casa, prima di ripartire si trovò un bel mazzo di piantine di varia qualità. Suor Rosina le aveva immediatamente cercate e preparate.

Le era costato molto lasciare il noviziato di Pessione, ma a chi aveva cercato di confortarla (partiva per una certa pena causata da un fraintendimento) aveva donato un bell'insegnamento: «Si ricordi di mai attaccare il cuore a nessuna casa. Ovunque troverà un tabernacolo e una direttrice: ciò le basti. Lavori sempre come se dovesse morire presto. Il Signore le basti. Abbia confidenza con la sua direttrice e non manifesti mai le sue pene a chicchessia!».

Da Torino Cavoretto era passata al laboratorio di una casa salesiana a Torino. Era ancora piena di forze, ma c'era qualcosa che incominciava a minare il suo fisico. Le mancava qualche anno per raggiungere il traguardo dei cinquanta ma, sia pure per poco, non ci arriverà.

Quando scese dalla colina per raggiungere la nuova casa assegnatale dalle superiori, era il tempo dei gravi bombardamenti che molto puntavano sulla città di Torino. Suor Sivera aveva paura di quelle esplosioni terrificanti, ma cercava di mantenersi tranquilla e serena. Anzi, si superava al punto da trasmettere tranquillità anche a chi vedeva impaurita.

In una di quelle notti terribili, per lo spostamento d'aria causato dalle esplosioni vicinissime, il rifugio dove le suore si erano raccolte rimase completamente al buio. Ciò aumentò il terrore. Il giorno dopo, proprio suor Rosina venne incaricata di andare dall'ispettrice per manifestarle la necessità di allontanare da Torino alcune suore particolarmente scosse e impressionabili. Sentendo che per allora solo due avrebbero potuto andare in un'altra casa, fu lei stessa, che pur avvertiva il lento crollo della salute, a suggerire il nome di due sorelle tra le più giovani. Rimase ancora lì a condividere spaventi e pericoli.

Poco dopo venne mandata nella casa di Torino Sassi, dove i pericoli non erano incombenti. Un malessere piuttosto grave la obbligò a sottoporsi a visita medica. Non sappiamo quale fosse la diagnosi, ma le venne ordinata una cura energica. Forse, dato che i bombardamenti si facevano sempre più intensi, quella cura dovette avere scarsa efficacia. La suora era piuttosto abbattuta, ma continuava a lavorare.

Come il fatto avvenisse non lo si può sapere con precisione. Quel mattino del 3 gennaio, suor Rosina non era riuscita ad alzarsi perché molto sofferente. Probabilmente le era sopravvenuto un momento di squilibrio fisico e psicologico insieme. Sarà lei a spiegare che, essendosi alzata da letto, aveva cercato di risalirvi, ma aveva scambiato la ringhiera della scala con la sponda del letto ed era caduta nel vuoto del secondo piano.

Soccorsa dalle sorelle, venne trasportata su un letto. Era in condizioni gravissime. Il medico accorso con prontezza la constatò la frattura della scatola cranica, di una mandibola, di al-

cune vertebre. Rinvenne dopo alcune ore, ma per vivere tutta l'atrocità della sua situazione.

All'ospedale, dove poté essere trasportata dopo qualche giorno, i medici si dichiararono impotenti a salvarla.

Durante i giorni di sofferenze atroci che precedettero la sua partenza per l'Eternità, suor Rosina diede prova di una sopportazione eroica.

«Ogni volta che le domandavo — racconta una consorella — se aveva bisogno di qualche cosa, rispondeva: "Nulla, grazie: preghi per me!"».

Stava condividendo gli atroci dolori di Gesù, che lei aveva ogni giorno accompagnato lungo il cammino della Croce. Dopo la croce, anche per la buona suor Rosina giunse il momento dell'abbraccio paterno di Dio.

Suor Sodani Sofia

di Giovanni Battista e di Capponi Maria

nata a Frosinone il 30 giugno 1861

morta a San Severo il 25 gennaio 1943

Prima professione a Roma il 23 settembre 1900

Professione perpetua a Roma il 23 settembre 1909

Non conosciamo le motivazioni che portarono Sofia all'Istituto soltanto a trentasette anni di età. Il signore gliene concesse più di altrettanti per vivere in esemplare fedeltà la vocazione salesiana.

Proveniva da una famiglia di elevato ceto sociale. Lei non ne parlerà mai, ma non era difficile intuirlo perché la nobiltà emergeva dal suo tratto distinto e dalla finezza del suo sentire.

Era abilissima nel ricamo, ma nell'Istituto disimpegnò con serena disinvoltura umili uffici domestici. Era persuasa che qualsiasi genere di lavoro era degno della consacrazione se adempiuto con retta intenzione e grande amore.

Suor Sofia era talmente persuasa di questo che, colto l'imbarazzo dell'ispettrice, madre Eulalia Bosco, la quale non riu-

sciva a trovare la cuciniera proprio per la casa ispettoriale di Roma, si offrì lei e con tanta spontaneità da farsi accettare. Fu cuciniera per parecchi anni, prima a Roma, via Marghera, poi a Civitavecchia e a Marano di Napoli.

Si alzava prestissimo al mattino per preparare la colazione e trovarsi poi puntualissima alle pratiche comuni di pietà. Viveva di Dio e in Dio. La sua preghiera era semplice e intensa, ne alimentava l'anima e diveniva trasparente nel contatto con le persone.

Fedelissima a ogni disposizione della santa Regola, la vita di comunità era da lei vissuta come vero e giocondo bisogno. Trattandosi di persona che aveva vissuto lunghi anni nel secolo, ciò appariva ammirevole.

Suor Sofia era esemplarmente obbediente: nulla si sarebbe permesso di fare di propria iniziativa, tutto doveva ricevere il sì tranquillizzante delle superiore. Nel compito di cuciniera si dimostrava singolarmente abile. Voleva contribuire al benessere fisico delle sorelle che spendevano tante energie nella scuola e negli svariati compiti a loro affidati. Capiva che ci voleva anche questo per meglio dedicarsi alla missione propria dell'Istituto. Lei vi partecipava efficacemente e consapevolmente con quel suo diligente umile compito.

La casa ispettoriale accoglieva suore e superiore pure da Nizza Monferrato, ad ogni ora, anche della notte. Suor Sodani non mostrò mai il peso di veglie prolungate o di alzate antelucane: serviva, ed era felice di farlo. La sua lampada si trovava sempre ben fornita dell'olio di una carità delicata e preveniente.

Durante la guerra mondiale del 1915-1918, suor Sofia, che aveva un fratello Generale dell'esercito, fece da intermediaria modestamente efficace per ottenere aiuti a vantaggio di persone bisognose.

Di quel bene e di quel fratello pochissime persone conobbero l'esistenza. Era venuto un giorno in visita alla casa ispettoriale di Roma un vescovo e la comunità si era riunita per ossequiarlo. La direttrice presentò a S. Eccellenza qualche suora e fece anche il nome di suor Sodani. Il Prelato ripeté, quasi a se stesso: «Sodani, Sodani!... Conoscevo un Generale Sodani,

mio buon amico». Non andò oltre e l'interessata si guardò bene dal dire: «È mio fratello».

Quando passò, sempre addetta alla cucina, nella casa di Civitavecchia, conobbe per la prima volta la direttrice suor Ercolina Mantelli (cf in questo volume p. 232-235). Un particolare da non passare sotto silenzio perché con questa superiora vivrà molti anni a Marano di Napoli ed anche a S. Severo di Foggia. Lo vedremo.

Suor Sofia arrivò a Marano nel 1922 ed era abbastanza anziana ormai e con il cuore piuttosto sofferente. C'è chi la ricorderà con affettuosa e grata ammirazione avendola conosciuta in quegli anni: «In lei trovai uno stimolo ben forte nella pratica della mia vita religiosa-salesiana. Fin dal mio primo giungere in quella casa, compresi che suor Sofia era un grande aiuto con la sua esemplare anzianità. Sempre serena e laboriosissima pur con il suo mal di cuore.

Aveva tante finenze, specie per le più giovani e inesperte, che abitualmente la chiamavano 'la nostra buona nonnina'.

Incoraggiava, con un garbo tutto suo, ad avvicinare la direttrice mettendone in rilievo le doti di mente e di cuore. Schietta e pur delicata, sapeva dire il: "Non va bene così...", che riusciva efficacemente salutare. Anzi, proprio questa sua amabile franchezza la faceva ammirare e amare.

Raccontava con gusto episodi ed esperienze del suo passato religioso. Sottolineava lo spirito di famiglia, di semplicità, di obbedienza, di pietà, di lavoro e di serena giocondità che costituisce lo spirito proprio dell'Istituto. Dava risalto a ciò che lei evidentemente viveva: la costante presenza di Dio».

Un'altra sorella la ricorda già settantenne, ma piena di vitalità gioviale, tutta premure e gentilezze. Aveva sempre tante cose da insegnare alle suordine inesperte, tanti consigli da dare. E come non accettarli dalla sua amabile fraternità?

Colpiva pure per la sua diligente osservanza della povertà. Diceva: «Se non sentiamo gli effetti della povertà non siamo neppure religiose. Dobbiamo amare la povertà non a parole ma di fatto».

Nel suo ufficio di cuciniera poneva grande attenzione per non sciupare nulla, pur usando tante delicate attenzioni a chi

aveva particolari necessità. Era riconoscentissima verso chi le dava una mano nei momenti di maggior lavoro. Tale si conserverà fino all'ultimo respiro.

Attingiamo ora alla testimonianza di una consorella che visse con lei nella casa di S. Severo, dove suor Sofia porterà a compimento la sua fedele giornata. «Quando la conobbi — scrive — aveva settantasette anni, ma per la sua religiosa osservanza sembrava una novizietta. Era lei a dare il segnale della levata, perché desiderava che le altre sorelle riposassero fino all'ultimo momento. Tenne questo compito fino a un mese prima della morte. Aveva il pensiero di preparare il refettorio delle suore. Quando sapeva che qualche cosa poteva far piacere o essere giovevole alla persona, la faceva trovare a tavola. Questi pensieri delicati portavano una nota serena nella piccola comunità.

Parlava poco, ma ascoltava e rispondeva volentieri alle nostre domande. Mai si mostrava annoiata delle nostre vivacità a volte un po' straripanti. Condivisi con lei la camera per quattro anni e mai la sentii lamentare alcunché. Potevo agire liberamente come se mi trovassi sola.

Mai volle eccezioni, nemmeno nell'ultimo giorno di vita. A me, che le chiedevo se si sentiva di fare colazione o preferiva farla più tardi, rispose: "Quando la fa la comunità". Alla cuciniera che le chiedeva se gradiva un po' di minestra più leggera per il pranzo, rispose pure: "Mi dia quello che dà alla comunità".

Era il suo modo semplicemente eroico di mantenersi fedele alla vita religiosa che aveva scelto e amato, sapendo che il Signore, al quale si era totalmente donata, quello soltanto chiedeva a lei.

Nei primi giorni del gennaio 1943 era morta, dopo una malattia abbastanza lunga e penosa, la direttrice che tanto amava, suor Ercolina Mantelli. Per quasi vent'anni le era stata vicina come figlia affezionata e fedelissima. L'aveva coadiuvata nel buon andamento delle case dove si erano trovate insieme — Civitavecchia, Marano, S. Severo... — con il consiglio fraterno, con il lavoro instancabile, con il buon esempio. La morte di quella cara superiora, più giovane di lei di quattordici anni, fu il preludio della sua morte.

Suor Sofia appariva affranta: parlava pochissimo e solo quando era interrogata. Il 23 gennaio si alzò al mattino regolarmente e rimase alzata fino a sera. Prima di cena, scorgendola piuttosto stanca, venne invitata ad andare a letto. Si alzò dalla sedia, ma si vide che stentava a camminare. In casa vi era provvidenzialmente il confessore ordinario della comunità, il quale ritenne opportuno amministrarle l'Unzione degli infermi. Suor Sofia la ricevette con grande serenità e fervida partecipazione».

Continua il racconto dell'anonima consorella: «All'indomani fece la sua ultima Comunione. Feci accanto a lei il ringraziamento; recitai le preghiere più belle del nostro libro di pietà ed anche quelle della buona morte. Pregò forte con me. Non accusava nessun male, pareva assopita. Ogni volta che si intonava accanto a lei una preghiera, vi prendeva parte a chiara voce.

Spirò verso il tramonto, tranquilla e serena come chi sta addormentandosi. Era invece il risveglio nella pienezza della vita.

Suor Solaro Caterina

Di Antonio e di Gili Rosa

nata a Buttigliera d'Asti il 5 dicembre 1864

morta a Torino Cavour il 21 ottobre 1943

Prima Professione a St. Cyr-sur-Mer il 5 ottobre 1888

Professione perpetua a St. Cyr-sur-Mer il 3 settembre 1891

Per oltre cinquant'anni suor Caterina disimpegnò l'ufficio di cucciniera. Dapprima in Francia, dove era stata mandata da novizia e dove fece la professione perpetua a soli tre anni di distanza dalla prima, poi a Riva di Chieri.

Il lavoro di cucina lo fece proprio per amore di Dio e delle consorelle, perché vi aveva sempre provato una istintiva ripugnanza. A casa sua avrebbe scelto di stare digiuna anziché mettere mano ai fornelli... Aveva preso sul serio gli impegni della consacrazione religiosa e quando le superiore le assegnaro-

no proprio quel compito lo accettò e lo disimpegnò con tanto amore da far pensare fosse proprio quello il lavoro che preferiva.

Le consorelle così sintetizzarono la lunga fedeltà di suor Solaro: «Obbedì facendo durante la lunga vita quello che Gesù per mezzo delle sue superiori, le diceva di fare. Gettò nel Cuore divino azioni, preghiere e sacrifici, che divennero, come l'acqua di Cana, vino generoso... Tutta la sua vita trascorsa nel compimento di umili servizi, si divinizzò a contatto dei meriti del Salvatore e divenne ricca al cospetto di Dio».

Fu una suora di preghiera, di lavoro, di grande spirito di sacrificio: non si risparmiava mai! Delicatissima di coscienza, se le capitava di dire una parola un po' energica e a ragione, se ne accusava presso la direttrice e si sentiva obbligata a chiedere scusa. Suor Caterina era veramente, sinceramente umile.

Tutta cuore nel servizio delle sorelle, voleva procurare loro quel bene fisico che sostiene anche lo spirito nella fatica quotidiana della scuola e dell'apostolato.

Il sacrificio quotidiano l'aveva fortemente temprata, senza togliere nulla alla tenerezza del cuore, che riusciva a far proprie le pene e le sofferenze del prossimo. Sua bella caratteristica era l'abituale sorriso buono che esprimeva l'inalterata serenità dello spirito.

In Dio trovava ogni bene, la fonte di una inesausta capacità di dedizione, la forza per superare le inevitabili resistenze della natura e le difficoltà del vivere e convivere quotidiano. Si sforzava di essere religiosa in tutte le espressioni del suo essere e del suo operare e ciò le donava pace e serenità.

Le suore che passarono nella casa ospitale di Riva di Chieri per un po' di distensione estiva, la ricordano generosa, pronta a donarsi, a soddisfare il bisogno di chi si affidava a lei. Aveva un chiaro concetto di ciò che significa povertà e povertà religiosa, che mai sfociava in lei nella grettezza.

Spiccava la sua devozione verso Gesù, Maria e san Giuseppe, che riusciva ad onorare con la recita quotidiana della giaculatoria loro propria per mille volte. Invocava quei santi Nomi in suffragio dell'anima del Purgatorio a loro più cara.

Era felice quando nella casetta di Riva di Chieri arrivava una superiora. Era una gioia tutta sua quella di preparare qualche cosa di speciale per onorarla.

Quando la sua età divenne veneranda e colma di acciacchi, suor Solaro passò da Riva di Chieri alla casa di Torino Cavorretto. Lo fece con sereno e generoso distacco, sapendo di dover rinunciare a tante cose e lasciare tante persone che le erano particolarmente care.

La sera precedente il suo sereno trapasso, la direttrice, vedendo che le sue forze declinavano fortemente e velocemente, le disse: «Che facciamo, suor Caterina?». L'ammalata rispose tranquilla: «Mi preparo per il cielo». «Se è così — soggiunse la direttrice — è meglio che facciamo firmare tutte le carte...».

«Sì, sì...; domani, così mi preparo meglio». La direttrice credette bene insistere: «È meglio che lo facciamo subito...».

Suor Caterina obbedì ancora una volta e ricevette tutti i conforti della grazia che la Chiesa mette a disposizione degli ammalati gravi. Lo fece con semplice ed edificante pietà, come tutto ciò che aveva fatto nella sua vita.

Il giorno dopo ringraziò la direttrice, dimostrandosi contenta di aver aderito al suo invito. E allo stesso modo rispose all'invito dello Sposo che arrivò silenzioso per donarle il gaudio della sua eterna visione.

Suor Sorbone Carolina

di Costantino e di Colombano Luigia

nata a Rosignano (Alessandria) il 12 dicembre 1858

morta a Nizza Monferrato il 30 aprile 1943

Prima Professione a Mornese il 29 agosto 1876

Professione perpetua a Nizza Monferrato l'8 dicembre 1879

Seconda delle sorelle Sorbone accolte a Mornese e divenute — tutte cinque! — Figlie di Maria Ausiliatrice, Carolina si distingue per il temperamento schietto, di stampo popolano, vivace quasi irrequieto e per una brillante intelligenza.

Una singolare abilità didattica la renderà insegnante apprezzata ed educatrice efficace.

A Mornese era arrivata a sedici anni di età insieme ad Angiolina, preceduta di qualche mese dalle sorelle — piccolissime educande — Marietta e Angelichina.¹ Enrichetta era già novizia e lei lo diventerà quanto prima.

Fino alla fine della lunga vita, suor Carolina serberà un ricordo nostalgico e grato degli anni mornesini, vissuti accanto alla Madre santa e alla scuola del direttore locale don Giacomo Costamagna e di quello generale don Giovanni Cagliero. Memoria vivissima e stimolante sarà sempre per lei quella di madre Emilia Mosca — madre Assistente, come fu sempre chiamata — che le fu maestra di scuola e di vita.

A diciassette anni è già professa, e lì a Mornese. La professione perpetua la farà soltanto dopo tre anni nella nuova grande casa-madre di Nizza Monferrato.

Contemporaneamente alla formazione religiosa suor Carolina era riuscita a portare avanti lo studio e a conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Il primo fu quello di grado inferiore conseguito a Mondovì (Cuneo) nel 1876.

A questo primo successo scolastico è legato il gustoso episodio che lei stessa narrerà in un quadernetto di memorie.²

Erano state presentate in sei e tutte risultavano promosse. «Temevo fortemente per la sorella mia Angiolina — racconta — tanto giovane ancora. Ma la nostra gioia fu completa. Stando soletta nel giardino delle religiose Domenicane [dove erano

¹ Per particolareggiate notizie sulle vicende della famiglia Sorbone, cf. in FMA, *Madre Enrichetta Sorbone* (L.I.C.E., 1947) i primi capitoli.

² Graziosa la introduzione che suor Carolina fa a questa sessantina di paginette manoscritte. La trascriviamo: «Tutto per il buon Gesù che mi osserva! /Intimi ricordi di suor Sorbone Carolina F.M.A., assecondando il desiderio delle amate superiore e pregando, chi leggerà, di ringraziare il buon Dio della larga bontà e misericordia concessa alla povera scrivente nel sopportarla e largamente beneficiarla nella lunga sua carriera religiosa. /A Dio la gloria, al prossimo, alla gioventù l'utilità, a me la fatica... Nizza Monferrato, 19 marzo 1942».

ospitate nel periodo degli esami] e osservando una bella zucca, mi venne l'idea di scrivere sopra, incidendo a grossi caratteri: «Grazie, Gesù mio!». Prima di partire, mentre facevamo i saluti, la superiora delle Domenicane volle sapere chi aveva scritto sulla zucca. Io, semplicetta, dissi la verità. Fu una risata generale, mentre tutte ripetevano unanimi: «Grazie Gesù mio!». La storia non finì lì.

Qualche anno dopo, trovandosi madre Caterina Daghero — superiora generale — in viaggio, incontrò quella superiora delle Dominicane che le chiese notizie di suor Carolina Sorbone. Raccontò la storia della zucca precisando che questa si era fatta molto grossa e la scritta sempre più evidente, “degnà di una esposizione!”.

Suor Carolina era sinceramente convinta di valere poco: tutto doveva attribuire alla bontà del Signore che aveva nei suoi riguardi tratti di autentica misericordia. Era vero che a lui doveva essere attribuito, ma era evidente che, fra l'altro, le aveva fatto dono di una bella intelligenza e della capacità di... cavar-sela nelle difficoltà.

Il superiore generale degli studi per la Congregazione Salesiana — allora, anche per le Figlie di Maria Ausiliatrice — don Cerruti Francesco, consigliava le superiori a servirsi di suor Carolina per ottenere un risultato favorevole nel passaggio legale da una scuola elementare privata a scuola riconosciuta come comunale e conformemente stipendiata.

I fatti provarono che ciò, con lei, avveniva immancabilmente. Solo che questa sua abilità le fruttò notevoli e frequenti cambiamenti di casa nei primi vent'anni del suo insegnamento. Dove c'era una scuola da avviare là arrivava suor Carolina. Quanto costarono al suo cuore affettuoso questi continui cambiamenti!

Aveva incominciato con la partenza dalla diletta Mornese nel 1897. Lì aveva fatto il primo tirocinio nell'insegnamento, ed era stata ripetutamente ammonita da don Costamagna prima e da don Lemoyne poi di risparmiare la voce perché arrivava squillante fino alla vicina casetta dei cappellani!

Allora raggiunse la Sicilia con il primo gruppetto di suore guidato dalla mitissima sorella della Madre, sr. Felicina. Inse-

gnò a Bronte e a Mascali. Quando tutto era ben avviato, ci fu bisogno di lei in Piemonte. Rifece il suo fagotto e partì per Borgomasino. Successivamente sarà direttrice e insegnante a Borgo Cornalese, Montaldo Bormida, Lugagnano (Emilia), Caviglio d'Agogna. E ancora maestra a Piani d'Isola, Diano d'Alba, Ponte Stura... Era il cammino inarrestabile dell'Istituto, che non aveva mai sufficiente personale per rispondere alle richieste di nuove aperture di case e incremento di opere.

Nel 1908, a cinquant'anni, le giunse una inaspettata — ormai! — obbedienza. Doveva aprire una ennesima scuola a S. Marzano Oliveto. Lei sapeva qualcosa di quell'ambiente che stava per essere conquistato dai Protestanti, i quali vi avevano già aperto una scuola. La prospettiva di dover battagliaiare ancora e con simili persone la intimoriva. Aveva lottato tanto nella sua vita di... precursore. Vi era ancora troppa gente che non vedeva di buon occhio insegnanti-suore: lo sapeva bene e per personale esperienza. Quella volta le pareva proprio di aver diritto a un po' di resistenza.

Quando la madre generale le aveva presentato la decisione del consiglio, suor Carolina aveva risposto con un profluvio di lacrime e quasi nessuna parola. Era poi scappata in chiesa e, per maggior tranquillità, aveva cercato rifugio entro un confessionale. Eppure doveva proprio partire... Cerca di qua, cerca di là... si misero in movimento tre madri del Consiglio, perché il treno non avrebbe aspettato. Finalmente, riescono a rintracciarla e la conducono da madre Daghero. Questa le dà una materna strigliatina, mentre lei protesta che quei protestanti... potevano anche farle perdere la fede. Alla fine arriva il 'sì' dell'obbedienza che poté dirsi eroica.

A S. Marzano trovò, tutta per lei, una scolaresca che sorpassava la sessantina — quarta e quinta elementare —. Si accinse all'insegnamento con l'impegno che ben si conosceva e con l'abilità che le venne riconosciuta fin dalla prima visita ispettiva. Capì quello che si desiderava: la scuola dei protestanti aveva una scolaresca esigua, quella di suor Carolina cresceva... L'ispettore decise la chiusura della prima e dichiarò la seconda: scuola comunale a pieno titolo.

Vent'anni rimase in quel paese dell'alessandrino e non fu-

rono tutte rose. Ma il buon Dio non le fece mai mancare il coraggio necessario per affrontare difficoltà e sofferenze. Nel primo decennio fu anche economista della comunità e, per qualche anno, lo fu insieme alla direttrice suor Marietta, sua sorella minore.

In genere, nella scuola raccoglieva parecchie soddisfazioni. Lei vi portava — anche quando l'età era avanzata — una bella nota di brio, di vivacità, di creatività. Canto, disegno, giardinaggio, esercitazioni pratiche, che in genere erano più gradite dei problemi di aritmetica, tutto le serviva per mantenere desti attenzione e interesse.

Quando, a motivo del numero straripante di allievi, la pluriclasse venne divisa e una fu affidata al pastore protestante del luogo, suor Carolina visse un periodo di non poche difficoltà. Fu una guerra subdola, che il Signore permise, ma che fece anche dissolvere con l'allontanamento dell'insegnante che non soddisfaceva neppure le autorità scolastiche.

Naturalmente, suor Carolina, da brava Figlia di Maria Ausiliatrice, si occupò con zelo anche dell'oratorio festivo e della catechesi. A S. Marzano segnò una incancellabile orma di bene tra la gioventù e quindi nelle famiglie che a mano a mano i suoi allievi andavano formando.

Seppe anche suscitare e coltivare il germe della vocazione sacerdotale in qualcuno dei suoi ragazzi.

Nel 1928 — da cinquant'anni insegnava, da venti lì a S. Marzano — suor Carolina arrivò all'età del pensionamento. Prima di lasciarla partire, con festeggiamenti solenni, le venne consegnato il diploma con medaglia d'oro al merito dell'insegnamento. Fu un riconoscimento sincero, entusiasta, che coinvolse tutto il paese.

La festa più bella la fece lei, quando seppe di dover passare in casa-madre, nella sua amatissima casa di Nizza Monferrato. Vi trovò — ancora per un anno, poi passerà a Torino — la 'sua' madre vicaria (le sorelle la chiameranno sempre così) e suor Angiolina, ambedue già anziane. Lei si trovava in mezzo per età.

Nella loro amabile compagnia godeva di trascorrere i giorni di un meritato riposo, e di edificarsi alla luce del loro esempio.

Erano così religiosamente compite le sue sorelle: sembravano nobildonne! Lei, invece, aveva conservato il carattere schietto, impetuoso e simpatico che metteva allo scoperto il cuore d'oro sotto un'apparenza di semplicità popolana.

Del suo temperamento, che qualche volta la faceva mancare di... tattica, suor Carolina si umiliava con sincerità. Era convinta che tutte erano migliori di lei, ma era capace di amare la sua abiezione e spingeva la sua confidenza fino alle vette dell'eroismo, perché la fiducia nella bontà e misericordia di Dio non le venne mai meno.

Dopo la sua morte si troverà questa sua significativa annotazione, questa meditazione impregnata di riconoscente azione di grazie verso Dio.

«Grazie dei soavi e paterni compensi; grazie soprattutto per le fatiche, le pene e spesso anche i rimproveri, le contraddizioni e le persecuzioni! Grazie, mio Dio, perché spesso mi avvolgesti nell'ombra dell'umiliazione e mi inondasti di lacrime in questo mare tempestoso della vita. Per questo appunto io mi riposerò e sorgerò poi, per i vostri meriti infiniti, raggiante di luce e di felicità. Chi potrà cancellare in me l'immagine della vostra misericordia? Chi distruggere la mia confidenza in voi? Le creature non vedono ciò che passa tra il mio e il vostro Cuore di Padre tenerissimo. Esse ascoltano voci che vengono al di fuori, e non sentono l'anima mia che canta di dentro. Esse giudicano con la forza fallace dei sensi anche quello che è intimo e inafferrabile!

Voi solo, Spirito di Verità, potete giudicare nella vostra infinita sapienza. Grazie, dunque, mio Dio, anche di questa incrollabile fiducia in Voi, che mi ha sorretta fin sull'orlo dell'abisso in tante prove; che mi ha difesa quando le creature mi hanno condannata; che mi ha ritemprata dopo la lotta, che mi ha rischiarata la via quando non mi rifulgeva un raggio di umano conforto! Sento che in Voi solo si appuntano tutti i miei desideri, le mie speranze. Sento che ogni altro affetto è effimero...».

Nei primi anni della sua sosta riposante a Nizza, fu utilmente occupata nell'insegnamento — dalla prima alla quinta elementare! — alle postulanti. L'ispettrice l'aveva così presentata: «Vi dò una maestra con la medaglia d'oro, affinché diven-

tiate tutte d'oro!». Ci fu un'esplosione di ilarità e... una scuola che la impegnava quasi tutto il giorno. Alla sera assisteva le educande nello studio e alla domenica pomeriggio insegnava alle persone adulte — suore — della comunità. Continuava ad essere una pensionata attiva.

Quando gli anni arrivarono a toccare gli ottanta, la sua principale occupazione divenne la preghiera. Pregava, pregava con fervore, con tanta fede in Dio e riversando in lui il grande affetto riconoscente che serbava a tutte le sue superiori. Con loro si esprimeva in semplicità come una cara fanciullina.

Nel 1942 moriva lì a Nizza la cara sorella suor Enrichetta. Da quel momento suor Caterina alimentò un solo desiderio: raggiungerla presto in Paradiso. A questo incontro si preparò con fervore, benedicendo il Signore anche per le infermità che sopraggiungevano, quasi segnale che le rischiava l'orizzonte della Patria sospirata. Soffrì molto per una forma di dolorosi reumatismi che le bloccavano il movimento, lei che era stata sempre così dinamica e attiva!

Soffriva bene, tanto bene che nessuna pensava dovesse proprio partire. Lei lo sentiva e chiedeva di poter preparare il viaggio definitivo con tutte le carte in regola. Gliele fecero sospirare, proprio perché la vedevano ancora tanto viva.

Quando finalmente venne soddisfatta nell'ardente desiderio di ricevere gli ultimi Sacramenti, la si vede tanto felice da parere già trasfigurata per un invisibile contatto con il divino.

Alla sorella suor Angiolina, che l'assisteva giorno e notte, disse dopo l'ultima confessione: «Che gioia! Tutte le mie colpe passate non solo sono perdonate, ma anche dimenticate!».

Passò all'Eternità dopo una breve agonia: il suo fu un dolce addormentarsi tra le braccia del Signore al quale si era filialmente abbandonata.

Poiché il cimitero di Nizza era saturo di tombe delle consorelle FMA, la buona suor Carolina venne tumulata nella cappella accanto alla sorella, suor Enrichetta, la cara sua 'vicaria', come l'aveva sempre chiamata al modo dell'Istituto intero.

Suor Sosa María Angélica

di Antonio e di Ramos Carmen

nata a Mercedes (Uruguay) il 22 ottobre 1898

morta a Montevideo (Uruguay) il 26 settembre 1943

Prima Professione a Bernál (Argentina) il 6 gennaio 1924

Professione perpetua a Montevideo, Villa Colón il 6 gennaio 1930

Nessuna testimonianza specifica venne tramandata relativamente a suor María Angélica, che fu Figlia di Maria Ausiliatrice per diciannove anni.

Da alcuni appunti suoi possiamo cogliere il fervido vigore della sua pietà.

Devotissima del sacro Cuore di Gesù era impegnata a vivere nascosta in lui, a non parlare di sé e delle sue cose se non con le superiori, che molto amava e stimava.

Umiltà e carità furono atteggiamenti virtuosi che cercava di possedere nel miglior modo possibile per far piacere al Signore e dimostrò di sapere ben sfruttare le occasioni per viverli.

Aveva lavorato quasi sempre nella casa centrale di Montevideo. Solo negli ultimi tre anni fu, anche nel ruolo di economista, nel collegio di Guadalupe. L'ultima sua attività la svolse a Paysandú, come consigliera scolastica e insegnante nelle classi elementari superiori.

In una lettera scritta alla sua ex ispettrice, madre Maddalena Promis, con grande apertura e semplicità, suor M. Angélica le parla della sua anima e dei suoi impegni spirituali. Fra l'altro scrive: «Nella misura in cui cresco nella vita interiore mi riesce più facile vincere l'amor proprio».

Da pochi mesi si trovava a Paysandú quando venne colpita da un malessere che si credette passeggero. Sottoposta a un intervento chirurgico emerse la gravità di un male inguaribile. Suor Angélica, che aveva sempre desiderato conoscere la gravità delle sue condizioni, accolse la prospettiva della morte come una vera festa dell'anima. «Perché temere la morte? — aveva scritto nei suoi appunti —. Essa è l'aurora del giorno eterno.

Gesù, che tanto ti ha favorito in vita non ti abbandonerà in quel momento».

Così, come seppe valorizzare il breve tempo della vita lavorando molto per le anime, nella malattia e nella morte seppe moltiplicare le intenzioni di offerta e cantare la gioia di essere Figlia della Madonna.

Seppe vedere nella morte appagato in pienezza il desiderio di vivere sepolta in Dio; nell'umiliazione della polvere 'un atto nuovo di vita occulta'.

Suor Tapparello Teresa *

di Giuseppe e di Sorba Caterina

nata a San Damiano d'Asti il 10 maggio 1870

morta a Andes (Colombia) il 16 aprile 1943

Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 luglio 1891

Professione perpetua a Santiago (Cile) il 3 marzo 1894

Lo slancio missionario che caratterizzò l'Istituto fin dalle sue origini, verso la fine dell'ottocento sembrò accelerare il suo ritmo. Vi era la stimolazione pressante di due missionari particolarmente autorevoli: monsignor Giovanni Cagliero e monsignor Giacomo Costamagna. Essi — e non erano i soli — ritenevano che una evangelizzazione completa, previa umanizzazione, non poteva riuscire efficace senza la presenza delle religiose. Nel caso, si trattava delle consorelle Figlie di Maria Ausiliatrice le quali diedero contributi veramente eroici, malgrado qualche evidente e ben comprensibile inadeguatezza di preparazione.

Normalmente, i 'vuoti' erano colmati da una grande capacità di lavoro e di sacrificio, sostenuta da una fede saldissima e

* Questo profilo venne steso nel dicembre 1985 su richiesta del salesiano d. Antonio Guerriero (ECU). Ora viene inserito in *Facciamo memoria*, con qualche leggero ritocco e una lieve riduzione.

da una gioconda speranza. Fiorivano così i miracoli dalle spine di un cammino arduo ma coraggiosamente incessante.

Suor Teresa Tapparello è una delle tante concrete espressioni di questa instancabile e generosa missionarietà dell'Istituto.

Proveniva da una famiglia astigiana ricca di valori umani e religiosi vissuti nella concretezza del quotidiano. Come lei, fu Figlia di Maria Ausiliatrice anche la sorella maggiore suor Antonietta, mentre un fratello, ordinato Sacerdote quando lei già da anni era in missione, moriva nel paese natale in ancor giovane età.

La ventenne Teresa arrivò a Nizza Monferrato un anno dopo la sorella. Vi fece la vestizione religiosa nel dicembre del 1890. Due mesi dopo salutava suor Antonietta appena professa e già in partenza per l'America Latina. Indubbiamente, la circostanza dovette ravvivare in lei lo slancio missionario che sembrava segnato nella sua stessa natura.

Furono calde e convincenti le sue richieste di far parte della spedizione immediatamente successiva, da meritare non solo questa grazia, ma anche l'anticipo della professione religiosa. La fece a Nizza dopo soli sette mesi di noviziato. Nel mese successivo partiva con il gruppo di missionarie destinate al Perù (agosto 1891).

La nuova fondazione peruana faceva parte dell'ispettorato cileno, per questo la professione perpetua di suor Tapparello avvenne a Santiago, meno di tre anni dopo la prima. La suora risultava ricca di solide qualità umane e religiose e le memorie di quei primi anni missionari sottolineano anche la sua tenera devozione verso la Vergine Ausiliatrice e lo zelo tutto salesiano per la salvezza delle anime.

Nella prima casa di Lima "Sevilla" era arrivata fresca di energie fisiche sostenute da un temperamento aperto, sereno, attivo. Vi rimase per poco più di un anno, ma il suo lavoro di educatrice responsabile e gioiosa incise notevolmente sulle giovani interne di quell'istituto, le quali, a distanza di cinquant'anni, in occasione del suo giubileo d'oro di vita religiosa, la raggiungeranno con memore pensiero fino ad Andes (Colombia) dove si trovava.

Da Lima e per due anni solamente, venne trapiantata in Cile. Nel 1896 la riebbe il Perú, dove ebbe modo di fare una prima breve esperienza missionaria a Hoja Redonda. Qui le figlie di Maria Ausiliatrice erano state richieste dai padroni di una lontana e isolata azienda agricola per animare cristianamente la popolazione del luogo — bianchi e indi —, specialmente le giovinette. Pare che suor Tapparello vi abbia svolto il ruolo di direttrice senza averne la nomina formale. Del resto, non si poteva parlare di vera e propria comunità, perché nei dieci mesi di vita di quell'opera abbastanza singolare e difficile, vi lavorarono solo due suore. Fu un buon assaggio di ciò che richiede di rinuncia e dedizione lo stile missionario di vita. Indubbiamente, ne temprò fisico e spirito.

I primi dieci anni missionari di suor Teresa furono vissuti all'insegna dell'instabilità. Era passata in breve tempo da Lima a Santiago e a Talca; nuovamente a Lima nel 1896, quindi, dopo Hoja Redonda, a Callao (1899-1900). All'inizio del secolo rientrava in Cile per fare la vicaria nella recente fondazione di Iquique.

Questo *record* di spostamenti dovette darle la strana impressione di aver vissuto lungamente e che ormai era tempo di fermarsi. Invece, il Signore le stava preparando cammini di ardimento e di speranza oltre che di crocifissione redentrice. Erano i tempi delle incessanti richieste di presenze dell'Istituto nelle zone del Pacifico e le superiori dovevano fare assegnamento sull'agile disponibilità delle brave missionarie.

Il 1902 — suor Teresa aveva trentadue anni — avrebbe segnato il lancio più significativo della sua vita. Coincideva con un ardimentoso passaggio dell'Istituto in una zona missionaria ricca di imprevisti e scarsa di prospettive apostoliche, almeno per allora.

Di questo primo periodo equatoriano — più propriamente dell'Oriente equatoriano, che significa selve a non finire e montagne elevatissime — abbiamo la fortuna di sentir parlare lei in una serie di lettere filialmente spontanee, quasi ardite e sempre fresche di notizie e di impressioni, indirizzate alla superiora generale madre Caterina Daghero.

Suor Teresa ha già lasciato Iquique (Cile) e si trova a Li-

ma, prima tappa del viaggio che la sta portando all'Equatore. Da lì scrive: «Il nostro ill.mo monsignore [Giacomo Costamagna, allora vicario del Rettor Maggiore per tutta la zona salesiana del Pacifico] ruppe il fermo proposito di due anni fa, di lasciarmi morire nel bell'Iquique dove, grazie a Dio, ero rassegnata e tranquilla dopo tante cose. Diede un colpo alla povera mia palla e la gettò, sa fin dove? Fino all'Equatore e con *los Kivaros*... Partii accompagnata fino a Callao da una signora peruviana, e arrivai dopo cinque giorni di mare, però senza novità alcuna».

Questi particolari interessano per farci comprendere il disagio dei lunghi viaggi missionari che si vivevano ancora agli inizi del Novecento.

Ma suor Teresa soffre per 'una nera nuvola' che la sta accompagnando: quella della responsabilità direttiva. Ecco come ne parla, con uno stile colorito e spontaneo, nella medesima lettera del 27 agosto 1902.

«Sarei proprio felice se non fosse del brutto rumore d'una nera nuvola che mi fa tremare da capo a piedi. Le pare poco, veneratissima Madre? Lei, che ben mi conosce (lo spero) e sa chi sono, non dovrebbe permettere queste cose. Per che cosa servo? Per lavare e pettinare *los Kivaros*, e chissà!, forse nemmeno per questo. Io prego da mane a sera perché il Signore abbia misericordia di me e delle due suore destinate ad accompagnarmi. Se per disgrazia dovessi essere un giorno di mal esempio, o non riuscissi a portare colà il vero spirito della Congregazione, prego perché mi faccia morire prima di arrivare. Dalle fondatrici dipende tutto!

E chissà la mula che dovremo cavalcare per più giorni non sia lo strumento del Signore per finirla con me, che sono così ingrata».

Suor Teresa si rivela concreta e realista. All'inizio di quel viaggio non si illude sulle sue asprezze, non ne esagera le insidie e i pericoli, ma è sicura che «il buon Gesù e la nostra cara mamma Ausiliatrice ci sosterranno, e non ci lasceranno soccombere, se è la sua volontà che ci andiamo».

La nuova comunità viaggiava con lei ed era composta di un'altra missionaria italiana e di una novizia, la prima voca-

zione del Cusco peruano, suor Vittoria Orihuela. Da Lima dovranno affrontare ancora cinque giorni di mare per raggiungere il bel porto di Guayaquil e da lì, a cavallo e mula, proseguire verso l'interno fino a Cuenca. Poi, Dio solo sapeva quando e come avrebbero raggiunto Gualaquiza «destino della nostra missione. Che faremo? Lo vedremo....». Intanto assicura la Madre che la salute è buonissima e la buona volontà non manca; «ma sono molto fragile ed è per questo che mi raccomando caldamente alle sue preghiere».

La piccola comitiva, accompagnata nell'ultimo tratto da don Francesco Mattana, superiore e parroco di Gualaquiza fin dall'arrivo dei Salesiani in quella missione (1895),¹ giunse alla meta soltanto il 30 novembre, dopo tre mesi di viaggio. C'erano state soste forzate a Cuenca e Sigsig, le più grosse borgate di quell'Oriente equatoriano e via obbligata per Gualaquiza.

Furono accolte — lo leggiamo nella *Cronaca* della casa — con lo splendore possibile in una selva. «I bianchi espressero il loro giubilo con evviva, gli indi con gli strilli della banda musicale e i selvaggi [i Kivari] con la lancia in mano e ben dipinti in segno di gran festa».

Suor Teresa, responsabile di quella piccola comunità, non ha tempo per smaltire le fatiche del viaggio. Le suore prendono alloggio nella casetta non ancora finita (farà in tempo a 'disfarsi' più volte prima di diventare una casetta degna di tal nome!), dove c'è sì, qualche stanzetta, ma ricca solo di buchi e di un povero tetto di paglia e fango.

Qualcuno aveva parlato di Gualaquiza come di un piccolo paradiso terrestre. «Io dico — scrive alla Madre generale — che è un piccolo purgatorio». E passa alle motivazioni: calore soffocante; un pipistrello (il vorace vampiro di quei luoghi) che morde e succhia il sangue mentre uno dorme, gli innumeri 'cucaracha', insetti che si infilano ovunque: nelle pentole, nel letto, nei piatti, e rosicchiano persino la stoffa e le scarpe, l'umidità che rende il calore opprimente e lascia il segno su tutta la biancheria...

¹ La parrocchia comprendeva un territorio esteso una volta e mezza il Piemonte. Piuttosto scarsi gli abitanti — bianchi, indi, Kivari — e tremendamente sparsi e instabili i nativi.

A questo stressante cumulo di situazioni da affrontare, si aggiunge un povero vitto a base di legumi secchi, mentre latte e carne fanno di rado la loro comparsa. Quest'ultima è sovente carne di orso, seccata e durissima; quando non di formiche arrostiti!».

Suor Teresa parla di tutto questo nella prima lettera scritta da Gualaquiza, senza data, ma certamente del dicembre 1902. Non manca di accennare alla loro reazione spontanea e smarrita di fronte al 'costume' di vita e di abbigliamento degli abitanti, ed esclama: «Ogni momento dobbiamo dire: — *Mater purissima, ora pro nobis!*».

Ma c'è, unico grande conforto: Gesù sacramentato e Maria Ausiliatrice, questo ci basta. Anche il reverendo don Mattana, direttore di questa missione è un vero missionario, zelante come pochi. Ci considera molto e ci aiuta quando può tanto per l'anima come per il corpo: è un vero Padre».

La lettera è piuttosto lunga, perché suor Teresa ha proprio bisogno di espandere il cuore in quello di una Madre che la può capire. «Perché — confida filialmente — è pur vero che abbiamo il nostro illustrissimo monsignore [Giacomo Costamagna] che è un santo; ma è sempre uomo e, in certi casi, è meglio una Madre che un Padre, non le pare?».

Prendiamo qualche altro punto graziosamente colorito della prima lettera. «Sa, veneratissima Madre, che in Gualaquiza si soffre il sonno che è una cosa barbara?! Si dormirebbe continuamente. Ciò che le dico con questa mia — si affretta ad assicurare — non glielo dico per lamentarmi, ma perché lei sappia come stanno le cose. Da parte mia sarei felicissima se non ci fosse il direttorato che mi toglie una parte della mia felicità. Ma mi consolo pensando che sarà per poco tempo: arrivando a queste spiagge buoni cavalli, gli asini si ritireranno...».

Significativa la firma che appone alla lettera: «Sr. Teresa Tapparello, figlia di M. A. e di D. B., *Kivara Equatoriana*».

La sottolineatura è alquanto significativa. Rivela, in un tempo in cui non si parlava di inculturazione, una precisa volontà di incarnarsi nella situazione, per quanto ingrata e difficile essa si presenti.

Che cosa poteva fare questa giovane — vecchia lei si defi-

nisce — direttrice, se non affidarsi alle superiori e deporre nel loro cuore affanni e difficoltà?

Passarono mesi e mesi prima che a quelle selve giungesse un riscontro alle sue lettere. Lei continua a scrivere con assiduità e ampiezza nei due primi anni di Gualaquiza.

Solo a un anno dal loro arrivo ha il conforto di una visita di monsignor Costamagna (17 novembre – 8 dicembre 1903), che detta alla comunità missionaria congiunta i santi esercizi.

La superiora della visitatoria del Pacifico arriverà per la prima volta in quella selva solo dopo circa sei anni, nel 1908. Era Madre Giovanna Borgna, una pionera delle missioni d'America, che fermatasi a Gualaquiza per tre settimane, poté misurare la situazione e arrivare a decidere che quella missione non era luogo adatto per personale in formazione.

Lì, vi erano state mandate fin dall'inizio novizie e postulanti, certo con la buona intenzione di dare sollievo alla sperduta comunità. D'altra parte, le prime vocazioni equatoriane erano spuntate proprio a Gualaquiza, essendo state curate dai missionari Salesiani del luogo prima ancora dell'arrivo delle suore. Ma avrebbero avuto bisogno di un ambiente e di uno spazio di formazione che ancora non esisteva.

A Cuenca, il centro più vicino — si fa per dire! — l'Istituto riuscì ad aprire una casa solo nel 1904.

Lì vennero allora trasferite da Gualaquiza le prime tre postulanti. La suora che ve le accompagnò poté ritornare in sede solo dopo due mesi. Questo particolare può dare un'idea dell'isolamento in cui si trovava quella comunità e dell'assillo di questa direttrice ardimentosa, ma inesperta, che trova come unico sollievo allo spirito la comunicazione frequente con il centro dell'Istituto. Solo dopo un anno poté ricevere risposte abbastanza regolari dalle superiori d'Italia.

Pur con il suo temperamento vivace, intraprendente, attivissimo e concreto, non sempre suor Tapparello riusciva a superare tanti piccoli e meno piccoli travagli. Persino la natura sembrava accanirsi contro quella piccola ed eroica missione. Frequenti e spaventosi terremoti, che non riuscivano a distruggere solo perché non esistevano strutture murarie da far crollare. Uragani impietosi che volatilizzavano lo scarso riparo del

tetto di paglia e costringevano a cercare, nella notte illuminata sì e no da un po' di grasso infiammato, un luogo un po' asciutto dove collocare il misero letto.

E ancora: le visite non sempre pacifiche dei Kivari insidiosì e vendicativi; le lotte che mettevano di fronte gruppi rivali e si concludevano quasi sempre con qualche morto e numerosi feriti. I viaggi estenuanti a cavallo o su mula per raggiungere anche solo una persona ammalata per portare qualche medicamento insieme alla parola evangelizzatrice. Infine: i mai soddisfatti stimoli della fame e del sonno. Le stesse feste, celebrate nella chiesina di fango e paglia, vengono preparate non solo dal digiuno ecclesiastico prescritto, ma spesso pure solennizzate da svariati generi di digiuno, come quello delle candele...

Una delle più crocifiggenti mortificazioni era quella del vampiro vorace che trovava alimento nel sangue delle già indebolite missionarie. Con un po' di buon senso e qualche pezzo di tela, riescono a difendersi dai suoi assalti notturni rinchiudendo il letto fra tende improvvisate; limitando, però, la già scarsa ampiezza del respiro nelle notti dal caldo pesantissimo.

Non stupisce il sospiro con il quale suor Teresa inizia la lettera del 28 marzo 1903: «In questa benedetta missione — mio Dio e mio tutto! — non c'è alma vivente che si ricordi di noi! Io credo che il Signore ci vuol provare: benedetto sia! Ho tante cose da dirle [è indirizzata alla Madre generale] e non so da dove incominciare. Di salute non stiamo troppo bene».

E passa ai particolari: gli insetti che penetrano nelle carni le fanno zoppicare «che è un piacere».

Non possono fare la ricreazione di regola, non una passeggiata...: «Siamo più vecchie di Matusalemme».

Prosegue facendo un quadro completo delle loro attività: «In questa casa vi è molto lavoro. In cucina devono stare continuamente in tre persone. Pare un *hotel* perché vengono gli operai a lavorare da Sigsig. Siamo continuamente una cinquantina tra superiori, ragazzi e lavoranti. E siccome non c'è pane, bisogna fare minestra, pane, pietanza e frutta con la medesima... frutta chiamata *platanos*, che lei conoscerà... A motivo del clima, una suora resiste un mese e non più [nel lavoro di cucina], diversamente si ammala. Siamo cucciniere un mese

suor Rosa [Devalle] e un mese io con una postulante e una ragazza. Si lavora duro dal mattino alle 6 fino alle 9 di sera, senza tregua».

Segue il momento che più la interessa. «Per andare avanti bene con il direttore di Gualaquiza ci vorrebbe un'altra direttrice, migliore della presente, altrimenti... È un santo, non c'è dubbio, ma di un carattere speciale...».

Come direttrice si era trovata a risolvere presto un problema delicato. La novizia peruana, che era partita con le suore (suor Vittoria Orihuela, che morirà dopo nove anni a Cusco) e che lungo il viaggio era stata ammessa alla professione da monsignor Costamagna, il quale sperava di farne la prima direttrice di Cuenca, non risulta adatta per quella vita missionaria. È più anziana delle due suore italiane, con un temperamento sensibilissimo; delicata di salute, con nessuna abilità di carattere pratico, si rivela depressa, convinta di aver fatto uno sbaglio, ecc., ecc.

Suor Teresa riconosce di mancare non solo del tempo, ma anche dell'attitudine per sostenere questa povera sorella. Lo stesso direttore non riesce a darle sicurezza e serenità. E lì ci sono le postulanti, alle quali nulla sfugge... Don Mattana teme vadano perdute queste preziose primizie di vocazioni equatoriali...

La conclusione della lettera alla Madre è ben comprensibile nella sua spietata ruvidezza: «Le dico queste cose non per mormorare, ma perché lei sappia e proibisca certi strafalcioni maddornali...».

L'epilogo della vicenda lo racconterà nella lettera del 20 maggio 1903, nella quale così si introduce: «Se ancora le posso scrivere è per una grande grazia della nostra Mamma Ausiliatrice. Da circa una settimana sono rientrata da un viaggio di ventidue giorni a piedi e a cavallo per accompagnare la povera suor Vittoria fino a Coñar, dovendo ritornare alla sua cara patria, altrimenti mi pare che sarebbe morta. L'ottimo signor direttore non poté più resistere e mi obbligò, da un momento all'altro, a fare un viaggio lungo e molto penoso in questi tempi invernali. È un santo [...], ma ci vuole la virtù dei santi per andare bene con lui. Io non so proprio come fare... Per questo le

domandavo una Madre perché mi aiutasse con i suoi consigli. Ma vedo da una sua [lettera], che non verrà. Pazienza!». [La madre doveva essere una visitatrice facente funzione di ispettrice].

Suor Teresa continua dicendo che all'andata il viaggio fu penoso ma buono; non così il ritorno, e racconta: «Arrivata a un ponte senza sponde, la mula si spaventò e mancò pochissimo che non cadessero nel fiume cavallo e cavaliere. Solo per grazia di Maria Ausiliatrice fui salva da una morte fatale e sicura... Caddi altre due volte nel fango, senza rotture, solo tutta sporca da far pietà e ben bagnata. Le assicuro che solo per amor di Dio si può viaggiare in queste terre!

Al presente siamo solo due suore, tre postulanti e una ragazza... Nei tre-quattro giorni di mia permanenza a Cuenca si presentarono varie buone giovanette che volevano venire con me... Voleva così anche il direttore della casa salesiana, e io gli dissi che la casa di Gualaquiza non è per postulanti, neppure per novizie, bensì per suore professe e di non comune virtù».

Malgrado tutto ciò che qui trapela con chiarezza, suor Teresa sente di poter assicurare: «Sono felice e non mi cambierei con la prima imperatrice del mondo».

Una cosa sola vorrebbe cambiare e lo dice ancora una volta alla Madre: «Quando vorrà farmi un regalo, ancorché indegna, mi tolga da superiora; allora sì canterò in tutti i toni: — Sono felice appieno! —».

Suor Teresa verrà sollevata dalla sua responsabilità nell'anno successivo, ma a prezzo di un nuovo cambio. Nell'aprile del 1904 lascia a Gualaquiza suor Devalle come direttrice e raggiunge Cuenca in qualità di economo. È una casa agli inizi e dei due anni ivi trascorsi da suor Tapparello non si hanno notizie.

Nel giugno del 1906 ritorna a Gualaquiza, scambiandosi con la buona suor Rosa Devalle. Avviene ciò che lei aveva sempre suggerito di fare; perché in quel luogo avanzato non si può resistere a lungo.

Sostanzialmente la situazione non è mutata: ancora terremoti che fanno suonare spontaneamente a festa le campane e che fanno scappare dalle pentole il magro brodo che vi bolle;

uragani spaventosi che rendono inutile ogni riparo: si cammina nel fango anche in casa e si fanno docce costanti. Segnala cambi di personale: novizie che vengono a scambiarsi con due giovani suore «stanche di anima e di corpo per il molto lavoro e le sofferenze di ogni genere» (*Cronaca* del 25 ottobre 1906).

Nella lettera che scrive alla Madre dopo il ritorno a Gualaquiza, appare un po' depressa e la possibilità della morte, fra tanti cataclismi, è vista quasi come una liberazione. Liberazione da che? «Sarei contenta di morire per finire una buona volta di peccare. Questo è l'unico mio desiderio, che ripeto a Dio giorno e notte». Alla Madre chiede pure, quando venisse a conoscere la sua morte, «di pregare e far pregare per la povera anima mia».

Suor Teresa non si stanca di raccomandare che le suore scelte per le missioni, siano «serie, ben formate, altrimenti si perderanno». Se poi in Equatore, come si spera, ci saranno presto tre case, supplica che venga mandata una superiora visitatrice *ad hoc*. Assicura che questa «sarebbe una grazia grandissima del Signore, affinché vi sia chi aiuti, corregga e consoli...» (*lettera* senza data, ma del 1906).

In una lettera successiva suor Tapparello si lamenta filialmente che da nove mesi non ha ricevuto un rigo dalla Madre, pur avendo scritto più volte. Questo le dà pena, perché «è sempre un grande conforto per le figlie ricevere notizie dalla loro Madre». Continua dando notizie e il tono è più pacato del consueto, perché «le cose qui vanno benino; almeno regna la pace che tanto si desiderava. Il lavoro forte, il clima, la vecchiaia [di chi? Di lei che ha trentasei anni?] il vitto molte volte scarso... ci abbattano continuamente. Ma, grazie a Dio, ci sosteniamo con l'energia della volontà e mi pare che facciamo quanto possiamo per non cadere; ma molte volte cadiamo e ben profondo. Ciò che mi fa pensare seriamente è che sovente non vi è tempo per fare le pratiche di pietà con comodo, e di qui deriva che il fervore e la pietà se ne vanno.

Ci invade quasi una continua distrazione e allora rinvigorisce l'amor proprio e, in certi momenti, si piange e sospira, capaci di farne una maiuscola o madornale... Mi consolo con il pensiero che noi seminiamo la buona semente... e altre raccoglieranno...».

Ma deve pur ammettere che ci sono anche i momenti di conforto nel lavoro fra le donne Kivare, che ravviva la speranza e la gioia di fare un po' di bene 'per amor di Dio'. Non manca di far notare che i frutti ritardano anche a motivo della singolare posizione della donna in quei luoghi. Vi è pure, lo ammette, la impreparazione del personale, che dovrebbe poter mettere mano a tutto. «Qui bisogna che ognuna sia *fac totum* e non in senso generico. Occorre saper confezionare di tutto: paramenti per la chiesa e fiori artificiali, camicie e vestiti per i confratelli e per ragazzi. Così le giornate lavorative sono sovente di 14-16 ore. Si può capire allora a che cosa si può ridurre la preghiera comunitaria e come il sonno possa venire scarsamente soddisfatto».

Suor Teresa non si stanca di insistere che, in quelle condizioni, è assolutamente necessario scambiare spesso il personale. Non pensa tanto per sé, e spiega: «Io sono vecchia e per la grazia di Dio e dei superiori sono professa perpetua. Poco m'importa vivere o morire. Ma le novizie, postulanti e ragazze mi fanno pena, perché poi si ammalano e le dovranno rimandare alle loro case quasi inutili.

Ciò fa parlar male dei religiosi... Non mi sento di rispondere per la salute altrui ed è per questo che scrivo così chiaro a lei, amatissima Madre, e veda come si può fare per il meglio.

Le dico le cose come le vedo e sento; glielo assicuro che Dio solo sa ciò che devo trangugiare, e mi consolo pensando che tutto finisce e spero il premio, che senza dubbio Dio buono mi darà se sarò fedele fino alla morte».²

La schiettezza ruvida di questa missionaria trentasettenne, trova riscontro e autenticazione in una molto laconica espressione che leggiamo nella lettera-relazione di don Ciriaco Santinelli, che nel 1908 succedeva a don Mattana come superiore della Missione dei Kivaros di Gualaquiza e Mendez. «Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice — scrive — compiono un apostolato di eroica abnegazione in mezzo alle donne».

² Gli ampi stralci di lettere vengono riferiti con estrema fedeltà al contenuto. La forma e la punteggiatura sono state ritoccate molto leggermente. Le ultime citazioni appartengono alla lettera del 10 marzo 1907.

Questo superiore costata che «casa e chiesa sono in distruzione e quasi inabitabili. È incredibile a dirsi a quali sacrifici devono assoggettarsi i nostri missionari, specie in tempo di piogge, che durano la maggior parte dell'anno, non avendo un tetto che li copra» (*Bollettino Salesiano* 32 (1908), 147).

Sarà solo del 1908 il progetto di copertura del tetto con lastre di zinco, e siamo a dodici anni dall'inizio della residenza missionaria dei Salesiani e a sei da quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice!

Abbiamo visto: suor Teresa vive con angoscia questa situazione, soprattutto perché sente fortemente la responsabilità delle sorelle che è chiamata a dirigere. Per questo esclama: «Quanto vi sarebbe da consultare senza avere con chi!»... E prosegue: «Vi è bisogno di una mano pietosa che ci sostenga e ci aiuti a rialzarci quando cadiamo, principalmente qui, con questo clima tanto strano, capace di distruggere la salute più robusta... Stiamo consumandoci per amor di Dio e per le anime di questi poveri selvaggi, benché non abbiamo nessuna soddisfazione...».

Povera suor Teresa! È veramente affranta. Ma si autoincoraggia perché capisce: «Se mi dispero peggio per me, perché non ho a chi volgere lo sguardo». Si pone davanti al tabernacolo per piangere e sospirare, poi: «*Fiat, avanti in Domino*, a suo tempo, Dio mi consolerà... Non dimentichi la povera anima mia, come pure quella di chi mi è affidata. È terribile la missione. Solo io e il Signore lo sappiamo. Gli altri, credo che solo nel giorno del giudizio potranno comprenderlo» (*Lettera* del 4 ottobre 1907).

L'ultima lettera scritta alla Madre da Gualaquiza — 6 aprile 1908 —, la rivela ancor più sofferente, e amaramente delusa dalla visita dei superiori nella quale aveva tanto sperato aiuto e comprensione, oltre che decisioni opportune. Conclude così: «Pregli e faccia pregare molto per me, affinché possa salvare l'anima mia, e non sia che mi perda. Per carità! sarebbe troppo due inferni, basta solo questo».

Nella *Cronaca* della casa di Gualaquiza, sotto la data del 1° agosto 1908, leggiamo: «Si ricevette ordine... di sgomberare la casa perché trovarsi in cattivo stato. Le suore dovettero disporsi a partire per Cuenca. Le tre ragazze che aiutavano le suore

ritornarono alle loro case. Il viaggio fu orribile per essere inverno. Le molte piogge distrussero il cammino, così che i cavalli non potevano camminare e le povere suore dovettero fare il cammino di quattro giorni a piedi ingolfandosi nel fango fino alla cintura e aiutandosi con bastoni per dissotterrarsi dalla melma. Giunsero a Sigsig [la terza casa appena aperta in Equatore] irriconoscibili».

La *Cronoca* continua insinuando che il cattivo stato della casa fu una scusa che copriva il vero motivo: provare a fare a meno delle suore. Ma ben presto ci si accorse che queste erano, per lo meno, utili e si chiese con insistenza il loro ritorno. Ritornarono dopo tre mesi, ma suor Teresa rimase ancora una volta a Cuenca in qualità di economica. Gualaquiza resistette per altri trentaquattro mesi.

Nel 1911 le suore lasciavano definitivamente quella missione così isolata e sacrificata. Solo dopo quasi vent'anni le Figlie di Maria Ausiliatrice riuscirono a ritornare in quella 'Misión Salesiana de Oriente' dove, dalle spine di un inizio tanto travagliato e arido, incominciavano a dare frutti i fiori di una lunga ed eroica speranza.

C'è chi assicura che, a distanza di oltre trent'anni, suor Tapparello era ricordata con amore e riconoscenza dai Kivari di quella selva.

Purtroppo, non si hanno particolari notizie sul periodo che intercorse fra la partenza da Gualaquiza del 1908 e l'arrivo, nel 1929, in terra colombiana. Durante oltre vent'anni fu economica a Cuenca e a Guayaquil. Poi, ritornò, per un brevissimo direttorato, a Cuenca nel 1916. La nuova fondazione di La Merced la riporta in Perù dove passa anche a Chosica e a Callao.

Nel 1921 la ritroviamo in Equatore per un servizio di economica e successivamente di direttrice nella casa di Sigsig. Fu questo uno dei periodi più lunghi trascorsi da suor Teresa nella medesima casa (1921- 1928). Sigsig le dovette procurare molte opportunità di rivivere nella memoria gli anni belli e tormentati di Gualaquiza, essendo quella casa tappa obbligata per chi era diretto lassù.

Il 1828 le offre un grande conforto: il ritorno in Italia dopo trentasette anni di vita missionaria. Non vi trova più la sua

madre Daghero, morta da quattro anni, la superiora generale alla quale aveva sempre spalancato il cuore e filialmente presentato, insieme alle difficoltà, le sue proposte di soluzione ricche di tanto buon senso. Ritrova, a suo grande conforto, l'Ausiliatrice nella basilica sempre più bella. Ritrova, madre Vicaria, suor Enrichetta Sorbone, che i sacrifici delle missionarie aveva avuto modo di ben conoscere nella sua visita alle terre del Nuovo Mondo. Fu una sosta breve, ma ritemprante, che le rinnovò il desiderio di consumare la sua vita come missionaria.

Con il rinnovato distacco dalla Patria, suor Tapparello fece anche quello dal suo Equatore. Il cuore rimane sempre stranamente solidale con i luoghi dove più abbiamo faticato e sofferto. Ma suor Teresa era allenata, ormai, ai rinnovati distacchi.

Era ancora vigorosa nei suoi quasi sessant'anni bruciati di lavoro, di sole, di strapazzi. Era ancora pienamente felice della sua vocazione missionaria e spalancata ad accogliere tutte le esigenze di Dio. Forse la natura si era fatta più morbida, più pacata in quella sua maturità di anni e di sofferte esperienze.

Approdò quindi in Colombia e, dopo la sosta di un anno a La Ceja, passò a Guadalupe, come vicaria in quell'ospizio per i figli dei lebbrosi. Non era una missione in senso stretto, ma certamente un luogo privilegiato di redenzione sociale e di azione integrale.

Qui rimase per otto anni (1929-1937). Solo per gli anni colombiani possiamo attingere alla testimonianza delle sorelle che vissero accanto a lei.

È veramente significativo, ripensando alle sue impennate giovanili, alle crude relazioni sulla vita di missione; dopo averla conosciuta colma di sano criterio e lacerata dall'acuto senso di responsabilità, sentire che lì a Guadalupe, si presenta «umile e semplice come una bambina».

Le testimonianze fraterne precisano che suor Teresa «chiedeva umilmente i più piccoli permessi» e si rivolgeva alla prima suora che incontrava, fosse pure la più giovane della casa. Queste giovani suore rimanevano impressionate dalla sua fedele osservanza delle regole.

Evidentemente, ora era riposo e gioia per lei vivere in fedeltà i momenti comunitari della preghiera e anche quelli del

solievo. Era quasi uno spirituale ripagarsi di tante privazioni, più sottili e sofferte di quelle fisiche.

Il suo spirito di fede si esprimeva in una sottomissione che, in lei così virile ed energica, riusciva particolarmente significativa e stimolante. Non sosteneva mai il suo parere — informano le testimonianze — e cedeva con prontezza la parola alla direttrice.

La povertà, che aveva vissuto in condizioni di quasi inconcepibile eroismo, ora era una dolce abitudine di vita. Normale, per lei scegliere il peggio, raccogliere gugliate di filo e usarle per sé; pezzi di carta recuperati nei rifiuti le servivano ottimamente per stendere le minute di uno scritto. Aveva il senso della povertà comunitaria, per cui cercava che nulla andasse danneggiato o smarrito.

Le testimonianze ricordano che suor Teresa godeva salesianamente quando poteva avvicinarsi le ragazze, specialmente le più piccole. Se si accorgeva che in chiesa mancava qualcuna, subito usciva a cercarla per condurla con bel garbo. Giocava con loro per avere l'opportunità di seminare buone parole e correggere le più restie e far sentire amore anche alle meno amabili.

Mentre era sempre disponibile per le varie sostituzioni nella scuola e nel cortile, riusciva ad essere puntualmente presente agli atti della vita comune.

Nel 1937 lasciò Guadalupe per Andes, dove venne incaricata del guardaroba e della portineria. Continuava ad essere quella persona *fac totum* che aveva sempre desiderato accanto a sé nella missione di Gualaquiza. Dalla casa di Andes vennero raccolte le testimonianze più vive e ci dicono che suor Teresa fu sempre l'espressione della bontà, della carità e della dolcezza, e che si manteneva costantemente allegra.

Al mattino era sempre la prima a trovarsi in chiesa e la sua pietà, caratterizzata da una filiale devozione a Maria Ausiliatrice — «mamma Ausiliatrice», come solea chiamarla — era profonda, sincera e sentita. Il rosario era la sua preghiera ininterrotta: lo recitava andando per i corridoi mentre apriva la porta o rammendava la biancheria. Non passava davanti alla cappella senza fare una visitina al suo Gesù, del quale venerava con particolare affetto il Cuore amabilissimo. Colpiva la

commozione che le traspariva dal volto dopo la confessione settimanale alla quale era sempre fedele. Ciò avveniva anche dopo la santa Comunione. Che cosa le passasse nell'anima in quei momenti di comunione con il suo Gesù, rimane il mistero dolce di quella sua personalità forte e attiva. Forse, riandava anche al tempo burrascoso della sua vita di missione, quando e non raramente, insieme al digiuno del corpo, doveva offrire quello più sentito e penoso del digiuno eucaristico. Questo capitava o per la prolungata assenza dei sacerdoti o anche per mancanza di particole.

Ammirabile era la sua puntualità nel presentarsi al 'rendiconto' mensile. Il dialogo con la direttrice era semplice e schietto. Se notava in casa qualcosa che non andava troppo bene, lo diceva, senza poi curarsi se la sua osservazione era tenuta o meno in conto.

Ogni giorno, nel tardo pomeriggio, scendeva al vicino ospedale per fare un po' di catechesi agli ammalati, recitare con loro il rosario, donare parole di conforto e di consiglio. Tutto compiva con un amabile sorriso che tutti conquistava.

Dopo la feste natalizie, in uno degli ultimi suoi anni, suor Teresa aveva scritto una lettera all'ispettrice. È bene riferirla perché mette in risalto il cammino spirituale compiuto da questa rude missionaria. Rivela una insospettata sensibilità. Si introduce esprimendo riconoscenza per il 'regalino' di una preziosa reliquia e per il testo della 'Strenna'. E insiste: «La ringrazio proprio di cuore, ma più di tutto per il ricordo materno che ebbe di questa povera vecchia e la prego, Madre mia carissima, di non dimenticarmi mai nelle sue fervide preghiere. Stia sicura che sarà ben corrisposta, perché non mi dimentico di lei nelle mie preghiere, come pure di tutta l'ispettoria, affinché il Signore e la cara mamma Ausiliatrice la benedicano, l'aiutino, la consolino e la colmino di celesti carismi, onde possa sostenere tante lotte, difficoltà, pene di ogni genere che mai mancano nella vita. Se per me, poverina, è così, come sarà per lei che è capo? Io, grazie a Dio, sto benino [...]. Una cosa sola desidero. Sa quale? Volare al Paradiso, e spero che il buon Gesù non mi negherà questa grazia, che continuamente gli domando per i meriti suoi e per intercessione della cara mamma, Maria Ausiliatrice e del caro mio san Giuseppe. Mi raccomando pure a lei, Madre mia:

mi faccia questa carità, dimentichi tutto il mio passato mal fatto e pensi solo alla buona volontà che mi anima: agire meglio per l'avvenire, se potrò...» (*Lettera* del 5 febbraio 1930).

All'inizio del 1943 le forze fisiche apparivano in lento declino; solo la volontà, che permaneva energica, le permetteva di resistere nel lavoro. La sera del 15 aprile, senza che nulla facesse presagire l'avvicinarsi silenzioso del Signore, scese come al solito all'ospedale e, dopo aver pregato il rosario con gli ammalati, disse loro: «Procurino di prepararsi a fare una buona Confessione e una santa Comunione per il giovedì Santo che si avvicina. Dobbiamo vivere sempre preparati a morire. Questa notte procurino di addormentarsi tra le braccia della nostra celeste Madre, Maria addolorata, la cui festa celebra domani la Chiesa [era allora celebrata anche nel venerdì precedente la settimana santa]. Domandiamo alla dolce Vergine che lasci cadere una sua lacrima sulle nostre anime, affinché le purifichi e, se arriva la morte, questa ci trovi tra le sue materne braccia».

Prima di andare a dormire quella sera, suor Teresa passò a salutare la direttrice che da qualche giorno teneva il letto. Come sempre, le fece qualche piccolo servizio, l'assicurò delle sue filiali preghiere per ottenerle la guarigione e passò nella sua camera dopo essersi accomiatata con un dolce sorriso.

Certamente, si mise tra le braccia della sua mamma Ausiliatrice, che ne raccolse l'anima generosa e buona nel silenzio della notte.

Così scriverà la sua direttrice il giorno dopo il decesso in una lettera all'ispettrice: «Si può figurare la nostra angoscia quando spuntò il giorno e non si udì il suono della campana per la levata, essendo suor Teresa una campanara sempre esatissima... Una delle suore, vestitasi in fretta, corse alla cameretta di suor Teresa. Bussa alla porta, corre vicino al letto, la chiama... Suor Teresa era già cadavere sebbene conservasse ancora un po' di calore e la flessibilità delle membra. Forse, da circa un'ora era passata all'eternità, secondo la diagnosi del medico che fu chiamato d'urgenza.

Pareva dormisse, tanta era la serenità che traspariva dal suo volto. Nulla fece pensare a un momento di angoscia, di sofferenza in quegli ultimi momenti».

L'eroica solitudine che aveva segnato tanti momenti della sua vita di missionaria generosa e sensibile, accompagnò anche quello più solenne della sua vita. Ma quanto suor Teresa vi era preparata! Quanto l'aveva sospirato quell'incontro con il suo Signore!

Diffusasi la notizia della sua morte, molte persone che l'avevano conosciuta ripetevano: «È morta una santa!». La partecipazione ai funerali fu imponente e segnò il vero trionfo dell'umiltà, mentre il parroco del luogo offriva la tomba di famiglia per la sua sepoltura.

Ed ecco l'affettuosa conclusione di una consorella: «Ancora si sente aleggiare tra noi il suo spirito, quello spirito religioso sempre più vigoroso a misura che trascorrevano gli anni ed era uno sprone costante per chi aveva la fortuna di viverle accanto. Ben vale la pena condurre una vita di sacrificio, che le valse il nobile eroismo e l'ardente entusiasmo con cui si lanciò sull'altare dell'olocausto e solamente si consumò dopo cinquantadue anni di lento martirio quotidiano: quello del dovere esattamente compiuto».

Non fu un cammino di facili entusiasmi, l'abbiamo costatato, ma di fatiche e sofferenze che macerarono lo spirito, rendendolo sempre più limpido ed efficacemente testimoniante.

Suor Tarditi Margherita

*di Giuseppe e di Grosso Cristina
nata a Novello d'Alba (Cuneo) il 30 luglio 1863
morta a Nizza Monferrato il 20 giugno 1943*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 21 agosto 1887
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 agosto 1895*

Quando a ventiquattro anni arrivò a Nizza Monferrato dove era stata accettata come postulante, Margherita si distinse subito per la serena gioialità del temperamento. Ciò che le dava da fare — e gliene darà per lunghi anni — era la impuls-

vità delle reazioni che rivelavano una nota temperamentale che rasentava la suscettibilità.

Sua maestra di noviziato fu madre Enrichetta Sorbone, che l'aiutò a scandagliare se stessa e a trovare, nella ricerca di Dio solo, la ragione del vivere e dell'operare. Il suo noviziato fu un po' più lungo del normale forse perché la tenne pure occupata nello studio che le permise di conseguire l'abilitazione all'insegnamento nella scuola materna. Ebbe pure un regolare diploma per l'insegnamento della religione.

Per tutta la vita suor Tarditi sarà impegnata in queste attività educative ed anche nel lavorare il temperamento e nel controllare gli affetti del cuore.

Il suo cuore affettuoso lo apriva largamente alle superiori, dalle quali ebbe sempre aiuto e incoraggiamento. Significative le loro lettere — anche i semplici bigliettini — che suor Margherita conservò con cura filiale. Numerose quelle della superiora generale, madre Caterina Daghero, che non temeva di trasmetterle il suo schietto pensiero né di risparmiarle materne strigliatine. Indubbiamente suor Tarditi ne fece tesoro.

«Nei primi anni di lavoro educativo apostolico — ricorda una consorella che fu con lei nella casa di Borgomasino — suor Margherita rivelava un cuore grande: era molto espansiva, ma ancor bisognosa di formazione. Il Cardinale Arcivescovo di Torino monsignor Richelmy, trovandosi in parrocchia per la visita pastorale, si era messo a disposizione della suora che desiderava confessarsi da lui. Lo fece anche suor Tarditi, che intrattenne a lungo — lo confidò ingenuamente lei stessa — per convincerla che non si sarebbe salvata se non si fosse corretta del suo difetto di cuore eccessivamente espansivo. Come si lavorò! — esclama suor Negro Domenica —. La rividi dopo parecchi anni e la trovai assai cambiata in meglio».

Quando ebbe responsabilità direttive, a Rosignano e a Iso-la d'Asti, il suo cuore lo esprime nella larga bontà verso le sorelle e il suo carattere si fece a mano a mano calmo e riflessivo.

Il filiale amore verso le superiori lo trasmetteva alle suore che ammiravano la prontezza e diligenza di suor Margherita nell'accogliere ed eseguire anche i loro semplici desideri.

Una volta che da Rosignano era giunta a Casale Monferra-

to con una vettura a prelevarvi la Superiore generale perché doveva partecipare a una festa celebrativa, le suore di Casale che la vedevano partire si dimostrarono piuttosto scontente. Ma suor Margherita mise fuori la sua vena scherzosa e rialzò il tono fraterno di tutte. Mentre saliva in vettura accanto alla Madre, una delle suore le disse rasserenata: «Benedetta suor Tarditi! Con la sua bella dote riesce a far stare allegri anche in certi momenti meno belli...». E lei di rimando: «Bella dote! Bella dote! Ne avevo appena per entrare in Congregazione!». E sorrise anche madre Caterina Daghero.

Pareva che quella fosse proprio la sua missione caratteristica: spandere sana e schietta allegria, senza preoccuparsi di mandare un po' all'aria la sua dignità di superiore. Non temeva di mettere in evidenza davanti alle sorelle le sue manchevolezze, le debolezze, le ingenuità in cui le capitava di cadere. Sotto quella sua apparenza piuttosto chiassosa si celavano una sincera umiltà e una bella semplicità. Pareva fosse suo impegno consolare e sollevare le consorelle attirandone la confidenza con la sua fraterna comprensione.

Riuscì a seminare un gran bene servendo e facendo servire il Signore nella gioia. Si dimostrava affabile e cortese verso tutti per quella sua capacità di unire alla arguta facezia qualche buon pensiero.

Parlava di Dio, di Maria Ausiliatrice con tanta naturalezza da portare facilmente al bene. Un direttore salesiano ricorderà di dovere proprio a lei, allora direttrice a Rosignano, la sua vocazione religiosa. Stava passando un momento difficile della sua adolescenza e fu suor Tarditi a interessarsi perché venisse accolto in un collegio salesiano. Il resto venne quasi da sé...

Quando aveva una suora della comunità ammalata, lei si costituiva sua infermiera: l'assisteva maternamente e non tralasciava di seguirla finché non la vedeva completamente guarita. Le superiori le affidavano volentieri qualche suora in riposo di convalescenza perché riusciva ben rifatta in salute. Una di queste suore ricorda: «Era cordialissima nel tratto. Quando si arrivava nella sua casa l'accoglienza era sempre festosa. Aveva un cuore da regina: grande, buono, affezionato alle superiori e zelante del bene delle anime».

Gli ultimi suoi anni li trascorrerà nella casa-madre di Nizza. Soffriva molto per una arterio-sclerosi che le procurava crisi penose. Mentre era edificante nel viverle, pure una volta la si sentì dire: «In tutta la mia vita non avevo mai provato sofferenze simili». A queste si aggiungevano anche spine di ordine morale. A chi credette una volta di compiangierla, suor Margherita ribatté: «Nella mia vita ho sempre goduto: è ben giusto che il Signore permetta qualche mortificazione in isconto dei miei peccati».

Nella sua stessa camera vi era una consorella che penava senza tregua: suscitava pietà anche a chi la udiva solo per qualche breve visita. Eppure, suor Tarditi non se ne lamentò mai e ciò suscitava una grande ammirazione per quella pazienza insospettabile che stava dimostrando di possedere.

Nell'ultimo periodo della sua sofferenza — fortunatamente molto breve — era ridotta a un gomito a motivo delle dolorose contrazioni dei nervi. Neppure quando doveva sottostare a dolorose medicazioni usciva in lamenti. E quanta riconoscenza verso le infermiere! Quando non era più in grado di parlare, parlava il suo sguardo espressivo, mentre cercava di baciare loro le mani.

Il cuore dolcissimo di Gesù venne a sciogliere i lacci della sua terrena sofferenza per aprirle una Eternità di gioia senza fine.

Suor Tolomei Annunziata

di Luigi e di Fraguì Carolina

nata a Parma il 13 gennaio 1871

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 1° novembre 1943

Prima Professione a Buenos Aires, Almagro il 4 gennaio 1893

Professione perpetua a Rawson il 3 novembre 1895

Singolare la vicenda che portò suor Tolomei a conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice e a divenire una di loro.

Nata e cresciuta a Parma (Italia) in una famiglia dai buoni fondamenti cristiani, fin da giovinetta aveva avvertito una forte inclinazione verso la vita religiosa. Trovò nei genitori un serio ostacolo a realizzarla; ma il Signore seppe indicarle la via giusta, originale per attuarla.

Una sua zia — non sappiamo per quale motivo — stava progettando un viaggio fino a Buenos Aires, viaggio di andata e ritorno. Voleva assicurarsi una compagna e chiese ai genitori di Annunziata di concederle la nipote. L'assenso fu addirittura entusiasta. Chissà — si dicevano — che un viaggio di tal genere non arrivi a distornarla dalle sue idee!... Fu una speranza male impostata.

Prima di partire, la giovinetta combinò il suo piano con le figlie di S. Vincenzo che in Argentina avevano parecchie case. Là giunta, si sarebbe presentata a uno dei loro collegi e...

Molti particolari non vennero tramandati, ma il più lo si conosce. Prima di entrare, in Buenos Aires, dalle suore Vicenzine, fu a visitare il collegio di Almagro delle figlie di Maria Ausiliatrice. Qui incontrò, non solo le suore, ma anche l'ispettore salesiano don Giacomo Costamagna. Una giovinetta italiana non poteva che suscitare l'interesse dello zelante missionario. Al sentire che stava per farsi religiosa tra le figlie di S. Vincenzo, si fece serio e rimase qualche istante silenzioso. Poi, con quel suo fare franco e deciso, le dice: «No, no! Lei non entrerà da quelle suore; verrà qui, tra le figlie di Maria Ausiliatrice».

«Ma se ho già data la mia parola! — ribattè Annunziata —: «Debbo andare».

«No, no: lei resterà qui».

Come sia riuscita a sbrogliarsi con le religiose di S. Vincenzo, come con i genitori che l'aspettavano in Italia non lo sappiamo.

Nello stesso anno entrò nel postulato di Buenos Aires Almagro e l'8 settembre del 1891 passò nel noviziato. Qui si distinse per il temperamento amabile e giovanile, per la profonda pietà e la delicata carità.

Suor Annunziata, non sarà solo una felice Figlia della Madonna, ma una generosa missionaria proprio nella terra dei sogni di don Bosco.

Subito dopo la prima professione fece parte della piccola spedizione di suore, più una novizia, mandate ad aprire la casa di Rawson nel Chubut. Vi trovarono una estrema povertà. Questa non fu inciampo, ma stimolo alla sua carità evangelizzatrice. Insieme alle altre due sorelle e alla novizia, suor Tolomei si dedicò alla catechesi ed anche all'assistenza agli ammalati del vicino ospedale salesiano. Si dedicò con pari slancio sia all'insegnamento elementare come ai pesanti lavori domestici. Tutto era reso leggero da una intensa vita di pietà e dalla letizia salesiana.

Le difficoltà quotidiane non turbavano le giovani missionarie, ma quando ad esse si aggiunse quella veramente eccezionale della inondazione, che le costrinse ad abbandonare la loro casa e a cercare un asilo sicuro, la sofferenza arrivò al colmo.

Avevano fatto appena in tempo a mettere in salvo l'essenziale e, dalla casetta dove si erano rifugiate, piangevano sulla rovina del loro piccolo collegio abbattuto dalla furia delle acque dell'impetoso Rio Chubut. Quanti sacrifici era costata quella modesta costruzione!

Ora erano costrette a cercare altrove ospitalità; certamente, ne erano sicure, soltanto provvisoria. Suore e indietie raggiunsero via mare Buenos Aires, ma un gruppetto si fermò nella più vicina Bahía Blanca. Suor Annunziata si ritrovò fra queste ultime.

La casa di Rawson — forse non si poteva più parlare di casa, ma di qualche muro rimasto in piedi — rimase chiusa per oltre un anno. Poi suor Annunziata ritornò su quel caro e tristissimo campo di lavoro. Sulla *Cronaca* si legge: «Che triste impressione abbiamo ricevuto nel contemplare i disastri prodotti dall'inondazione! Del nostro caro collegio non rimangono che cinque povere stanze... Quante rovine! quanta povertà!... Ma per la carità dei Confratelli troviamo tutto pulito, le pareti imbiancate, i pavimenti lavati, pronta la colazione e perfino i letti rifatti».

Con il modesto titolo di vicaria, suor Tolomei fu di fatto direttrice per quattro anni. In questo compito si rivelò tutta l'ampiezza del suo cuore e lo zelo per la crescita del Regno di Dio.

Amò intensamente le suore e non badò a sacrifici personali per venire incontro alle loro necessità. Senza misura fu pure la sua dedizione verso i confratelli. Gli stessi superiori la indicheranno sovente come «la mamma dei Salesiani».

Di giorno le poche suore erano occupate nella scuola del collegio che aveva ripreso in pieno la sua attività; di sera si occupavano del guardaroba dei confratelli. Non di rado le veglie erano molto prolungate, perché i confratelli avevano pure un internato di ragazzi a cui provvedere. Le ore della veglia si facevano sovente piccine... Suor Annunziata era a capo delle generose lavoratrici.

Una notte erano rimaste alcune, con lei, in laboratorio dove urgeva portare a termine certi lavori. Lavora e lavora, non si accorgono del tempo che passa. Sentono picchiare alla porta e corrono ad aprire. Era il sacerdote che veniva a celebrare la santa Messa!

Suor Tolomei amava le sorelle e i fratelli e molto amava le sue indiette. Godeva immensamente di stare fra loro e — per anni — fu lei a occuparsi della scuola per quelle che facevano più fatica a imparare. La sua carità paziente non aveva misura: era proprio l'espressione concreta del suo grande amore per la persona completa.

Una delle fanciulle interne, india naturalmente, si ammalò di polmonite. Il medico la dichiarò subito gravissima. «Non si può fare qualcosa per salvarla?» — domandò la direttrice suor Annunziata. «Non vale la pena molestarsi per una india», rispose freddamente il dottore. E suor Annunziata, al pari di una mamma, ribatté: «Se lei non si molesta, mi molesterò io...». E lo fece senza risparmio, vegliando per tutta la notte e applicando le cure che conosceva. Il giorno dopo la cara indietta era fuori pericolo.

Era infaticabile nel portare le anime a Dio, specie quando si trovavano in punto di morte. Se veniva a sapere che nel vicino ospedale vi era qualche ammalato grave, diceva: «Andiamo, andiamo ad aiutare quell'anima a ben morire...».

Chi non imparò a conoscerla a Rawson! Molti la designavano con l'appellativo di «*hermana buena*».

Anche gli inizi della presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Trelew sono legati al suo nome. Fu lei una delle zelanti missionarie che iniziarono ad andare ogni domenica, dalla casa di Rawson in quella località, per dare vita a un fiorente oratorio festivo.

Quando fu pronta la casa, suor Annunziata vi fu la prima direttrice.

Continuava a mantenersi zelante e serena. Nella casa regnava un clima di famiglia, di fervore e di entusiasmo, pur tra le grandi privazioni. Un protestante, intendente municipale di Trelew, assicurava: «Devo ringraziare suor Annunziata se sono riuscito a moderare un po' il mio carattere, a non commettere certe imprudenze che avrebbero potuto avere gravi conseguenze. I suoi consigli mi portavano a riflettere e mi liberarono da molte sofferenze e disgusti».

Quando l'obbedienza la portò altrove, molte furono le persone di Trelew che l'accompagnarono, in lacrime, fino alla stazione.

Trascorse un certo periodo di tempo nelle case di Bahía Blanca e Avellaneda, come insegnante nella scuola elementare; poi fu nuovamente direttrice nelle case General Roca, Junín de los Andes, Fortín Mercedes e Conesa.

La grande povertà che si viveva in quelle case non la sgoментò mai. Aveva una grande fiducia nella Provvidenza e diceva: «Il Signore non mi lascia mancare il necessario. Più spendo per il benessere delle suore e delle povere fanciulle, più ne ho...».

A Junín de los Andes rivisse la trepidazione per lo straripamento del Chimehuín nel 1922. Dovette lasciare il collegio in balia delle acque e rifugiarsi con le suore e le interne in una casetta disabitata, tra privazioni di ogni genere. Ciò che le dava una grande pena in queste circostanze era il non poter comunicare con le superiori. Con loro suor Tolomei ebbe sempre il cuore spalancato alla confidente fiducia e la volontà filialmente sottomessa.

Del tempo di Fortín Mercedes viene ricordata la sua dedizione disinvolta ai lavori più umili, la sua pietà che la manteneva in costante comunione con il Signore. Alle fanciulle interne inculcava un grande rispetto per i Ministri di Dio.

Poiché anch'esse imparavano ad aggiustare i loro indumenti, specie quelli degli aspiranti e dei chierici salesiani, raccomandava: «Pensate che presto saranno sacerdoti. Mettete ogni impegno per fare bene il vostro lavoro e pregate secondo le loro intenzioni».

Salesiani e sorelle non dimenticheranno facilmente le squisitezze del grande cuore di suor Tolomei. La carità verso tutti era suo impegno costante. Mai si permetteva di esprimere valutazioni negative: compativa, scusava, sempre difendeva la persona assente. Dava senza chiedere: ogni atto di bontà aumentava la sua letizia contagiosa e rasserenante. Era tutta salesiana, nelle espressioni e nelle opere.

L'amore tenerissimo a Gesù sacramentato era la fonte alla quale attingeva, rinnovandola costantemente, la fiamma della sua carità. Così pure vi attingeva la forza nel superare le difficoltà e trattenere le impennate di un temperamento che era per natura molto vivo. Seppe sempre custodire il suo spirito nella pace e irradiarla intorno a lei.

Nel 1938 si volle affidarle per la seconda volta la direzione della casa di General Conesa. Ma si dovette ritirarla dopo pochi mesi, perché il cuore protestava con rinnovate preoccupanti crisi.

Passò qualche tempo a Bahía Blanca.

Una suora ricorda: «Mi suppliva per qualche ora nella portineria ed ebbi modo di ammirare la sua puntualità, esattezza e calma. Il Signore la voleva lì, e lì suor Annunziata si donava a Lui allegramente, senza mai far pesare ciò che continuava a donare».

I giorni dell'impotenza furono brevi, ma dolorosi a motivo di una flebite acuta che la ridusse con le gambe enormemente gonfie e la schiena piagata. Visse otto giorni di vera crocifissione senza lamenti. «Dio lo vuole», ripeteva in un debole sospiro.

Le sue ultime parole furono un grazie incessante al Sacerdote che pregava accanto a lei, alle sorelle che la seguivano con affettuosa trepidazione. Se ne andò al pomeriggio della festa di Tutti i Santi, santa anche lei a contemplare il volto di Dio tanto amato e generosamente servito nella lunga e serena vita.

Le superiore e consorelle si compiacquero di poterle donare le molte sante Messe di quel giorno di sua sepoltura, che era dedicato al suffragio di tutti i defunti.

Suor Torracca Filippina

*di Pasquale e di Salvo Rosina
nata a Casteldaccia (Palermo) il 5 agosto 1877
morta a Ponte Nova (Brasile) l'11 aprile 1943*

*Prima Professione a Guaratinguetá il 9 gennaio 1903
Professione perpetua a Guaratinguetá il 13 gennaio 1909*

Poco si conosce di questa sorella che, nata in Sicilia (Italia), entrò come postulante, insieme alla sorella Giuseppina, a Guaratinguetá (Brasile). Qui portò a termine la sua formazione e a venticinque anni fu Figlia di Maria Ausiliatrice.

Proveniva da una famiglia benestante, ma seppe adattarsi a ogni genere di attività e compierla con sereno spirito di sacrificio. Lavorò nel collegio di Ponte Nova, dove fu apprezzata insegnante di fiori artificiali, un'arte che fioriva largamente in quei tempi. Contemporaneamente svolgeva compiti di sacrestana.

Era felice quando si dimostrava apprezzamento per il decoro e il nitore che riusciva a mantenere nella cappella, ma era pure riconoscente quando le venivano fatte delle osservazioni.

Il temperamento di suor Filippina era vivace e facilmente pronto nelle reazioni. Se le capitava di recare pena a una consorella, riusciva a riconoscere con prontezza il suo torto e a chiedere umilmente di scusarla. Anzi, supplicava di pregare per lei perché voleva proprio dominarsi e combattere efficacemente quella che chiamava, senza mezzi termini, la sua grande superbia.

Per altri e non pochi anni, svolse il ruolo di infermiera nell'ospedale di Lorena, sotto la direzione della sorella suor Giuseppina. Lì ebbe il doloroso conforto di assisterla negli ultimi

giorni di vita che concluse prematuramente nel 1930.

La pietà di suor Filippina era fervida e si esprimeva particolarmente con un grande amore verso il sacro Cuore di Gesù, la cui devozione cercava di diffondere fra le persone ammalate che assisteva. Si distingueva per una grande limpidezza di espressione e, mentre era pronta a compatire le debolezze altrui, dimostrava aperto disgusto quando in sua presenza si veniva meno alla delicatezza nelle parole e nel tratto.

Cercò di lavorare fino all'esaurimento delle forze. A chi la invitava a risparmiarle, rispondeva: «Finché avrò un po' di vita voglio spenderla per la gloria di Dio e il bene delle anime».

Oppressa da una malattia che la consumò lentamente, cercava di mantenersi fedele ugualmente agli atti della vita comune, specie agli incontri di preghiera. Prestava qualche servizio nell'orto, nel giardino ed anche rammendando la biancheria dei suoi cari ammalati. Riusciva a soffrire in silenzio quando si accorgeva di non essere capita nel suo modo di agire. Ripeteva allora: «Mio Dio: sia tutto in isconto dei miei peccati e per la tua gloria».

Soffrì anche il tormento angoscioso degli scrupoli, che cercò di dominare con la docile obbedienza alla parola del confessore. Quando i suoi malanni le davano un po' di tregua permettendole di seguire con regolarità il ritiro degli esercizi spirituali, suor Filippina pareva ringiovanire. Si entusiasmava dopo aver ascoltato prediche dei Sacerdoti e conferenze delle superiori che l'aiutavano a rinnovare lo spirito e la volontà di servire il Signore con fedeltà e gioia.

Grata fino alla fine verso le superiori e le sorelle che la visitavano e curavano, chiuse il suo lungo penare nella serenità e nella pace.

Suor Traverso Enrichetta

*di Giovanni e di Cambiaso Rosa
nata a Sarissola (Genova) il 1° gennaio 1871
morta a Nizza Monferrato il 2 marzo 1943*

*Prima Professione a Nizza Monferrato l'8 gennaio 1897
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 luglio 1908*

Dopo la prima professione religiosa suor Enrichetta lavorò per molti anni nella casa di Lu Monferrato disimpegnando generosamente una molteplicità di lavori domestici insieme a quello di portinaia. Questo, che risultava il suo ruolo ufficiale le offrì svariate opportunità di donare una catechesi spicciola che rispondeva al suo anelito incessante: salvare le anime...

Pia, dal cuore profondamente buono, pronta al sacrificio, zelante nel procurare il miglior bene del prossimo, suor Traverso aveva una molla nascosta che si metteva in rapido movimento quando veniva toccata dalla contraddizione. Era più propriamente uno zolfanello che si accendeva e spegneva in un 'amen' e la lasciava umiliata e confusa. Prima di cena o dopo cena, giungeva poi immancabilmente alla comunità riunita il suo «Scusatemi sorelle!». E appariva tanto più contrita quanto più costatava che lo zolfanello continuava ad accendersi malgrado i suoi buoni propositi.

Da Lu era passata nell'istituto "S. Cuore" di Casale Monferrato, come infermiera delle convittrici. Qui, specie tra le ragazze, si fece un nome: era una suora paziente e colma di carità. Con bontà insinuante riusciva a far accettare mali e malucci per amor di Dio e di Maria Ausiliatrice e a far inghiottire con coraggio e disinvoltura qualsiasi medicina prescritta dal medico. Le sue prescrizioni erano da lei diligentemente eseguite e fatte eseguire.

L'ultimo periodo — abbastanza lungo — della sua vita lo trascorse nella casa-madre di Nizza. Era stata incaricata di vigilare e coordinare il lavoro per la pulizia e l'ordine di tutto l'ambiente scolastico e dei tocchi di campanello allo scambio delle ore di lezione. Suor Enrichetta riusciva a compiere e a far

compiere bene quell'importante dovere... Soltanto che lei aveva delle vedute molto personali, che non sempre coincidevano con quelle di chi aveva la prima e la... terza responsabilità.

Ecco ciò che capitò una volta. La preside aveva annunciato la visita di una personalità scolastica. Immediatamente, finite le lezioni del pomeriggio, suor Enrichetta va alla ricerca di braccia adatte al caso e inizia una pulizia radicale dei pavimenti, delle scale, dei corridoi. Non risparmia pareti, finestre, maniglie ecc., ecc.

Per cause che non si conobbero ufficialmente, la visita preannunciata tardò a venire: si trattava però di pochi giorni. La zelante suor Traverso faceva fuoco e fiamme perché si rinnovasse tutto il lavoro fatto pochi giorni prima. Ciò non risultava fattibile e neppure necessario. Per questa disparità di intesa, nel sereno e amenissimo ambiente di casa-madre si facevano chiacchiere vivaci, che finivano in cordiali risate!...

Gli anni di suor Enrichetta stavano accumulandosi, ma la sua energia pareva inesauribile. Invece, capitò veloce un forte cedimento di forze. Si andò a fondo con opportune visite mediche e si trovò che il cuore era seriamente ammalato.

La dinamica sorella dovette accettare la quasi completa inazione. Dimostrò di saperlo fare con serena generosità.

In una lettera alla sua ispettrice, scritta probabilmente prima della sua ultima infermità, rivela quanto radicato fosse in lei il desiderio di compiere bene ciò che piace al Signore.

Dopo aver espresso rammarico per non avere un ufficio preciso da compiere — si trovava, forse provvisoriamente, nella casa di Arquata Scrivia — si autoconforta con la certezza che, «davanti a Dio è molto più meritorio ciò che sto facendo, perché ora compio la sua santa volontà. Mi studio che ogni mia azione sia unita a quella di Gesù, quindi fatta per la gloria di Dio, per i bisogni della Congregazione, per i poveri moribondi, per le anime del purgatorio, per i bisogni della mia anima e sempre secondo le sue sante intenzioni, madre ispettrice. Insomma, desidero che la mia giornata sia piena e che, se all'indomani dovessi svegliarmi nell'eternità, non abbia nulla da rimproverarmi».

L'infermiera che la seguì durante la ultima infermità, assi-

cura che suor Enrichetta seppe soffrire bene. Offriva i suoi dolori accompagnati da teneri pensieri di pentimento, dalla preghiera offerta per la pace nel mondo travagliato da una guerra atroce, per i missionari, per i peccatori..., intenzioni che l'avevano accompagnata per tutta la vita. Edificava la sua fortezza d'animo nel sopportare, specie la mancanza di respiro, senza un lamento.

Viveva con ineffabile gioia la memoria di ciò che le aveva detto, quand'era postulante, don Giovanni Cagliero al quale si era presentata per la confessione. L'aveva assicurata di trovarsi in grazia di Dio, di non aver mai macchiata la bianca veste della grazia basttesimale... Certo, sapeva di aver avuto momenti difficili, cadute, debolezze persistenti, ma era certa di non aver mai offeso gravemente il Signore; era certa, soprattutto, che non le sarebbe mancata la sua infinita misericordia. Perciò, chi la visitava rimaneva colpita dalla sua gioconda serenità. Pareva che suor Enrichetta si stesse preparando per una grande festa, una festa desideratissima.

Era sicura che anche le sorelle non avevano più nulla da rimproverarle perché anche per loro stava offrendo le sue preghiere e sofferenze. A una consorella, che ascoltava queste sue fraterne considerazioni e che poi le chiese se abbisognava di qualche cosa, l'ammalata rispose: «Desidero far bene la volontà di Dio. Soffro tutto in unione ai patimenti di Gesù».

Passò con Gesù alla visione del Padre, dopo una placida e serena agonia.

Suor Vaschetti Luisa

*di Augusto e di Givogre Caterina
nata ad Agliè (Torino) il 9 luglio 1858
morta a Nizza Monferrato il 28 giugno 1943*

*Prima professione a Buenos Aires, Almagro (Argentina) il 29
gennaio 1884*

*Professione perpetua a Buenos Aires, Almagro il 29 gennaio
1887*

Alla morte della seconda superiora generale, madre Caterina Daghero, c'era chi si domandava trepidante chi sarebbe stata chiamata a succederle nel governo dell'Istituto. La franca parola del cardinale Giovanni Cagliero venne ad alimentare una silenziosa speranza: «E non sapete che madre Vaschetti può e sa reggere non una, ma tre Congregazioni!». Era l'eco di una parola che il grande missionario di don Bosco aveva ascoltato in Argentina: «Se questa superiora fosse stata un uomo, sarebbe diventata un Capo di Stato». La parola era quella di un alto funzionario argentino, che aveva conosciuto una giovane madre Vaschetti alla guida dell'ispettoria di Buenos Aires.

Luisa era nata in Piemonte, nel bel Canavesano. Singolari ed anche penose vicende familiari avevano contribuito a maturarla precocemente. Era stata il braccio destro e la filiale amica della sua seconda mamma, la quale aveva aggiunto ai primi un'altra bella schiera di figli nell'accogliente casa Vaschetti.

Il distacco dalla famiglia per corrispondere al dono della divina chiamata era stato per Luisa abbastanza difficile, ma generosamente deciso. Tanto deciso che lo completò quasi subito presentando alle superiori di Nizza Monferrato la domanda missionaria.

Quella venticinquenne novizia si rivelava così virtuosamente equilibrata e fervida che, pur essendo entrata nel noviziato soltanto da tre mesi, venne inserita nel gruppo delle dodici suore in partenza per l'Argentina.

Arrivò a Buenos Aires nella solennità dell'Immacolata — 8 dicembre 1883 —. Meno di due mesi dopo sarà Figlia di Maria Ausiliatrice; tre anni dopo lo sarà in perpetuo.

L'Argentina la vide in rapida ascesa nei ruoli di servizio direttivo. Lei era partita dall'Italia con l'intenzione di essere missionaria a pieno titolo. Certo, lo sarà, ma non dove avrebbe desiderato. Nel nuovo collegio di Morón sarà insegnante e assistente apprezzatissima e molto amata; dal 1887 sarà direttrice nella stessa casa. Aveva allora ventinove anni di età e tre di professione, ma era professa perpetua!

Significativo ciò che scrisse nella circostanza di questa nomina. Lo scrisse fra le sue poche note personali, ripetendolo a se stessa: «Rispetta l'autorità che il Signore ti ha conferita, ma ricorda che essa non ti cambia: non ti fa più sapiente né più virtuosa di quello che sei». Sarà un suo costante e sempre rinnovato atteggiamento di fronte agli incarichi di responsabilità. Umilmente decisa e saggiamente sicura del Signore, da lui tutto riceveva e a lui offriva.

Non l'autorità, ma la gazia di Dio cui seppe docilmente corrispondere, farà di suor Luisa una persona saggia e virtuosa, una autentica donna di governo, e di governo al modo salesiano. Avrà, lì in Argentina, la fortuna di integrare due direzioni singolarmente diverse: prima, quella energica di don Giacomo Costamagna; poi, quella di don Giuseppe Vespignani, singolarmente amabile e saggia.

Suor Luisa accoglierà, in qualità di visitatrice, la superiora generale, madre Caterina Daghero in visita alle case dell'America Latina (1895-1897). Sarà lei a preparare e inaugurare il noviziato di Bernál (maggio 1898), per togliere le sempre più numerose novizie argentine dalla ormai troppo complessa casa centrale di Buenos Aires, Almagro. Era una lampada che brillava sul candelabro. Lo aveva notato bene madre Daghero negli anni di visita alle case disperse in quel Nuovo Mondo, che sovente la riportavano alla sede ispettoriale di Buenos Aires, dove l'accoglienza e la docilità di quella superiora le riusciva di grande conforto. Ne aveva apprezzato la prudenza e la dinamicità apostolica, la pietà solida e l'umile obbedienza.

Quando nel consiglio generale venne meno la presenza della madre Elisa Roncallo, che fungeva pure da segretaria, l'ispettrice madre Vaschetti venne chiamata a sostituirla. Stava per compiere vent'anni di lavoro in Argentina ed ora avrebbe

iniziato un altro ventennio di attività completamente diversa. Arrivò a Nizza nel mese di Maria — 3 maggio 1903 — quando a Torino si stavano preparando i solenni festeggiamenti per l'incoronazione dell'Ausiliatrice nella sua bella basilica. Ritrovava la sua «*Encantadora*», e con lei continuerà a camminare felicemente sicura.

Dal 1903 al 1924, madre Luisa Vaschetti — consigliera e segretaria particolare di madre Daghero — vivrà in una luminosa penombra. Sarà una fedele collaboratrice, quasi solamente dedicata al lavoro di corrispondenza che andava crescendo in proporzione diretta alla crescita dell'Istituto. Le sue lettere presentano una singolare nota di limpida profondità. La spontaneità ne rende agile lo stile e graditi i contenuti ravvivati da una intelligente e garbata arguzia.

Durante questo ventennio non le mancheranno occasioni di incontri con le suore e visite nelle ispettorie d'Europa: molte accompagnando madre Daghero, parecchie per incarico della stessa.

Alla morte della seconda superiora generale sarà chiamata a succederle con un immediato decreto pontificio, confermato poi dal voto unanime dei capitoli generali del 1928 e 1934. Altri capitoli non si terranno sotto il suo governo, a motivo della seconda guerra mondiale.

Nel 1928 madre Luisa viene colpita da una progressiva cecità. È una prova dolorosissima, che riesce ad accogliere con uno spirito di fede mai rallentato, anche se quel buio l'oppri-me. La sua salute, scossa da ripetute bronchiti e polmoniti, resiste malgrado l'età ormai avanzata e anche sostiene lo strazio di una guerra che, scoppiata nel 1939, pare non debba mai finire.

Il cuore si sente sempre più oppresso per quel dilagare di rovine, sofferenze ed anche per alcune tragiche morti delle sue figlie. Madre Luisa continua ugualmente a ripetere con pace una sua bella invocazione: «Io ti saluto o cara sofferenza, piena di grazia; il Signore è con te. Tu sei benedetta fra tutti i doni di Dio, perché prima di venire a me sei stata in Gesù e Maria».

Consapevole dell'impossibilità di riacquistare la vista che

andava man mano spegnendosi, aveva chiesto fin dal 1938 di essere esonerata dalla sua grave responsabilità. La Sacra Congregazione dei Religiosi, in data 11 ottobre 1938, stabiliva che lei rimanesse superiora generale dell'Istituto per continuare «ad aiutare con il suo consiglio e con i tesori della sua esperienza chi d'ora innanzi agirà in sua vece». In virtù di questo decreto, la carica di superiora generale passava alla vicaria madre Linda Lucotti, come previsto dalle stesse Costituzioni dell'Istituto. Lei, luminosa nella mai dimessa maternità, continuerà ad amare, a donare, a soffrire.

La morte la colse a Nizza Monferrato; si trovava là in obbedienza al Rettor Maggiore, sfollata da Torino dove imperversavano i bombardamenti aerei. Negli ultimi suoi mesi di vita, a chi le diceva: «Madre, sono qui... Che cosa desidera?», rispondeva esternando l'anelito dell'anima: «Desidero il Paradiso».

Il Rettor Maggiore, don Pietro Ricardone, ne benedisse la salma accanto alla quale le era stata collocata una pergamena. In essa i dati principali della sua vita si concludevano con queste espressioni: «Nel governo generale dell'Istituto si guadagnò la stima, la confidenza, l'amore unanime delle figlie che ne esaltano la limpida rettitudine, la materna comprensione, l'inesauribile carità».

Incisiva la parola del superiore generale, che in quella circostanza presentò la figura della scomparsa descrivendola: «Silenziosamente operosa, paternamente materna, tenacemente salesiana di san Giovanni Bosco».

Per completare questo brevissimo, profilo, leggere la biografia scritta da chi le fu accanto come segretaria negli ultimi anni: DALCERRI Lina, *Madre Luisa Vaschetti, terza Superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice* (Torino, 1954).

Nel 1924 madre Vaschetti aveva ricevuto l'Istituto presente in 34 nazioni, con 455 case e 4.645 suore.

Nel 1943 lo lasciava in 46 nazioni, con 881 case e 9.942 suore.

Suor Ventura Concetta

*di Gaetano e di Interlandi Filomena
nata a Vizzini (Catania) il 21 aprile 1875
morta a Ali Terme il 7 agosto 1943*

*Prima Professione ad Ali Terme il 9 ottobre 1901
Professione perpetua ad Ali Marina il 14 ottobre*

La limpida vita di suor Concetta si esprime nella pietà fervida, nell'obbedienza generosa e nella carità paziente e serena.

Era una brava maestra di cucito e ricamo e in questo ruolo, subito dopo la professione, venne mandata nella nuovissima casa di Piazza Armerina (Enna), dove lavorò bene tra la gioventù. Anzi, rivelando una singolare attitudine a stare con i bambini, le superiori la misero nella possibilità di dedicarsi a loro nella scuola materna.

Passò in diverse case dell'ispettorato siciliano — Trecastagni, Catania "Maria Ausiliatrice", Palermo Arenella... — donandosi all'educazione dei bambini con la bontà e dolcezza che la caratterizzavano. La vivacità nativa rendeva gradita la sua presenza nelle ricreazioni comunitarie ed era molto apprezzata dalle consorelle e dalle stesse superiori per la sua compiacente e generosa disponibilità.

La casa che l'ebbe più a lungo fu quella di Palermo "S. Lucia", dove continuò a lavorare tra i bambini fino a quattro anni prima della morte. Quando le venne chiesto il distacco dalla scuola avvertì una intensa sofferenza, ma obbedì con tanta serenità e pace. Se gli anni di suor Concettina non erano molti, la sua salute dava però qualche seria preoccupazione.

Umile e silenziosa, passava allora la sua giornata a comporre fiori artificiali in cui era abilissima. Le davano la gioia di adornare l'altare ed erano una bella espressione del suo animo gentile e delicato. Ma quel lavoro non riusciva a riempire le giornate di lei che era stata sempre tanto attiva e zelante.

Quando le venne chiesto di prestare la sua azione come assistente nello studio delle educande accettò quell'incarico con evidente gioia. Si dimostrò tanto paziente e buona da attirare

l'affetto anche delle fanciulle più birichine. La amarono e stimarono.

«Pregghi per me, suor Concettina...»; «Dica un'Ave Maria alla Madonna perché mi riesca bene l'interrogazione... », erano le quotidiane fiduciose richieste delle sue assistite.

Sapevano ormai per esperienza quanto la preghiera di suor Concettina fosse efficace, e quanto la sua bontà le sostenesse.

Alla fine del 1942 suor Concetta si trovava nella casa di Ali Marina e qui venne colpita da dolori persistenti che non riuscirono a trovare una sicura diagnosi, anzi, vennero giudicati di nessuna importanza. Invece, aumentarono al punto da costringerla a letto senza poter ricevere cure adeguate.

Era evidente che la sua vita andava consumandosi lentamente e inesorabilmente.

Anche lei lo avvertiva. Andò preparando la sua partenza per l'Eternità con il medesimo sereno distacco che nella vita l'aveva portata a dire il 'sì' della docilità ad ogni espressione della volontà di Dio.

Nell'estate del 1943 la Sicilia stava vivendo giorni terribili. Bombardamenti paurosi e incessanti la colpivano dal cielo e dal mare. Suor Concettina dolorava senza requie, ma immersa in una tranquillità orante.

Quando i medici riuscirono finalmente a diagnosticare il male che la consumava, nulla più poteva essere tentato per arrestarlo. Visse alcuni giorni ancora, con inalterata pazienza, in comunione con la sofferenza di Gesù salvatore e di tanta povera umanità che sospirava la pace. Lei la raggiunse piena e gaudente nella beatificante visione del volto del Signore.

Suor Vizzolini Faustina

*di Giovanni e di Regalia Giovanna
nata a Lonate Pozzolo (Varese) il 22 agosto 1881
morta a Novara il 21 giugno 1943*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1905
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911*

Faustina arrivò ultima dopo cinque fratelli in una famiglia di modesti lavoratori dei campi e solidi cristiani. L'ambiente nel quale crebbe in sana espansione fisica e morale, la portò quasi insensibilmente a dare alla sua vita una singolare nota di elevazione spirituale. Ebbe la fortuna di avere nel suo parroco una guida saggia che l'aiutò a ben incanalare le intemperanze del temperamento simpaticamente vivace, ma con venature di autoritarismo.

Riuscì a zelare il bene tra le compagne che la stimarono, amarono e assecondarono nel cammino di una vita cristiana molto impegnata e testimoniante. Serena ed anche arguta nel coversare, Faustina esercitava un ascendente positivo sia in famiglia che tra le compagne di oratorio. Riuscì a divenire l'anima-matrice di un gruppetto di ragazze che a Lonate Pozzolo ogni giorno frequentavano la santa Messa, facevano una visita, sia pur breve ma fedele a Gesù sacramentato e recitavano il santo rosario.

Naturalmente, erano fedelissime alle funzioni religiose e alle varie iniziative della parrocchia.

Con queste solide premesse, a ventun anni Faustina, detto un generoso 'sì' all'invito del Signore, iniziò il postulato nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Dopo un regolare periodo formativo, fece a Nizza la prima professione.

Aveva rivelato di possedere il vero spirito di pietà, sul quale fondeva la sua fedele dedizione alle esigenze della vocazione salesiana. Apprezzò molto la possibilità che le venne offerta di approfondire la cultura religiosa che l'aiutò a rendere sempre più solida e intensa la vita di comunione con Dio.

Semplice in ogni espressione, la pietà di suor Faustina portava il timbro della vita di fede e si esplicitava nella pratica amorosa dei santi Voti e delle virtù ad essi connesse.

Dava pure sodezza al suo zelo pastorale salesianamente teso e vissuto in un rapporto di fraterna comunione con tutte le sorelle.

Subito dopo la professione fu mandata nella casa di Mede Lomellina, dove lavorò per undici anni come maestra di scuola materna e assistente di oratorio.

Suor Domenica Vergano, che fu sua direttrice per sei anni, poteva dire di averla trovata sempre puntualmente esatta nel compimento del proprio dovere; pronta e generosa nelle prestazioni comunitarie, gioviale e allegra in ogni rapporto.

La ricorda profondamente pia, fervida nel compimento diligente di tutte le pratiche comunitarie, retta e sincera in ogni atteggiamento e comportamento.

«Non ricordo — assicura — di averle espresso un desiderio, chiesto un sacrificio, anche in momenti che potevano risultare inopportuni, senza che sia volata a eseguirlo con tanta apertura di cuore da rimanere io pure edificata e consolata».

«Nella inevitabile divergenza di vedute tra le sorelle, si sforzava di controllare le sue reazioni. Nelle rare occasioni di scatti incontrollati, rimediava prontamente e con sincera umiltà.

La sua pazienza era messa sovente a cimento sia dai bambini della scuola che dalle oratoriane, ma lei riusciva a mantenersi calma e dolcemente padrona di se stessa. Era evidente che la sua pietà le riusciva utile a tutto. Consorelle, bambini e oratoriane l'amavano sinceramente e approfittavano dei suoi insegnamenti.

Quando passò da Mede a Ottobiano, il rimpianto di lei fu larghissimo e duraturo. Un'altra sua direttrice di quei tempi, suor Pia Margherita, mette in evidenza la fedelissima osservanza della santa Regola che caratterizzava la giovane suor Faustina; soprattutto edificava il suo silenzio che si trasformava in operosità interiore ed esteriore.

Non perdeva un minuto di tempo ed era la prima a prestarsi per l'ordine e la pulizia degli ambienti. Fin da quei tempi appariva notevole in lei, con lo spirito di povertà, quello di

mortificazione. Lo faceva con disinvoltura, convinta che la mortificazione è davvero l'**A B C** della perfezione, come si insegnava a Mornese».

«Amava tutte con uguale e fraterno amore — conclude la testimonianza di suor Pia — e sorrideva ad ogni contrarietà anche quando ciò esigeva un notevole superamento».

Per breve tempo lavorò come economo, portinaia, assistente delle educande e delle postulanti nella casa di Novara istituto. Successivamente fu per quattro anni economo e assistente delle convittrici operaie a Varallo Sesia. Ebbe ancora per breve tempo la gioia di riprendere il lavoro tra i bimbi nella scuola materna di Fontaneto d'Agogna ed anche quello di assistente nell'oratorio festivo.

Furono gli ultimi anni di attività piena nell'ambiente della missione educativa salesiana, ma furono colmi di tanto bene che si protrarrà nel tempo. Soprattutto il suo ricordo venne perpetuato dalle ex oratoriane che furono da lei aiutate a coltivare il germe della vocazione religiosa.

Una di loro, che mantiene l'anonimato, assicura di dover molto alla sua assistente suor Faustina la felicità di essere Figlia di Maria Ausiliatrice. «Aveva una pietà e bontà veramente singolari — ricorda l'ex oratoriana —. Le sue assistite erano numerose, ma ciascuna avvertiva proprio per sé l'attenzione materna di suor Faustina. Di birichinate ne facevamo tante, mai la vidi perdere la pazienza. Calma e serena, ci faceva riconoscere le nostre mancanze e noi facevamo fermo proposito di non ripeterle più».

Mi ritrovai un anno con lei, dopo la professione religiosa. Lei allora si trovava a Novara nell'ufficio di guardarobiera. Mi seguiva e aiutava con tanta carità. Quante volte sono passata da lei a chiederle il necessario per riparare la biancheria o altro!... Lei, sempre paziente: "Stracciona!" — mi diceva ridendo, e poi —: "Lascia qui, che poi ti cerco il fabbisogno... ". Alla sera mi trovavo tutto sul letto.

La rividi un'ultima volta sul letto della sua grande sofferenza. Alla domanda di come stava, mi rispose: "Mi preparo per il Paradiso". Le chiesi un ricordo: "Lavora solo per piacere al Signore — mi disse —. Non importa se le creature non ci comprendono, purché tutto sia fatto per amor di Dio. Poi: carità

con le consorelle e con le persone che ci avvicinano. Ama tutti nel Signore..."».

A un'altra sua ex, che stava facendo l'assistente delle fanciulle interne, raccomandava: «Scusa sempre le figliole. Non sono cattive. Fatti amare, poi potrai correggerle». Erano gli insegnamenti di don Bosco che lei aveva sempre messo in atto.

Ora, che stava facendo la guardarobiera nell'istituto di Novara dal 1928, la carità paziente e benigna la esercitava particolarmente verso le consorelle. Finché le era stato possibile, aveva anche assolto con gioia l'incarico di catechista nella parrocchia del Monserrato, lì a Novara. Soffriva nel notare l'indifferenza religiosa che dilagava nella città, lei che era cresciuta in un ambiente parrocchiale semplice nella fede e fervida nella pietà. Perciò cercava di trasmettere tutta la carica del suo amore verso Gesù insieme all'insegnamento catechistico. E i frutti non mancarono.

Le testimonianze delle consorelle che vissero accanto a lei nella casa di Novara, insistono sulla sua grande capacità di amore, dimenticando se stessa. Eccone una: «Avevo all'ospedale molto malata una sorella, la quale aveva donato all'Istituto, anzi, alle sue Missioni, l'unica sua figlia. Naturalmente, le superiori mi concedevano di andare sovente a visitarla. Ogni volta ricorrevo alla carità di suor Faustina perché mi fosse compagna. Pur essendo carica di lavoro, mai si rifiutò di farlo. Ultimamente era anche malandata nella salute e io le esprimevo rincrescimento per il disagio procuratole da certi giorni di caldo soffocante o di freddo intenso. Ma lei mi assicurava: "Non pensare a questo; guai a te! La carità non è fatta di solo pane... Se dovessi anche rinchiudermi in uno scatolino, la mia tosse, il mio raffreddore, i miei malanni non se ne andrebbero..."».

Fra le mete della sua passeggiata settimanale di regola, suor Faustina sceglieva preferibilmente il cimitero oppure l'ospedale, se sapeva esservi là degenti ex allieve o ex oratoriane. Risparmiava la sua porzione di frutta o di dolci e donava il suo grande cuore insieme a quelle piccole cose. Anche all'ospedale psichiatrico suor Faustina riusciva ad avere libero accesso. E quanto bene seminava tra quelle povere creature! Tutto questo lo faceva preferibilmente nei giorni festivi, sia per non trascu-

rare le sue incombenze, sia per poter così prolungare la sua sosta accanto alle persone sofferenti.

Insieme alla carità delicatamente esercitata verso chiunque; suor Faustina era diligentissima nell'esercizio della santa povertà. Poté dire con umile sicurezza: «Per l'osservanza della povertà non andrò in purgatorio».

Una suora, che si era trovata con lei nella casa di Fontaneto, ricorda che suor Vizzolini alimentava la stufa, che riscaldava d'inverno l'ambiente, con la segatura che veniva regalata. «Quante volte — racconta la sorella — nell'aprire lo sportello della stufa, le arrivava in piena faccia una nuvoletta di fumo denso e nero. Lei sorrideva dicendo: "Ecco un amplesso della santa povertà!"».

Lei, la santa povertà l'abbracciava continuamente e avrebbe desiderato che tutte le suore l'abbracciassero fedelmente! Non aveva timore di raccomandare alle suore — lo fece sul letto di morte! — di evitare le ricercatezze nell'abbigliamento e quel volere continuamente stirare velo o grembiale, sprecando tempo, forza elettrica e accelerando il logorio della stoffa! La formula dei voti, ricordava, è sempre la stessa, anche oggi...

Aveva raccomandato per tempo, che alla sua morte le mettessero un certo vestito assai più logoro del suo, ma che poteva servire allo scopo. Insegnava, specie alle giovani suore, che non disdice alla dignità religiosa avere un velo un po' scolorito o rammendato... Lei era abile nel riservarsi biancheria e qualsiasi indumento che altre avrebbero facilmente rifiutato.

«Quando la incontravo un po' preoccupata — racconta una suora — le rivolgevo un allegro: "Viva Gesù, suor Faustina!". Lei si rasserenava nel rispondermi: "Viva Maria!". Qualche volta mi spiegava: "Sono infastidita e non lo dovrei essere. Alle volte, non posso proprio!... Quando si vedono certi disordini; certi abusi... Io dico: — Ma siamo suore!?... E la povertà dove la mettiamo? Se quando abbiamo un indumento un po' logoro lo rammendassimo, durerebbe ancora dei mesi, e invece... —". E si allontanava crollando il capo».

Di quale criterio pratico, di quale buono spirito, di quanta capacità di sacrificio e di squisita carità era dotata la buona

suor Vizzolini!, insistono a ricordare le suore. Non faceva mai pesare l'aiuto che donava, ma nascondeva la sua fatica con una lepida barzelletta.

«L'ho conosciuta da fanciulla come mia assistente nell'oratorio. L'impressione riportata fin da quegli anni non si smentì mai, sia nei primi miei anni di vita religiosa, come negli ultimi della sua vita, che vissi vicino a lei. Religiosa integra, solida, attivissima, esemplare nell'esercizio delle virtù tipicamente salesiane; austera sotto certi aspetti, specie nella virtù della povertà che osservava fino allo scrupolo.

Il fine intuito condito d'arguzia che rendeva amabile la sua compagnia quando era mia assistente, divenne in seguito per me tatto comprensivo e materno. Ebbi da lei consigli e ammonimenti efficacissimi per la vita pratica. Mai colsi dalle sue labbra, dal suo operato — in nove anni che le fui vicina — un detto, un comportamento men che edificante».

Il suo quasi eccesso nell'esercizio della povertà era largamente compensato dalla carità che accompagnava anche i richiami più accorati in proposito. E poi c'erano le sue prestazioni sempre fiorite di delicata carità. Ecco quello che ricorda in proposito e con grande riconoscenza un'altra consorella: «Non brillavo per perizia nell'uso dell'ago. Rattoppare la biancheria personale era per me tormento e sconcerto. Malgrado la buona volontà e pur avendo speso in esso tutto il tempo di cui potevo disporre, la riuscita era immancabilmente mediocre. Lo sapeva la buona suor Faustina, ma, senza tanto compatirmi, esigeva che lo facessi. Più volte ritrovai la biancheria, già da me orribilmente rappezzata, riordinata con diligenza e precisione senza traccia del lavoro compiuto dalla mia mano inesperta. Correvo dalla buona guardarobiera per ringraziarla; ma lei nascondeva la sua carità con questa espressione: "Sono costretta a farlo per nascondere alle altre i tuoi meravigliosi rattoppi... Ma ricordati che devi imparare a fare con perfezione". E continuò per molti anni a rimediare alla mia imperizia...

Non solo in questo mi fu maternamente vicina, ma anche in un'altra circostanza che si riferiva a un mio serio malanno di salute. Fu lei a parlarne alle superiori — in non mi ero mai sentita di farlo — ed io, solo a faccenda risolta, seppi da chi era partito l'interessamento».

Aveva un dono particolare di efficacia nel confortare le sorelle abbattute per qualsiasi motivo. Esortava allo spirito di fede e a confidare nell'aiuto divino e lo faceva con tanta interna ed evidente convinzione, che riusciva a sollevare in alto.

Gli ultimi cinque anni di vita della buona suor Vizzolini furono segnati da una penosa sordità. Era per lei una croce ben pesante, ma che seppe portare con amore. Così assetata di Dio e della parola di Dio, sia di quella che le veniva attraverso le superiori come di quella del Sacerdote, del confessore, soffriva di questa impossibilità, ma la trasformava in offerta.

Non era anziana con i suoi sessant'anni, ma questa menomazione la stava preparando al definitivo distacco.

La malattia terminale fu lunga di oltre cinque mesi e le procurò dolori indicibili con scarsa possibilità di sollevarsi.

«Così ha voluto il Signore e così sia», diceva sorridendo a chi le poneva qualche domanda. Una suora ricorda di averle chiesto una volta se soffriva molto, e lei rispose tranquilla e riconoscente: «Sono qui curata come una regina; non mi manca nulla e ogni mattino ricevo Gesù. Tanta povera gente, oltre al male, deve soffrire la mancanza di ogni spirituale refrigerio...».

Avvertiva la naturale ripugnanza della morte che si stava avvicinando, ma di tutto seppe servirsi per salire verso il Signore. «Il Signore ci fa fare un po' di purgatorio — diceva un giorno — ...poi ci darà il Paradiso!».

Dopo aver chiesto e ricevuto tutta la ricchezza di aiuti della Chiesa, suor Faustina partì serena, reggendo la sua lampada ben accesa, così come sempre l'avevano vista le sue sorelle.

«A noi, che l'abbiamo amata — scrive una di loro —, che abbiamo vissuto la pena del suo martirio, dona una sensazione di pace pensarla ormai al di fuori e al di sopra di ogni dolore, saperla finalmente nella gioia dopo lunghi mesi di calvario: sofferenze e strazi da lei accettati con animo forte. Ci si sentiva schiantare il cuore a motivo della nostra impotenza a sollevarla; ma ora suor Faustina riposa serena e sorridente nella visione di Dio».

Suor Zottarel Stella t.

di Luigi e di Carlesso Teresa

nata a Spercenigo (Treviso) il 7 agosto 1911

morta in viaggio da Cagliari verso Roma il 1° agosto 1943

Prima Professione a Castelgandolfo il 5 agosto 1937

Non sappiamo quali circostanze determinano l'ingresso di Stella nell'Istituto. Indubbiamente, furono un amoroso disegno di Dio. Era nata nel Veneto e la prima formazione la compì nell'ispettoria romana, dove era stata accettata. A Castelgandolfo visse i due anni regolari di noviziato e la prima professione la fece a ventisei anni.

Suor Stella era piuttosto timida, dall'istruzione appena elementare, ma buona e pia: spirito e cuore erano ben orientati. Il fisico robusto le permetteva di assecondare lo slancio della volontà che la portava a donarsi generosamente per qualsiasi lavoro domestico, che compiva con disinvoltata serenità.

Dopo la professione lavorò a Roma nella comunità di via Marsala addetta ai confratelli Salesiani dell'Istituto "S. Cuore". Nell'ufficio di cucciniera e in quello della lavanderia, le consorelle la ricordano non solo molto attiva, ma esemplarmente mite e paziente nel seguire le ragazze che l'aiutavano.

Pur non essendo direttamente impegnata nel lavoro apostolico, suor Stella era convinta di contribuire alla salvezza delle anime attraverso l'offerta quotidiana del suo sacrificio e della fervida preghiera.

Racconta una suora, che era stata sua compagna di noviziato: «Mi incontrai un giorno con la buona suor Stella nella casa del "S. Cuore" in Roma. Mi lamentai con lei delle preoccupazioni che mi davano le ragazze che assistevo, dichiarandomi incapace, a motivo della mia inesperienza, di ben assolvere quella responsabilità. "Stia tranquilla — mi disse —: offrirò i miei sacrifici e la mia preghiera perché le sue ragazze siano buone e lei possa educarle come insegna don Bosco a farlo". Dopo quella promessa, incontrandomi si interessava sempre delle mie assistite, che continuava a seguire spiritualmente come fossero affidate a lei».

Nella sua silenziosa e generosa dedizione, suor Stella lavorava veramente alla salvezza delle anime giovanili.

Sulla sua resistenza le superiori facevano molto assegnamento, non meno che sulla sua bontà alimentata dalla preghiera.

Nel 1942 venne mandata in Sardegna a continuare le prestazioni di cucciniera e si pensò persino di prepararla per il lavoro negli ospedali militari, che allora impegnavano molte Figlie di Maria Ausiliatrice anche nell'Isola. Ma già la sua fibra aveva subito una notevole scossa essendo stata colpita dalla malaria. Le superiori si domandavano se non era il caso di farla tornare nel continente.

Intanto suor Stella andava preparandosi alla professione perpetua ed alimentava il vivissimo desiderio di poterla fare a Roma, dove si sarebbe incontrata con le compagne di noviziato.

Le circostanze parvero favorirla. Certamente, a motivo dei mari minati e delle insidie dei sottomarini, non si poteva pensare a un viaggio in piroscalo. Poiché le Figlie di Maria Ausiliatrice prestavano servizio anche presso l'ospedale militare dell'Areonautica, dopo qualche alternativa che poneva un interrogativo sulla possibilità di effettuare un viaggio nel tempo giusto, suor Stella ebbe la gioia di sapere che un aereo destinato a un gruppo di passeggeri civili, partiva da quell'aeroporto presso Cagliari all'alba della domenica 1° agosto 1943. Sarebbe giunta in tempo per partecipare al triduo (la preparazione era ridotta sempre a motivo della guerra imminente con continui allarmi e bombardamenti) che doveva precedere la professione perpetua delle candidate.

Suor Stella era fuori di sé per la gioia. Rivedere le superiori e portare loro notizie e commissioni dalla lontana Sardegna completava la gioia intima che la invadeva al pensiero di legarsi in perpetuo con il suo Gesù. Si era confessata al mattino del sabato 31 luglio e alle ore tre della successiva domenica lasciava felice la sua casa con l'autobus militare che era venuto proprio per lei e l'aveva accompagnata fino all'imbarco sul piccolo aereo.

Questo, con altri diciannove passeggeri a bordo, si era levato da terra con mille precauzioni, mantenendosi a lungo piut-

tosto basso sulle acque, per evitare di essere avvistato dal nemico. Quando il pilota volle prendere quota i motori non resistettero. Fu uno schianto che spezzò l'apparecchio e tutti precipitarono in mare.

Solamente due persone riuscirono a salvarsi: dopo cinque ore di nuoto estenuante erano stati raggiunti da un battello in perlustrazione.

Furono loro a dire di aver visto la suora galleggiare, morta, sull'acqua. Solo dopo otto giorni l'onda la portò sulle rive laziali nei pressi di Tarquinia.

Il povero corpo, intatto anche se rigonfio, fu trovato ricoperto dai capi di biancheria che portava indosso segnati con il nome: Zottarel S.

Il medico incaricato di esaminare la salma, comprese che si trattava di una suora — anche a motivo di alcune medaglie che portava al collo —. Volle ricomporla con le sue mani, avvolgerla in un lenzuolo e deporla nella cassa. Questi particolari si seppero in seguito, quando fu individuata per una Figlia di Maria Ausiliatrice.

Le superiore, pur nella impossibilità di andare subito a pregare su quella tomba, ebbero il conforto di saperla ricuperata intatta e quindi sepolta nel cimitero di Tarquinia, poco distante da Civitavecchia.

La buona suor Stella aveva preceduto di cinque giorni le compagne nella consacrazione totale al Signore ed Egli l'aveva accolta e incoronata per l'Eternità sua sposa fedele e generosa.

INDICE

Suor Alberti Enriqueta	5
» Antoci Vincenzo	9
» Antoniono Maria	14
» Appiano Anna	18
» Arena Orazia	27
» Bagnasacco Carolina	33
» Balestrino Luigia	36
» Barnes Rosario	40
» Basili Vittoria	42
» Battisti Agostina	53
» Beltramone Caterina	58
» Bembo Emma	62
» Bensi Caterina	65
» Bertozzi Idelmina	69
» Besostri Clementina	79
» Bianchi Maria Ines	81
» Blanc Eugénie	85
» Bo Domenica	88
» Bonardi Maria Bono	90
» Comoglio Maria	93
» Corno Maria	95
» Cucchetti Giuseppina	99
» Denry Angèle	104
» De Pasquale Antonina	106
» De Souza Climaco Odila	115
» Diomede Teresa	118
» Duarte Leontina	124
» Duffau Marie-Louise	126
» Favre Ester Maria	128
» Fenoglio Teresa	132
» Ferraris Luigia	136
» Flánagan Rosa	143

Suor Foppiano Maria	150
» Francescone Clotilde	159
» Franco Lucia	162
» Franco Lucia Cristina	165
» Franzero Teresa	169
» Gaidano Giuseppina	174
» Galli Pia	178
» Gallo Cristina	185
» Gallo Teresa	188
» Galvão Cecilia	190
» Garbarino Maria Elisabetta	193
» Gobbi Carolina Giovanna	200
» Grandi Esterina	208
» Gugliotta Agatina	210
» Gutiérrez Rosa	213
» Hulsmans Maria	218
» Impeduglia Serafina	222
» Leite Rocha Conceição	225
» Lutatti Maria Angela	227
» Maldarin Mercedes	230
» Mantelli Ercolina	232
» Marazio Felicina	236
» Marchisio Angela	253
» Martin Anna	258
» Mauro Leonarda	260
» Medeiros Cândida	265
» Mesman Marina	269
» Mezzacasa Maria	272
» Moreira Tadea	284
» Moyano Clotilde	286
» Nicácio Francisca	289
» Nisi Concetta	292
» Ocepka Franciszka	298
» Oltolini Elisa	302
» O'Toole Julia	304

Suor Ottaviano Margherita	307
» Pallavicini Rosa	308
» Pallavicini Teresa	311
» Pavarone Maria	315
» Pitino Concetta	320
» Pompignoli Domenica	323
» Puglisi Serafina	326
» Ratti Caterina	328
» Refatti Barbara	331
» Rigon Lucia	335
» Robustelli Orsola	341
» Rodas Irene	350
» Rolfi Marina	352
» Ronco Maria	355
» Saluzzo Battistina	357
» Savio Concetta	359
» Scapardini Angelita	367
» Scudo Candida	375
» Silveri Isabella	379
» Simondi Virginia	381
» Sivera Rosina	386
» Sodani Sofia	390
» Solaro Caterina	394
» Sorbone Carolina	396
» Sosa María Angélica	403
» Tapparello Teresa	404
» Tarditi Margherita	422
» Tolomei Annunziata	425
» Torraca Filippina	431
» Traverso Enrichetta	433
» Vaschetti Luisa	436
» Ventura Concetta	440
» Vizzolini Faustina	442
» Zottarel Stella	449

